ISTORIA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA SOTTO IL GOVERNO DELLA CASA...

Iacopo Riguccio Galluzzi

ISTORIA

DEL GRANDUCATO

DI TOSCANA

SOTTO IL GOVERNO

DELLA CASA MEDICI

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

CAPOLAGO

Cantone Ticino

Tipografia Elvetica

MDCCCXLI

ISTORIA

DEL GRANDUCATO

DI TOSCANA

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA
SOTTO IL GOVERNO
DELLA CASA MEDICI

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

Tomo I

CAPOLAGO
Cantone Ticino
Tipografia Elvetica
MDCCCXLI

Ὥσπερ γὰρ ζῶον τῶν ὄψεων ἀφαιρεθεισῶν ἀχρειοῦται τὸ ὅλον οὕτως ἐξ ἱστορίας ἀναιρεθείσης τῆς ἀληθείας, τὸ καταλειπόμενον αὐτῆς ἀναφελὲς γίνεται διήγημα.

Nam ut animal luminibus ademptis prorsus inutile redditur, ita si veritatem ex historia tollas, quod superest illius, narratio est nullius.

Polyb., *Hist.*, lib. I.

NOTIZIE STORICHE

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

JACOPO RIGUCCIO GALLUZZI

Jacopo Riguccio Galluzzi nacque in Volterra, illustre ed antica città dell'Etruria, il dì 25 aprile 1739 dal capitano Francesco di Antonio Galluzzi, nobile patrizio volterrano, bolognese e fiorentino, e da Alessandra Francesca Scappini, di una civile e comoda famiglia empolese; ambedue noti alla Repubblica delle Lettere, il primo per una *Narrazione Storico-Genealogica* di sua nobilissima famiglia, e la seconda per varii poetici componimenti.

Se allo splendore dei gloriosi maggiori, non corrispondevano pienamente gli averi, dal vortice inghiottiti delle civili discordie che nei secoli decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto Bologna ed Italia tutta miseramente agitarono, certo però si è che questa famiglia trovavasi in Volterra provveduta di quanto era a mantenerne l'avito lustro bastevole; onde, se lo stato in cui la fortuna collocò il nostro Riguccio, con quello di tanti infelici si paragona, convien dire ch'ella arrise benigna al suo nascimento. Ma poco in vero

mostrossegli propizia, avvegnachè, perduto il genitore nella tenera età di tre anni, quando appunto maggior uopo egli avea delle cure paterne, fu dalla madre, cui la brama di volare in braccio a novello marito rese sorda alle leggi perfin di natura, non solo abbandonato, ma scacciato ancora dalle domestiche pareti.

Il rigor della sorte e la barbarie della genitrice avrebbero condannato alla oscurità l'ingegno del nostro Riguccio, se l'avola materna, accoltolo, in un col maggior fratello, nella propria casa, non si fosse data ogni pensiero di adempiere, con gl'infelici nipoti, a quei sacri doveri che, per tacere delle attrattive del sangue, le leggi divine ed umane comandano imperiose ai genitori, e dei quali questa venerabil matrona assunse spontanea il peso, senza esservi da altro che da un lodevole eccesso di tenerezza sospinta. Non è quindi da maravigliarsi se egli serbò eterna la rimembranza dei benefizi che l'avola aveagli con somma liberalità compartiti; e se mai non dimenticò i gravi torti ricevuti dalla madre, verso di cui non potè oltrepassare i limiti di un freddo dovere e del rispetto figliale, ai quali severamente però adempì fino agli ultimi periodi del viver suo.

Passò il Galluzzi gli anni della infanzia nella casa dell'avola materna, che lo collocò poscia nel seminario vescovile di Volterra, perchè i talenti di lui, che straordinari a buon ora si manifestarono, venissero col soccorso delle umane lettere a ricevere il conveniente ed adequato sviluppo. La docilità dell'indole sua, la continua assiduità allo studio ed i rapidi suoi progressi meritarono ben tosto al giovine Riguccio l'affetto dei precettori e la stima dei condiscepoli. Il rettore Tommaso Guerrazzi ed il professor Cinci, alla direzione dei quali era allora affidato quel letterario istituto, rammentavano con lode il nostro Riguccio, ed in modello agli altri alunni con compiacenza lo proponevano.

Egregiamente compito il corso degl'intrapresi studii, si recò il Galluzzi nel 1757 alla università di Pisa per ivi erudirsi nelle cose divine ed umane, e nella scienza del giusto e dell'ingiusto, sotto la scorta dei Guadagni, dei Pellegrini, dei Vannucchi e di tanti altri uomini sommi in ogni maniera di disciplina, che rendevano a quella stagione oltre modo fiorente una sì celebre accademia, bene a ragione in tut-

te le età commendata. Senza smentire la opinione vantaggiosa che erasi egli meritamente acquistata, animoso il nostro Riguccio si spinge in questa nuova palestra, ardito si inoltra nei più reconditi penetrali della scienza direttrice della mente, si dedica alla fisica ed alle matematiche; e col corredo delle già acquistate cognizioni, tra le quali primeggiava una perizia somma nel greco e nel latino idioma, lo studio intraprende della giurisprudenza, che, sebbene per molti riesca spinoso ed ingrato, fu però meno noioso ed increscevole meno per il Galluzzi, chè il talento ed i mezzi a ciò necessari possedeva, siccome quegli che dato non vi si era nè per l'avidità del guadagno, nè tanto meno poi per l'ambizione di essere il primo autore del lustro di sua famiglia.

Dopo aver dunque arricchita la sua mente di ogni sorta di dottrina, dopo essersi distinto tra tutti i suoi condiscepoli, e dopo aver meritata l'amicizia, la confidenza e la stima degli uomini celebri che allora fiorivano nel famoso studio di Pisa, ivi il nostro Riguccio, da ognuno applaudito e ricolmo di lode, conseguì nei 12 giugno 1762 la laurea dottorale in ambe le leggi, dei meriti di lui ben degno guiderdone; e si trasferì quindi a Firenze, ove, sotto la scorta del celebre avvocato Guerrazzi, uno dei primi ornamenti della curia fiorentina, agli studii pratico-legali diede incominciamento.

Viveva a quei tempi ed occupava la carica luminosa di presidente al Consiglio di Stato un giureconsulto dottissimo, un politico profondo, un esperto ed avveduto ministro, un uomo in somma versato in ogni genere di raro sapere: del celebratissimo Pompeo Neri Badia, siccome ognun vede, io ragiono; il quale appena, dalla fama che erasene sparsa, reso consapevole dei meriti non ordinari del giovane Galluzzi, s'invogliò tosto di averlo presso di sè, onde giovarsene nel disbrigo dei moltiplici affari che a quell'integerrimo ministro venivano continuamente affidati. Aderì di buon grado il nostro Riguccio alle brame di un tant'uomo; ed entrato nel di lui studio, che fu mai sempre il seminario di sommi giureconsulti e di uomini di Stato eccellenti, quivi gloriosamente incominciò la sua politica carriera.

Abbenchè Pompeo Neri, oltre i Galluzzi, avesse tra i suoi allievi Buonaventura Spannocchi e Pompeo da Mulazzo Si-

gnorini, giovani allora di grandissima espettazione, e poscia in patria e fuori, per ragguardevoli impieghi, cospicui, pur nondimeno sovente e ben volentieri a questi egli anteponeva il primo, come quegli che per avventura più il soddisfaceva nel disimpegno delle incombenze che di mano in mano addossavagli, e che certamente non lo stancava con la esagerazione delle troppe fatiche, e con l'amplificazione del proprio merito, onde strappargli o un impiego, o un'adequata ricompensa; le quali cose troppo al modesto e rispettoso carattere repugnavano del nostro Riguccio, che già era venuto nella magnanima risoluzione di attendere, ma in silenzio, quel premio al conseguimento del quale, per la lunga e gratuita servitù da esso prestata al Neri, aveva omai acquistati incontrastabili diritti.

Non andarono al certo fallite le speranze del Galluzzi, nè molto a realizzarsi tardarono; avvegnachè, bramoso Pompeo Neri di dare al prediletto suo allievo una riprova non dubbia di amicizia, di stima e di gratitudine, caldamente il raccomandò al giusto e saggio principe che con provvida mano reggeva allora i destini di Toscana, a quel principe che stabilì le basi fondamentali della felicità dei fortunati suoi popoli, a quel principe filosofo in somma che, scrivendo all'immortal *Mirabeau*, col dolce nome lo chiama di amico degli uomini; *titre*, sono sue stesse parole, *qui vaut bien mieux que celui de grand, qu'on prodigue souvent à tort et à travers;* e tanto potè nell'animo di Pietro-Leopoldo la raccomandazione del Neri, che il nostro Riguccio fu tosto, con sovrano rescritto dei 16 luglio 1767, impiegato nella segreteria di Stato, con l'annuo stipendio di lire seicento.

Posto il Galluzzi nella situazione di fare ampia mostra dei suoi rari talenti sotto gli occhi di chi poteva apprezzarli e premiarli, meritò egli ben presto la stima e la benevolenza dell'immortal Pietro-Leopoldo, il quale, conferendogli con suo motuproprio dei 28 ottobre 1768 la cattedra di filosofia-morale nello Studio Fiorentino, con obbligo di leggere nell'accademia dei Nobili, associò il nome di lui a quelli insigni dei Pignotti, dei Fossi e dei Marmi, che in quel medesimo istituto diverso genere di dottrina professavano.

Nè qui si arrestarono le beneficenze del sovrano, chè faceansi sempre maggiori a misura che i titoli del nostro Ri-

guccio a meritarle crescevano; avvegnachè con sovrano motuproprio dei 30 aprile 1769, fu egli, su la proposizione di Francesco Siminetti, prescelto per uno dei deputati alla revisione delle stampe; con altro successivo motuproprio dei 31 ottobre dell'istesso anno venne incaricato, unitamente a Carlo Bonsi e Ferdinando Fossi, di riordinare il doviziosissimo archivio della vecchia segreteria; ebbe in consegna quello della segreteria del regio diritto; con motuproprio degli 8 febbraio 1778; fu dichiarato soprintendente alla revisione delle stampe; con motuproprio dei 7 marzo dell'anno medesimo, assegnandogli in tale importante incombenza per suoi collaboratori i più famosi letterati di quel tempo; passò, in virtù di un motuproprio dei 15 dell'istesso mese ed anno, all'impiego di commesso nella segreteria di Stato, con l'annuo stipendio di lire duemile e cinquecentoventi, e con l'obbligo di continuare a tenere la consegna dell'archivio della vecchia segreteria; ebbe, con sovrano rescritto dei 19 settembre dell'anno medesimo, l'incarico di separare e scegliere le carte ritrovate nell'archivio della soppressa direzione generale di artiglieria e fortificazioni, esistenti allora nello scrittoio delle regie fabbriche; e fu finalmente, con motuproprio dei 5 aprile 1784, onorato della carica di segretario del Consiglio di Stato, che il nostro Riguccio in premio ottenne dei fedeli e rilevanti servigi da esso alla Toscana ed al principe che tanto saviamente la governava, per il lungo non interrotto spazio di diciasette anni prestati.

Questa luminosa carica, il disimpegno della quale recò tanto onore al Galluzzi, che viva tuttora se ne serba la rimembranza, gli aprì un vasto campo onde secondare energicamente le filosofiche mire dell'incomparabile Pietro-Leopoldo, unicamente dirette a procurare, e col perfezionamento della legislazione, e con la libertà estesissima del commercio, e con varie altre utilissime riforme, delle quali inopportuno e troppo lungo qui sarebbe il ragionare, la felicità e la gloria della nazione alle di lui paterne cure dalla Divina Provvidenza fortunatamente allora affidata. Ed in fatti dell'opera ed anche del consiglio del nostro Riguccio molto e nelle circostanze più difficili si valse il sovrano, che, pago della capacità, dello zelo e dell'attività con cui egli si disimpegnava dalle affidategli incombenze, non isdegnò di

dargli una prova luminosa di stima e di benevolenza, coll'ammetterlo non solo alla sua privata conversazione, ma a quella ancora degli augusti suoi figli per trattenerli, insieme con altri letterati insigni di quel tempo, siccome in Pisa vi erano a tal uopo ammessi i professori di quell'università.

Nei 6 gennaio 1790 venne il nostro Riguccio nominato soprintendente al pubblico generale archivio dei contratti di Firenze; e nei 2 dicembre 1796 fu destinato agl'impieghi di direttore dell'uffizio della posta di Toscana in Roma, e di soprintendente alle fabbriche del patrimonio della corona in quella città: ma di breve durata fu il soggiorno di lui in quella famosa metropoli, avvegnachè, stabilitovi appena il governo che era a quei giorni di moda, ebbe il Galluzzi l'ordine di restituirsi a Firenze.

Dal 13 maggio 1798, giorno del suo ritorno, al 25 marzo 1799, epoca in cui le truppe francesi s'insignorirono della Toscana, restò il nostro Riguccio totalmente inoperoso in Firenze, ove, tostochè si pensò ad organizzare il nuovo governo, fu egli nominato membro dell'uffizio di Consultazione, carica equivalente a quella di consigliero di Stato; e succedette quindi, per espresso comando del commissario *Reinhard* (1), li 28 maggio dell'anno medesimo, nell'onorifico impiego di ministro delle finanze, al rispettabile senatore Francesco-Maria Gianni, che per incomodi di salute avea chiesta ed ottenuta la sua dimissione. Ma sebbene la condotta del nostro Riguccio fosse stata in questa, siccome in ogni altra occasione lo fu, irreprensibile; sebbene nulla avesse perciò da temere, pur non ostante stimò prudente avviso l'abbandonar la Toscana quando lasciar la dovette per la sorte delle armi il governo che egli avea ultimamente servito, e che a seguirlo lo avea invitato; e refugiossi a Parigi, ove ottenne l'impiego di membro della commissione degl'Italiani, ed ove, generosamente soccorso dalla nazione e da chi la signoreggiava, abitò circa ventidue mesi, dopo i quali, in forza delle convenzioni stipulate a Luneville, si restituì a Firenze.

(1) Non fu che dietro la minaccia di *Reinhard* di conferire questo importante impiego ad un Francese, che il Galluzzi si determinò ad accettarlo, sebbene non fosse della sua sfera.

Noi abbiamo finora, passo per passo, accompagnato il Galluzzi nella sua politica carriera; noi l'abbiamo sempre veduto, quale integerrimo ed esperto ministro, sostenere con impegno e con decoro le diverse cariche ad esso affidate, riscuotendo continuamente la stima del governo e la benevolenza della nazione: è ora tempo di parlare delle sue opere, che letterato insigne ce lo dimostrano.

Quando nel 1769 l'immortal Pietro-Leopoldo commise al Galluzzi di riordinare, unitamente al Bonsi ed al Fossi, l'archivio Mediceo, avea già quel saggio principe concepita l'idea di far iscrivere la storia di quella celebre famiglia; ed infatti, terminata appena una tale operazione, affidò, nei 17 novembre 1775, questo difficile incarico al nostro Riguccio, il quale con celerità grandissima lodevolmente disimpegnossene, pubblicando nel 1781, per i torchi del Cambiagi, la sua *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici.*

Quest'opera, unica nel suo genere, è divisa in nove libri, ai quali si vede premessa una lunga introduzione, ove in quattro distinti paragrafi rapidamente e maestrevolmente descrive l'istorico lo stato della Toscana avanti la elevazione della casa Medici, l'origine e l'ingrandimento di questa famiglia, il supremo potere ottenuto per opera del despota conquistatore di quel tempo, e finalmente la situazione politica del dominio fiorentino alla morte del duca Alessandro, e i suoi rapporti con gli altri Stati d'Italia. Dei nove libri che compongono le istorie, i primi tre abbracciano il gloriosissimo regno di Cosimo I e la reggenza del di lui primogenito Franceseo; il quarto libro comprende gli avvenimenti accaduti nel breve periodo in cui da assoluto signore governò la Toscana Francesco I; abbraccia il quinto il regno di Ferdinando I, di quello di Cosimo non meno glorioso; somministrano materia al sesto libro gli avvenimenti che ebbero luogo nel brevissimo spazio di tempo, nel quale resse i destini della Toscana Cosimo II, e quelli che accaddero nella minorità di Ferdinando sotto la reggenza delle granduchesse Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria, avola e madre respettivamente del sovrano pupillo; comprende il settimo libro il felicissimo regno di Ferdinando II; son racchiusi nell'ottavo e nei primi quattro capitoli del

nono gli avvenimenti accaduti sotto il governo di Cosimo III, e finalmente gli ultimi cinque capitoli del nono libro, abbracciando il breve regno di Giovanni Gastone I, conducono la Storia toscana fino all'epoca in cui vennero fissati i destini di questo delizioso paese, con assegnarlo in piena sovranità alla dinastia tuttora regnante.

Noi oltrepasseremmo i limiti che alle presenti *Notizie* si convengono, se dar volessimo un giudizio ragionato sul merito di quest'opera, altronde accertato e dalle molte edizioni che ne sono state fatte, e da una eccellente traduzione che ne pubblicò in francese il signor *De Villebrune*, e da un compendio che ne fece in tedesco il signor *Fagemann;* e quindi stimiamo opportuno il limitarci ad esaminare quei difetti che ritrovar vi seppero la invidia, la malignità e la pedanteria.

Si rimproverò al Galluzzi di non essere stato *veridico*, di avere con *troppo liberi sensi* ragionato dei personaggi che figurano nella sua Istoria, e di averne finalmente trascurato lo *stile* e la *lingua*.

I soli *Avvertimenti a chi legge*, premessi all'opera, provano quanto siano i primi due addebiti ingiusti, e quanto vadan lungi dal vero coloro che gli hanno inventati e promossi. Ed infatti, prevedendo l'autore che la mancanza di citazioni avrebbe potuto porre in dubbio la *veracità* dei narrati avvenimenti, ivi solennemente protestò che tutto avea estratto fedelmente dall'archivio Mediceo, e disse di più che avea stimato superfluo di ricuoprire il margine del suo libro con inutili indicazioni di armadi, filze e registri, mentre il pubblico, a cui non è dato l'accesso a quell'archivio, non avrebbe potuto fare il riscontro dei documenti opportuni, i quali si riservò di pubblicare autenticamente nel caso che dubitato se ne fosse; il che per verità non si è mai espressamente verificato, giacchè questo addebito non ha particolarmente investito uno o più dei narrati avvenimenti, siccome lo avrebbe dovuto, ma ha preso di mira l'opera in generale, ed ha quindi di per sè solo mostrato non esser figlio che della invidia, e ad altro non tendere che a screditare e la Storia e lo storico presso la turba degl'ignoranti, i quali non per i propri, ma per gli altrui sentimenti, d'ordinario giudicano di cose siffatte. Se altronde una tale accusa reggesse ai

principìi della buona critica, dovrebbe consolarsene il nostro Riguccio, poichè un simil rimprovero, che si può fare alla maggior parte dei sommi antichi storici, egli l'avrebbe con essi comune.

Previde pur troppo il Galluzzi che gli si sarebbe anche rimproverata la sua *libertà* nel ragionare dei personaggi che nella Istoria figurano; ed opportunamente penetrato del dovere comune ad ogni storico che dee scrivere *Sine ire et studio*, come si esprime Tacito, nei citati *Avvertimenti* protestò che si era spogliato di ogni riguardo, ed aveva avuto unicamente in mira la verità, che è il più bel pregio che porti seco l'Istoria. Noi però, che rendiamo al Galluzzi quella giustizia che gli è dovuta, crediamo obbligo nostro, dopo aver osservato che tutti gli storici antichi e moderni hanno *liberamente* e lodato e biasimato chiunque se ne è reso meritevole, che questa *libertà*, comecchè figlia dell'amor del vero, a cui tutto deve sacrificar lo storico, forma il più bel pregio della Storia; chè il dire la verità non può, da chi abbia buon senso, apprendersi in buona fede per un indizio di irreligiosità e d'immoralità; dopo tutto ciò, si ripete, crediamo obbligo nostro di avvertire che Riguccio Galluzzi, siccome ne fanno fede le persone che, conoscendolo, lo avvicinarono, fu sempre, e nella propizia e nell'avversa fortuna, di una morale purissima, ed osservatore tanto scrupoloso dei precetti della religione che egli di professar si gloriava, che si sono perfino tra le di lui carte trovati tre decreti, il primo dei 14 novembre 1763, il secondo del 1 agosto 1774, ed il terzo dei 12 gennaio 1797, della Santa Congregazione dell'Indice, che, dietro le istanze di lui, gli accorda la facoltà di leggere i libri proibiti; ed un decreto ancora dei 13 gennaio 1797, col quale la S. Penitenzieria dai cibi magri nei giorni dalla Chiesa comandati lo dispensa; attestazioni e fatti certissimi che totalmente distruggono ciò che la malignità avea contro il nostro Riguccio ed inventato e promosso.

Dopo avere, come ce ne lusinghiamo, vittoriosamente combattute le prime due accuse, dirette più contro la persona dell'autore, che contro l'opera di lui, passiamo all'ultima, alla negligenza cioè nello *stile* e nella *lingua*.

Chiunque legga l'Istoria Medicea non può per verità non

convenire che lo *stile* e la *lingua* ne siano alquanto negletti, e sicuramente non corrispondenti alla dignità istorica; e l'istesso Galluzzi; ciò concordando, diceva avere in animo di limarla, e di riprodurla corretta tostochè le di lui occupazioni conceduto glielo avessero: ma la pedanteria poteva non dare tanto tuono a questo addebito, per la circostanza, fin d'allora ad ognuno notissima, che tale e sì grande era la premura che l'immortal Pietro-Leopoldo avea di veder pubblicata quest'opera, che non lasciava al Galluzzi il tempo appena a scriverla necessario, mentre volendo quel saggio principe quasi foglio per foglio, e leggerla e farla imprimere, non poteva l'autore che materialmente scriverla, senza meditarla e limarla come avrebbe voluto, se maggior agio gli fosse stato concesso. Questa circostanza, che tanto scusa il Galluzzi, è avvalorata ancora dal fatto, poichè soli cinque anni bastarono ad esso, in altre occupazioni altronde impiegato, per raccogliere i materiali, per distendere, e per pubblicare la Storia della Toscana e della regnante famiglia de' Medici, che per due intieri secoli si mantenne sul trono.

Abbiamo parlato abbastanza della Storia Medicea: passiamo ora ad accennare che il Galluzzi, oltre a questa, scrisse ancora un Corso di Filosofia Morale, quello cioè che egli dettava dalla cattedra, ed un Compendio della Storia d'Inghilterra, che giammai non hanno veduta la pubblica luce, e che si sono sfortunatamente perduti, non essendosene tra le di lui carte trovati che piccolissimi frammenti. Di più l'abate Giachi molto si valse del sapere e del consiglio del nostro Riguccio nel compilare il suo *Saggio di ricerche su lo stato antico e moderno di Volterra, ec.* Queste opere gli meritarono rinomanza di letterato insigne, e come tale venne ascritto alle più celebri accademie d'Europa, e tra le altre alla fiorentina nei 29 aprile 1769, ed a quella dei Sepolti di Volterra nei 14 dicembre 1785. Volterra, sua patria, gli affidò inoltre, con partito del magistrato comunitativo dei 16 febbraio 1782, l'onorevole incarico di offrire in dono a nome di lui il famoso quadro di Daniele Ricciarelli, rappresentante la strage degl'Innocenti, al gran duca Pietro-Leopoldo, che mostrato avea desiderio di arricchirne la celebre galleria di Firenze, ove di presente si ammira.

Godè il Galluzzi l'amicizia e la stima di molti letterati, tra'

quali non sono da passarsi sotto silenzio il profondo filologo Giovanni Lami; il famoso autore delle Rivoluzioni d'Italia, l'abate Carlo Denina, che egli, sollecitatone da esso, tentò, ma invano, di far chiamare in Toscana, siccome da Luigi XVI era stato chiamato in Francia il celebre Lagrangia; l'insigne matematico ed astronomo nella università, il dottore Tommaso Perelli; il rinomatissimo matematico ed idraulico canonico Pio Fantoni di Bologna, che alle scienze esatte univa la più estesa e rara erudizione; il dottissimo abate Luigi Lanzi, antiquario regio, per le molte e commendabili sue opere notissimo; l'erudito capitano Giovanni Mariti, dal Galluzzi protetto e difeso contro i suoi potenti nemici; il chiarissimo consigliere Alessandro Rivani, tuttora vivente, magistrato distinto e letterato di sommo merito; senza rammentarne altri molti, per fino al di là dai monti, ovunque era giunta la chiara rinomanza di lui, i quali a somma gloria si recarono l'essere tra gli amici suoi annoverati.

Finalmente il Galluzzi, dopo il di lui ritorno da Parigi, accaduto nel mese di aprile del 1801, fu in Firenze da un colpo di apoplessia sopragiunto, che a repentina morte il condusse, nella notte precedente al 25 settembre dell'anno medesimo. Nè si maligni sopra questa circostanza: il filosofo di Arpino ci ammaestrò che *animo aequissimo moritur sapientissimus quisque, stultissimus iniquissimo.*

Fu il nostro Riguccio grande amatore della gloria della sua patria, religioso, benefico e pio senza ostentazione, sensibile oltremodo alla perdita e alla sventura degli amici, spogliato di fasto, spregiatore magnanimo del lustro derivato unicamente dagli avi, tenace delle amicizie, e sempre visse noto a sè stesso, ridendosi dell'avversa fortuna. Fu di piacevole aspetto, pingue ed alto della persona, se non che curvato alcun poco, forse dalle lunghe meditazioni e dalle domestiche cure, sebbene in celibe stato sempre mantennesi.

Quest'uomo virtuoso, sapiente, religioso, morale, di tutte in somma le virtù specchio e modello, avea generosamente renunziato al maggior fratello ciò che gli si perveniva dal paterno retaggio; e gli era quindi per il proprio sostentamento soltanto rimasto il premio dei prestati servigi: ma si sarebbe trovato esposto a tutti gli orrori della miseria, se

l'amico Carlo Londi non lo avesse, fino dall'epoca del ritorno di lui da Roma, accolto nella propria casa, provvedendo intieramente ai suoi bisogni. A così non comuni tratti di beneficenza usati verso il di lui zio, riconoscente oltremodo il tenente Giovanni Galluzzi, allora vivente, senza esservi nè per legge, nè per patto obbligato, spontaneo indennizzò gli eredi del Londi, che di poco era sopravvissuto all'amico, di ciò che egli avea all'amicizia unicamente sacrificato.

DEDICATORIA DELL'AUTORE

A SUA ALTEZZA REALE

IL SERENISSIMO

PIETRO LEOPOLDO

PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E DI BOEMIA,
ARCIDUCA D'AUSTRIA,
GRANDUCA DI TOSCANA, EC. EC. EC.

ALTEZZA REALE!

Umilio a Vostra Altezza Reale l'Istoria del regno dell'estinta famiglia de' Medici nel gran ducato di Toscana, che per Vostro comando ho intrapreso a scrivere.

Nella brama che avete avuta di richiamare dall'oblivione la memoria dei predecessori, Voi dimostrate la grandezza dell'animo Vostro, ed il mondo vi riconosce la Vostra gloria.

Vede il trono da essi fondato, da Voi ristabilito con la libertà, la giustizia e l'u-

manità; e mentre di essi parla l'Istoria, la nostra età ragiona sulle Vostre virtù.

Ciò siccome rende più preziosa la sorte di chi vive sotto le leggi di Vostra Altezza Reale, così reputo a mia somma gloria di essere

Di Vostra Altezza Reale

Umilissimo servo e suddito

Riguccio Galluzzi

AVVERTIMENTI DELL' AUTORE

A CHI LEGGE

L' opera che viene alla luce ha per oggetto di comprendere le notizie del granducato non meno che quelle della casa Medici, e perciò il metodo intrapreso è sembrato il più conveniente per riunire in un solo punto di vista ciò che, essendo collocato sparsamente, avrebbe forse interrotto la serie dei fatti.

Forse farà maraviglia in alcuno il vedere che un' istoria così nuova e voluminosa, manchi totalmente di citazioni e di quei riscontri che si richiedono comunemente per autenticare la verità dei fatti che si producono. Si protesta perciò l'autore di averle tutte estratte fedelmente dall' archivio Mediceo, ove, mercè le premure del benefico e vigilantissimo Sovrano, sono state disposte con ordine e con accuratezza.

E siccome il pubblico, a cui non è dato l'accesso di quell'archivio, non avrebbe potuto in ogni caso fare il riscontro dei documenti, così l'autore ha creduto superfluo il ricoprire il margine di questo libro con delle inutili indicazioni di armadi, di filze e registri, ma si riserva di pubblicarli autenticamente nel caso che nasca il dubbio della verità dei medesimi.

La cronologia è l'anima delle istorie, e perciò l'autore si è creduto in dovere di osservarla scrupolosamente, anco a rischio di comparire forse troppo minuto nelle indicazioni di certe date. Ha evitato, per maggior chiarezza, l'antico meto-

do dei Fiorentini nella computazione dell'anno, ed ha regolato tutte le date, secondo lo stile comune, introdotto in Toscana nel 1750.

Quando l'autore con un documento originale ha potuto esprimere il carattere e il genio della persona e del tempo, ha creduto dover preferire questo metodo ad una semplice descrizione. Per non mancare di accuratezza nella verificazione dei fatti, ha impiegato un più minuto dettaglio nel riportare certi avvenimenti, i quali, o da una falsa tradizione o da supposte memorie, sono presso il pubblico accreditati sotto un aspetto diverso dalla verità.

Finalmente l'autore, nello scriver l'istoria della sua patria, si è spogliato di ogni riguardo, ed ha avuto unicamente in mira la verità, che è il più bel pregio che porti seco l'istoria.

INTRODUZIONE

§ I.

Stato della Toscana
avanti l'elevazione della casa Medici.

La Toscana, che forma il presente granducato, è una gran parte di quel tratto di paese situato fra la Magra e il Tevere, che i Romani denominavano Etruria. Fu governata dai suoi Lucumoni, e, soggiogata dai Romani, corse la sorte comune di tutta l'Italia finchè durò quell'Impero. Comuni a lei furono le calamità nelle incursioni dei Barbari, e comuni ancora le altre vicende fintanto che non si formarono in Italia diversi Stati. Fu soggettata dai Longobardi, e passò in appresso sotto il dominio dei Franchi; l'estinzione della famiglia di Carlo Magno ed il furore dei concorrenti al regno italico, fecero soffrire anche a lei il disastro della guerra civile. Di questa profittarono le principali città italiche per rompere la catena del sistema feudale che le opprimeva, e mettersi in libertà; questa produsse la legislazio-

Agitate da questo vortice politico dell'Italia, le città di Toscana si ridussero, dopo varie vicende, a formare principalmente tre diversi Stati, cioè quello di Firenze, di Siena e di Pisa. Questa ultima città, che avea con tanta gloria dato esempio all'altre per ingrandirsi, indebolita dalle rotte sofferte dai Genovesi, e mal diretta dalla interna sua costituzione, dovè finalmente cedere al suo destino e soggettarsi alla repubblica di Firenze, la quale, già divenuta ricca e potente, avea dilatato il suo commercio in varie parti dell'Europa, e si rendeva formidabile ai suoi vicini per la violenta passione di estendere il suo dominio. Situata fra lo Stato pontificio e la Lombardia, era in continua necessità di stare in guardia per non essere oppressa dai papi, dai duchi di Milano e dalla repubblica di Venezia, e bilanciarsi a vicenda con l'uno e con l'altro per potersi schermire egualmente da tutti. Questo piano di politica fu da essa eseguito con molto ingegno, e fu un forte ostacolo a ciascuna di dette potenze per giungere al punto di stabilire la monarchia universale d'Italia.

Se la costituzione interna di questa repubblica avesse avuto così solidi fondamenti, non avrebbe certamente sofferte le tante rivoluzioni che la condussero al punto di perdere la sua libertà, seppure libertà può chiamarsi un violento e continuato contrasto d'interessi e di partiti, che degenera in anarchia. Nel primo scompaginamento del regno italico tutti gli spiriti italiani si accesero per la libertà, ma,

senza variare l'antica costituzione, questo frutto potea godersi da pochi. Le città erano senza territorio, perchè questo era diviso fra l'immenso numero dei feudatari che allora formavano il corpo nobile militare della nazione; gli agricoltori erano schiavi addetti alla gleba; i manifattori che vivevano nelle città, nei luoghi più popolati, erano oppressi da insopportabili gravezze; il commercio languiva sotto l'oppressione, e la giustizia era amministrata dalla forza e dall'interesse. Senza abbattere questo immenso numero di tiranni era inutile la libertà, e questo fu il primo oggetto della città di Firenze. Molti ne ridusse con la forza, ed altri per via di patto gli incorporò nella propria cittadinanza. Portarono essi anco nella città lo spirito di prepotenza e di oppressione che gli animava alla campagna. Pubblicata la libertà per tutto il dominio, il popolo, accresciuto di forza, si animò sempre più a deprimere i suoi antichi tiranni, e diede principio a quelle orribili divisioni che, sotto nome di Bianchi e di Neri, e di Guelfi e Ghibellini, afflissero per due intieri secoli questa provincia; l'ambizione degli ecclesiastici vi ebbe il suo principale interesse. Il popolo, sempre intento ad abbattere i nobili per istabilire la sua libertà, e i nobili, a vicenda oppressi ed oppressori, gettando continuamente semi di discordia e di vendetta, non davano luogo a formare una costituzione che abbracciasse gl' interessi degli uni e degli altri.

In questi contrasti durò lungo tempo a fluttuare

la Repubblica, la quale, per una singolare combinazione, era nel maggior punto della sua grandezza. L'Italia era divenuta il centro della mercatura. I Saraceni, conquistatori dell'Egitto, della costa d'Africa e della Spagna, portavano le più ricche merci dell'Oriente nei porti d'Italia; i Veneziani, i Genovesi e i Pisani avevano in Levante dei riguardevoli stabilimenti. La Francia e il Settentrione gemevano sotto il peso del sistema feudale, troppo contrario ai progressi del commercio, che sempre languisce dove non è libertà. I soli Italiani erano liberi. Mancava alla repubblica di Firenze un porto per intraprendere la mercatura del Levante, e, per mezzo di trattati, potè valersi di quelli dei Pisani e dei Senesi. Si stabilirono le manifatture in Firenze, e s'invitarono gli Umiliati per instruire la plebe nel lanificio; s'introdusse la coltivazione della seta, e si coniò il fiorino d'oro per il maggior comodo della contrattazione e del cambio. Dopo l'invasione dei Barbari l'Italia non aveva più coniato alcuna moneta di questo metallo. Si eressero banche nazionali di corrispondenza e di cambio nelle principali piazze dell'Europa. In seguito, per concessione di diversi principi, si stabilirono corpi della nazione nelle città commercianti per vivere e governarsi secondo le leggi della patria. La felicità del commercio dovea far rinascere le lettere e le belle arti, e in conseguenza apparvero Dante, il Petrarca e il Boccaccio. Giotto restaurò la pittura, e animò

la Repubblica a intraprendere la fabbrica del tempio principale della città. Ma con tutto ciò non erano calmate le interne divisioni dei cittadini.

Aveva il popolo, dopo molti contrasti, depressa la potenza dei nobili, e, assicuratosi il possesso dell'intiero governo della Repubblica, pensò a stabilire una costituzione permanente, che lo garantisse da nuove oppressioni. Fu esclusa la nobiltà dalle magistrature, e il popolo fu diviso in ventuna tribù, che si chiamarono arti, a una delle quali dovesse essere ascritto chi voleva partecipare del governo; di queste arti, sette furono preferite alle altre quattordici, e, secondo la nuova legislazione allora compilata, restava sempre aperto l'adito per aumentare i descritti. Questo bizzarro sistema di governo aveva per massima fondamentale lo spirito di vendetta contro l'antica nobiltà, e di conciliare l'aristocrazia con la democrazia, perchè l'una servisse all'altra di moderatrice. L'anima delle repubbliche è l'eguaglianza dei cittadini autorizzata dalla legge. Nel sistema di Firenze la legge che autorizzò questa diseguaglianza, raddoppiò i mali e condusse insensibilmente la Repubblica alla sua rovina. I nobili, mal soffrendo la nuova costituzione, alcuni tumultuarono nella città, ed altri si elessero un esilio volontario dalla patria per macchinare al di fuori delle vendette contro la medesima. Essi mossero ai danni di Firenze Castruccio, tiranno di Lucca, che, dopo avergli occupato il territorio, la minacciò sotto le

stesse sue mura, e la ridusse alla dura necessità di affittare la sua libertà a chi la salvasse dall'ultima desolazione. La tirannide del duca di Atene fu una giusta conseguenza di questi mali.

Superò la Repubblica tutti i disastri che l'angustiavano nell'interno e al di fuori, e giunse finalmente ad opprimere i nobili ed esterminarli, imponendogli la dura legge di restare esclusi dalle magistrature, o di farsi ascrivere alle arti, qualificarsi per popolani, mutare i nomi di loro famiglie e riceverne degli abietti. Con l'estinzione dell'antica nobiltà si estinse ancora il valore della nazione, perchè, ridotto tutto il potere nel popolo commerciante, lo spirito militare e guerriero fu preoccupato dalla mercatura. La Repubblica non ebbe in appresso truppe nazionali del suo corpo, ma milizie e condottieri presi al soldo, dei quali temeva non meno che del nemico medesimo. Ciò non ostante questa eguaglianza produsse una breve calma, e la città, afflitta da quella fiera pestilenza che devastò tutta l'Europa, e distrutta dalla guerra con i Visconti, non fu per qualche tempo agitata dalle solite divisioni. Vegliavano però tuttavia i vizi radicali della costituzione, e i regolamenti, modernamente stabiliti dai magistrati, erano fatti secondo i casi, e perciò si ricadde insensibilmente nel primo disordine.

La prosperità della mercatura aveva già condotto molte famiglie popolane ad un grado di ricchezza da distinguersi sopra le altre; molte alleanze si era-

no formate per parentela e per interesse, ed in breve si formò la distinzione di popolo e plebe. Una Inquisizione di Stato, eretta contro i discendenti degli antichi nobili, ingiusta perchè riguardava i tempi addietro, e perniciosa perchè serviva d'istromento ai potenti per opprimere i deboli, sollevò gli spiriti della città e accese la face di nuove discordie. La plebe mal soffriva che quelli che poco fa erano a lei eguali, innalzati ora a tanta grandezza, abusassero della medesima per opprimerla; le famiglie che erano di mezzo fra i potenti e la plebe, si dolevano di vedersi allontanate dal governo della Repubblica, e la Repubblica si vedeva minacciata da una oligarchia. I provvedimenti prudenziali dei magistrati, essendo poco efficaci, inasprivano sempre più gli animi, e la plebe andava insensibilmente perdendo per le leggi e per i magistrati quella venerazione che è il sostegno delle repubbliche. Tumultuò finalmente la plebe, e, dopo aver commessi varii incendi, omicidi e rapine, rivestì del supremo magistrato Michele di Lando, scardassiere. Costui riformò la Repubblica e ammesse al governo della medesima persone vili ed abiette, ma ebbe la moderazione di non farsi tiranno, e la generosità di combattere contro la plebe medesima, per salvare la libertà della patria. Restò in parte sedato questo furore, ma rimase alla plebe nascosto in petto il desiderio di abbattere i potenti, e a questi lo spirito di vendicarsi e di opprimere la plebe. Questo tempo

di anarchia sarebbe stato il più opportuno per chi avesse ambito a farsi tiranno. Una famiglia popolana, che avea goduto sempre il favore della plebe, profittò di questa occasione per innalzarsi al primato della Repubblica, non con la violenza, ma con l'amore e ossequio dell'universale.

§ II.

Principio ed elevazione della famiglia de' Medici.

Troppo difficile sarebbe il ricercare l'origine di questa famiglia, ed egualmente inutile il ritrovarla. I suoi nemici gli hanno rimproverato di aver fatto il carbonaio in Mugello, l'oste e il biscazziere in Firenze, e di avere avuto un medico che per prezzo sollecitava agli ammalati la morte. Gli adulatori, all'opposto, l'hanno fatta discendere da consoli e imperatori romani. Chi ha voluto tenersi lontano dai due estremi, ha supposto che abbia origine da un medico di Carlo Magno, stabilitosi in Firenze quando quell'imperatore restaurò la città, ma la discendenza di un medico di Carlo Magno sarebbe stata certamente fra le famiglie ghibelline, e non popolari. Vero è che detta famiglia era già in qualche fortuna nel 1168, perchè fabbricò una torre e fece delle convenzioni con alcune famiglie potenti per questo effetto. In un diploma di Federico II del 1220 è nominato un Giovanni de' Medici cavaliere. Nel 1230 Averardo di Lorenzo di Lippo de' Medici era podestà

di Lucca. A misura che diveniva potente in Firenze la fazione popolare, cresceva ancora la grandezza de' Medici. Essi molto contribuirono a spogliare il duca d'Atene dell'usurpata tirannide della città; fino dal 1297 erano in possesso del godimento della prima magistratura; loro massima principale fu sempre di guadagnarsi il favore della plebe, che facilmente seconda chi sa fargli parte delle proprie ricchezze. Nel tumulto del 1393 la plebe, volendo piuttosto soggettarsi ad un solo, che soffrire il giogo pesante di una oligarchia, offerì la signoria libera della città a Veri de' Medici; egli l'avrebbe facilmente accettata se fosse stato più ambizioso e meno prudente. Quest'atto risvegliò l' amore dei potenti e della plebe per questa famiglia, e gettò i primi fondamenti della sua successiva grandezza. Essa si era talmente accresciuta e propagata, che, dopo la peste del 1348, cinquanta maschi della casa de' Medici erano restati superstiti da questa calamità.

Incerto ed inutile sarebbe il tessere una genealogia esatta di questa famiglia, e perciò, lasciando da parte tutto ciò che è stato opinato sulla medesima, basterà dargli principio da Averardo di Averardo, stipite comune delle due branche che hanno regnato, e di quelle che tuttora sussistono in Firenze ed in Napoli. Molte furono le ricchezze da esso acquistate con la mercatura, che poi si divisero nel 1319 fra i sei figli che gli successero. Di questi si formarono sei branche, delle quali due sole si propaga-

rono. La prosperità del commercio e la riunione eventuale di alcuni di detti patrimoni, fecero che Giovanni d'Averardo, detto Bicci, si trovasse opportunamente il più ricco nel tempo appunto che più importava il ben radicare la propria grandezza. Nella rivoluzione di Michele di Lando e nelle successive, avea la plebe ottenuto, per le arti minori, la partecipazione delle principali magistrature della Repubblica; ciò produceva che i grandi mal soffrivano di avere per eguali persone abiette, e i plebei continuamente insidiavano la potenza dei grandi. Rinaldo degli Albizzi e Nicolò da Uzzano, che primeggiavano fra i nobili, avevano fra loro imaginato, ad imitazione di quanto avea fatto un secolo addietro il doge Pietro Gradenigo in Venezia, di serrare il Consiglio ed escluderne affatto la plebe. Proponevano di ristringere tutta la cittadinanza, partecipe delle magistrature, a sole sette arti, ed escluderne le altre quattordici. Giovanni de' Medici si oppose, le armi del Visconti minacciavano in Romagna il dominio della Repubblica, e i nobili soffrirono la mortificazione di vedere annullare dalla volontà di un solo le loro idee. Questa risoluta opposizione di Giovanni de' Medici a favore delle arti minori, gli accrebbe tanta reputazione nella città, che gli sarebbe stato facile il diventare sovrano, se il suo carattere quieto e moderato non gli avesse fatto desiderare di obbligarsi i cittadini piuttosto con la stima che con la forza. La guerra col Visconti

obbligava la Repubblica ad imporre straordinarie gravezze; l'arbitrio e le violente maniere degli esattori sollevarono gli spiriti della plebe; Giovanni de' Medici propose il catasto, per cui la gravezza restasse determinata dalla legge, non dall'arbitrio; in tal forma eguagliò i grandi alla plebe, ed essendo egli il più ricco della città, mostrò che volontieri sacrificava il suo interesse per la quiete e sicurezza della patria.

La morte di questo cittadino fu sommamente compianta, e le arti onorarono straordinariamente i suoi funerali. Egli avea interesse in quasi tutte le case di negozio dei Fiorentini sparse per l'Europa e per il Levante. Fu il primo banchiere d'Italia, e molto si arricchì col cambio ai concili di Basilea e di Costanza. Martino V gli avea dato in pegno la sua tiara pontificale, e poi lo creò conte di Monteverdi, castello situato nella diocesi di Fermo. Baldassarre Cossa, già papa Giovanni XXIII, gli era debitore di aver salvato al concilio di Costanza la libertà e l'avere. Rifugiatosi dopo a Firenze, lo fece amministratore delle sue ricchezze, e poi esecutore testamentario per distribuire la sua eredità in opere pie. Giovanni da Gagliano, ricco mercante fiorentino, lasciò la sua pingue eredità per impiegarsi in opere pie secondo la volontà di Giovanni e Cosimo de' Medici, suoi esecutori. Questi capitali di ricchezza, reputazione e favor popolare passarono in Cosimo, suo primogenito, che seppe ben presto accrescerli

col suo genio elevato ed intraprendente. Egli era nato nel 1388 nel giorno del santo di cui gli fu assegnato il nome. Il padre lo aveva iniziato in tutti i misteri della mercatura e fatto partecipe di tutti gli affari della Repubblica; gli aderenti della casa gli offrirono subito la loro assistenza, e la plebe lo volle per suo protettore in luogo del padre; le sue virtù colpirono talmente l'animo dei cittadini, che in breve si guadagnò la stima e l'ossequio di tutti. La lega dei grandi conobbe subito questi rapidi progressi della casa Medici, e ne giurò la vendetta e l'umiliazione. Rinaldo degli Albizzi, capo di quella fazione, propose di ucciderlo, e Nicolò da Uzzano, che era il più savio fra loro, trattenne la risoluzione. Conosceva egli che le gare tra Cosimo e Rinaldo non erano altro che un contrasto per il principato, e supponeva che il tener vivi questi partiti contribuisse ancora alla sicurezza della Repubblica. Ciò non ostante, mancato di vita l'Uzzano, fermo l'Albizzi nel suo proposito, imputando a Cosimo l'infelice evento della guerra di Lucca, non potè fra l'incerta moltitudine formare contro di lui un partito, e, presa l'opportunità, lo fece citare come sospetto di farsi tiranno davanti al supremo magistrato della Repubblica. Obbedì egli alla legge, e fu arrestato nel palazzo dei Priori. Alcuni per venerazione, altri per interesse gli salvarono la vita. Prevalse l'Albizzi col suo partito, e Cosimo fu esiliato a Padova assieme con i suoi principali aderenti.

Quest'esilio fu l'epoca della elevazione de' Medici e la totale rovina degli Albizzi.

Godè Rinaldo del suo trionfo, ma poco gli fu applaudito dalla città, che mal soffriva vedersi senza il miglior cittadino; la plebe piangeva il suo protettore, senza del quale si vedeva esposta alle oppressioni dei grandi; occupata nelle manifatture e nel commercio, aveva già perduto l'antico spirito di sedizione, non ambiva più di dominare, ma non soffriva di essere oppressa; già si avvezzava insensibilmente al comando di un solo, punto a cui tendono per natura tutti i governi popolari. Le famiglie mediocri perdevano in Cosimo un mezzo per elevarsi, le povere l'intiera sussistenza nei tanti impieghi che gli somministrava l'istessa sua mercatura, e gl'infelici un sollievo nella di lui liberalità. I zelanti della libertà della patria la speravano più dalla di lui moderazione che dalla sfrenata ambizione dei grandi. Il papa Eugenio IV, oltre i particolari riflessi che lo tenevano vincolato con Cosimo, trovava più il suo interesse che la Repubblica fosse governata da un solo. Mal sicuro in Roma, dove infierivano le discordie fra quei potenti, era venuto a refugiarsi a Firenze. Trovò la città nell'atto che, la plebe, le arti e magistrati volendo richiamar Cosimo, Rinaldo e la sua fazione armata minacciavano la Repubblica di mutare con la forza lo Stato; interpose la sua mediazione per conciliare il ritorno di Cosimo con gli interessi dei suoi avversari, ma

avendo intanto i magistrati introdotto delle milizie in città, Rinaldo restò succumbente. Il popolo richiamò Cosimo, e diede agli amici di lui la potestà di riformare lo Stato. Tornò egli dal suo esilio, onorato dalla repubblica di Venezia, e ricevuto dai Fiorentini con le maggiori dimostrazioni di amore. Tutti si mossero per andare ad incontrarlo, e lo dichiararono padre della patria. Questo glorioso titolo mai è stato attribuito con tanto sentimento e con tanta giustizia quanto in questa occasione.

Dimostrò Cosimo di esser ben degno di questa opinione. Riformò la Repubblica, proscrisse tutti quelli della opposta fazione, elevò nuove famiglie e stabilì fra i cittadini una maggiore eguaglianza. Pacificò la patria col duca di Milano, che la minacciava, e, fattosi amico Francesco Sforza, cooperò all'effettuazione del di lui matrimonio con l'unica figlia di detto duca. Assicurata la pace, tanto internamente che al di fuori, si applicò a fare uso delle sue ricchezze, per decoro e benefizio della patria; fabbricò palazzi, fondò monasteri e spedali, eresse biblioteche e lasciò molte gloriose testimonianze, che tuttora rimangono del suo genio e della sua grandezza. Egli diede principio al secolo che nell'istoria delle lettere porta il nome del secolo dei Medici. Fiorivano già da un secolo in Firenze le lettere greche, perchè il Petrarca le aveva quivi apprese da Barlaam, monaco calabrese; Leonzio Pilato fu pubblico professore delle medesime, e Manuelle Crisolora fu in

vitato dalla Grecia per succedergli. Cosimo, animato da Ambrogio. Camaldolense, protesse principalmente questo studio. Avendo i Turchi nel 1453 occupato Costantinopoli, molti di quei Greci, memori delle beneficenze usate da Cosimo a quelli di loro nazione che erano intervenuti al concilio di Firenze, ricorsero al di lui patrocinio, e lo arricchirono di preziosi codici salvati dalle fiamme dei Barbari. Il Calcondila, l'Argiropilo, Giovanni Lascari e Teodoro Gaza furono di questo numero. La casa di Cosimo era divenuta un liceo, e mentre quivi i Greci propagavano la loro letteratura, Marsilio Ficino risvegliava la filosofia di Platone. Resse Cosimo per trentun'anno la Repubblica con gloria universale; negli ultimi anni della sua vita ebbe il rammarico di veder suscitate delle discordie nel suo partito, ma il rispetto le tenne occulte finchè egli visse. Morì il 1.° d'agosto 1464 in età di settantasei anni; la sua modestia gli fece recusare ogni onore, ma la Repubblica volle decorare il suo sepolcro col glorioso titolo di padre della patria. Fu universalmente compianto dai prìncipi e dai pópoli come il più insigne uomo d'Italia. La sua mercatura fu tale, che quando Alfonso, re di Napoli, si collegò con i Veneziani contro la repubblica di Firenze, egli potè con le tratte talmente estenuarli di danaro, che furono astretti a pacificarsi. Pochi esempi vanta l'istoria di un cittadino così glorioso, che senza armi, e con la sola ammirazione delle sue virtù, si sia resa soggetta la patria.

Pietro de' Medici fu erede delle ricchezze e della grandezza del padre, ma non del suo genio. Cosimo, che ben lo conosceva, lo aveva raccomandato a due principalissimi cittadini, Luca Pitti e Diotisalvi Neroni, perchè lo dirigessero negli affari della Repubblica e della mercatura. Costoro, che meditavano di ingrandirsi sulla di lui rovina per renderlo odioso alla città, gli proposero di esigere tutti i crediti lasciati dal padre, dal quale essendo stati ingranditi e ricolmati di benefizi, ebbero la perfidia di tramare una congiura per ammazzare il figlio. Egli seppe prevenirgli con le armi, la Repubblica gli proscrisse e ristabilì la casa Medici nella primitiva grandezza. Governò la Repubblica per sei anni; il suo carattere fu la probità; le sue infermità non gli permettevano d'invigilare agli affari dello Stato, che furono amministrati dai principali aderenti sotto suo nome. Favorì con somma liberalità le lettere, proseguì la mercatura del padre e morì compianto dalla città. Fu molto amato da Luigi XI, re di Francia, che, oltre ad averlo onorato del carattere di suo consigliere, volle che portasse in capo al suo stemma le armi di Francia. Lorenzo, suo primogenito, benchè giovane di ventidue anni, assistito dai principali aderenti della casa, ebbe il favore della città e il governo della Repubblica. Fece subito conoscere il suo genio elevato, non inferiore a quello di Cosimo, e nella impresa di Volterra, da esso intieramente diretta, dimostrò tanta prudenza e valore, che si obbligò subito l'animo dei cittadini.

Era già la città ormai assuefatta al moderato e dolce governo dei Medici, e la loro grandezza aveva stabilito i suoi fondamenti nel cuore del popolo; i proscritti da Pietro fecero dei tentativi, che sempre riescirono inutili; la forza aperta, le sedizioni e i tumulti più non valevano ad umiliare questa famiglia, che sempre riceveva maggior vigore dagli attacchi i più violenti dei suoi avversari; per mutare lo Stato non vi era altro caso che una segreta congiura per esterminarli, e questa fu tramata con la più nera perfidia. Era in Firenze la famiglia de' Pazzi, per ricchezza e per nobiltà fra le più riguardevoli; Cosimo avea procurato di vincolarsela, collocandovi una sua nipote. L'invidia o l'intolleranza di veder perpetuare il governo della Repubblica nei Medici, mentre essa se ne stimava egualmente meritevole, la fece prorompere in qualche segno di amarezza contro Lorenzo; egli altresì gli procurò qualche dispiacere per mezzo dei magistrati. I più risoluti di detta famiglia ne giurarono la vendetta, e gli altri vi aderirono. Sisto IV, allora pontefice, pensava a stabilire ai suoi parenti una fortuna con l'oppressione dei toparchi della Romagna. Lorenzo, per difendere i Vitelli, suoi amici, si era opposto alla rapacità del nipote di questo papa, che ne meditò la vendetta. Fu concertato in Roma di uccidere proditoriamente Lorenzo e Giuliano; furono spedite truppe in Romagna perchè, dopo il fatto, accorressero a secondare la mutazione dello Stato che si meditava,

e il papa volle che il cardinale Riario, suo nipote, che si trovava a studio in Pisa, si portasse a Firenze per incoraggire con la sua presenza l'impresa. Il colpo fu riservato a eseguirsi nel tempio principale, mentre l'atto il più fervoroso della religione distrae gli animi da ogni altro pensiero. Giuliano cadde ferito da mille colpi, Lorenzo fu difeso dal petto degli amici e dai sacerdoti, che lo rinchiusero nel sacrario. L'arcivescovo Salviati, che dovea sollevare la città, opprimere il supremo magistrato ed occupare il palazzo, mal riescito in questo suo disegno, fu impiccato alle finestre del medesimo; gli altri capi della congiura, parte ebbero l'istesso destino ed altri furono strascinati per la città. Appena bastò l'autorità dei magistrati e la voce di Lorenzo per trattenere il furibondo popolo dal trattare egualmente il cardinal nipote, il quale fu poi custodito dalla Repubblica. Ogni cittadino si presentò alla difesa di Lorenzo, e la Repubblica gli destinò una guardia. Le proscrizioni e la morte non furono risparmiate, ma qui non finirono le calamità.

Pieno di dispetto, il pontefice vibrò subito contro la Repubblica i fulmini della Chiesa, che mai erano stati scagliati con tanta ingiustizia; empì di querele l'Italia per lo strazio che i Fiorentini avevano fatto di persone ecclesiastiche, gli dichiarò ribelli della Chiesa, e, unitamente col re Ferdinando di Napoli, gli mosse la guerra. Protestò inoltre che questa guerra si faceva unicamente contro Lorenzo, col di

cui sacrifizio si potevano risparmiare alla città e al dominio tutte le calamità. Lorenzo offerì la sua vita per la salvezza della patria, e la patria costitui la sua salvezza in quella di Lorenzo. Erano alleati della Repubblica i Veneziani e il duca di Milano, i primi non si crederono nel caso di dover mandare un soccorso, il secondo era pupillo ed avea lo Stato agitato dalle discordie civili. L'esercito nemico, comandato dal duca di Calabria, si avvicinava alla capitale; Lorenzo temeva per sè e per la patria, e, col favore di una tregua, prese il partito di portarsi a Napoli davanti al re Ferdinando. Le di lui virtù sorpresero quel monarca, i suoi ragionamenti lo convinsero, e, ottenuta la pace, pieno di onori se ne ritornò glorioso alla patria. Anco il papa dovè in appresso pacificarsi, e i Turchi, che attaccarono Otranto, sollecitarono l'effettuazione di questi trattati. Questa condotta mosse a stupore tutta l'Italia, e Lorenzo si applicò a profittare della pace per benefizio della patria, di cui ristrinse il governo negli amici suoi più sicuri. Fino a questo tempo la casa Medici non riconosceva la sua grandezza che dalla patria; queste vicende fecero ben comprendere a Lorenzo che era necessario il farsi grande ancora senza la patria; coltivò perciò l'amicizia di Innocenzio VIII, nuovo pontefice, del re Ferdinando e quella di Lodovico Sforza; con i due ultimi nel 1480 stabilì per venticinque anni una lega per tener quieta l'Italia e impedire ai Veneziani di maggiormente ingrandirsi.

Maritò una sua figlia a Francesco Cibo, figlio del papa, e potè aver Giovanni, suo secondogenito, cardinale in età di tredici anni. Ornò la città e protesse le lettere e i letterati. Fu suo precettore Cristofano Landini, restauratore delle lettere latine, e il Poliziano fu suo compagno di studii. Marsilio Ficino e Pico della Mirandola erano suoi familiari; celebri sono l'accademia e i conviti platonici istituiti a Careggi. Fondò in Pisa l'università, avendovi stabilito i professori più eccellenti nelle arti; fu amante della poesia, ed egli stesso poeta; spedì il Lascari in Grecia per acquistare dei codici ed arricchirne la sua biblioteca. Desistè dalla mercatura, e rinvestì in fondi tutti i suoi capitali; i suoi nemici gli rimproverarono di avere espilato l'erario del pubblico. Morì in età di quarantatrè anni nell'aprile 1492.

Questa perdita fu l'epoca delle calamità dell'Italia, produsse alla casa Medici infinite disgrazie e alla Repubblica la sua totale rovina. Pietro, suo primogenito, ebbe facilmente il governo dello Stato, ma, inferiore al padre in tutte le sue qualità, ben presto se ne mostrò indegno. L'Italia, benchè divisa in tanti piccoli principati, era però dominata da quattro principali potenze. La repubblica di Venezia era la più formidabile, ed aspirava alla conquista di tutte l'altre per fondare la monarchia universale. Il re di Napoli, il papa e il duca di Milano si equilibravano scambievolmente fra loro. La repubblica di Firenze era una potenza secondaria che, per la sua situazio-

ne, per le sue ricchezze e per il sistema politico finora adottato dai Medici, gareggiava con le altre. Lorenzo imaginò che una legà tra il re di Napoli, la repubblica di Firenze e il duca di Milano fosse bastante a reprimere i Veneziani, a tener quieto il papa e assicurare la tranquillità dell'Italia, e finchè visse, invigilò sempre all'osservanza di questo trattato. Le potenze oltramontane fino a questo tempo non si erano ingerite negl'interessi d'Italia. L'Impero, sviluppandosi dall'anarchia feudale e riducendosi a una confederazione, si formava una potenza assai vigorosa; la Francia, dopo che Luigi XI avea abbattuto l'orgoglio dei grandi, aveva degli eserciti, e un re giovine, desideroso di gloria; la Spagna, per l'unione dei due regni di Castiglia e di Aragona, riuniva ancora le forze, la mercatura cominciava a declinare in Italia, e principalmente in Toscana. Le città Anseatiche si erano messe in possesso di tutto il commercio del Settentrione, e la Fiandra avea le migliori manifatture. Gant, Bruges e Anversa non invidiavano le piazze principali d'Italia. Le proscrizioni aveano assai indebolito il commercio di Firenze, dove i Medici non erano più mercanti, e le principali famiglie già cominciavano a imitarli. Colombo e i Portoghesi facevano delle scoperte, e preparavano la gran crise dell'Europa. In tale stato di cose Pietro de' Medici assunse il governo della Repubblica; giovine, senza consiglio e pieno di orgoglio, che, lasciandosi trasportare dalle insinuazioni degli

Orsini, suoi parenti, disfece in un momento quel che suo padre avea edificato con tanto travaglio.

Lodovico Sforza, tutore del giovine duca di Milano, era uno spirito turbolento e ambizioso in modo che, non volendo deporre la tutela, ne nacquero delle domestiche dissensioni con la madre del duca, la quale volle interessarvi il re Ferdinando di Napoli, suo padre. In tal circostanza Pietro de' Medici si unì strettamente al re, e fu causa che si sciogliesse la lega fatta da Lorenzo, e che, all'opposto, lo Sforza si collegasse con i Veneziani, e che ad ambedue aderisse Alessandro VI, pontefice, disgustato per altre ragioni del re Ferdinando e dei Fiorentini. Di ciò non contento lo Sforza, pensò d'invitare in Italia Carlo VIII, re di Francia, per far valere con l'armi le ragioni della casa d'Angiò sul regno di Napoli. Questa novità sconcertò gli amici e i nemici dello Sforza, e in appresso anche lo Sforza medesimo. Si fecero dei tentativi per impedirla, ma la morte del re Ferdinando li rese inutili, e Carlo VIII si dispose risolutamente a questa spedizione. Per ciò spedì a tutti i prìncipi d'Italia ambasciatori per domandare il passo libero e i viveri, e ai Fiorentini in particolare un soccorso e l'alleanza; ma Pietro, risoluto di correre la fortuna degli Aragonesi, operò che non ottenessero dalla Repubblica veruna concludente risoluzione, ed esso medesimo di propria autorità impegnò la patria ad una dichiarata resistenza ai Francesi. Erano i Fiorentini naturalmente più in-

clinati alla Francia che agli Aragonesi, perchè memori dei torti da essi sofferti a tempo di Lorenzo, e perchè molti di essi esercitando la mercatura a Lione, erano stati sempre ben trattati da quella corona; l'istesso Pietro, col suo contegno arbitrario ed arrogante, si attirava l'odio della moltitudine, la quale già prevedeva che egli ambiva all'assoluta sovranità della patria. In tali circostanze giunto Carlo VIII alle frontiere del dominio in Lunigiana, temendo Pietro la rovina propria e quella della Repubblica, a imitazione del padre pensò di portarsi davanti a quel re. Tutta la gloria che riportò da questa spedizione fu di dovergli consegnare le principali fortezze del dominio e segnare una vergognosa capitolazione. Tal novità commosse i magistrati, e la sua presenza irritò la moltitudine, che poco tardò a dichiararlo ribelle ed esiliare dalla città la sua famiglia. Così finì il principato della repubblica nella casa Medici, che, preparato dalla prudenza di Giovanni di Bicci, fu solidamente stabilito da Cosimo, padre della patria, nel 1434, e per lo spazio di sessant'anni continuato nei suoi successori fino al 1494. La massima di questo governo fu di equilibrare la nobiltà con la plebe e mantenere l'eguaglianza fra i cittadini; tutti gli affari si amministravano con l'autorità dei magistrati, ed i Medici non si attribuivano altra superiorità che quella che gli era accordata dall'ossequio e dalla opinione del pubblico. Siccome erano debitori alla patria di questa grandezza, fondata unica-

mente sulla pubblica stima, perciò era necessaria la virtù per sostenerla, nè è maraviglia se Cosimo e Lorenzo si resero l'ammirazione dell'Europa; ben diversi però furono quando, divenuti grandi senza la patria, doverono sostenere la loro grandezza sulle rovine della patria medesima.

§ III.

Maggiore elevazione della casa Medici, e suo stabilimento nell'assoluta sovranità della Toscana per opera di Carlo V.

Partiti i Medici dalla città l'animo dei Fiorentini si applicò subito a stabilire una forma di governo, la di cui sicurezza dipendesse dall'allontanamento di detta famiglia; perciò, siccome la somma degli affari si ristringeva prima in un consiglio di soli settanta cittadini, fu determinato di ammettere alla partecipazione del governo tutti i descritti anco alle arti minori. Pensarono i nuovi riformatori esser questo un mezzo efficacissimo per elevare lo spirito del popolo ed impegnarlo a sostenere la sua libertà; il fanatismo fu preso in soccorso per questa operazione, e frà Girolamo Savonarola, domenicano, servì d'istrumento per inspirarlo. Costui, sotto l'esteriore dell'austerità claustrale, covava la più forte ambizione e il più sfrenato desiderio di dominare; l'esercizio continuo della predicazione gli avea resa familiare la moltitudine, e l'applauso che ne ritraeva, gli

faceva gustare il dolce di questa passione; egli era richiesto di consiglio nelle contingenze le più scabrose, e nelle discordie era ricercata sempre la sua mediazione; lo stato tranquillo rendeva inutile la sua attività, e perciò odiava il governo de' Medici e promoveva l'anarchia popolare. Egli fu che propose in questa occasione l'erezione del Gran Consiglio, inspirò al popolo la ferocia e lo spirito di sedizione, e occupandolo nelle inutili speculazioni, lo distraeva dalle lettere e dalla mercatura. Costui, sotto l'apparente zelo di togliere l'occasione di prevaricare, abbruciò quanti manoscritti potè trovare nella città, invitando i suoi devoti a concorrere a questa nuova forma di sacrifizio; divise la città in fazioni, si dichiarò profeta, e resistè apertamente ai decreti del papa; volle confermare la sua dottrina con l'esperimento del fuoco, ma le fiamme lo spaventarono. Finalmente la Repubblica, stimolata dalle richieste del pontefice, fece arrestare questo suo legislatore, e, dopo averlo convinto per fanatico e per impostore, lo fece impiccare e abbruciare nella pubblica piazza. Mentre Firenze era agitata internamente da questo frate, Pisa, ribellatasi dalla Repubblica, sosteneva la sua libertà, e Pietro de' Medici, con l'aiuto dei Senesi, tentava di ricuperare la patria. La spedizione di Carlo VIII aveva scomposto il sistema politico e militare d'Italia; tutte le potenze italiane cederono al di lui furore, e il regno di Napoli fu conquistato con una celerità senza esempio; il peri-

colo comune suggerì i mezzi per la difesa, e, riunite le forze di tutti, si posero in grado di resistere al conquistatore. La massima dell'equilibrio, adottata in progresso da tutte le potenze per regolare la giusta distribuzione delle forze degli Stati componenti il sistema dell'Europa, era già praticata in Italia, paese diviso in tanti principati, dove ciascuno avea motivo di temere di tutti. Lorenzo de' Medici era stato il primo ad imaginarla e ad effettuarla nel 1480 allorchè conchiuse la lega col re di Napoli e col duca di Milano per contraporsi alle forze del Senato veneto, divenute ormai preponderanti. Con questo principio adunque fu stabilita una lega in Venezia tra il papa, quella repubblica e Lodovico Sforza, divenuto duca di Milano, e in essa furono comprese due potenze oltramontane, cioè Massimiliano I, imperatore, e Ferdinando il Cattolico. I soli Fiorentini non vi vollero accedere perchè più degli altri si erano vincolati con i Francesi, e perchè credevano con l'assistenza di quella corona poter più facilmente sostenere il loro governo popolare e tenere esuli i Medici. Questo errore di politica gli raddoppiò i travagli, perchè, indebolite le forze dei Francesi in Italia, Pisa ebbe dei soccorsi dalla Lega, e in conseguenza maggiori furono i travagli per ricuperarla.

Cessato in Italia il timore dei Francesi, la diversità degl'interessi disciolse facilmente la lega. I Veneziani, che aspiravano a qualche considerabile acquisto sul littorale toscano, presero la protezione di

Pisa, e in conseguenza dichiararono la guerra ai Fiorentini; a questi aderì il duca di Milano per equilibrare le forze, e mentre si guerreggiava intorno Pisa con danno notabile di quelle campagne, altra simile devastazione si faceva in Casentino, dove i Veneziani aveano fatto una diversione. Pietro de' Medici era divenuto il giuoco della fortuna; ciascuna potenza quando avea bisogno d'inculer timore ai Fiorentini, gli prometteva di rimetterlo in patria. La Repubblica era agitata dallo spirito tumultuario della moltitudine e dagl'interessi dei particolari che la do minavano; essa avea per segretario il Macchiavello senza conoscerne il merito, e intanto si lasciava trasportare dalle prediche e dai consigli di un frate fanatico. Pisa era l'oggetto dell'avidità di molti, ma una nuova revoluzione mutò inaspettatamente gl'interessi degl'Italiani. Luigi XII era succeduto a Carlo VIII: inasprito contro il duca di Milano, che dopo aver chiamato il suo antecessore in Italia gli avea così fieramente contrastato il ritorno, pensò di valersi delle ragioni che gli competevano su quel ducato; per ben riescirvi si collegò con i Veneziani, i quali perciò abbandonarono la protezione di Pisa e la guerra con i Fiorentini. Anco il papa, che aspirava a formare uno Stato a Cesare Borgia, suo figlio, concorse volentieri all'impresa. Milano fu conquistata e Lodovico Sforza dovè finire i suoi giorni in un'oscura prigione. Cesare Borgia, detto dipoi il duca Valentino, esterminò i feudatari della Romagna, ma il

veleno e i tradimenti furono le sue forze principali. I re di Francia e di Spagna si divisero il regno di Napoli, che finalmente, dopo ostinata guerra, rimase tutto in potere della Spagna. In questa occasione finì di vivere Pietro de' Medici, sommerso nelle acque del Garigliano, dove, servendo al re di Francia, si ritrovò alla sconfitta data all'esercito di quel re da Consalvo.

Dopo la morte di Pietro de' Medici restavano ancora di questa famiglia il cardinale Giovanni, fratello del medesimo, il quale fino dall'età di diciotto anni era legato pontificio nelle terre del Patrimonio, Lorenzo, figlio di Pietro, in età molto tenera, e Giulio, figlio naturale di Giuliano, ucciso già nella congiura de' Pazzi. Una lunga serie di avvenimenti preparava a tutti questi individui la loro particolare grandezza. Era l'Italia nel punto delle sue maggiori calamità; il regno di Napoli desolato dalle armi francesi e spagnuole; la Romagna devastata dal Valentino; la Toscana angustiata dalla guerra di Pisa e Firenze, agitata nell'interno dalla turbolenta sua costituzione; il ducato di Milano distrutto dalle armi francesi, e finalmente tutto era disordine e sconvolgimento. I popoli, oppressi dalle gravezze e dalle vessazioni, abbandonavano il commercio e l'agricoltura; l'America era scoperta, e l'Italia, che prima era il centro della mercatura, appena restava nella circonferenza; le manifatture, richiamate dall'utile e spinte dalla violenza, passavano i monti, e a Firen-

ze restava solo la gloria che un suo cittadino avesse dato il nome a quella nuova parte del globo. I soli Veneziani aveano saputo ritrar profitto da tante calamità; la loro navigazione in Egitto, la sicurezza del Golfo, la quiete della capitale e del dominio, oltre il mantenerli in possesso della mercatura del Levante, aveano anco riconcentrata quivi tutta quella d'Italia, e perciò l'opulenza e la forza gli rendeano superiori a tutte le altre nazioni. La loro costituzione, ben diretta per riunire in un solo spirito la volontà di tutti, conforme in tutte le sue operazioni, e senza poter essere alterata dai particolari interessi, avea innalzato la nazione al punto della sua maggiore grandezza. In tutte le accennate revoluzioni aveano venduto la loro alleanza, e perciò parte per trattato e parte con le armi aveano acquistato i migliori porti del regno di Napoli, Ravenna e altre città nell'Esarcato, esteso il loro dominio nel Friuli e smembrato delle migliori piazze il ducato di Milano. Tanta potenza già minacciava l'Italia quando salì al pontificato Giulio II. Il genio politico e guerriero di questo papa conobbe il giusto punto di questa forza, e si applicò validamente a reprimerla; collegò a Cambrai l'imperatore e i re di Francia e di Spagna contro quella repubblica, e la battaglia di Ghiaradadda fu l'epoca fatale della di lei decadenza; l'avvedutezza di quel Senato seppe a prezzi diversi comprarsi la pace da alcuni de' suoi nemici e salvarsi dall'ultima desolazione. Anco i Fiorentini aveano recupe-

rato Pisa con pagare rilevanti somme ai Francesi e agli Spagnuoli perchè non la soccorressero.

Il felice successo di questa lega inspirò nel cuore dell'intraprendente pontefice un maggiore orgoglio e nuovi pensieri; s'immaginò di potere scacciare d'Italia le potenze oltramontane, e cominciò dal formare una lega contro i Francesi; i primi ad avervi interesse furono i Veneziani, poi il re di Spagna, e finalmente l'imperatore e il re d'Inghilterra. Le armi francesi, con la vittoria di Ravenna, fecero tremare questo papa guerriero nel cuore dei suoi Stati medesimi, ma dopo che la monarchia si vide attaccata da tre potenze in tre diversi lati, dovè cedere all'Italia e contentarsi solo di aver guarnigione nel castello di Milano. Mentre in tal guisa l'Italia era agitata dal feroce spirito di papa Giulio, la repubblica di Firenze professava un'esatta neutralità per ristorarsi dalla guerra di Pisa e dagli sborsi riguardevoli fatti alle potenze per sostenersi; un solo errore avea commesso, ma per esser fatto contro il papa dovea prevedere che non gli sarebbe mai perdonato. Tentò Luigi XII di sollevare contro il papa la Chiesa medesima, e perciò aveva ordito un Concilio, sostenuto da pochi cardinali che gli si erano ribellati; per rendergli più sensibile questo oltraggio e per richiamare maggior numero di prelati imaginò di radunarlo vicino a Roma e sugli occhi del papa, e a tal effetto i Fiorentini gli concessero Pisa. Svanì da per sè stessa questa chimera, ma si accese in

Giulio II il desiderio di vendicarsi. Era la Repubblica molto agitata nell'interno dalle discordie e mala contentezza dei cittadini. La somma dell'autorità pubblica si riduceva in due estremi direttamente contrari fra loro, cioè nelle deliberazioni del Gran Consiglio, che in tanta moltitudine di persone erano per lo più dirette dal privato interesse e dalla volontà di Pietro Soderini, gonfaloniere perpetuo, uomo atto a guadagnarsi il favore del popolo con gli uffici e con l'ossequio, ma non di spirito elevato e di talenti capaci per il governo di una repubblica. I Medici già aveano nella città delle occulte corrispondenze, e il cardinale Giovanni, imitando Lorenzo, suo padre, era già l'ammirazione d'Italia. Troppo grata era ai Fiorentini la memoria dei felici tempi di Cosimo e di Lorenzo, e l'imbecillità del Soderini non valeva a fargliela obliare. Dopo l'espulsione dei Francesi d'Italia egli non seppe prender partito con la lega, la quale, prevenuta dal papa, deliberò di rimettere in Firenze la casa de' Medici. Il cardinale Giovanni, legato di Bologna, con le truppe del papa, e il Cardona, vicerè di Napoli, con le truppe spagnuole si accostarono ai confini per attendere la deliberazione della Repubblica, a cui aveano domandato che si deponesse il gonfaloniere e si richiamassero i Medici; il Soderini propose al Gran Consiglio il peggior partito, e fu di rimettere i Medici come privati, fermo stante il gonfaloniere. Questa fu la replica fatta ai collegati, che senz'altro trattato sorpresero Prato e

lo saccheggiarono. Tumultuò Firenze a favore de' Medici, i quali, entrati con la truppa nella città e convocato il popolo, ristabilirono il governo nell'istessa forma che era avanti il 1494, e così, dopo diciotto anni d'esilio, nel 1512 ritornò questa famiglia alla sua primitiva grandezza.

Ritornati i Medici in patria, Lorenzo, figlio di Pietro, assunse la dittatura della Repubblica sotto la direzione di Giuliano, suo zio, avendo così disposto il cardinale per conservare questa prerogativa nella linea primogenita. Il governo fu ristretto in pochi cittadini, i più attaccati agli interessi di quella famiglia; una tal mutazione però, se non fosse stata assistita dalla forza, non avrebbe certamente potuto sussistere. Fremevano internamente molti in vedere che una famiglia a loro eguale facesse valere con la forza come un diritto ereditario quello che i suoi antenati aveano goduto per mera concessione temporaria dei cittadini; gli affliggeva ancora il riflettere che i Medici, consunte ormai nelle passate calamità le proprie ricchezze, non potevano sostenere la loro grandezza se non con l'erario della Repubblica, il quale, esausto già per tanti travagli sofferti, aveva ora il nuovo aggravio di sostenere il fasto di una famiglia dominatrice. A tutto questo si aggiungeva che in diciotto anni di assenza dalla patria, assuefatti i Medici a vivere in Roma e nelle corti, si erano già scordati degli usi e maniere cittadinesche, ed erano appresi per atti di alterigia e di disprezzo tutti quei modi che sembra-

vano estranei alla città. Questi sentimenti produssero al cardinale una congiura, che poi, scoperta, costò ad alcuni la vita e ad altri la perdita della patria. La morte di Giulio II e l'esaltazione del cardinale de' Medici al pontificato stabilì più solidamente questo governo. Il nuovo pontefice, Leone X, era in tutto conforme a Lorenzo, suo padre; il suo genio elevato, la sua liberalità, la magnificenza e le lettere fecero applaudire da tutta l'Europa questa elezione. Egli era l'unico che potesse far risorgere le lettere, oppresse già nella loro nascita dalle passate calamità, e fissare negli annali della letteratura un'epoca che sempre sarà memoralibile; la porpora ecclesiastica divenne il premio dei più meritevoli per questa parte, e le biblioteche più insigni conservano ancora i monumenti delle di lui premure per la propagazione degli studi. Anco la patria partecipò di queste sue disposizioni, perchè ristabilito in Pisa lo studio, decaduto per cagion della guerra, assegnò per sussidio al medesimo le decime da esigersi dagli ecclesiastici del dominio. Concesse molte grazie ai corpi della città, creò cardinali molti Fiorentini, ed in tal guisa fortificò il partito della sua famiglia. Giuliano, suo fratello, fu dichiarato generale di Santa Chiesa, e contrasse matrimonio con la sorella del duca di Savoia, ebbe dal re di Francia il ducato di Nemours e dal re d'Inghilterra l'ordine della Giarrettiera; ma poco godè di tutti questi onori, perchè nella più bella età fu rapito da una malattia mentre si pensa-

va a formargli uno Stato nel regno di Napoli. Giulio, cugino del papa, fu arcivescovo di Firenze, poi cardinale e legato di Bologna; Lorenzo fu duca d'Urbino, avendo il papa spogliato la casa della Rovere di quello Stato; ma questa violenza non produsse altro che una dispendiosa guerra per la Repubblica; ebbe breve vita, e dal suo matrimonio con Maddalena di Boulogne non lasciò che una figlia, che fu poi regina di Francia.

Dopo che per trista fatalità di questa famiglia erano periti tutti quelli che doveano propagarla, i bastardi ne sostennero la grandezza e lo splendore. Il cardinale Giulio assunse il governo della Repubblica, e, benchè fosse legato di Romagna, trasferì in Firenze la sua residenza, e deputò per capo del governo in sua assenza il cardinale Silvio Passerini da Cortona. Tentarono i Francesi di farlo scacciare dalla patria, movendo contro la Repubblica le loro forze dalla parte di Siena; ma inutili riescirono i loro disegni. Soffrì ancó una congiura, che poi svanì con danno dei congiurati. Riunitisi in esso, per donazione di Leone X, tutti i beni della casa Medici, imitò la liberalità e magnificenza de' suoi antenati; le sue legazioni in servizio della Santa Sede, i suoi negoziati con gl'Imperiali e con i Francesi, e finalmente la mala contentezza della corte di Roma del pontificato di Adriano VI gli meritarono l'assunzione al papato, in cui prese il nome di Clemente VII. Non restava di legittima discendenza del gran Cosi-

mo se non Catterina, figlia del duca Lorenzo, in età assai tenera; vi erano però due bastardi, Ippolito ed Alessandro; il primo nasceva dal duca Giuliano e da una dama Urbinate, il secondo da una serva di casa, incerta se l'avesse generato il duca Lorenzo, ovvero il cardinale Giulio. Il papa spedì a Firenze Ippolito, il più adulto, perchè sotto la direzione del cardinale Silvio assumesse il governo della Repubblica e si esercitasse agli affari; fu mandato ancora Alessandro per esser quivi educato ed apprender per tempo i costumi e le maniere della patria. L'Italia era agitata dalle gare fra l'imperatore Carlo V e Francesco I, re di Francia. I pontefici aveano finora aderito alla parte imperiale e spagnuola, ma alla battaglia di Pavia essendo fatto prigioniero dagli Imperiali il re di Francia, l'Italia tutta tremò di vedersi in catene e schiava dell'imperatore. I principi italiani ricorsero perciò al solito compenso di formare una lega, in cui restò compreso anche Clemente VII. Questa fu l'epoca delle di lui calamità, perchè sollevò i Colonnesi, produsse la spedizione di Borbone, e finalmente il sacco di Roma. I Fiorentini intanto mal soffrivano il governo di quei bastardi, perchè sostenuto con la forza e reso pesante con le soverchie gravezze imposte per supplire agl'impegni che contraevano con le potenze; la rusticità e la poca esperienza del cardinale Passerini rendevano anche più odioso questo governo, di modo che quando il papa era angustiato in Roma dai Colonnesi co-

minciò a rumoreggiare la città; e tanto più si accrebbe lo spirito di sollevazione all'accostarsi di Borbone alla Toscana, che in fine, giunta la nuova del sacco di Roma, i Medici furono scacciati, e fu ristabilito il governo popolare come avanti il 1512. Mancava ora un nuovo frate per fare il riformatore, e perciò furono venerati i detti e le profezie del Savonarola, il quale avea sempre consigliato l'unione con i Francesi, dicendo: *Gigli con gigli dover fiorire.* Fu perciò stabilita alleanza con quella corona e con gli altri prìncipi italiani collegati contro l'imperatore, e furono allora formate le bande per la città e per il dominio per aver pronta una milizia alle occasioni. Il popolo armato, sollevato dai promotori del nuovo governo, non risparmiò atto alcuno di furore contro i Medici; le loro imagini, le armi e le memorie esistenti nei palazzi e nei tempii furono abolite e distrutte; il papa dichiarato ribelle, e la nipote Catterina non solo gli fu denegata, ma anco non mancò chi, proponendo di caricare di obbrobrio quell'innocente donzella, attirò maggiori calamità alla patria.

Tante disavventure combinatesi in un istesso punto non sbigottirono l'animo dell'avveduto pontefice, che subito si applicò a ripararne le conseguenze; conobbe quanto le forze dell'imperatore erano per preponderare in Italia, e, scordatosi degli oltraggi da esso ricevuti, procurò di guadagnarselo per vantaggio proprio e della sua famiglia; l'imperatore al-

tresì, persuaso che la confederazione col papa avrebbe sgomentato gli altri prìncipi italiani e ridottili alla necessità di domandargli la pace, nel luglio 1529 segnò con esso in Barcellona un trattato. Fra le condizioni riguardanti il particolare interesse del papa, promesse il matrimonio di Margherita, sua figlia naturale, con Alessandro de' Medici, con dote di ventimila scudi d'oro di sole, da costituirsi in tanti feudi nel Regno e in altri Stati d'Italia, e con condizione che la sposa, essendo allora in età di otto anni, fosse condotta a Napoli e quivi convenientemente educata fino all'età di dodici anni per poi consegnarsi allo sposo. Promesse ancora di rimettere con le sue forze in Firenze i nipoti ed eredi del magnifico Lorenzo de' Medici nello stesso stato e dignità in cui erano avanti l'espulsione, prendendo sotto la sua protezione e difesa la persona del papa, tutta la sua famiglia, i beni e diritti della medesima. Fra i due bastardi pareva che Ippolito, già cardinale, per essere il maggior nato, dovesse esser prescelto al governo della Repubblica; ma il papa, o sia che Alessandro fosse veramente suo figlio, ovvero che come figlio del duca Lorenzo, volesse felicitare la linea primogenita, avea procurato sempre ogni favore per esso. Il re di Francia e i prìncipi della lega in progresso tutti si pacificarono con l'imperatore, e i soli Fiorentini rimasero isolati a difendere la loro cadente libertà. In conseguenza di ciò l'esercito imperiale, composto di circa quarantamila uomini e comandato dal

principe d'Oranges, superate facilmente le frontiere della Toscana, si presentò all'assedio di Firenze. Erano gli animi della città divisi di sentimenti, che poi formavano tanti diversi partiti. L'infima plebe, agitata da tante turbolenze, e temendone delle maggiori, resa ormai indifferente per la libertà o per la servitù, desiderava una quiete qualunque fosse; fra i nobili e i più sensati della città si rifletteva quanto grave perdita fosse quella della libertà, ma che però libertà non era quella del presente sistema, e stavano in dubbio se fosse minor male l'avere i Medici o l'anarchia. Questi perciò erano chiamati i Sospetti. Il partito dominante era quello detto degli Arrabbiati; questo per la maggior parte era composto di una classe di persone descritte alle arti minori, che nella dittatura medicea erano state tenute lontane dalla partecipazione del governo; ingrossavano il numero di costoro tutti quei nobili che, o per ragione di debiti, per delitti o per altre cause, erano nemici degli aderenti dei Medici, e cercavano d'ingrandirsi con la loro oppressione. Il Gran Consiglio era tutto composto di questa gente, che, essendo armata, sotto nome di libertà conculcava tutte le leggi e usava della più dissoluta licenza; per questa ragione appunto la Repubblica era stata male a proposito impegnata a resister sola all'imperatore con forze così diseguali. L'altro partito era quello dei dichiarati aderenti dei Medici, detto perciò dei Palleschi, composto tutto di famiglie nobili e facoltose, le quali,

esuli dalla città, non potevano sperare di ricuperare le sostanze e la patria senza il ristabilimento di quella famiglia; molti di questi erano nell'esercito imperiale, ed aveano per capo Baccio Valori, commissario del papa. In così ostinato contrasto di volontà e d'interessi, la vera libertà era spenta, e non poteva risorgere; la sola forza dovea decidere, e questa terminò le contese. Durò undici mesi l'assedio, e dopo varie vicende che desolarono le città e le campagne del dominio, la capitale, estenuata di forze e di viveri, fu costretta a capitolare. Le principali condizioni della capitolazione furono: Che restasse salva la libertà; che si rimettessero i Medici e loro aderenti, e si perdonassero reciprocamente le ingiurie; che si pagassero ottantamila ducati per l'esercito, e si entrasse in lega con l'imperatore, nel quale compromessero il papa e i Fiorentini perchè in termine di quattro mesi dichiarasse una forma di governo per la Repubblica.

Introdotte in Firenze le milizie degli assedianti fu ristabilito il governo nella forma istessa che era avanti l'espulsione dei Medici, ma poi, mediante la convenuta contribuzione, ritiratesi le truppe imperiali, rimase la città sotto la libera disposizione del papa; e siccome Alessandro de' Medici si trovava in Fiandra alla corte di Carlo V, fu perciò costituito dal papa per capo del governo Baccio Valori, col carattere di suo commissario e rappresentante la sua persona. Le morti e le proscrizioni contro il partito,

degli Arrabbiati furono tali, che fecero pietà all'istesso commissario, il quale procurò l'evasione a non pochi di quegli infelici. La peste e la fame successero immediatamente a tutte queste disavventure, e portarono alla città quell'ultima desolazione che non avea finito di produrgli la guerra. Ciò non ostante la città domandò in grazia all'imperatore Alessandro de' Medici per capo della Repubblica, e il papa consultò con i cittadini circa la nuova forma di governo da stabilirsi per l'avvenire. Su questo proposito i Palleschi opinavano diversamente fra loro; proponevano alcuni una forma mista di principato e di aristocrazia, ed altri il principato assoluto; convenivano però tutti che il vecchio sistema della dittatura medicea non era più confacente, e che se quelli reggevano lo Stato con l'appoggio degli amici, ora si rendeva necessario il valersi della forza; nella proscrizione del 1434 Cosimo sostituì nella Repubblica tanti nuovi cittadini, che poi lo sostennero; ora che tutti partecipavano del governo, riceverebbero per giustizia quello che si attribuisse loro per grazia; perciò si anderebbe incontro a nuove sollevazioni simili a quelle del 1494, e in conseguenza esser necessaria una guarnigione che le prevenga. Stabilite queste massime, Filippo Strozzi e Francesco Vettori, i più informati dell'animo del papa, proposero che si abolisse ogni vestigio di libertà, fino al segno di fondere la campana del Gran Consiglio, si abolisse la signoria, che era il magistrato più rispet-

tato nella Repubblica, si lasciassero alcune magistrature inferiori per pura soddisfazione, si creasse un Consiglio di dugento cittadini, dai quali se ne formasse un altro di quarantotto, che avesse per capo Alessandro de' Medici, e in esso si riducesse tutta la somma degli affari. Il papa avrebbe desiderato nei Palleschi più uniformità di pensare in così rilevante negozio, e per ciò, con apparenza di premiarli con riguardevoli e lucrose cariche nello Stato pontificio, allontanò da Firenze i principali di essi. In luogo del Valori dichiarò suo commissario frà Niccolò della Magna, arcivescovo di Capua, uomo esperto in tutti gli affari della città. Poco tardò a venire il lodo dell'imperatore del compromesso fatto in lui dal papa e dai Fiorentini nella capitolazione circa la nuova forma del governo, e fu decretato Alessandro de' Medici dovere esser proposto e capo di tutte le magistrature, e in seguito duca di Firenze; venne egli a prender possesso del nuovo principato, acclamato e onorato dalla città. La presenza di questo giovine, educato alla corte, animò i principali del suo partito, perchè lo consideravano l'appoggio della loro grandezza e loro sostegno contro qualunque novità di un popolo fluttuante ed inquieto; la dolcezza, l'affabilità e la familiarità con gli altri cittadini fecero ammirare i principi del suo governo, e la città già si adattava insensibilmente alla obbedienza di un principe. Il papa però conosceva troppo bene che fintanto il nuovo capo della Repubblica dovea par-

tecipare con altri della sua potestà, restava essa ancora vacillante e soggetta a qualche innovazione, e che l'opprimere una repubblica per metà è un esporre l'oppressore a troppe vicende; perciò, mutato consiglio, pensò di assicurare con la forza al nipote la sovranità di Firenze. Fu risoluto in conseguenza di togliere tutte le armi ai cittadini, e fu stabilita una milizia permanente nel dominio, non solo per difesa delle frontiere, ma ancora per tenere armata la provincia contro la capitale; le città subalterne furono decorate di privilegi, e favorite con un governo più dolce e con una più retta amministrazione di giustizia. I provinciali, divenuti se non di miglior condizione, almeno eguali ai cittadini della dominante, si affezionarono al nuovo governo, e stabilirono i più solidi fondamenti della sovranità del duca Alessandro. Ma i Fiorentini, all'opposto, vedendosi degradati con la perdita delle antiche magistrature, eguagliati ai sudditi del dominio, aggravati da pesanti contribuzioni, raffrenati da severissime leggi di polizia e minacciati di un giogo ancora più grave con l'erezione di una fortezza, molti dal dispetto ed altri dal timore si ritirarono dalla città per macchinare nuove revoluzioni e tentare qualche novità nella patria.

L'allontanamento dei più potenti, benchè volontario, risvegliò nei cittadini maraviglia e timore, perchè si crederono esposti più facilmente all'oppressione e al capriccio del nuovo sovrano. In tal situa-

zione alcuni presero il partito di seguitare la sorte dei primi, e altri quello di dissimulare e guadagnarsi in tal forma almeno la tolleranza del duca, che, sempre più inasprito dal timore e dal sospetto, non lasciava di assicurarsi per via di spavento e delle pene le più severe. La morte di Clemente VII, successa nel 1534, facilitò ai fuorusciti il modo di effettuare i loro disegni, e accrebbe al duca il timore, e in conseguenza la crudeltà. Viveva in Roma il cardinale Ippolito de' Medici, applaudito da quella corte come un perfetto imitatore delle virtù e della grandezza di Lorenzo e di papa Leone; pieno di amarezza contro il duca per vederselo preferito nel governo di Firenze, riceveva sotto il suo patrocinio gli esuli cittadini, e finalmente dopo la morte del papa si dichiarò palesemente capo del partito nemico del duca. Rappresentò a Carlo V il governo tirannico di Alessandro, l'impossibilità di sostenersi a dispetto di tutti e il pericolo di turbare la quiete d'Italia; dimostrò che esso era invitato dalla parte più nobile della città a quel governo, che gli si competeva per nascita e per diritto; che non gli sarebbe stato meno fedele del duca e non lo avrebbe meno di esso aiutato con somministrargli danaro per le sue spedizioni, e finalmente che, senza un giusto provvedimento, la città avrebbe chiamato in soccorso i Francesi. Nell'istesso tempo non mancò di procurarsi un altro valido appoggio in Italia nella persona del cardinale Farnese, che già vedeva prescelto per salire al pon-

tificato. Convennero scambievolmente il cardinale de' Medici di favorirlo con tutto il suo partito per farlo eleggere pontefice, e il cardinale Farnese promesse che, essendo papa, lo avrebbe aiutato con tutte le sue forze per rimovere di Firenze il duca, e in caso che ciò non sortisse, lo avrebbe investito di Ancona, assegnatogli quarantamila scudi d'entrata e datogli in matrimonio Vittoria, sua nipote, con dote assai riguardevole. Anco i fuorusciti inviarono deputati alla corte dell' imperatore per reclamare contro le violenze del duca e l'infrazione delle capitolazioni di Firenze, e ne fu rimessa la cognizione per giustizia in Napoli, dove Carlo V voleva fermarsi al ritorno della sua spedizione d'Africa. L'apparato di questo processo richiamò a Napoli i cardinali Salviati e Ridolfi con i principali dei fuorusciti, e il cardinale Ippolito, mentre andava a porsi alla testa dei medesimi per assistere a questa causa personalmente, fu prevenuto dal duca con il veleno, che lo fece morire a Itri, nella Puglia. Questo successo annunziò la vittoria a favore del duca, che in tal guisa restava senza competitore, e perciò, poco temendo degli altri ribelli, si portò a Napoli davanti all' imperatore. L'istorico Guicciardini lo servì d'avvocato, ma quello che più di tutto mosse l'animo di Carlo V fu il riflettere che poco potea fidarsi di un popolo che sempre avea abusato della sua libertà e troppo inclinava al partitó di Francia; e che, sottoponendo questa provincia ad un principe che avesse una sua

figlia per moglie, produceva l'istesso effetto che tenerla soggetta al proprio dominio. Molto ancora contribuivano a stabilire questa massima le attuali circostanze d'Italia, e specialmente la morte del duca di Milano, e perciò fu celebrato col duca il contratto matrimoniale, furono esatte dal medesimo condizioni molto gravose per assicurare le convenienze della sposa, e gli fu fatto promettere che, in caso egli premorisse alla moglie senza figli maschi, le fortezze di Toscana si sarebbero tenute per l'imperatore. Il duca, festeggiante per questa vittoria e per le nozze con Margherita d'Austria, se ne ritornò a Firenze a trionfare dei suoi nemici, ove ricevè in casa propria Carlo V, che, ritornando da Napoli, se ne passava in Piemonte per mover guerra al re di Francia. Non vi fu più ritegno alle gravezze e alla severità, e il disegno concepito di militare per l'imperatore l'occupò intieramente in valersi di tutti i mezzi per accumulare danaro; la sua superbia e le dissolutezze lo resero anche più odioso al pubblico, che fremeva sotto un giogo così pesante. Lorenzo de' Medici, che era il suo più prossimo agnato ed il ministro dei suoi piaceri, finalmente l'uccise la notte dei 6 di gennaro 1537.

§ IV.

Situazione politica del dominio fiorentino alla morte del duca Alessandro, e suoi rapporti con gli altri Stati d'Italia.

La repubblica di Firenze, nata già da bassi principi, ha avuto ancora lenti i progressi della dilatazione del suo dominio. Circondata per ogni parte da piccole signorie e da comunità libere, profittò delle discordie civili e delle turbolenze che agitavano l'Italia per estendere i suoi confini. Seppe, secondo le circostanze, valersi delle confederazioni, dei patti, del danaro e della forza per ridurle sotto la sua obbedienza, di modo che nel corso di tre secoli pervenne a misurare il suo dominio dal mar Tirreno fino al ducato d'Urbino, ventiquattro miglia in distanza dall'Adriatico. Ristretta fra la Lombardia lo Stato pontificio e il Sanese, trovò sempre più forti ostacoli per dilatarsi, e negli interni suoi sconvolgimenti per lo più perdeva quello che con tanta pena aveva acquistato in tempo del suo vigore. Dopo che Firenze si arrese alle armi di Carlo V gli furono restituite tutte le parti del suo dominio, e il duca Alessandro ne divenne in seguito pacifico possessore. Questo paese, che circa un mezzo secolo addietro era uno dei più opulenti e deliziosi, involto nelle comuni calamità d'Italia, e lacerato dalle proprie revoluzioni, era divenuto uno spettacolo di

miseria e di compassione; la scoperta dell'America avea richiamato altrove il commercio e le manifatture. La spedizione di Carlo VIII, epoca fatale all'Italia, produsse la ribellione di Pisa, che fu causa di tanto dispendio e della desolazione di molte campagne. La guerra degl'Imperiali e l'assedio di Firenze aveano distrutto le migliori terre del dominio, e la città, dopo la capitolazione, dovè ricorrere agli arredi delle chiese per fabbricare tanta moneta da licenziare le truppe dell'imperatore. I fiumi e le acque stagnanti dominavano le campagne; le proprietà erano mal sicure per le confiscazioni, per la prepotenza dei grandi gli agricoltori dispersi, e in fine il paese esposto alla fame e alle più orribili carestie. A tanti danni non potè riparare il duca nel suo breve regno; chè anzi, applicato a stabilire il vacillante suo trono, dovè aggravare maggiormente i popoli di nuovi pesi, e impedire in tal guisa quel sollievo che essi medesimi avrebbero procurato alle loro calamità; ciò non ostante appena potè ridurre le annue rendite dello Stato alla somma di quattrocentomila ducati; a questo si aggiungeva che nel nuovo governo il fastoso mantenimento del principe, il soldo delle truppe per la di lui sicurezza, e la fabbrica della nuova cittadella obbligavano ancora ad un dispendio maggiore. Siccome la continua guardia di cinquecento cavalli gli assorbiva una parte considerabile di queste rendite, perciò imaginò la milizia permanente dello Stato, pagata più con

privilegi ed esenzioni, che col soldo ordinario. Questa dipendeva da un commissario scelto tra i cittadini più confidenti, ed essendo repartita per le città e luoghi popolati del dominio, invigilava a mantenere la quiete e a tenere in timore i male affetti al nuovo governo. Una tal vigilanza si rendeva tanto più necessaria in quelle circostanze, attesa l'interna costituzione delle diverse comunità del dominio, che tutte aveano leggi proprie, e per lo più discordanti fra loro.

Fino dai tempi i più remoti era il dominio della Repubblica diviso in due parti; l'una comprendeva il territorio ordinario di Firenze, denominato contado per denotare l'estensione della giurisdizione dei conti, chè così erano chiamati gli antichi giusdicenti della città; l'altra denominata distretto, in cui si comprendevano i territori che, per conquista o per sommissione spontanea, di tempo in tempo si assoggettavano alla Repubblica. In ciascheduna di queste sommissioni era massima costante di rilasciare al territorio di nuovo acquistato l'osservanza e il vigore dei propri statuti, e l'esercizio delle proprie magistrature. Quando lo spirito di libertà animò nell'undecimo secolo le città d'Italia a scuotere il giogo del regno longobardico, ogni città ed ogni popolazione, detestando la legislazione dei Barbari, restituì all'antico splendore la romana giurisprudenza, e si costituì delle leggi particolari riguardanti il comodo e l'utilità di ciascuna. Queste leggi partico-

lari, che si dicono statuti, non sono altro che provvedimenti locali, toccanti il governo e l'economia delle respettive comunità, e alcune correzioni del gius romano, concernenti principalmente le successioni. Avea Giustiniano con le novelle costituzioni derogato alle antiche leggi di Roma, tendenti a conservare i patrimoni nelle agnazioni, supponendo che nella monarchia sia più utile la moltiplicazione delle famiglie e la circolazione dei beni, che la conservazione dello splendore nelle agnazioni. I legislatori delle nuove repubbliche riassunsero con varie limitazioni le antiche massime romane, ed in particolare le disposizioni della legge voconia, che dichiarava le femmine incapaci di qualunque eredità. I provvedimenti locali compresi in questi statuti, siccome sono per lo più occasionali e fatti in tempo della indipendenza, contengono qualche volta delle disposizioni non solo ingiuriose, ma ancora pregiudiciali al comodo e all'interesse dei territori finitimi. Ciò produceva dei dissidii perpetui fra i confinanti, anco dopo essere incorporati nel dominio di Firenze, e la Repubblica godeva di esserne l'arbitra per aver motivo di recedere dai patti della primitiva loro sommissione. Un tal sistema di legislazione pareva che dovesse esser contemplato nella riforma del 1532, ma siccome la forma del governo fu mutata in grazia di una sola famiglia, e non dello Stato, perciò i riformatori ebbero in mira di pensare unicamente a stabilire la potenza del nuovo sovrano, e lasciarono che

si fondasse insensibilmente una monarchia con le leggi della Repubblica. Quindi è che i popoli, variando governo senza aver variato le leggi, provarono nel loro spirito un contrasto maggiore per assuefarsi a questa mutazione; il che sempre più impegnava il duca a maggiori cautele per la sicurezza della propria persona. Perciò, oltre la severa proibizione delle armi, non trascurava d'investigare con le più esatte ricerche l'interno delle famiglie e dei monasteri, interessandosi in tutte le circostanze del loro governo. Riformò le magistrature municipali delle città del distretto secondo gli statuti di ciascheduna di esse, ad oggetto di evitare qualunque dissidio che potesse nascere tra le famiglie partecipanti. Soverchiamente attento nelle discordie che insorgevano tra i particolari, obbligava le parti a pacificarsi, con esigere cauzioni di somme assai rilevanti. Costretto a sostenere gl'interessi di quelli che si erano dichiarati fautori del nuovo governo, rendeva la giustizia vacillante ed incerta. Divenuto superiore alle leggi, incitava con l'esempio i popoli a commettere quegli eccessi che esso con le proprie leggi perseguitava, dimostrandosi in tal guisa uno dei più viziosi principi nel secolo il più depravato.

L'Italia, così feconda in revoluzioni, ha variato costumi secondo la diversità dei governi e delle nazioni che l'hanno dominata. Tiranneggiata dai Barbari, adottò i loro usi e la loro ferocia, e la conservò fintanto che, ridottasi in libertà e stabilita la po-

tenza e la tranquillità nazionale, potè profittare del comodo che la propria situazione gli dava per la mercatura. Il commercio, animatore delle nazioni, e che, avvicinandole fra loro, gl'inspira sentimenti di pace e di umanità, addolcì i costumi barbari degli Italiani, e gli richiamò a godere di quei comodi e di quella quiete, che sono il premio della industria e l'effetto della opulenza. Da questo ne derivò il lusso, il rinascimento delle arti e delle lettere, l'accrescimento delle città e l'erezione di molte fabbriche, le quali tuttavia fanno l'ornato principale delle medesime. Il secolo decimoterzo fu l'epoca felice di questo cambiamento, indicatoci da Dante e da diversi istorici di quel tempo. La città di Firenze godè più dell'altre di questo vantaggio, e i suoi cittadini furono dei primi a spargere per l'Italia il buon gusto e la pulizia. L'agricoltura già risorgeva dal suo abbandonamento, le manifatture si perfezionavano, e il cambio era divenuto una sorgente inestimabile di ricchezze; la parsimonia regnava nelle famiglie, ma il lusso non mancava nelle pubbliche occorrenze, nell'ornato delle fabbriche e nell'esercizio delle magistrature; l'antica ferocia era assai mitigata, e le revoluzioni nella Repubblica non costavano più torrenti di sangue; le leggi e l'autorità dei magistrati prevalevano all'impeto naturale dei popoli, e la giustizia era amministrata con rettitudine e disinteresse. La fine del secolo decimoquinto fu anco il termine di questa felicità. Quando Carlo VIII disce-

se dalle Alpi riempì di spavento l'Italia, disturbò il commercio, confuse gl'interessi dei principi, seminò la discordia, accese gli animi di ambizione e mutò i costumi. Una milizia composta di nazioni ferocissime, la nuova forma di guerreggiare e di fare uso della artiglieria, e una infanteria atta a resistere alla cavalleria, sorpresero talmente lo spirito degli Italiani, che, arrestati più dallo stupore che dallo spavento, diedero luogo al conquistatore di scorrere tutta l'Italia a guisa di un lampo. Prima collegati per la comune difesa, congiurarono poi scambievolmente alla loro reciproca distruzione; impotenti a difendersi da per sè stessi e a distruggere altrui, chiamarono in loro soccorso altre nazioni oltramontane. Quindi è che, oltre i Francesi, vennero a devastare l'Italia i Tedeschi, gli Spagnuoli e gli Svizzeri. Questi ultimi, come nazione libera, prendevano soldo da chiunque secondo il maggiore interesse. La loro infanteria, conosciuta sotto nome di lanzichinech, armata di un petto di ferro, di una spada al fianco e di una lunga picca, era reputata il sostegno degli eserciti, e spesso decideva delle vittorie. Quando l'Italia divenne il campo generale di battaglia dei più potenti principi dell'Europa, tutte queste nazioni si ritrovarono insieme a far prova del loro valore, e il regno di Napoli e la Lombardia furono il teatro di queste guerre. Siccome queste truppe erano per lo più mal pagate, spesso si ammutinavano o si ricompensavano col bottino di qualche terra. Al-

cune di esse, quando calarono in Italia, erano così male in ordine e tanto miseramente equipaggiate, che gl'Italiani, per derisione, le chiamavano Bisogni; la loro povertà, in un paese che ancora risentiva dell'antica opulenza, faceva che non avessero ritegno, ed in conseguenza rilasciarono il freno alle più orribili devastazioni.

Questo sconvolgimento universale nella sovranità d'Italia, siccome sovvertì l'ordine e il sistema generale, così alterò ancora il carattere della nazione, ed insensibilmente ridusse tutto al semplice stato di forza. Una alternativa di oppressioni e di violenze è la somma degli annali di questo secolo. I popoli, dovunque malsicuri, e rimasti privi del commercio e dell'agricoltura, doverono, per necessità, rivolgersi all'armi, e seguitare la sorte dei grandi; l'ambizione avea già preoccupato i potenti e quelli che si lusingavano potere divenir tali; ciascuno vendeva la sua alleanza o il suo servizio a quella potenza da cui sperava maggior profitto, e ogni genere d'iniquità fu posto in pratica per ingrandirsi o per sostenersi. Così, tolto ogni mezzo alla industria, i delitti facevano strada alla grandezza, e perciò si vide allora ripiena l'Italia di masnadieri e di sgherri che con i frequenti assassinamenti la ridussero un teatro di orrore e un oggetto di abborrimento. Il duca Valentino può essere il modello del secolo in questo genere, e l'istoria di Alessandro VI, suo padre, ci può convincere fino a qual segno si era avanzata la

corruttela. Le più enormi depravazioni divennero fasto nei grandi, e il potere commettere impunemente ogni eccesso era la più accertata riprova della loro potenza. Le continue guerre e l'incertezza della sovranità distraevano i principi dalla retta amministrazione di giustizia, e i tribunali erano diretti dal favore e dall'interesse. Tutto questo però non impediva che Raffaello e Michelangelo facessero onore al talento umano, e che Leone X promovesse il genio e risvegliasse le lettere. Tante e così complicate revoluzioni produssero negli spiriti un fermento tale d'idee, risvegliarono gli animi alle novità e alla riforma, di modo che si andavano insensibilmente preparando tutte quelle circostanze che poi, combinate, formarono di questo secolo l'epoca per noi la più memorabile. L'istessa religione non fu esente da questo contagio, poichè tutto il Settentrione e l'Italia medesima ebbero dei novatori. Sorsero in conseguenza nuovi ordini regolari, alcuni per istruire con le scuole, altri per edificare con l'esempio, e tutti fondati ad oggetto di tener saldi i popoli nella religione; il tribunale dell'Inquisizione estese maggiormente le sue forze, ed accrebbe al secolo molte altre calamità di stragi, di ribellioni e di guerre. I nuovi tesori che dall'Oriente e dall'Occidente si travasarono in Europa sconcertarono il sistema generale d'economia, somministrarono al fasto un maggiore alimento, e, con una apparente facilità di rapidamente ingrandirsi, tolsero alla terra i migliori

coltivatori. Un nuovo genere di malattie, che insidiavano la vita e la propagazione degli uomini, concorse ad accrescere il cumulo delle comuni disavventure.

Dopo che nella persona di Carlo V si erano riuniti l'Impero, gli Stati della casa di Borgogna, la Spagna e il regno di Napoli, e che in conseguenza forze così preponderanti repressero l'ambizione di altri competitori, si pensò in tutti gl'intervalli di pace tanto da esso che dagli altri principi italiani a riparare in qualche forma gli antichi disordini; lo stato di forza che tuttavia sussisteva, inspirava ancora il sospetto e la diffidenza di tutti, e in conseguenza la persuasione e la dolcezza furono creduti mezzi troppo pericolosi alla sicurezza dei governi per richiamare gli uomini alla virtù: perciò il timore e lo spavento dettarono le leggi; e i tribunali, animati più da uno spirito di vendetta che dal zelo della giustizia, incrudelirono contro l'umanità con torture, bandi, taglie, confiscazioni e supplizi di morte. A misura che si aumentava con tal modo di procedere lo spavento, cresceva ancora l'atrocità dei delitti, e si distruggevano gli uomini senza poterli render migliori. Don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, che con tanto impegno si era applicato alla riforma di quei tribunali, confessò nel 1550 a un segretario del duca Cosimo, dopo che egli si trovava a quel governo nella sola città di Napoli esser perite per mano della giustizia diciottomila persone. E sic-

come per lo più gli uomini non sono mai malvagi senza una causa, perciò i governi, applicati solo ad una artifiziosa politica, suppletoria alla forza, mai conobbero gl' impulsi principali di questi sconcerti. Le gravezze mal distribuite distraevano dall' agricoltura, il commercio era estinto, i privilegi esclusivi opprimevano l' industria, e la disperazione, inspirata dalla miseria, conduceva al delitto; le particolari revoluzioni dei governi d' Italia contribuivano anch'esse ad accrescere il numero degl' infelici. Ogni Stato avea dei fuorusciti, dei banditi e dei ribelli; molti di essi aveano la taglia, e in conseguenza si poteva fare il sicario impunemente per arricchirsi, e soddisfare la giustizia; fra questi molti erano spogliati di beni e privi di sussistenza, e perciò doveano vivere d' industria o a carico d' altri; gli ammutinamenti frequenti delle milizie spargevano da per tutto delle masnade di facinorosi e di malviventi. Nelle città, dove più vigilava la pubblica difesa, il timore e la diffidenza disturbavano la società, un falso punto d' onore e i frequenti contrasti tra i privati alimentavano la ferocia; le donne, ristrette nell' oscurità domestica, erano gelosamente custodite; giacchè l' interna direzione delle famiglie era forse l' unico diritto che le leggi non controvertessero agli uomini; esclusi dalla società delle donne, non conoscevano quella dolcezza di costumi, quella grazia e politezza che suole inspirare la compagnia del bel sesso; e siccome erano feroci, violenti e crudeli, spesso

volte l'amore era accompagnato da qualche delitto. Lo spirito di galanteria introdotto in Francia da Francesco I non avea potuto stabilirsi in Italia, dove, prevalendo le forze spagnuole, erano stati adottati i costumi di quella nazione.

Oltre tutti questi mali comuni all'Italia, Firenze soffriva quelli prodotti dalla recente sua mutazione di governo. Le più potenti famiglie della città, esuli dal dominio, gl'insidiavano per ogni parte la quiete, e macchinavano delle nuove revoluzioni; ciò raddoppiava il timore e la vigilanza, accresceva le confiscazioni ed i bandi, rendeva sempre più violento l'istesso stato di forza. Quantunque le città del dominio preferissero il governo di un solo all'antica Repubblica, e il duca tenesse armata la provincia contro la capitale, ciò non ostante, conoscendo l'incertezza del suo Stato, avea risoluto di tenere una milizia spagnuola che maggiormente lo assicurasse, e l'aveva chiesta all'imperatore. Maggiore ancora fu lo sconcerto alla sua morte, poichè anco l'esterna situazione dell'Italia minacciava nuove alterazioni a quelli che sostenevano il governo della casa Medici. Sebbene nel 1529 la pace di Cambrai escludesse dall'Italia i Francesi, e l'intiera conquista del ducato di Milano nel 1535 ponesse un argine ad ogni loro tentativo, ciò non ostante gl'interessi e gli animi degl'Italiani continuarono ad esser divisi nei due partiti imperiale e francese. Dispiaceva loro egualmente il dominio dell'una e dell'altra nazione, ma

prevaleva in molti il particolare interesse, perchè, innalzati o sostenuti da uno di questi partiti, decadendo esso, vedevano imminente la propria rovina, o almeno impedita la strada a maggiori speranze. I Francesi, in tempo delle loro conquiste disprezzando gli usi e i costumi degl' Italiani, si erano perciò poco meritati l'affezione del popolo; ma non avendo più forze vive in Italia, invitavano i principali del loro partito alla corte e gl' ingrandivano nel proprio regno; il che manteneva vivo in molti l'attaccamento a quella corona e lo spirito di servire alla medesima in ogni movimento che succedesse. Gli Spagnuoli, all'opposto, usando della dissimulazione inspirata loro da Ferdinando il Cattolico, e mostrando più confidenza nella nazione italiana, ricompensavano largamente, ingrandivano nuove famiglie per affezionarsele, e gli confidavano le più importanti cariche della monarchia. Con tale spirito e con la più esatta vigilanza dominavano il regno di Napoli e il ducato di Milano, e in tal guisa dai due estremi dell' Italia racchiudevano con le loro forze gli altri principi di questa provincia, che alcuni erano con loro interamente congiunti, ed altri erano costretti a tenersi in una perfetta neutralità. Il duca di Savoia, la repubblica di Genova, Lucca, Firenze e Siena, benchè non soggetti, erano però intieramente devoti all' imperatore, che poteva liberamente disporre delle forze di ciascheduno. Il duca di Ferrara, quello di Urbino e altri feudatari della Lombardia si mostra-

vano avversi al partito imperiale, ed erano sostenuti dalla Francia in questa disposizione per potere in ogni evento risvegliare delle novità e tenere occupate in Italia le forze degli Spagnuoli.

Le due sole potenze che in Italia potessero dichiararsi libere erano la repubblica di Venezia e il papa; la prima, troppo defatigata dalle guerre sostenute in conseguenza della lega di Cambrai, applicata a ristabilire le sue forze, e intenta a fare argine alla potenza dei Turchi, che gli occupavano i suoi migliori domìni in Levante, si manteneva in una esatta neutralità con l'imperatore e con la Francia, e poco o niuno interesse prendeva negli affari della Toscana. Il papa era in circostanze molto diverse. Fino dal 1532 reggeva il pontificato col nome di Paolo III Alessandro Farnese, uomo di rari talenti e di una non ordinaria sagacità; preoccupato da soverchia ambizione di dominare e di ottenere uno Stato per il suo figlio Pier Luigi, coltivava l'amicizia di Carlo V e di Francesco I, e progettava dei trattati di pace fra questi due guerreggianti monarchi per unirli più facilmente nel punto dei suoi desidèri. Nemico internamente dell'imperatore, perchè si era reso ormai prepotente in Italia, dissimulava questa sua passione per tenerselo bene affetto nelle turbolenze di religione in Germania, ma non mancava però per vie indirette d'indebolirgli il partito in Italia e di opporsi a qualunque progresso di quelli che lo componevano. Inalzato a questo grado per opera del car-

dinale Ippolito de' Medici, fino da quel punto s'interessò con esso contro il duca Alessandro, e sempre favorì e protesse i Fiorentini nemici e ribelli al medesimo, con permettere, sotto apparenza di neutralità e di tolleranza, che formassero dei complotti nella Romagna per infestare le frontiere della Toscana. Artifizioso disseminatore di discordie fra i ministri imperiali, si rendeva poi grato ai medesimi con offerirsi di giustificare alla corte la loro condotta, per renderli favorevoli al suo Pier Luigi, che avea tutti i vizi del duca Valentino senza possederne i talenti. Era il ministero imperiale in Italia composto di soggetti dotati di somma perspicacia e muniti di molta autorità. Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, aveva il governo dello Stato di Milano e il comando generale delle truppe di Carlo V in Italia. Andrea Doria era principe nella repubblica di Genova, a cui avea donato la libertà, ed avea il comando generale della marina dell'imperatore. Il regno di Napoli era governato da don Pietro di Toledo, uomo severo e odiato dalla nazione, ma accetto al suo principe. Era vicerè di Sicilia don Ferrante Gonzaga, troppo occupato a difendere dai Turchi le coste di quell'isola, e troppo remoto per interessarsi nel vortice politico d'Italia. In Roma risedevano col carattere di ambasciatori il marchese di Aguilar e il conte di Sifontes, dei quali l'oggetto principale era quello d'invigilare non solo gli andamenti di quella corte, ma ancora di tutte le altre piccole potenze d'Italia; a questo effet-

to l'imperatore, con diversi pretesti e caratteri, teneva da per tutto ministri che esplorassero e corrispondessero con questi ambasciatori. In Firenze dimorava il cardinale Cibo, il quale, nato da una sorella di Leone X, era perciò congiunto al duca di parentela, e coabitava con esso e lo assisteva negli affari del governo; come capo del partito imperiale nel Collegio dei cardinali essendo in disgrazia del papa, Carlo V lo aveva stabilito col duca perchè lo tenesse saldo nel partito imperiale e invigilasse sopra gli andamenti del medesimo. Tale era la situazione politica dell'Italia e quella di Firenze alla morte del duca Alessandro de' Medici.

ISTORIA

DEL GRANDUCATO

DI TOSCANA

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO

Cosimo Medici è eletto principe di Firenze. Ottiene una vittoria contro i fuorusciti a Montemurlo. È confermato duca di Firenze da Carlo V. Altre disposizioni di detto imperatore a favore di detto Cosimo, stabilite al Congresso di Nizza.

(Anni di Cristo 1537) La città di Firenze, agitata per quattro secoli da interne revoluzioni senza aver mai potuto stabilire una forma di governo permanente e tranquilla, ridotta finalmente sotto l'assoluto potere di un solo, si riposava stanca da tanti travagli, quando la violenta morte del duca Alessandro la ridusse in nuove calamità, e risvegliò negli spiriti ambiziosi la sedi-

zione e il tumulto. La notte dei 6 giugno 1537 Lorenzo de' Medici privò di vita questo principe, e la di lui morte, che era stata occultata a tutti fino alla mattina, pervenne finalmente a notizia del cardinale Cibo. Fu suo primo pensiero di richiamare a Firenze Alessandro Vitelli, capitano della guardia dell'estinto duca, che n'era assente, e d'introdurvi segretamente e con la massima celerità quel maggior numero di armati che permettevano le circostanze, e convocato il Senato dei Quarantotto per notificargli questo accidente, farsi attribuire interinalmente tutta la potestà di regolare a suo talento lo Stato fino a nuovi provvedimenti. Assicurò nella nuova fortezza Margherita d'Austria, vedova del duca, con i mobili più preziosi e le scritture, e stabilita in tal guisa la tranquillità, cominciò a trattare col Vitelli e con i principali senatori per devenire a qualche risoluzione per l'elezione di un principe. Varie erano le riflessioni che si presentarono alla mente del cardinale e dei senatori in questa circostanza; la prima e la più seria era il timore che Carlo V, profittando dello specioso pretesto di vendicare la morte del genero, riducesse la città in una assoluta schiavitù, mandandovi un governatore spagnuolo, e dichiarandola una provincia dei suoi regni: che un interregno era sottoposto a troppe vicende, perchè i fuorusciti di Roma e della Lombardia avrebbero posto la città e il dominio in combustione prima che dall'imperatore, che era in Ispagna, fosse venuta qualche determinazione; e finalmente che era impossibile stabilire una forma di governo che riu-

nisse interessi tanto discordi, perchè tra i cittadini, alcuni amavano i Medici, ma non la tirannide, altri detestavano i Medici e il loro partito per avere un capo a loro modo, e altri desideravano il governo popolare. La plebe e le città del dominio preferivano il governo di un solo perchè così erano garantiti dalla prepotenza dei grandi ed eguagliati ai medesimi nell'osservanza delle leggi, ma erano creduti però indifferenti ad accettare per sovrano uno de' Medici, o chiunque altro ottenesse questo dominio. In tale incertezza però fu considerato esser necessario tenersi amica la forza principale, e non discostarsi dal partito dell'imperatore, anzichè fu creduto di non allontanarsi dalle determinazioni dal medesimo manifestate nel lodo a favore del duca Alessandro, dato in Augusta li 28 ottobre 1530, in cui avea decretato che in mancanza del duca Alessandro e suoi figli dovesse succedere nel principato di Firenze il maschio più prossimo della famiglia Medici, confermando quest'ordine di succedere in infinito. Quest'atto, riconosciuto dal cardinale e dai senatori per una legge fondamentale, li fece risolvere di devenire all'elezione di nuovo principe, giacchè la duchessa vedova non dava segni di gravidanza.

Due erano i soggetti sopra dei quali a tenore del lodo imperiale poteva cadere la scelta; il primo era Giulio, figlio naturale del duca Alessandro, nato da una donna Pratese, e in età di tre anni, sopra del quale il cardinale e il Vitelli pensavano trasferire la grandezza del padre per assicurare intanto la loro propria nella minore età

di questo fanciullo; l'altro era Cosimo Medici, in età di anni diciotto. Questo giovine nasceva da Giovanni de' Medici, il quale avendo servito sotto il marchese di Pescara nelle guerre d'Italia, divenuto il restauratore della milizia italiana, morì in servizio del papa e della Lega in età di ventisette anni nel 1526. La madre sua era Maria, nata da Jacopo Salviati e da Lucrezia de' Medici, sorella di Leone X, donna di molta prudenza e talmente affezionata a questo figlio, che, dopo la morte del marito, ricusò di novamente accasarsi per assistere alla di lui educazione e al governo del piccolo suo patrimonio. Discendeva direttamente da Lorenzo, figlio di Giovanni di Bicci, e fratello cadetto di Cosimo Padre della Patria, se non che Lorenzo il Traditore, procedente dall'istesso stipite per linea maggiornata, sarebbe stato il primo chiamato dal lodo imperiale, se l'attentato commesso non l'avesse degradato da questo diritto. Questo ramo cadetto, che in tempo del governo popolare si era reso accetto alla Repubblica, poco favorito da Leone X, fu poi perseguitato da Clemente VII, allorchè, estinta la legittima discendenza del gran Cosimo, volle favorire i bastardi in pregiudizio dei prossimi agnati; a tal effetto procurò il papa di tener lontano dalla patria Giovanni, dandogli il governo di Fano a perpetuità per esso e suoi discendenti, con troncargli però tutte le strade d'ingrandirsi e d'emulare i bastardi che esso aveva esaltati. Per tali ragioni riscuoteva questa famiglia in Firenze la commiserazione e l'amore di tutti i cittadini, e Cosimo, benchè giovinetto, era in-

ternamente amato da tutti non solo per i meriti e gloria del padre, ma ancora per l'espettativa che dava delle qualità sue personali. Sopra di esso rivolsero le loro mire i principali del Senato, i quali erano Francesco Guicciardini, l'istorico, Francesco Vettori, Ottaviano de' Medici e Matteo Strozzi. Riflettevano concordemente che, eleggendosi il bastardo del duca defunto, il cardinale e il Vitelli sarebbero stati i tiranni della città, la quale non conveniva in veruna forma abbandonare al governo di forestieri; che Cosimo, educato finora privatamente, e avendo già sperimentato il peso della soggezione, faceva sperare sentimenti più umani e un governo più moderato; che essendo nipote del cardinale Salviati, il quale era di somma autorità fra i fuorusciti, sarebbe stato più facile il riunire per questo mezzo gli animi e gl'interessi di tanti cittadini dispersi per l'Italia, e restituirli alla patria. Questi sentimenti, prudentemente insinuati negli altri, formarono in breve l'opinione costante del maggior numero dei senatori, che finalmente dovè prevalere a quella del cardinale e del Vitelli. Perciò introdotto secretamente in città Cosimo, che n'era assente, e presentato ai senatori, fu li 9 di gennaro 1537 eletto secondo gli ordini *Capo primario della città di Firenze e suo dominio*, con la medesima potestà che aveva il duca Alessandro, e con le preminenze attribuite al medesimo dal lodo imperiale; e perchè la città non si sgomentasse per questa elezione, con altro decreto dimostrarono di moderare l'effrenata potestà dell'estinto duca, assegnando all'eletto un Consiglio, e limi-

tandogli una prestazione di danari dal pubblico erario per il decente suo trattamento. La plebe ricevè di buon grado il nuovo principe, e lo acclamò lietamente; i cittadini, desiderosi di novità, ne rimasero afflitti, e le città del dominio, vedendo stabilito il nuovo governo, crederono assicurata ancora la loro tranquillità. La pubblica allegrezza fu però in breve disturbata dal Vitelli allorchè, impadronitosi con artifizio della fortezza di Firenze, protestò di tenerla a nome dell'imperatore e per sicurezza del presente governo: forse gli era nota l'obbligazione fatta a Napoli dal duca Alessandro, ovvero, non contento delle ricchezze ammassate nel sacco dato da'suoi soldati alle case de' Medici, l'ingordigia gli suggerì questo mezzo per guadagnarsi a suo tempo una ricompensa o dall'imperatore o da Cosimo. Le circostanze obbligarono il principe ed il Senato a dissimulare, perchè da molti maggiori travagli erano minacciati al di fuori.

Alla morte del duca Alessandro il cardinale e il Senato avevano già partecipato il caso ai ministri imperiali, e speditone l'avviso all'imperatore, che allora si trovava in Castiglia. Il marchese del Vasto inviò speditamente a Firenze Bernardo Santi da Rieti, vescovo dell'Aquila, con amplissime facoltà non solo per trattare ed assistere agli interessi della duchessa vedova, ma ancora per mantenere la città sotto la devozione di Cesare. Anco il principe Doria spedì per l'istesso effetto l'abbate di Negro, ed ambedue questi ministri esibirono al nuovo governo le forze dell'imperatore. Fu perciò accelerata la marcia delle mili-

zie spagnole richieste già dal duca Alessandro, e comandate da Francesco Sarmiento, e il marchese del Vasto spedì anch'esso nuove truppe comandate da Pirro Colonna; l'ammutinamento dei fuorusciti alle frontiere, e l'ambizione di Paolo III rendevano troppo necessari questi soccorsi. Il papa, appena udito il caso di Alessandro, aveva imaginato che la Toscana sarebbe stata un pascolo ai suoi disegni ambiziosi, e che, alimentandovi la discordia e la guerra, avrebbe potuto facilmente stabilirvi uno Stato per il suo Pier Luigi, e perciò dopo essersi obbligato la duchessa con la solenne spedizione fattagli del vescovo di Pavia, ed avere esortato i magistrati alla concordia, insinuò segretamente ai cardinali fiorentini che erano in Roma di portarsi speditamente a Firenze con gli altri fuorusciti, con animo, in apparenza, di conciliare gli spiriti, ma per impedire sostanzialmente che la città si tenesse per l'imperatore, e prevenire le forze che avessero tentato introdurvi i ministri imperiali. Ciò non ostante dissimulò così bene la nuova dell'elezione di Cosimo portatagli da Alessandro Strozzi, che esibì tutta l'opera sua in benefizio della città. Intanto però Pier Luigi Farnese, men politico del padre, spedì a Pisa un suo cancelliere per trattare di corrompere con l'oro e con le promesse il castellano di quella fortezza per averla in suo potere; e benchè questo cancelliere confessasse nel tormento tutto il trattato e le istruzioni che aveva dal suo padrone, ciò non ostante fu rilasciato liberamente per non dispiacere a Sua Santità. I cardinali fiorentini Salviati,

Ridolfi e Gaddi intrapresero la loro spedizione a Firenze, e Filippo Strozzi introdusse nella Valdichiana duemila armati, comandati da Roberto, suo figlio, per secondare le novità e i tumulti che i cardinali speravano di suscitare. Le fanterie spagnuole e quelle del marchese del Vasto erano contemporaneamente transitate dalla Lunigiana nel Pisano per avvicinarsi alla capitale. In tali circostanze, non temendo più Cosimo dello spirito sedizioso dei cardinali, pensò d'invitarli ad entrare nella città pacificamente, dimostrandosi pronto di trattare tanto con essi che con i principali fuorusciti per stabilire tutto ciò che potesse produrre la quiete, la sicurezza e il comodo dei cittadini. Si portò ancora ad incontrarli personalmente, e mentre essi furono presenti alle acclamazioni della plebe per il nuovo principe, si persuasero che ogni loro tentativo sarebbe stato inutile ed infruttuoso. Dopo varie proposizioni fu stabilito tra Cosimo e il cardinale Salviati, che si sarebbero licenziate le truppe di Valdichiana assoldate dallo Strozzi: che si rimanderebbero a Genova le fanterie spagnuole: che sarebbero rimessi in patria tutti i fuorusciti, e finalmente che Cosimo sarebbe riconosciuto per principe della città. Avrebbe desiderato il cardinale Cibo che la causa dei fuorusciti fosse intieramente rimessa nell'arbitrio di Carlo V, siccome fu fatto nel 1535 sotto il duca Alessandro, ma poichè Salviati aveva adempito al trattato con licenziare le truppe, così volle il vescovo dell'Aquila che si soddisfacesse per la parte di Cosimo al richiamo dei fuorusciti, perchè, rima-

nendo in suo potere le forze dello Stato, era meglio avergli dentro che fuori. Ma quelli che aspiravano alle novità vedendo per questo accordo frenata la loro ambizione, lo disapprovarono apertamente con ritirarsi dalla città e macchinare nuovi complotti alle frontiere dello Stato ecclesiastico. Salviati e Gaddi erano restati in Firenze per tentare più d'appresso gli animi dei cittadini, e inspirargli la sedizione; il primo, attesa la parentela che aveva con Catterina de' Medici, delfina di Francia, godendo il favore di quella corte, era dichiaratamente uno dei capi principali del partito francese in Italia. Lusingavasi egli per mezzo di larghe promesse di tentare l'animo del nipote e della sorella, e rimuoverli dalla devozione di Cesare, o almeno spaventar Cosimo con mettergli in veduta i pericoli del principato e la manifesta protezione del re di Francia per i fuorusciti. Per tal modo di procedere conobbe il nuovo governo quanto pericolosa sarebbe stata una più lunga permanenza di questo soggetto in Firenze; perciò, minacciato dal Vitelli, si ritirò prontamente a Bologna.

Sebbene questi successi avessero assicurato la quiete della città e stabilito il principato di Cosimo, ciò non ostante il nuovo governo non si credè tranquillo fintanto che l'imperatore non ebbe in qualche forma manifestato le sue intenzioni. Era Carlo V informato di tutti gli accidenti della città non solo da Giovanni Bandini, che si trovava alla sua corte in qualità di agente fino dal 1536, ma ancora di altri ministri spediti dal senato e dal cardinale, e ultimamente da Ber-

nardo de' Medici, vescovo di Forlì, inviato da Cosimo a partecipargli la sua elezione; e considerando che pendente la guerra col re di Francia in Piemonte troppo pericoloso era il tentare novità in Toscana, e dall' altro canto assicurato col pegno della fortezza e delle truppe introdottevi che i suoi nemici non potevano avvantaggiarsi per questa parte, risolvè di non innovare, dando all' affare un treno di lunghezza e di formalità per profittare del tempo e delle circostanze. In conseguenza di ciò, con suo dispaccio dato in Vagliadolid l'ultimo di febbraio 1537, incaricò il marchese di Aguilar e il conte di Sifontes, suoi ambasciadori a Roma, di portarsi in Firenze per quivi trattare e stabilire tutto ciò che potesse assicurare la quiete della città, e gl'interessi e la convenienza della duchessa. Di questi due ministri portossi a Roma il Sifontes, il quale, esplorati gli animi dei cittadini e sentiti i personaggi spediti dai fuorusciti per trattare con esso della riforma dello Stato, dichiarò non esser luogo a veruna innovazione, e in conseguenza potere essi ritornare alla patria in vigore dell' indulto pubblicato da Cosimo. Dichiarò inoltre con suo atto del 21 giugno 1537 legittima e valida l'elezione di Cosimo, come procedente dall'ordine stabilito nel lodo imperiale del 1530, confermando al medesimo tutta la potestà, titoli e preminenza che aveva il duca Alessandro, da usarne liberamente fintanto che l'imperatore non avesse spedito la sua ratificazione. Provvedè ancora agl' interessi della duchessa vedova, e riflettendo che tutti i beni del duca Alessandro erano

ipotecati alla medesima per le obbligazioni e confessioni da esso fatte a Barcellona ed a Napoli, e che altresì pretendeva Cosimo pervenirseli liberamente, non tanto per il lodo del 1451 pronunziato tra Cosimo, Padre della Patria, e Pier Francesco di Lorenzo de' Medici, quanto per il fidecommisso indotto da Clemente VII, prese il compenso che credè più vantaggioso alla vedova, e senza pregiudicare ai diritti dell'una parte e dell'altra, fece che il duca prendesse in affitto da madama d'Austria per tre anni tutti i beni stabili esistenti nel dominio per la somma di settemila e cinquecento scudi d'oro. Stabilì ancora, in vigore dell'obbligazione fatta a Napoli dal duca Alessandro, che le fortezze di Firenze, Pisa e Livorno si tenessero a nome dell'imperatore, e per servire di guardia e difesa al novello principe.

La protezione dichiarata da Carlo V per il nuovo governo riempì la città di consolazione, ma i fuorusciti ben presto gli prepararono nuovi disastri. Aveano costoro, fino dall'elezione di Cosimo, e poi maggiormente dopo la ritirata del cardinale Salviati da Firenze, infestato le frontiere del dominio con piccole sorprese, tentativi e complotti, particolarmente al Borgo San Sepolcro, Sestino e Castrocaro; ma la vigilanza di Cosimo e la fedeltà dei suoi ministri non gli permessero di stabilirvisi solidamente; quello però che più richiamava la loro attenzione era Pistoia. Questa città, per barbara e inusitata politica della repubblica di Firenze non potendo a tenore degli antichi suoi privilegi esser tenuta in freno

con una guarnigione, era governata e indebolita con tener vive due fazioni che continuamente si distruggessero fra di loro. Queste fazioni, che nei precedenti secoli aveano infierito sotto diverse denominazioni, prendevano allora il nome dalle due principali famiglie che le dirigevano, ed erano conosciute sotto il nome di parte Cancelliera e parte Panciatica; e siccome in simili circostanze è nell'ordine delle cose che una fazione adotti sempre i sentimenti contrari a quelli dell'altra, perciò la parte Panciatica avendo adottato le massime del nuovo governo e gl'interessi di Cosimo, la parte Cancelliera teneva intelligenze ed operava a favore dei fuorusciti; e quantunque da Cosimo fossero state spedite in quella città milizie e prudenti ministri per farvi osservare la quiete, ciò non ostante la campagna era continuamente infestata dalle scaramuccie delle due nemiche fazioni. Dopo che per la dichiarazione di Sifontes viddero i fuorusciti troncata ogni strada a ristabilire pacificamente l'antica repubblica, giudicarono non restarvi da tentare altro mezzo che la forza, e perciò, ottenuto dal re di Francia un soccorso di danari, impegnarono Filippo Strozzi, il più ricco fra loro, per contribuire principalmente all'impresa, ad avventurare alla sorte delle armi la libertà della patria. Avea egli ricevuto in sua casa Lorenzo Traditore, e con rara generosità aveva congiunto in matrimonio a due propri figli due sorelle del medesimo, senza dote. Questi meriti e le sue ricchezze gli conciliarono molta autorità fra i fuorusciti, talmente che era da essi reputato come il loro sostegno.

Confidando pertanto nella protezione del re di Francia, animato dallo spirito guerriero di Pietro, suo figlio, e lusingato dalle intelligenze e promesse della parte Cancelliera di Pistoia, risolvè di muover l'armi contro Cosimo. I cardinali fiorentini non si mescolarono apertamente in questo affare per non attirarsi maggiore indignazione dell'imperatore, chè già gli avea sequestrato i frutti dei benefizi che possedevano nei suoi Stati, e perchè, aspirando ciascheduno al papato, questa impresa non gli facesse ostacolo per conseguirlo. In Bologna si fece la massa generale dell'esercito da muoversi contro Toscana in numero di quattromila fanti, e il papa e i suoi ministri dissimularono francamente tutte queste operazioni. Il governo di Firenze, esattamente informato di tali apparati, non mancò di mandargli incontro gli Spagnuoli del Sarmiento, che ancora non erano licenziati, i Tedeschi di Pirro Colonna, e una parte della guarnigione del castello sotto il Vitelli, acciò questi tre corpi, uniti alle altre milizie del dominio e alla parte Panciatica, agissero all'occasione In città fu pubblicata sotto il dì 30 luglio 1537 una legge che ordinava a chiunque di tenere dopo la mezz'ora di notte il lume acceso alle finestre della propria casa sotto pena di venticinque fiorini larghi d'oro; parimente proibiva a tutti il passeggiare per la città dopo detta ora senza una espressa licenza, sotto pena di essere svaligiato e di essergli troncata una mano: si dichiarava che chiunque in occasione di strepiti che insorgessero per la città tanto di giorno che di notte non si fosse

ritirato nella propria casa, potesse essere impunemente ammazzato: ad ogni conventicola fu assegnata la pena di cinquecento fiorini larghi d'oro in oro. Queste furono credute le più utili disposizioni per assicurare la quiete interna della città mentre al di fuori la sorte preparava a Cosimo la vittoria. La difformità di sentimenti, male ordinario in simili intraprese, e la discordia procedente dalla varietà degl'interessi, fecero che Baccio Valori, uno dei principali tra i fuorusciti, con piccolo seguito di circa ottanta armati, confidando nel numero e nei movimenti della parte Cancelliera, e nelle genti di una sua villa vicina a Prato, anticipò da Bologna la marcia per portarsi in detto luogo, lusingandosi di potèr quivi col credito e con l'autorità impadronirsi di Prato, e distrarre in tal guisa le forze di Cosimo, e forse con la sua vicinanza risvegliare in Firenze qualche tumulto. Seguitato in questo disegno da Filippo Strozzi, ambedue trovati vani i loro pensieri, si fortificarono in Montemurlo, antico fortilizio ridotto già ad uso di abitazione, ma situato vantaggiosamente per la difesa; quivi furono rinforzati dalla parte Cancelliera e da un distaccamento di ottocento fanti condotti da Bologna da Piero Strozzi. Ma sopragiunti dalle milizie di Cosimo i due corpi, cioè quello della parte Cancelliera e il distaccamento dello Strozzi, e dispersi per opera di Federigo da Montauto, che aveva il comando delle milizie del dominio, rimase solo il fortilizio, assediato dal Colonna, dal Vitelli e dagli Spagnuoli. Erano quivi refugiati con Filippo Strozzi e Baccio Valori i principali

tra i fuorusciti, e solo a Piero Strozzi era riescito di salvarsi per la montagna. L'importanza dei prigionieri e il timore che sopragiugnesse il rimanente dell'esercito servirono di stimolo agli assedianti per sollecitare con tutto il vigore la dedizione del fortilizio, che finalmente fu occupato per forza. Filippo Strozzi volle arrendersi unicamente al Vitelli; degli altri, alcuni si arresero, altri furono fatti prigionieri, e s'imposero ciascheduno una taglia. Questo fatto accaduto il 2 agosto 1537 scoraggì il rimanente dell'esercito dei fuorusciti per avanzarsi nel dominio, e riempì di allegrezza Cosimo, che si vedeva tolto il più forte ostacolo al nascente suo principato.

Oltre Filippo Strozzi, i più illustri prigionieri furono Baccio e Filippo Valori, Anton Francesco degli Albizzi e Bernardo Canigiani. Costoro, condotti in Firenze in vile equipaggio, e umiliati davanti a Cosimo, furono consegnati alla giustizia ordinaria per esser giudicati come ribelli, a riserva però dello Strozzi, che dal Vitelli fu ritenuto in fortezza a disposizione di Carlo V. La morte fu la pena giuridicamente imposta a costoro, e questa fu eseguita con celerità per prevenire tutti quegli ostacoli che avrebbero potuto frapporre il favore, l'interesse e la potenza dei ministri imperiali. Cosimo considerò questo successo per l'epoca vera del suo principato, e si applicò fin da questo momento a svilupparsi da tutti quei vincoli nei quali lo aveano finora tenuto avvolto le circostanze. Il riguardo dovuto ai principali senatori che avevano promosso la sua elezione, e la soggezione che gl'imponeva-

no i ministri dell'imperatore erano catene troppo pesanti per il genio elevato di questo giovine, che non soffriva di partecipare con altri il principato e la gloria. Cominciò pertanto a ristringere la cognizione degli affari fra pochi dei suoi confidenti fintanto che insensibilmente si rese libero e indipendente da ogni riguardo; pensò ancora esser questo il momento opportuno per stabilire con splendore la sua famiglia e rendersi rispettabile al di fuori non meno che fra i suoi cittadini. Perciò in occasione di spedire a Carlo V Averardo Serristori per partecipargli la vittoria di Montemurlo, dimandò in matrimonio Margherita d'Austria, la restituzione delle fortezze, la consegna di Filippo Strozzi nelle sue forze, e la ratificazione dell'atto di Sifontes. Accolse lietamente l'imperatore la nuova della vittoria, ed approvò l'esecuzione fatta dei prigionieri, promettendo a Cosimo tutto il suo favore; e certamente lo avrebbe ottenuto se gli artifizi del papa non glielo avessero contrastato. Dopo che questo pontefice avea conosciuto che l'elezione di Cosimo, garantita dai ministri imperiali, disturbava tutti i suoi disegni sopra la Toscana, imaginò non ostante di ritrarre tutto il profitto che si poteva da questo caso con ridurre Cosimo ai suoi voleri, dandogli in matrimonio Vittoria Farnese, sua nipote; e ottenendo dall'imperatore Margherita d'Austria per Ottavio, altro suo nipote, pensò d'indurre Cesare in una certa necessità di constituirgli uno Stato. Con la conclusione di questi due matrimoni non perdeva la speranza di stabilire il Farnese in Toscana

e dare a Cosimo una ricompensa nel dominio ecclesiastico, essendosi già prefisso di superare l'ambizione di Clemente VII nell'ingrandire la sua famiglia ed arricchirla di Stati. In conseguenza di ciò fece trattare il matrimonio di sua nipote per mezzo del cardinale Cibo, al quale, nel caso che ne succedesse la conclusione, promesse di restituire la Legazione di Bologna, che gli aveva tolta, e i castelli donatigli da Leone X, e di più dargli in feudo Città di Castello, e arricchirlo di benefizi. Il cardinale non si lasciò sedurre da queste promesse, e Cosimo ben conobbe che la caduca protezione di un papa in queste circostanze non poteva essergli di verun giovamento. Perciò, inasprito sempre più il pontefice per questa repulsa, senza dichiarargli si apertamente nemico, non tralasciò veruna occasione di molestarlo con l'imposizione di due decime nel dominio sotto il pretesto dei soccorsi contro il Turco, e con inquietare i popoli con interdetti e censure per questa causa. Ma una violenza più manifesta poco mancò che non gli conducesse ad una aperta rottura. Era in Toscana situato tra i confini di Pisa e quelli di Lucca l'antico spedale dell'Altopascio, già residenza di un ordine di cavalieri di questo nome, e allora ridotto unicamente a ospizio di poveri e pellegrini; le adiacenti campagne che gli appartenevano, essendo molto fertili in grano, somministravano alla città di Firenze una cospicua quantità di questo genere per il consumo, e la frontiera era molto opportuna per suscitare da questo luogo in Toscana delle novità. Il padronato apparteneva alla fa-

miglia Capponi, che lo aveva acquistato più per dotazione che per privilegi ottenuti dai papi. Essendo per vacare questo benefizio, credè Cosimo di molta importanza il farlo cadere in persona di sua confidenza, ed ottenne dai padroni la presentazione a suo piacere; ebbe ancora dal papa speciale promessa che non sarebbe interposto alcuno ostacolo a detta presentazione. Ma appena successa la morte del gran maestro, il papa con formule inusitate fino a quel tempo derogò al padronato, e conferì il benefizio al cardinale Farnese, suo nipote. Inasprito Cosimo da così ingiusto procedere, e mal soffrendo che un figlio di Pier Luigi, che poco avanti avea tentato di rapirgli la cittadella di Pisa, acquistasse in Toscana un così importante dominio, gli denegò il possesso, e diede principio ad una lunga controversia, che fu necessario sostenere per questo fatto. Fu perciò implorata l'assistenza di Carlo V, perchè, risolvendo favorevolmente le istanze di Cosimo, dimostrasse al papa quanto gli fossero a cuore i di lui interessi.

Sebbene l'imperatore avesse in animo di soddisfare in qualche parte alle domande di Cosimo, non ostante, oltre la lentezza naturale di quella corte, s'interposero ancora gli artifizi di varii ministri, condotti dall'interesse a deprimere la grandezza del nuovo principe. Il matrimonio di Margherita d'Austria e la liberazione di Filippo Strozzi erano per essi due oggetti di molta conseguenza, il primo perchè riguardava il pontefice, il secondo perchè interessava uno dei più ricchi privati d'Italia, che per la propria salvez-

za offeriva delle somme assai riguardevoli; e perciò Alessandro Vitelli con questo oggetto non trascurò veruno sforzo per riescirvi. Anco il papa, persuaso che la salvezza dello Strozzi dovesse produrre la depressione di Cosimo, adoprò tutta la sua efficacia presso Cesare per ottenerla; l'imperatore lo supponeva complice dell'assassinamento del duca Alessandro, e Granvela avea replicato in questa occasione ai ministri di Cosimo: *Uomo morto non fa più guerra;* frattanto fu ordinato al Vitelli di permettere che la giustizia di Firenze potesse fargli il processo. Più irresoluto era l'imperatore circa il matrimonio di sua figlia, sopra del quale non fu omesso di porre in considerazione che il concederla al Farnese portava in conseguenza il dargli uno Stato che non avrebbe mai eguagliato quello di Firenze, e che si avvezzavano in tal guisa i papi ad ambire simili matrimoni. Pendenti queste ambiguità, stanche ormai le due potenze che guerreggiavano in Piemonte, stabilirono una tregua di tre mesi per dar luogo a trattare la pace. Paolo III interpose subito la sua mediazione, e siccome questa era una favorevole occasione non solo di stabilire con l'imperatore i suoi affari, ma ancora di tentare l'acquisto di qualche Stato per i nipoti, indusse i due monarchi ad un abboccamento in Nizza, ed egli medesimo, benchè assai vecchio e debole di forze, volle portarvisi per dare con la sua presenza maggiore impulso alle pratiche. In tale occasione gli fu insinuato di non condurre i cardinali Salviati, Gaddi e Ridolfi, troppo odiosi a Cesare per aver disturbato la quiete di Firenze. Al Congresso fu

riservata la risoluzione degli affari d'Italia, e in particolare di quelli di Toscana, ma prima fu pubblicata la ratificazione dell'atto di Sifontes, con diploma dato in Monzone il dì 30 settembre 1537. Al ricevimento di questo atto, Cosimo assunse il titolo di duca di Firenze, che prima non avea voluto usare in ossequio dell'imperatore. Avrebbe egli desiderato d'intervenire personalmente al Congresso, ma temendo di qualche malo umore che ancora restava nella città, e diffidando del Vitelli, col quale avea sostenuto qualche dissidio relativamente alla taglia di Filippo Strozzi, e a diversi atti di giurisdizione e di prepotenza che si arrogava, risolvè di spedirvi il cardinale Cibo, e con esso M. Francesco Campana, suo primo segretario, uomo esperto nel maneggiare gli affari più rilevanti, e addetto al servizio della casa Medici fin dal tempo del duca Lorenzo. Prevennero essi l'arrivo del papa, e poterono comodamente trattare la loro commissione; e primieramente quanto alla restituzione delle fortezze trovarono stabilita la massima di ritenerle fintanto che il duca e la sua famiglia non fossero più assicurati dello Stato, per evitare un caso simile a quello del duca Alessandro; fu tassata la taglia dello Strozzi in venticinquemila ducati, e rimosso il Vitelli con dargli il feudo dell'Amatrice nel Regno per ricompensa. Don Lopez Hurtado di Mendoza ebbe il comando della fortezza e la soprantendenza degli affari di Margherita d'Austria; furono regolate le spese da farsi per la fortezza, e vi fu destinata la guarnigione spagnuola. Secondariamente fu stabilito che si continuasse a ri-

tenere Filippo Strozzi nella stessa forma per continuarglisi il processo, non ostante che il papa e il re di Francia lo avessero efficacemente raccomandato per essere riposto in libertà. Restava l'affare più importante, ed era quello del matrimonio con madama d'Austria; ma l'imperatore l'aveva già promessa al papa per Ottavio, suo nipote, prefetto di Roma; le circostanze lo aveano condotto a questo passo per necessità; poichè gli infelici successi nella guerra col re di Francia, il pericolo di perder Milano, le turbolenze della Germania, la guerra contro il Turco, l'esser solo contro tanti, e il non aver dànari nè sapere dove ricavarne, poichè le corti di Aragona glieli aveano denegati, lo costrinsero a prendere questa risoluzione per aver delle somme, e la facoltà di ricavarne delle altre dagli ecclesiastici dei suoi Stati. Queste istesse ragioni contribuirono perchè nel Congresso si stabilisse una tregua di dieci anni, giacchè non si era potuto convenire delle condizioni di una pace. Si riservò però Carlo V di dare al duca Cosimo una sposa che gli sarebbe grata egualmente che la sua figlia, ed egli, adattandosi prudentemente alle circostanze, accettò con tranquillità di animo tutte queste determinazioni. In tale occasione il cardinale e il Campana si presentarono al re Francesco e alla delfina per ossequiarli in nome di Cosimo, ma poco furono accette queste attenzioni, perchè la delfina, oltre gli allodiali del duca Alessandro, pretendeva essergli ancora devoluta la sovranità di Firenze, e perciò riguardò Cosimo sino dalla sua elezione come un usurpatore. Il papa, esultando

del concluso matrimonio, confessò di avere ottenuto in dote trecentomila scudi, da impiegarsi in tanti feudi nella Lombardia, nel dominio ecclesiastico e nel regno di Napoli. Margherita d'Austria, all'opposto, sentì con dolore la risoluzione del padre, il quale avea procurato anco di prevenire per mezzo di un segretario spedito a Nizza per questo effetto. Questa principessa era in età di quindici anni, ed amava oltremodo la Toscana, dove era da tutti singolarmente ossequiata; il conte di Sifontes gli avea stabilito la residenza a Prato, dove il duca Cosimo e la di lui madre non gli mancavano di tutte quelle attenzioni che convenivano al di lei rango e ai riguardi dovuti al padre, ed anco per guadagnarsi la di lei benevolenza. Se la politica di Carlo V rese scontenta questa principessa, non felicitò però il Farnese, suo sposo, come il progresso di questa istoria farà conoscere.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Il duca Cosimo riordina il governo della città. Fabbrica delle fortezze per lo Stato, e si oppone all'ambizione del papa. Partenza di madama d'Austria dalla Toscana. Morte di Filippo Strozzi. Matrimonio del duca con Eleonora di Toledo. Ribellione di Perugia. Interdetto di Firenze.

L'allontanamento del Vitelli da Firenze liberò il duca da un prepotente avversario, e dileguò i suoi sospetti intorno la persona di Filippo Strozzi. Assunse nel giugno 1538 il comando della

fortezza don Lopez Hurtado, il quale fino dal mese di gennaro di questo istesso anno era giunto in Firenze con credenziali di Carlo V al duca e al Senato, ad oggetto di pubblicare il diploma di ratificazione dell'atto di Sifontes. Questa commissione, eseguita con pubblica formalità, gli conciliò l'amore e il rispetto della città, tanto più che, essendosi ammutinate le truppe spagnuole, e cagionando continuamente dei danni, potè, mediante certa somma sborsata dal duca, farle sloggiare dal dominio, e liberare i popoli da questo timore. Filippo Strozzi, all'opposto, temè assai della mutazione del comando, e si ammalò gravemente: si accrebbero perciò le premure per la di lui salvezza, e le cospicue somme di danaro che si offerivano per questo effetto impegnavano talmente i ministri imperiali, che Cosimo, dolendosi col marchese del Vasto di tanta loro parzialità, si espresse che gli pareva di esser diventato Filippo Strozzi, e, che Filippo fosse diventato il duca; ciò non ostante non ottennero dall'imperatore innovazione alcuna sopra di ciò. Non minor pena apportava al duca l'ambiguità in cui l'avea lasciato Carlo V circa il destinargli una sposa. Il papa non cessava d'istigarlo a dichiararsi per la sua nipote, ed avea impegnato perciò i ministri imperiali, e fra essi principalmente il principe Doria. Avrebbe egli ambito a qualche principessa di rango, che, oltre al lustro dei natali e della grandezza, gli procurasse un appoggio e una difesa per la sua sicurezza nel principato, e perciò col mezzo de' suoi ministri presso Cesare faceva varie proposizioni per una pronta risoluzione,

ponendo in veduta la duchessa vedova di Milano, la figlia del re di Polonia, ereda del ducato di Bari, o un'altra figlia naturale di Carlo V, che si supponeva essere in Spagna. Questi pensieri però non lo distolsero dall'applicarsi totalmente a stabilire la quiete e il buon governo nel suo dominio, poichè, per dar soddisfazione a tutte le classi di cittadini che doveano partecipare del Consiglio dei Dugento e delle altre magistrature inferiori, ordinò a ciascheduno la portata e descrizione delle persone e beni della propria famiglia, e secondo gli ordini delle città, inerendo alla riforma del 1532, soddisfece a ciascuno con piena giustizia; elesse ancora alcuni commissari per invigilare agli sconcerti prodotti dalle parti Cancelliera e Panciatica di Pistoia, e per trovare il modo di sedare queste fazioni, ed estinguerne anco il nome con obbligare i sediziosi alla pace, ed esigere dalle parti sicurtà di ragguardevoli somme. Assuefece i magistrati ad una maggiore subordinazione alla di lui volontà, obbligandoli a tenerlo informato di tutti gli affari e a non risolvere senza la sua dichiarazione. Questa autorità che insensibilmente si arrogava, non ostante la limitazione fattagli nel punto dell'elezione, siccome inaspriva gli animi dei cittadini, così inspirava nel duca della diffidenza verso i medesimi; perciò ristrinse maggiormente la comunicazione degli affari, valendosi solo del consiglio del cardinale Cibo e dei segretari, lasciando che ai consiglieri ordinari si partecipassero i piccioli negozi, e si tenessero ben pasciuti di avvisi affinchè potessero raziocinare sulle pubbliche con-

tingenze dell'Europa. Una imposizione di sette per cento accompagnò tutti questi provvedimenti, perchè il danaro era troppo necessario per assicurarsi nell'interno, e farsi rispettare al di fuori. Vigilante alla sicurezza della propria persona, non trascurò il dettaglio di tutti gli affari criminali con indagare gli animi dei più sospetti, e punire severamente l'espressioni anco dubbie; ordinò perciò che le confraternite, che erano allora in gran numero per la città, non potessero adunarsi senza sua espressa licenza. Restaurò la fortezza di San Miniato, eretta già dalla Repubblica in tempo dell'assedio di Firenze, e poi lasciata in abbandono, e vi stabilì una guarnigione per tenere in freno la città da quella parte.

Risoluto l'imperatore d'inviare a Roma madama d'Austria, destinata sposa di Ottavio Farnese, incaricò don Lopez di accompagnarla, e quivi trattenersi e servirla in qualità di suo maggiordomo per invigilare ai di lei interessi, e procurare che i Farnesi adempissero tutte le condizioni promesse. Fu perciò destinato al comando della fortezza di Firenze don Giovanni de Luna, che nel luglio 1538 ne prese il possesso, e don Lopez, ritiratosi a Prato presso la duchessa, dispose tutte le occorrenze per la partenza della medesima, che poi fu effettuata nell'ottobre susseguente. Il duca Cosimo l'accompagnò fino ai confini del dominio, e il cardinale Cibo la seguitò fino a Siena. Essa e tutto il suo seguito ritennero il bruno che già aveano dalla morte del duca Alessandro, e con questo lugubre equipaggio fece il suo ingresso in Roma, e si presentò al papa ve-

stita di broccato nero, accompagnata da tutte le damigelle del suo seguito, vestite di velluto nero. Sebbene questa principessa, tanto beneaffetta alla Toscana, tentasse di calmare il malumore del papa contro il duca, ciò non ostante esso non mancò di dargli continovi motivi di risentimento; poichè, oltre ai monitorii affissi relativamente alla controversia dell'Altopascio, la sua ambizione gli presentò nuovi oggetti per ingrandire i nipoti e sgomentare la tolleranza del duca. Informato che la mensa episcopale di Massa, città situata nella maremma di Siena, e soggetta a quella repubblica, aveva certe antiche ragioni sopra una notabile porzione dello Stato di Piombino, trasferì quel vescovado nel cardinale Farnese, suo nipote, con animo di farle valere contro la casa d'Appiano, che n'era in possesso, qualora il caso o le circostanze d'Italia gliene avessero facilitata l'occasione. Siccome questa signorìa, usurpata dagli Appiani alla repubblica di Pisa, apparteneva, più che ad ogni altro, alla repubblica di Firenze, era fra i pensieri di Leone X di ricuperargliela se la morte non lo avesse rapito nel miglior punto de' suoi progetti. Perciò il duca, temendo di avere un così ambizioso vicino, prevenne Carlo V e i suoi ministri per impedirne l'effettuazione; ciò non ostante non si stancò il pontefice di preparargli nuove molestie. Fino avanti la sua assunzione al pontificato aveva parziali amicizie in Lucca, e proteggeva in Roma gli affari di quella repubblica; divenuto pontefice, proseguì l'istessa benevolenza verso quella città, di modo che nel suo passaggio a Nizza essendovisi trattenuto, si obbligò tal-

mente quei cittadini, che, divenuti fastosi di questa protezione, insolentivano continuamente contro il duca, sotto pretesto di controversie di confini, e infestavano i di lui sudditi con replicate incursioni e rappresaglie; e siccome il papa, oltre l'antica inimicizia col cardinale Cibo, si era maggiormente inasprito contro di esso per avere a Nizza attraversato le sue pratiche e sconsigliato il duca dal matrimonio di sua nipote, perciò, animato da questa passione, instigò i Lucchesi a muover guerra contro la marchesa di Massa, cognata del cardinale, sul pretesto di una pendenza giurisdizionale sopra un mucchio di case. Temendo il duca che questo incendio potesse dilatarsi, e facilitare ai fuorusciti la strada di tentare delle novità in Toscana, spedì a Pietrasanta Pirro Colonna con buon numero di truppe, e a Lucca operò che vi si portasse il vescovo dell'Aquila a nome del marchese del Vasto, e con esso inviò un suo segretario per dichiarare apertamente a quella repubblica che, qualora non volesse accordarsi, egli era in necessità di sforzarla, attesa la stretta relazione che aveva col cardinale Cibo, non solo per la parentela, come ancora per l'assistenza fattagli, e che questa era anco la mente dell'imperatore. Il compromesso fatto dalle parti belligeranti nel marchese del Vasto acquietò il rumore, ma non il pontefice, che contemporaneamente pensò a vendicarsi ancora del Campana con imputarlo di mala fede presso i ministri imperiali, e procurare di metterlo in diffidenza del duca. Nè minori furono le sue premure per la salvezza di Filippo Strozzi, avendo attaccato

strettissime pratiche col marchese di Aguilar e con don Giovanni de Luna, non solo per tentare la loro avarizia, ma ancora far prova della costanza di Carlo V nelle sue maggiori necessità.

Dalla leggerezza degli esami e dai riguardi che don Giovanni aveva per Filippo, conosceva pienamente il duca che i suoi protettori con la dilazione aumentavano la speranza della sua salvezza, perciò, nuovamente insistendo presso Carlo V, fu finalmente ordinato che si consegnasse liberamente nelle forze del duca acciò ne disponesse secondo le leggi della città; fu perciò stabilito tra il duca e don Giovanni d' introdurre nella fortezza i ministri del tribunale per esaminarlo rigorosamente e davanti a testimoni di autorità, per poi lasciare che il magistrato su quel processo ne pronunciasse la conveniente sentenza; ma prima di dar principio a questa operazione ritrovatasi chiusa la porta della camera ove Filippo abitava, e apertala per forza, fu trovato il detto Filippo disteso in terra ed esangue, con due spade accanto nude e sanguinose in punta, ed un' altra nel fodero sopra un forziere; fu parimente trovata una carta scritta di sua mano e bagnata di sangue, in cui giustificava la sua condotta, ed incolpava altri delle proprie disgrazie, e particolarmente il cardinale Cibo; disponeva dei privati interessi a forma di testamento, e si eleggeva la sepoltura; ringraziava don Giovanni de Luna dei buoni trattamenti che gli aveva fatto, e gloriandosi di morire come Catone, esortava i suoi a vendicare questa morte col verso virgiliano:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor

Restarono gli animi dei cittadini toccati da questa morte, tanto più che poco avanti in Roma Vincenzio, uno dei figli di Filippo, era divenuto frenetico per non trovare il modo di ammazzare il duca, e le sue frenesie non si aggiravano che sopra veleni e pugnali. Fu ancora creduto in questa occasione che il marchese del Vasto e don Giovanni de Luna gli facessero togliere segretamente la vita, obbligandolo a questa simulazione per risparmiargli i tormenti e non esporlo all'ignominia di un supplizio pubblico. Qualunque sia stata la morte di Filippo Strozzi, è certo che così fu rappresentata all'imperatore, che, nel sentirla, sorrise e disse: *Tutti quelli che mi offendono possino fare tal fine* ..... Siccome il duca lo avea sempre considerato come un animoso e potente rivale al suo principato, godè internamente di questo successo, e si applicò totalmente a stabilire la sicurezza della propria persona e dello Stato; perciò intraprese la fabbrica della fortezza di Pistoia e di quella d'Arezzo, nelle quali città covava tuttavia qualche seme di discordia, ed erano esse più di ogni altra esposte alla sorpresa e all'attacco dei suoi nemici.

(1539) La guerra che il papa preparava contro il duca d'Urbino per rapirgli il ducato di Camerino ad oggetto di darlo a Ottavio, suo nipote, e le discordie pendenti col duca di Ferrara obbligavano il duca Cosimo a stare di continuo in guardia per garantirsi dalle intraprese di Sua Santità, di cui pienamente conosceva le mire; e per togliere al medesimo ogni modo di più inquietarlo con l'offerta del matrimonio di sua ni-

pote, sollecitò l'imperatore a destinargli una sposa qualunque fosse. Informato poi che don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, per mezzo del reggente Figueroa avea fatto istanza all'imperatore di risolversi a favore di una sua figlia, prevedendo che sovra di essa sarebbe caduta la scelta, prevenne la dichiarazione con farne ultroneamente richiesta.

Don Pietro di Toledo, cadetto dei duchi d'Alva, di famiglia che vantava l'origine dagli antichi re di Castiglia, era marchese di Villafranca, feudo ereditato da donna Maria Osoria, sua prima moglie. Da essa aveva quattro femmine nubili, e avrebbe desiderato di dare al duca di Firenze donna Isabella, la maggiore di esse; e siccome il duca Alessandro avea dotato Margherita d'Austria, figlia di Carlo V, così proponeva che Cosimo dotasse di ottantamila ducati la sua figlia Isabella. Rigettò francamente il duca queste proposizioni perchè voleva libera la scelta senza limitarsi alla prima, e perchè considerando la differenza da una figlia d'imperatore a quella d'un vice-re non sapea persuadersi di doverla dotare, mentre il papa per la sua nipote gli offeriva una dote assai riguardevole. Ma la propensione di Carlo V e l'impegno dei ministri per questo matrimonio fecero che il duca avesse la scelta libera della sposa con dover però confessare quella quantità di dote di cui convenisse col vice-re. Avendo perciò prescelto donna Eleonora, la secondogenita, furono sollecitamente inviati a Napoli due personaggi qualificati, affinchè, unitamente con un giureconsulto assegnato loro per questo effetto, stabilissero le con-

dizioni degli sponsali, e come procuratori del duca li effettuassero ed accompagnassero la sposa a Livorno. Fu pertanto convenuta la dote nella somma di ventimila ducati, e dopo averne simulato il pagamento, fu confessata a nome del duca, e costituito alla sposa un antifatto di diecimila ducati, e un donativo di altri ventimila in aumento di dote, dimodochè il tutto facesse la somma di cinquantamila ducati; il contratto fu stipulato il 29 marzo 1539. Pendente questi trattati, il duca si occupò a visitare personalmente le città e terre più importanti della parte inferiore del suo dominio ad oggetto di conoscere sul fatto e correggere gli abusi che i disastri e le rivoluzioni dello Stato vi aveano introdotto, e stabilire un ordine più confaciente alle massime e agl'interessi del nuovo governo. Ordinò pertanto una visita generale di tutte le fortezze dello Stato, invigilò ai risarcimenti delle mura di ciascheduna terra, e non trascurando gl'interessi propri e quelli delle comunità, deputò soggetti per rivedere gli estimi, e regolare più giustamente le imposizioni. Pisa più delle altre godè della di lui presenza e dei suoi provvedimenti, poichè vi accrebbe le fortificazioni e provvedè al risanamento di quella pianura con erigere un magistrato che incumbesse unicamente a questa importantissima cura. Da Pisa si trasferì per la collina a Volterra, e ritornato a Firenze, si portò nuovamente a Pisa in attenzione della sposa, la quale, imbarcata sulle galere di Napoli e accompagnata da don Garzia di Toledo, suo fratello, giunse finalmente a Livorno li 22 giugno. In Pisa fu ricevuta dal duca con pompa con-

veniente al suo rango e alle circostanze dei tempi; ma molto più fastoso fu il suo ricevimento in Firenze, ove la madre del duca, i parenti e la nobiltà non tralasciarono alcuna dimostrazione di onore e di gioia. Anche Carlo V spedì a Firenze il commendatore Mosquira per congratularsi col duca di questo matrimonio. Ben presto la comune allegrezza fu intorbidata dall'orribile carestia sopragiunta in quest'anno, per cui fu necessario spedire in Sicilia e a Napoli e in varie piazze d'Italia a provveder grano, poichè, mancando al dominio la raccolta, era minacciato da una totale mancanza di questo genere. L'imperatore accordò le tratte dei suoi regni, e il caro prezzo dei grani in Firenze attirò ben presto l'abbondanza, che sollevò i popoli e rallegrò il duca, a cui però non mancarono altre molestie per tenerlo occupato.

Siccome per questo matrimonio aveva il duca contratto col vice-re una stretta unione di amicizia e d'interessi alla corte, ne successe perciò che tutti gli avversari del Toledo divennero ancora nemici di Cosimo. Il marchese del Vasto, il marchese di Aguilar e don Giovanni de Luna si unirono a dargli molestia in tutto ciò che poteva permettere il ministero di ciascheduno. Il primo sosteneva i Lucchesi nelle loro insolenze e scorrerie ai confini, e mandava dei corpi di truppe per alloggiare in Toscana; il secondo promoveva la mala disposizione del papa verso il duca, e la giustificava alla corte; il terzo poi non cessava di vessarlo con piccole ma continuate molestie, ed informare dettagliatamente gli altri due delle azio-

ni del duca per tentare di screditarlo presso l'imperatore. Anche il cardinale Cibo, mal soffrendo di vedere il duca emanciparsi ormai dalla sua direzione, si univa tacitamente con gli altri ministri imperiali a deprimerlo; ma un successo svelò più manifestamente questa sua inclinazione. Avendo Margherita d'Austria, quando partì per Roma, desiderato di condurre seco Giulio, bastardo del duca Alessandro, nè volendo Cosimo che il papa avesse in dominio chi era stato suo competitore al principato, permesse solo che Giulio l'accompagnasse fino a Siena, a condizione che il cardinale Cibo lo riconducesse a Firenze, dove avea destinato darlo in custodia alla signora Maria, sua madre. Il cardinale ricondusse Giulio, ma lo ritenne presso di sè: e il duca, supponendo che ciò procedesse da un parziale affetto verso il fanciullo, se ne mostrò indifferente; ma vedendo in progresso che non solo dal cardinale, ma dagli antichi servitori del duca Alessandro si facevano a questo fanciullo delle straordinarie dimostrazioni, accompagnate ancora da qualche ardita espressione, entrò in sospetto di questo contegno, tanto più che dai principali cittadini ne fu replicatamente avvertito: pensò altresì di non lo richiedere, perchè se a caso per la sua debole sanità, o per opera altrui fosse morto, non gli fosse attribuito a propria colpa questo accidente. Scoperto intanto l'animo del cardinale, e per mezzo di varii giudiziosi esami convintosi del di lui maltalento in aggravarlo, imaginare falsità e tenere segrete corrispondenze per suscitargli degli imbarazzi, lo privò totalmente della sua confiden-

za, e gli tolse ogni comunicazione degli affari. Il cardinale credè vendicarsi con propalare che il duca avesse, per mezzo di un certo speziale, tentato di avvelenare Giulio, che per questa ragione riteneva appresso di sè; ma rimessa all'imperatore la cognizione di questo fatto, e riconosciuta la falsità, dovè poi il cardinale ritirarsi da Firenze, molto beneficato dal duca, ma con qualche discapito del suo decoro. Don Giovanni de Luna, incaricato dall'imperatore di riconoscere il vero di questo affare, adoprò tutti i mezzi per risparmiare al cardinale il rossore di questa impostura, e far credere a Carlo V necessaria la di lui presenza in Firenze, non solo a riguardo della debolezza del governo, ma ancora per far argine alle macchinazioni dei fuorusciti riuniti alla Mirandola, e alle intraprese del papa, che più d'ogni altro insidiava la tranquillità di Toscana; ed infatti Sua Santità impose nel dominio altre due decime non essendo ancora pagate le prime, ma l'estrema penuria ritardò l'esazione dell'une e dell'altre. E siccome era prossimo a terminare l'affitto triennale fatto da Sifontes provvisionalmente per dare qualche sistema agl'interessi che pendevano tra il duca Cosimo e madama d'Austria sopra l'eredità del duca Alessandro, il papa preparava tutte le strade per rendersi l'árbitro di questa controversia, e attirarne la cognizione ai tribunali di Roma. Il duca prevenne sopra di ciò l'animo di Carlo V e dei suoi ministri, di modo che fu stabilito farsene da ambedue le parti compromesso libero in Sua Maestà, e mandarglisi giureconsulti che producessero le ragioni dell'uno e dell'altra.

Il vescovo dell'Aquila fu eletto da madama d'Austria, e Angelo Niccolini dal duca.

(1540) Godeva l'Europa quella precaria tranquillità che gli concedeva la tregua stabilita tra Carlo V e Francesco I, e che era sostenuta dalle lusinghe della pacifica cessione del Milanese. Le premure dell'imperatore e del papa erano tutte rivolte a concertare una lega contro il Turco, che minacciava già l'Ungheria e infestava le coste della Sicilia; l'oggetto principale di questa guerra, oltre la propria difesa, era quello di dare qualche soddisfazione a tante province che sotto questo pretesto erano state oppresse dall'esazioni dei ministri tanto del papa, che dell'imperatore; e perciò Carlo V, per dare maggiore apparenza a questo trattato, avea spedito con gran formalità a Venezia il marchese del Vasto, perchè tentasse d'impegnarvi quella repubblica, che stimò meglio, per la sua sicurezza, pacificarsi col Turco, che fargli guerra unitamente con gli altri. Ma non tutte le province suddite dell'imperatore si appagarono di questa dimostrazione, poichè si suscitarono dei tumulti in Fiandra, e la città di Gand fu la prima a ribellarsi: questo successo obbligò Carlo V a trasferirsi con celerità dai suoi regni di Spagna in quelle parti, e Francesco I gli offerì non solo il passo per la Francia, ma anco una grata e piacevole accoglienza a Parigi. L'abboccamento di questi due più potenti monarchi, già nemici irreconciliabili, richiamò l'attenzione di tutta l'Europa, e il papa vi spedì con carattere di legato il cardinale Alessandro, suo nipote, perchè gl'interessi di casa Farnese non restasse-

ro obliati in questa occasione. Quivi i giureconsulti di Cosimo e di madama d'Austria raggiunsero l'imperatore, che, accoltili benignamente, si riservò a dichiarare in Fiandra la sua volontà; approvò altresì il contegno di Cosimo col cardinale Cibo, e permesse la di lui ritirata da Firenze. Mentre però l'imperatore raffrenava l'audacia dei sollevati di Fiandra, la ribellione di Perugia, originata dagli stessi motivi, occupava il papa e dava al duca occasione di star vigilante. La città di Perugia fino dal 1378, sotto Gregorio XI, si era ribellata dalla Chiesa per le molte gravezze che gl'imponevano i papi, e dopo un anno di guerra, nel 1379, sotto Urbano VI, ritornò all'obbedienza con diverse condizioni, fra le quali era quella, che la città potesse provvedere il sale dove più gli piacesse, e quello distribuire a suo talento nel proprio territorio. Eugenio IV convenne con la città, che il sale si prendesse dalla Camera Apostolica per l'istesso prezzo che era solita contrattarlo con altri. Paolo III aumentò notabilmente questo prezzo, e oltre di ciò sottopose la città a contribuzione di danaro e di soldati, con grave danno di quel pubblico, che, avendo più volte implorato sollievo a tante calamità, n'era stato rigettato con alterigia e disprezzo. Alla irritazione degli animi ne successe la ribellione, e questa interessò le potenze italiane, e particolarmente il duca Cosimo, che non mancò d'inviare ai confini le milizie del dominio in osservazione. La città era situata felicemente per la difesa, e per l'apparato di munizioni e di truppe si prometteva di poter lungamente resistere all'eserci-

to papale che la minacciava. Era ai servizi del duca, Ridolfo Baglioni, la di cui famiglia avendo dominato in quella città, era cara al popolo, che lo richiedeva in questa occasione di servire alla patria; e siccome era già scorso il termine del promesso servizio, il duca, non potendolo giustamente ritenere, lo lasciò partire, a condizione che non militasse contro l'imperatore nè contro il suo Stato. I Perugini implorarono in queste circostanze la protezione di Carlo V per mezzo del duca, e spedirono ambasciatori all'uno e all'altro perchè s'interessassero a ristabilire la quiete e tener saldi i privilegi della loro città; persisteva il papa nella costante risoluzione di esporsi a qualunque evento per non patteggiare con i suoi sudditi, e perchè prevedeva che qualunque fuoco di guerra si suscitasse in Italia dovea abbruciare più le altrui province che le proprie. Il duca, all'opposto, che temeva che questa tempesta si sciogliesse sopra il suo Stato, rappresentò a Carlo V questo emergente nel più vero punto di vista, dimostrando esser necessario il soffocarlo nel suo principio, o, non potendovi riescire, doversi prendere la protezione dei Perugini per impedire che quella città accettasse la parte francese e divenisse un'altra Mirandola, con darne il pensiero a persona che avesse a cuore gl'interessi di Sua Maestà; forse egli, non meno ambizioso di Paolo III, procurava di combatterlo con le istesse sue armi. L'imperatore credè che per estinguere questo fuoco fosse a proposito il non mescolarsi, esortò il duca di abbandonare Perugia all'evento, e raccomandò al papa la quiete. La for-

tuna si dichiarò per il più forte; il territorio restò desolato, i cittadini poterono ritirarsi, e il duca rimase esposto ai sospetti e alla vendetta del papa. Mentre Perugia era assediata, fu scritta o simulata una lettera in cui si notificava al papa che gli assediati, inviando un ambasciatore a Carlo V, erano di concerto col duca Cosimo di offerirgli quella città come dipendente fino dai più remoti tempi dall'Impero, supplicandolo di farne governatore Ridolfo Baglioni, che gli avrebbe corrisposto ogni anno con quindicimila ducati di censo. Con questo documento giustificò in appresso il papa il maltalento che nudriva per il duca, e di cui non cessò di dargli le più convincenti riprove.

Agitato il duca da questa animosità del papa, era inquietato, per un'altra parte, dalla prepotenza del marchese del Vasto, che per il Lucchese faceva introdurre millequattrocento Spagnuoli nel dominio per alloggiarvi, col pretesto di aspettare l'imbarco per la Sicilia, e fu necessario uno sborso di danaro per liberarsi da questo fastidio. Istruito pertanto da così frequenti molestie, ed animato dal riflettere che sempre più si consolidava nel principato, in cui si era ormai reso libero, divenne più coraggioso negli attacchi degli avversari, e dimostrò ai suoi cittadini che da sè solo sapeva assicurarsi e difendersi da qualunque attentato. Per far maggiormente risplendere la sua dignità trasferì la residenza dall'antico palazzo de' Medici in quello della estinta repubblica, giudicando che più facilmente in tal guisa i popoli si sarebbero scordati dell'antica libertà, di

cui quelle mura ne risvegliavano la rimembranza. Fu la nuova abitazione adornata con tutto il fasto, e la duchessa vi aggiunse ancora la delizia con l'annesso di alcuni orti pensili, che fecero l'ammirazione della città. Questa principessa li 3 aprile diede alla luce una femmina, che fu denominata Maria. Volle il duca che in questa occasione si seguitassero le antiche consuetudini della casa Medici, e particolarmente quanto fu fatto da Lorenzo, duca d'Urbino, nella nascita di Catterina, Delfina di Francia; furono compari lo spedalingo di Santa Maria Nuova, quello degli Innocenti, e la badessa dell'insigne monastero detto delle Murate. Centodieci gentildonne bene adorne accompagnarono la pompa del battesimo, e non vi mancò la profusione e lo splendore tanto nel principe che nei cittadini. La fecondità della duchessa faceva concepire a tutti speranze di prole maschile, mentre a Roma tutta l'efficacia del papa non era sufficiente a persuadere madama d'Austria di adattarsi a vivere con Ottavio, suo sposo, che essa trattava con disprezzo e come un fanciullo; e siccome si sospettava che questa mala contentezza gli fosse alimentata da don Lopes Hurtado, il cardinale legato si adoperò assai alla corte dell'imperatore per ottenerne la revocazione. Ristabilita la duchessa, il duca determinò di compire la visita del suo Stato nella parte superiore del medesimo, cioè nelle province di Mugello e del Casentino, per poi passare nella Valdichiana e ad Arezzo, dove, essendo a buon termine la fortezza, voleva lasciare gli opportuni provvedimenti per la custodia e difesa della me-

desima. Molto si compiaceva egli di quest'opera, mentre il duca Alessandro, che prima di esso ne aveva formato il pensiero, e cominciato già ad escavarne i fôssi, n'era stato interrotto dai riguardi e dalle circostanze dei tempi; aveano ancora contribuito a questo viaggio i sospetti di peste intorno a Firenze, a motivo dei quali erano stati già apposti i casotti ed eretto un lazzaretto all'Ancisa; ma non ebbe progresso questo timore. La città era tranquilla per la vigilanza singolare dei magistrati, e le discordie civili di Pistoia si erano calmate per opera dei commissari deputati per questo effetto. Solo i ribelli non cessavano di macchinare al di fuori, e fare dei complotti alla Mirandola e nello Stato pontificio, dove il papa li trattava con tutto il favore. La nazione fiorentina dimorante in Roma, nel solennizzare la festa di san Giovanni, protettore della città, avendo eretto sopra la propria chiesa le armi del duca col motto: *Non inveni tantam fidem in Israel;* furono esse atterrate a furia di sassi per opera dei fuorusciti, senza che i capi della nazione nè i ministri del duca potessero da quei tribunali ottenerne la dovuta soddisfazione. Piero, il maggiore dei figli di Filippo Strozzi, avea tentato la protezione di Carlo V per esser restituito alla patria, e facilmente sarebbe stato rimesso, se un suo uomo che spediva a Costantinopoli, arrestato in Ancona, non avesse confessato la corrispondenza che egli teneva con quella corte contro lo imperatore. Ciò non ostante il papa non mancava di favorirlo, e lo avrebbe ancora investito di Fano per il prezzo di trentacinquemila ducati, se il

duca non avesse rappresentato all'imperatore che Fano, fortificato dallo Strozzi, poteva diventare un asilo dei loro nemici, e una scala al Turco, al re di Francia e a quelli della Mirandola per turbare la quiete della Toscana e suscitare delle novità nel regno di Napoli. Il duca però e i magistrati non si stancavano d'incutere timore ai ribelli con severe inquisizioni e confiscazioni, per il quale effetto si spedivano in varie parti occulti esploratori per indagare i loro disegni e convincere i complici, dimodochè nei primi quattro anni del principato di Cosimo il tribunale degli Otto di Balìa, ai quali appartiene in Firenze la cognizione degli affari criminali, aveva registrato quattrocentotrenta banditi in contumacia, tutti condannati a perder la vita; e fra questi ve n'erano trentacinque con taglia.

Ma non meno dei fuorusciti era molesto al duca il papa medesimo. Covava egli nel cuore il desiderio di vendicarsi di lui non solo per i sospetti già concepiti nella ribellione di Perugia, ma ancora per vedere rifugiati nel dominio di Firenze Ridolfo Baglioni e i venticinque del reggimento di quella città sollevata; perciò, non ostante la calamità dei tempi e gli aggravi che soffrivano i sudditi di Firenze, aveva imposto al dominio altre due decime, di modo che in sei anni di pontificato ne aveva imposte quattro, vessando con censure e interdetti i particolari per l'esazione. Tollerò il duca questa molestia fino al tempo delle raccolte, e allora, richiesto del braccio secolare per forzare gli ecclesiastici ai pagamenti, dichiarò che qualora Sua Santità promettesse di non imporre più deci-

me per l'avvenire, e per quelle già imposte dichiarasse commissario un suddito del dominio, offeriva tutto il suo potere per esigerle, non volendo che in altra guisa si procedesse più avanti in questo affare. Fulminò perciò il papa un interdetto contro il dominio e contro il duca, il quale in tali circostanze credè il miglior partito la costanza nel suo proposito e l'indifferenza, tanto più che il popolo non se ne inquietava. Un tal contegno inasprì maggiormente il pontefice, che non cessava di riempire di querele le orecchie dei ministri imperiali, talmente che portò il suo furore al segno di revocare la facoltà data a don Giovanni de Luna di celebrare nella chiesa della fortezza i divini uffizi, perchè ai medesimi vi si ammettevano ancora gli abitanti della città. Interpose di poi la mediazione del vice-re Toledo, ma neppure questa fu bastante a rimuovere il duca e fargli variare le condizioni proposte. Citò a Roma l'arcivescovo di Pisa, il vescovo di Cortona e i vescovi di Forlì e di Marsico come complici e coadiuvatori del duca in questo affare, con intimar loro la privazione del vescovado nel caso che non comparissero; ma il duca gli fece comprendere che questi soggetti sarebbero stati rilevati da ogni danno con i beni medesimi della Chiesa. Finalmente, pieno di dispetto che nè l'interdetto nè la mediazione del vice-re avessero potuto piegar l'animo di Cosimo, si determinò di tentare se lo spavento delle armi temporali fosse più efficace delle armi spirituali, e radunate delle truppe in Perugia sotto pretesto che i ribelli di quella città refugiati nello Stato di Firenze macchinavano del-

le novità, invase una parte del territorio di Cortona, denominata la Valle di Pierle. Seimila uomini delle milizie del dominio furono speditamente inviati sul luogo, con dichiarare ad Alessandro Vitelli, generale pontificio, che qualora l'esercito di Sua Santità si fosse ulteriormente avanzato, avrebbe trovato maggiori ostacoli che alle conquiste di Camerino e di Perugia, e che con le istesse decime pretese dal papa, e con i fondi degli ecclesiastici avrebbe potuto comodamente il duca difendere il suo Stato da così ingiusta aggressione. Prevedeva già egli da qualche tempo che queste forze del papa minacciavano una sorpresa, e imaginandosi che le sue mire tendessero a impadronirsi di Piombino, avea già prevenuto l'imperatore proponendogli di acquistare per sè quello Stato per riunirlo al dominio di Firenze, con dare all'Appiano una equivalente ricompensa nel regno di Napoli; ponendogli ancora in considerazione che, mentre il Mediterraneo era signoreggiato da' Turchi, non conveniva abbandonare quel posto così importante alla discrezione di un feudatario impotente a difenderlo. La proposizione, accompagnata da una riguardevole offerta di danaro, non fu rigettata, lasciando che, a tempo più opportuno, se ne trattasse direttamente l'accordo fra il duca e l'Appiano. Intanto l'imperatore e i suoi ministri operarono che il papa desistesse dalle aggressioni contro il ducato di Firenze, e perciò Alessandro Vitelli e monsignore della Barba, governatore di Perugia, dopo avere stabilite alcune convenzioni con i marchesi di Sorbello perchè non ricevessero i ribelli

perugini, si ritirarono dai confini del Cortonese con le lor genti per impiegarle con maggior profitto contro un più debole.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Il duca accomoda le differenze col papa; gli nasce il primo figlio maschio. Congiura dei Francesi in Siena. Si porta a Genova a inchinare Carlo V. Controversia di precedenza col duca di Ferrara. Trattato di confederazione con i Senesi. Sua vigilanza in occasione della guerra dichiarata tra gl'Imperiali e i Francesi. Nuovo viaggio a Genova, dove ottiene da Carlo V la restituzione delle fortezze.

(1541) Gli stessi motivi che aveano fatto ribellare Perugia somministrarono al papa un pretesto per muover guerra ad Ascanio Colonna, protetto dall'imperatore, ma feudatario della Chiesa. Non conveniva in questa occasione trascurare davvantaggio il duca, perchè, irritato dalle scomuniche, non somministrasse dei soccorsi ad Ascanio; e perciò il papa, mostrando di piegarsi in ossequio di Carlo V, e ad istanza del vice-re, terminò la pendenza delle decime con eleggere un commissario fiorentino, e promettere solennemente di non imporne ulteriormente se non costretto dalla necessità. Anco la controversia dell'Altopascio, che dai ministri del papa era stata di cavillazione in cavillazione condotta fino a questo termine, in grazia di madama d'Austria restò sopita con essere investito di detta com-

menda Ugolino Grifoni, presentato in nome dei Capponi, ma però col riservo di duemila ducati d'oro a favore del Farnese. A tali compiacenze del papa si aggiunse per il duca un motivo di maggiore allegrezza nella nascita di un figlio maschio, accaduta li 25 marzo, per cui si stabilivano più profonde le radici del principato. Questo avvenimento rallegrò tutti quelli che amavano il nuovo governo, e l'istesso Carlo V ne dimostrò straordinario contento, accettando di esser compare del nato principe; e siccome in questo stesso tempo per la sopragiunta quantità dei grani e per l'espettativa delle prossime raccolte era cessata l'orribile penuria che disastrava il dominio, essendo in Firenze il prezzo del grano a trentacinque soldi lo staio, potè il popolo in simili circostanze partecipare con maggior sentimento dell'allegrezza del principe. Ma la guerra di Palliano e l'imminente oppressione dei Colonnesi non lasciavano il duca tranquillo, nè gli dileguavano il timore che il papa, ormai avvezzo alle conquiste, voltasse i suoi diecimila fanti contro il dominio; e perciò pensò a costituirsi in grado di aver pronta la difesa in qualunque occorrenza, e sotto specie di supplire ai danni sofferti dal pubblico erario per le antecedenti penurie, determinò che si facesse un accatto dai cittadini per la somma di cinquantamila ducati. Questi accatti, posti in uso fino dai tempi della Repubblica, consistevano nel dividere in tante poste di più classi la somma prefissa esigersi prontamente per lo Stato, e quelle repartire fra i cittadini secondo le loro facoltà, con ipotecarli una branca

delle rendite pubbliche per il loro rimborso. Qualora poi le circostanze non permettevano di obbligare il pubblico erario a questa restituzione, lo Stato si dichiarava formalmente debitore delle somme percette, e ne pagava il frutto, lasciando libera ai cittadini la contrattazione di tali crediti; e questo era denominato accatto a perdita. Quando il commercio fioriva nella città, con tal metodo potè la Repubblica disporre di somme assai rilevanti, ma nel presente stato di decadenza o si spaventavano i mercanti o s'impediva la mercatura; perciò il duca non astrinse i cittadini al subitaneo pagamento, e si contentò della semplice firma, ordinando però che i renitenti a soscriversi fossero astretti a sborsare prontamente il danaro. Per la restituzione di questo accatto fu obbligata la gabella dei contratti. Pendenti questi provvedimenti una congiura scoperta in Siena accrebbe al duca l'agitazione e il timore. Quella repubblica, per fatalità comune a tutte le città di Toscana, lacerata continuamente dalle interne sue revoluzioni, non aveva mai potuto stabilirsi una costituzione di governo permanente e tranquilla. Sebbene i cittadini partecipanti delle magistrature fossero divisi in quattro classi, che essi chiamano Monti, ciò non ostante lo spirito dominante della divisione era fra nobiltà e popolo, a similitudine della repubblica fiorentina; ed i Petrucci, imitatori ed alleati de' Medici, vi aveano dominato con l'appoggio della nobiltà; ma depresso dopo varie vicende il potere dei nobili, e ridotto il governo nei popolari, la città viveva tranquilla sotto la protezione di Carlo V, che vi teneva il

duca di Amalfi perchè vi risedesse in suo nome, e vi mantenesse la quiete e il buon ordine. Ma siccome nelle repubbliche tumultuarie, dove gl'interessi dei cittadini non si uniformano, e dove gli spiriti, educati nella discordia, non trovano pascolo sufficiente alla loro ambizione, non mancano amatori di novità che tentino di suscitare delle revoluzioni, perciò anche la città di Siena era attaccata dalla divisione comune all'Italia, cioè dai partiti imperiale e francese. Francesco I, che già meditava di rompere la tregua e muover guerra all'imperatore, reputava per sommo vantaggio l'avere sotto la sua devozione lo Stato di quella republica, non solo a motivo della situazione vantaggiosa per attaccare il dominio di Firenze e il regno di Napoli, ma ancora per il comodo dei suoi porti e per l'abbondanza delle vettovaglie; perciò spedì segretamente a Siena Lodovico dell'Armi, gentiluomo bolognese, bandito dalla sua patria e refugiato già alla corte di Francia, acciò con donativi e promesse tentasse l'animo dei più potenti cittadini per togliere la città dalla devozione di Carlo V e avere in suo potere Portercole. Giulio Salvi, uno dei più intraprendenti tra essi, e che avea la custodia di detto porto, accettò l'impresa; e Monluc, segretario di legazione in Roma per il re di Francia, si portò a Siena per concertare col Salvi le condizioni di questo trattato, che, scopertosi in tempo da Cosimo e dal marchese di Aguilar, potè il duca d'Amalfi, avvisato da essi, impedirne l'effettuazione.

Fra questi sospetti di macchinazioni e d'insidie fremeva il duca Cosimo di vedersi vincolato

dalla tutela degli Spagnuoli, che, tenendo tuttavia le principali fortezze del dominio, lo astringevano a dipendere intieramente dai loro disegni. La prole maschile, la quiete e benevolenza dei sudditi, e l'impotenza dei fuorusciti non erano ancora ragioni bastanti a muover l'animo di Carlo V per restituirgliele, e perciò, continuando nel sistema di ossequio intrapreso fino da principio, procurò di operare che altri non lo prevenisse in ciò che egli avrebbe direttamente eseguito se fosse stato nella intiera sua libertà. Per indebolire in qualche parte le forze del papa pubblicò una legge con cui proibiva ai suoi sudditi il prender soldo militare da altro principe, e richiamava sotto severissime pene tutti quelli che già si trovavano a militare fuori del dominio. L'armata papale sotto Palliano era in gran parte composta dei sudditi del duca che, o per le antecedenti rivoluzioni, o per opera di Alessandro Vitelli, erano espatriati; gravi perciò furono le querele del papa, che produssero in avvenire maggiori amarezze fra loro; vigilante in esplorare gli andamenti e le corrispondenze dei ministri di Sua Santità, con corrompere i segretari o intercettare le lettere, e tenerne informati gl'Imperiali, godeva di prevenire tutti i suoi disegni, e principalmente sopra lo Stato di Siena e quello di Piombino, nei quali troppo gli premeva non averlo per confinante. I maneggiati segreti tra la Francia e la Porta facevano già temere all'Italia un imminente disastro, e il duca, per profittare di questo timore universale, esagerava all'imperatore i pericoli dello Stato di Piombino e le con-

seguenze che potevano derivarne per la Toscana, tanto che Carlo V ordinò a don Giovanni de Luna che, insieme col duca, trattasse con l'Appiano per costituire quel littorale in una più sicura difesa. Per questo effetto nel giugno il duca e don Giovanni si portarono a Volterra, dove intervenne anco l'Appiano, e in questo congresso fu assicurata all'imperatore la fede di quel feudatario, e Cosimo offerì pronto il suo aiuto a qualunque richiesta. Fu ancora proposta la permuta di quello Stato, alla quale apparentemente l'Appiano non contraddisse, ma che nel progresso non volle mai effettuare. L'arresto fatto a Montevarchi di Lodovico dell'Armi offerì al duca una bella occasione d'indagare i segreti della corte di Francia, e le mire di quel re sopra la Toscana, di cui era animato da Piero Strozzi a tentare la conquista. A tanti atti di servitù e di attaccamento corrispondeva però Carlo V con molta indifferenza. La causa con madama d'Austria sopra l'eredità del duca Alessandro, agitata in Fiandra tra il Niccolini e il vescovo dell'Aquila con tanto impegno e dispendio, fu finalmente risoluta, e l'imperatore pronunziò il suo lodo in Ratisbona in data dei 23 luglio 1541. Siccome il punto principale di questa controversia consisteva nell'esaminare se Cosimo fosse erede del duca Alessandro, e in conseguenza tenuto alle obbligazioni da esso fatte a Barcellona ed a Napoli, ovvero se ai beni di detta eredità fosse chiamato dalle antiche vocazioni, e specialmente dal fidecommisso indotto da Clemente VII; l'imperatore, senza altra dichiarazione, pronunziò detta sua figlia es-

ser creditrice dell'eredità di Alessandro di circa sedicimila ducati annui in vigore delle suddette obbligazioni. Parve al duca che questo lodo lo aggravasse assai, perchè l'eredità di Alessandro, depredata già di tutto il mobile più prezioso, e ridotta alle sole terre, per l'avanti incolte e neglette, non dava profitto che compensasse il canone stabilito da Sifontes; perciò si determinò di non accettarlo, e di trattarne personalmente con l'imperatore, che già si avvicinava all'Italia.

Dopo acquietate le turbolenze di Fiandra passò Carlo V in Germania per comporre le discordie di religione che minacciavano l'Impero di una guerra civile. Ambedue i partiti desideravano un concilio, ma ciascheduno di essi avrebbe voluto adunarlo nel luogo che credeva più favorevole alle sue circostanze; l'imperatore altresì, volendo soddisfare a tutti perchè di tutti avea bisogno per far danari, e per valersene in difesa dell'Ungheria, invasa modernamente dai Turchi, operò che niente s'innovasse in quel punto per non dispiacere a veruno, promettendo che fra due anni si sarebbe intimato il Concilio. Avrebbe imaginato ciascuno che egli fosse per rivolgere tutte le sue forze in Ungheria, ma era necessario di soddisfare alla nazione spagnuola, che voleva distruggere Algeri, che gl'infestava continuamente le coste. Questa impresa era generalmente desiderata dalla nazione, che per tal titolo avea contribuito riguardevoli somme, e le corti erano già stanche di somministrarne per l'avvenire. Preparata intanto dal principe Doria una numerosa flotta, scese l'imperatore in Italia, incontrato da tutti

i principi e suoi primari ministri. Anco il duca Cosimo volle portarsi ad ossequiarlo, ma essendo mal sicuri i passi della Lombardia, e temendo degli agguati dei fuorusciti, si risolvè di andare per mare a Genova, e quivi aspettarlo; il papa avea concertato con l'imperatore un abboccamento a Lucca, e il duca destinò personaggi per servirlo ed onorarlo nel passaggio che dovea fare per il dominio di Firenze, e intanto, dopo avere il dì primo di agosto celebrato con pompa e magnificenza straordinaria la funzione battesimale del suo primogenito, alla quale in nome di Carlo V assistè don Giovanni de Luna, il dì 24 del medesimo mese partì per Genova, lasciando alla duchessa la direzione principale del governo, e ordinando che dai più interessanti dicasterii del dominio gli fossero continuati i consueti rapporti. Il Campana ed altri suoi confidenti ministri lo seguitarono, e fu ancora condotto Lodovico dell'Armi per contestare all'imperatore la trama ordita dal re di Francia. Fu il duca accolto con molto affetto da Carlo V, e assai commendato dei servigi prestati alla sua corona con fargli sperare che presto gli sarebbero restituite le fortezze; Granvela fu incaricato di concertare con esso sopra la causa con madama d'Austria, la quale era venuta ad inchinare suo padre, e a sollecitare l'esecuzione del lodo. Questa principessa, revocato don Lopez, e sostituitogli dall'imperatore Andelot, e dopo esser divenuta duchessa di Camerino, e avere ottenuto altri feudi nel Regno si era di buon animo adattata a vivere con Ottavio Farnese, il quale non trascurava ogni mezzo per meritarsi la

di lei benevolenza e quella del suocero. Granvela, non potendo conseguire davvantaggio dal duca per l'esecuzione del lodo di Ratisbona, il dì 24 settembre alla Spezia riconfermò per tre anni il contratto di affitto fatto da Sifontes. Fu Granvela lasciato dall'imperatore suo plenipotenziario in Italia pendente l'impresa di Algeri, e molto si affaticò per mantenere la tranquillità di questa provincia, e tener quieto il papa che, non avendo ottenuto dall'imperatore se non parole, si mostrava mal soddisfatto del congresso di Lucca; tanto più erano necessarie queste diligenze, poichè per l'arresto e uccisione successa nel Milanese di alcuni agenti che il re di Francia spediva a Costantinopoli aveano i Francesi dichiarata rotta la tregua. In tale occasione il duca, guadagnatasi l'amicizia di Granvela, e per opera del medesimo riconciliatosi col marchese del Vasto, se ne ritornò a Firenze in compagnia del vice-re, suo suocero, e dopo aver quivi soddisfatto con il medesimo ai doveri di parentela e di alleanza, lo accompagnò fino al borgo San Sepolcro, di dove il Toledo dovea incamminarsi in Abruzzo. Ritornato a Firenze, attese a porre in buon grado la milizia del dominio e la sua guardia, con eleggere nella persona di Stefano Colonna un comandante insigne nell'arte militare per valersene all'occorrenza, che già prevedeva imminente. Da queste serie applicazioni lo distrasse una controversia, la quale, benchè leggiera e ridicola nei suoi principi, fu poi cagione di animose gare e di fastidiose conseguenze per l'avvenire. Nell'essere il duca a Lucca a corteggiare l'imperatore, avvenne che,

trovandovisi per l'istessa causa il duca di Ferrara, Cosimo, o non bene istruito nel sostenere la sua rappresentanza, o forse avendo riguardo all'età, trascurò che l'Estense gli guadagnasse la precedenza. Passò questo successo tranquillamente come non avvertito, ma in Roma in occasione della festività del Natale, nel solenne intervento dei ministri dei prìncipi, ottenne il duca di Ferrara che il suo ambasciatore precedesse a quello di Firenze. Sorpreso Cosimo da questa innovazione, impegnò il ministro imperiale e lo stesso Granvela a suo favore, dimostrando quanto l'Estense era inferiore di dignità, perchè avea servito di generale la repubblica di Firenze, e perchè essendo feudatario, non poteva pareggiarsi ad un principe libero e indipendente. Dopo varie rimostranze non credè il papa per così lieve causa irritarsi il duca e gl'Imperiali, e revocò l'atto a favore di Ferrara. Ciò non ostante rimase per tal causa in questi due prìncipi una reciproca animosità; e mentre l'Italia rideva di questa gara, le funeste nuove della disfatta di Carlo V in Africa richiamarono l'attenzione di tutti, e sbigottirono universalmente il partito imperiale. Il furore dei venti e la tempesta avendo disperse e ingoiate molte delle sue navi, appena potè giunger salvo in Ispagna con qualche avanzo della sua formidabile flotta. Molte di queste navi giunsero poi a Livorno, e il duca non mancò di far sovvenire quegli infelici, dei quali molti perirono in porto per i sofferti disagi.

(1542) L'avversa fortuna di Carlo V in Africa e i felici progressi di Solimano in Ungheria ani-

mavano i Francesi a dichiarare la guerra, senza che le pratiche di Granvela in Roma potessero impegnare il pontefice a differirla con dichiararsi per l'imperatore. Aveva egli, consultando i propri interessi, protestato di esser neutrale, e accettar solo le parti di mediatore; godeva internamente di vedere insorgere una guerra che distraesse il Concilio, od obbligasse le potenze belligeranti a ricorrere ad esso per avere occasione di potere in una nuova divisione di Stati profittare di qualche acquisto per suo nipote: quindi è che occultamente animava i Francesi e favoriva tutti i nemici del partito imperiale. Il dominio di Siena era divenuto lo scopo principale delle sue mire, e perciò Granvela, dubitando di nuove trame e macchinazioni, si portò in quella città ad oggetto di costituire una forma di governo più stabile e di maggiore soddisfazione all'universale. Furono allontanati i Salvi, e il duca di Amalfi fu invitato a servire all'armata; fu ristretta la somma del governo in quaranta cittadini, distribuiti secondo gli ordini della città, e regolata in miglior forma l'elezione delle magistrature. Una guarnigione di dugento soldati somministrati dal duca dovea sostenere le nuove disposizioni, e il conte Sfondrati, nuovo commissario di Carlo V, dovea invigilare alla quiete e al buon ordine. L'istesso duca Cosimo fu interessato nella conservazione di questa riforma con un trattato stabilito con la repubblica di Siena li 10 marzo 1542, da dover durare quindici anni. L'oggetto principale di questo trattato era una confederazione tra il duca e il nuovo governo per la comune difesa, e

altri dieci articoli comprendevano quelle condizioni e facilità credute necessarie fra i due Stati per la più comoda osservanza e mantenimento di questa confederazione. Assicurato in tal guisa il duca dello Stato di Siena, insorsero nuovi timori dalla parte del duca di Urbino. Dopo l'infelice successo della congiura di Lodovico dell'Armi imaginarono i Francesi che il ducato di Urbino fosse il luogo più opportuno per riunirvi tutte le forze del re in Italia, e moverle contro Toscana e il regno di Napoli. Le segrete corrispondenze e le lettere intercette davano facilmente a credere che quel duca accettasse il partito, e perciò Cosimo non trascurò di porsi in difesa alle frontiere, e con un nuovo accatto e una imposizione universale, col nome di sovvenzione, cumulare il danaro, che è l'anima della guerra; nè minori erano le sue diligenze per investigare gli andamenti del papa, il quale per una nuova querela fremeva contro di esso. Don Ferrante d'Appiano, cadetto della linea dominante in Piombino, possedeva come feudo imperiale una porzione di questo Stato, consistente in due tenute denominate Valle e Montionne; quivi era una cava di allumi, solita darsi in appalto; e siccome la Camera apostolica, possedendo gli allumi della Tolfa, si credeva acquistato il diritto di esercitare liberamente per l'Europa il monopolio di questo genere, risentendo danno dalle allumiere di Appiano, i conduttori della Tolfa aveano convenuto di pagargli una certa somma affinchè ne impedisse l'escavazione. Il contratto fatto tra l'Appiano e i conduttori della Tolfa pretendeva la Ca-

mera che fosse un concordato perpetuo, e a Roma erano emanate sopra di ciò varie sentenze contro di esso, nè si era mancato di procedere ancora con le censure. Il papa, che avea investito suo nipote del vescovado di Massa per costituirlo più a portata d'impadronirsi dello Stato di Piombino, vedendo che l'Appiano non si moveva dalle sentenze nè dalle censure, suscitò le pretensioni di quella mensa episcopale sopra queste tenute. In tali circostanze reclamò don Ferrante l'alto dominio dell'imperatore, e per maggiormente garantirsi dal papa, impegnò in questo affare il duca Cosimo, stipulando con il medesimo un contratto di affitto di dette allumiere per quindici anni. Assunse il duca questa impresa perchè assicurava alle arti della città l'abbondanza di un genere così necessario per le manifatture, e perchè volentieri accettava qualunque occasione per ingerirsi in tutto ciò che riguardava lo Stato di Piombino. Erano già cominciate le operazioni a tenore del contratto, e il papa con grave risentimento e minacce dichiarò in Roma ai ministri imperiali che non avrebbe sofferto questa violenza del duca. Il marchese di Aguilar, a cui premeva d'impegnare il papa a trattare la pace, o almeno con l'intervallo di questi trattati dar tempo all'imperatore di ristorarsi dalla sofferta disgrazia di Algeri, giudicò inopportuna questa nuova querela. Perciò si affaticò di esortare il duca con le più vive rimostranze a desistere da questa impresa e riservarla a migliore occasione. Anco i Senesi suscitarono i diritti della città di Massa sopra queste tenute, e tutti questi riguardi fece-

ro finalmente determinare il duca a sospendere le operazioni.

Inutili però furono questi riflessi, poichè Francesco I, premunito ormai di danari e di gente, risolvè di tentare la sorte della guerra, e li 10 di luglio la dichiarò formalmente all'imperatore. Avea diviso le sue forze per attaccare nel tempo istesso le frontiere della Spagna, quelle della Fiandra e il Piemonte; avea sollevato in Germania Guglielmo, duca di Cleves, per dare alle forze imperiali una diversione in quella provincia. Aveva inoltre stipulato una lega con Solimano, in vigore della quale l'istesso Solimano si era obbligato di portarsi personalmente contro l'Ungheria con dugentomila uomini, e d'inviare con una potente flotta nel Mediterraneo Barbarossa, re d'Algeri, per unirsi con l'armata navale di Francia. Apparati così formidabili riempivano di spavento l'Italia; e solo il papa se ne stava tranquillo, aspettando l'universale scompaginamento di questa provincia per guadagnare uno Stato a Ottavio, suo nipote, malcontento del solo e meschino ducato di Camerino. Il duca, all'opposto, agitato dal pericolo della imminente tempesta, provvedeva con ogni maturità alla propria difesa. Oltre la guardia, composta di Tedeschi, e le guarnigioni delle fortezze, formate di truppa collettizia, aveva le bande del dominio in buon ordine, dimodochè in tre giorni poteva comodamente riunire dodicimila soldati scelti e atti alla guerra. Ciò non ostante conosceva il bisogno di truppa ausiliaria, ed avrebbe potuto ottenerla dal marchese del Vasto se non lo avesse tratte-

nuto il riflettere che gli Spagnuoli pur troppo col giogo delle fortezze imponevano alla sua libertà. Risolvè pertanto di assoldare sotto suo nome duemila Tedeschi, poichè l'urgenza delle circostanze giustificava abbastanza questa risoluzione. I fuorusciti fiorentini a Venezia e alla Mirandola si dimostravano molto animati dagli apparati francesi. Piero Strozzi, per opera di certi suoi masnadieri, avea avuto l'ardire di sorprendere Marano, piccolo porto situato sul capo d'Istria fra le paludi, appartenente a Ferdinando, re de' Romani, e introdurvi i Francesi per fortificarlo; ma essendo scacciati esso e gli altri fuorusciti da Venezia come complici delle segrete corrispondenze che l'ambasciatore di Francia teneva col Turco a danno di quella repubblica, si riunirono tutti alla Mirandola, già piazza d'arme e asilo sicuro di tutti i malcontenti dell'imperatore. Quivi si architettavano tutte le insidie e macchinazioni contro il duca, il quale, ben consapevole dei loro disegni, non trascurava di valersi delle medesime arti, senza però che nè l'una parte nè l'altra potesse pervenire a conseguire il suo fine. Credeva egli che, essendo costoro rei di mille morti, non fosse cosa indegna l'assassinargli, mentre essi tentavano l'istesso contro di lui; ma quello che più lo inaspriva era il vedere che Lorenzo Traditore si aggirasse impunemente così dappresso al suo Stato, e inspirasse in tal guisa ai malcontenti di Firenze il coraggio d'imitarlo. L'istesso Carlo V non era alieno da questi sentimenti, e se n'era manifestamente espresso in Fiandra col Niccolini. Non trascurava

perciò il duca di farli continuamente osservare da fedeli esploratori, e così non solo si garantiva per la propria difesa, ma somministrava ancora delle importanti notizie ai ministri imperiali. La trama ordita da Piero Strozzi di sorprendere Monopoli con l'aiuto delle galere turchesche che doveano sopragiungere nell'Adriatico, investigata dal duca, e rivelata a Toledo, risparmiò dei disastri al regno di Napoli. A tutti questi timori si aggiunse lo spavento del terremuoto, che danneggiò notabilmente la provincia del Mugello, e il terrore che inspirarono due leggi pubblicate dal duca; in una ordinava che si traforasse con un chiodo la lingua a chi bestemmiava; reprimeva nell'altra il vizio nefando: e siccome per l'una e per l'altra causa furono arrestati dei cittadini di qualità, e gli indiscreti ministri del tribunale inquirevano sopra i delitti commessi avanti la pubblicazione delle leggi, ne successe perciò l'evasione di molti dalla città, non senza pregiudizio delle arti e della mercatura.

(1543) Acceso dai Francesi in tante parti il fuoco della guerra, la sorte si dimostrò per tempo propizia al valore di Carlo V, le di cui armi allontanarono con celerità il nemico dalle frontiere di Spagna; e perciò, vedendo che le forze maggiori dell'avversario si riunivano in Fiandra e nella Lombardia, determinò di portarsi in Italia per incoraggire con la presenza le operazioni dei suoi generali, ed esser pronto a tutte quelle risoluzioni che esige l'urgenza di simili circostanze. Dispose frattanto gli affari del governo di Spagna, preparò danari, e spedì Granvela in Ger-

mania affinchè, precorrendo il suo arrivo, disponesse gli animi di quei principi, non solo ad acquietarsi nelle civili discordie di religione, ma ancora ad unirsi contro il Turco per la comune difesa. Avea precedentemente stabilito che si adunasse il concilio di Trento per soddisfare al desiderio dell' universale, che sospirava una perfetta riunione dei credenti, e si lusingava nel tempo istesso che questo Concilio potesse frenare l'orgoglio del papa; ma egli, che prevedeva tutte le difficoltà della effettuazione, pubblicò bolle e inviò legati con molta solennità e dimostrazione di desiderarlo. L'espettativa dell' imperatore in Italia stimolò il duca Cosimo a insistere sulla promessa fattagli della restituzione delle fortezze; l'avarizia e la diffidenza di don Giovanni de Luna gli davano maggiore impulso per tentare di liberarsi da questa molestia. Sebbene al di lui arrivo in Firenze fossero state stabilite le spese, tanto per condurre a fine le fortificazioni, quanto per le paghe assegnate al presidio, e oltre di ciò il duca gli elargisse, durante la sua permanenza, l'usufrutto della villa di Cafaggiolo, ciò non ostante erano continue le di lui querele con i ministri del duca, e le rimostranze all' imperatore e al marchese del Vasto per l'accrescimento del presidio, ripari, artiglierie e spese soverchie. Prevenne pertanto l'imperatore sull' inutilità di questo dispendio, gli offerì delle somme di danaro, che i cittadini volentieri avrebbero contribuito per vedersi liberi da questo giogo, ed esibì dei soccorsi di truppa per servizio di Sua Maestà nella Lombardia. Il papa ancora fece istanza di

abboccarsi seco in Italia per trattare degli affari della religione, e con animo di ottenere in queste circostanze, che esso credeva più opportune, il ducato di Milano o il dominio di Siena; e quanto a Siena, Carlo V non sarebbe stato alieno dall'accordarla se il Toledo, instigato da Cosimo, non gli avesse rappresentato che il vendere per danaro sudditi che gli erano stati sempre fedeli, non solo non era della dignità di un imperatore, ma che avrebbe ancora scoraggito tutti quegli che lo servivano; e finalmente che i denari e l'amicizia di un papa, ormai decrepito e di mala fede, non compensavano il torto che si faceva alla sua gloria immortale. Questo consiglio non fu ignoto a Sua Santità, che ben presto ebbe occasione di vendicarsi con denegare la renunzia dell'arcivescovado di Ravenna, che il cardinale Accolti, ad istanza di Cosimo, voleva fare al cardinale di Burgos, fratello del vice-re. Al duca non mancò delle solite molestie o direttamente o per mezzo dei suoi ministri, profittando delle minime occasioni che subito si presentarono. Gli uffiziali della Grascia, magistrato che invigilava alla vendita e provvista delle vettovaglie in Firenze, avevano con loro bando ordinato non potersi introdurre nella città il pesce del Trasimeno se prima gli appaltatori del lago non aveano convenuto col magistrato del prezzo da stabilirsi nella vendita del medesimo. Si pretese dal legato di Perugia violata con questo bando l'immunità ecclesiastica, quasi che essa consistesse nel far mangiare per forza i pesci del Trasimeno a chi non è suddito della Chiesa; questo capriccio si sarebbe facilmente so-

stenuto anco a Roma se non si fossero vergognati della ridicolezza sparsa nel ministero per tal controversia. I Senesi in questo tempo pensarono di prevenire l'arrivo dell'imperatore con tentare una revoluzione fomentata dal conte di Pitigliano in assenza del commissario Sfondrati, ed avrebbe facilmente sortito l'effetto se il vigilante duca, con avanzare a Poggibonsi le sue bande, non avesse arrestato l'ardire dei sediziosi.

Mentre Carlo V sollecitava a Barcellona la flotta per traghettare a Genova prima che l'armata di Barbarossa salisse a Ponente, il duca, risoluto di andare ad incontrarlo in quella città, nella fine di aprile si partì da Firenze con la duchessa, trattenendosi in Pisa per onorare con la sua presenza l'università da esso restaurata, e stabilire i regolamenti per un collegio eretto in benefizio dei poveri. Passò in appresso a Pietrasanta, dove l'escavazione dei marmi e delle miniere di argento, e i provvedimenti per la riduzione di quel territorio insalubre ed incolto lo trattennero fintanto che gli giunse l'avviso della partenza di Cesare. Intraprese il viaggio per la montagna, dove corse qualche pericolo, perchè una truppa di masnadieri già lo attendeva, e alcuni del suo seguito rimasero offesi; ciò non ostante il 26 maggio arrivò a Genova felicemente, dove l'imperatore lo accolse con molta parzialità, e volle che intervenisse ai Consigli che si tennero davanti a lui sopra gli affari d'Italia, unitamente col marchese del Vasto e con don Ferrante Gonzaga. Si trattò in essi dei mezzi per difendere il littorale di Toscana dall'armata di Barbarossa, e garanti-

re lo Stato di Siena e quello di Piombino dalle insidie dei Francesi e del papa; fu risoluta la restituzione delle fortezze al duca, ed egli promesse una ragguardevole somma di danaro per la guerra di Fiandra, e s'incaricò dell'intiera difesa del littorale di Piombino. Si trattenne per qualche giorno l'imperatore in Genova ad oggetto di concordare col papa il luogo del Congresso; avrebbe egli preteso che Carlo V si portasse espressamente a Bologna, o almeno ai confini dello Stato ecclesiastico, senza riflettere che Sua Maestà, oltre al desiderar poco questo abboccamento, procedeva con molta celerità, e ardeva di desiderio di poter esser presto a reprimere l'arroganza del duca di Cleves. Finalmente, per opera del marchese del Vasto, fu stabilito l'abboccamento a Bussetо, castello tra Cremona e Parma, dove le promesse del papa e le lagrime di Margherita di Austria non poterono muovere l'accorto imperatore a conceder Milano al Farnese, pascendoli unicamente di remote speranze col prometter loro di trattarne con gli elettori dell'Impero; bensì, per consolare in qualche cosa Sua Santità, gli promesse di secondarlo negli affari del Concilio, e il papa offerì un soccorso di truppe per la guerra d'Ungheria. Il duca accompagnò sempre l'imperatore in questo viaggio, e lo seguitò fino a Milano, di dove, congedatosi, ritornò a Firenze, lieto di vedersi nella intiera indipendenza, e di avere più che il papa, ottenuto da Cesare soddisfazione e profitto. Don Giovanni de Luna era alla corte ed avea il dispaccio per la restituzione delle fortezze, che non avrebbe effettuata volen-

tieri; l'imperatore lo aveva destinato a Siena in luogo dello Sfondrati, e perciò troppo gli rincresceva il passare in una città piena di pericoli e così facile alle sedizioni. Dopo essersi trattenuto soverchiamente a Milano, tornò pieno di dispetto a Firenze, e quantunque inalberasse subito sulla fortezza la bandiera del duca, interpose molte difficoltà pretendendo una ricompensa, e sostenendo le ragioni prodotte da madama d'Austria sopra le artiglierie come devolute a lei dall'eredità del duca Alessandro. Ma siccome Granvela avea già dichiarato a Milano che la restituzione dovesse farsi liberamente, e che le artiglierie si considerassero come appartenenti allo Stato, e non agli allodiali del duca Alessandro, perciò dovè don Giovanni effettuare la consegna senza condizione veruna. Li 3 di luglio il duca prese il possesso formale della fortezza di Firenze con molta solennità, e vi alloggiò la notte con tutta la famiglia e con la corte. La città e il popolo accompagnarono questo atto con pubbliche feste e segni di gioia, che furono ripetuti universalmente da tutte le comunità del dominio. Le truppe tedesche rimpiazzarono la guarnigione spagnuola, e don Giovanni fu regalato con largità. All'imperatore furono immediatamente inviati centomila ducati, e questi gli portò Giovanni Ricasoli, vescovo di Cortona, che il duca gli avea destinato per ambasciatore; le fortezze di Pisa e di Livorno furono ricevute per procuratore, e finalmente, dopo tanti travagli restò il duca principe indipendente, e libero dalla tutela degli Spagnuoli.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Il duca difende il littorale di Toscana nel passaggio della flotta di Barbarossa. Nuovi disegni dei Francesi in Siena. Protegge il cardinale di Ravenna contro il papa, che gl'insidiava la vita. Spedisce de' soccorsi in Piemonte al marchese del Vasto. Pace di Crepy. Scuopre una congiura ordita dal papa contro l'imperatore. Espulsione dei frati di San Marco. Trattati per ottenere lo Stato di Piombino, e soccorsi somministrati per fortificarlo e difenderlo.

Istruito il duca Cosimo nel corso di sei anni nell'arte di regnare, ed esercitato continuamente dal sospetto dei propri sudditi, dagl'intrighi e animosità dei ministri spagnuoli, e dalla incessante persecuzione di Paolo III, era ben persuaso che se la sorte avea secondato finora le sue operazioni, e felicitava di giorno in giorno le sue circostanze, era più un resultato della instancabile sua assiduità, che un semplice effetto del caso. E perciò, animato sempre più da questa persuasione, vedendosi oramai libero da ogni timore nell'interno dello Stato, rivolse tutto il pensiero non solo a garantirsi dagli esteri, ma ancora ad estendere, secondo l'opportunità, i limiti del suo dominio. L'appoggio dell'imperatore poteva esser l'unico mezzo di conseguire questo fine, non credendo ancora opportuno dichiararsi apertamente indipendente da qualunque riguardo. Già nei consigli tenuti a Genova con l'imperatore, attesa l'impotenza dell'Appiano, si era inca-

ricato della difesa del' littorale di Piombino, e d'invigilare sopra la condotta dei Senesi, dei quali oramai si riconosceva troppo vacillante la fede. Precorreva già la voce dell'imminente arrivo di Barbarossa alle coste di Toscana quando il duca, appena ritornato in Firenze, spedì a Campiglia Otto da Montauto con un distaccamento, e ordinò che si riunissero in detto luogo le bande circonvicine in numero di quattromila. Era l'Appiano uomo debole e trascurato, e posto in diffidenza col duca dal cardinale Salviati, suo cognato, e dubitando che sotto pretesto di soccorrerlo attentasse Cosimo di occupargli la piazza, recusò di ammettervi le truppe ducali fintanto che il timore dei Turchi e l'imminente pericolo non lo consigliarono diversamente; era sprovvisto di danaro, di munizioni e di gente, e di tutto fu necessità sovvenirlo; fu intrapreso il risarcimento delle fortificazioni della piazza, ma fu ben tosto interrotto dallo spavento che suscitò l'arrivo della flotta all'imboccatura del canale. Tutti gli abitanti abbandonarono la piazza, e volentieri gli avrebbe seguitati l'Appiano, se la vergogna e le rimostranze degli uffiziali del duca non lo avessero ritenuto. Frattanto con cinquecento donne rimaste nella terra si rinchiuse nella fortezza, piangendo e implorando la pietà del cielo, mentre i soldati del duca si occupavano a far dei ripari. Il libeccio impedì alla flotta d'imboccare il canale, e Barbarossa, essendosi postato nell'Elba al Ferraio, spedì a domandare all'Appiano un figlio di un Giudeo, suo favorito, promettendogli di non apportargli alcun danno qualora gli fos-

se consegnato costui. Per non mostrar timore in questa occasione, di concerto degli uffiziali del duca con l'Appiano fu replicato a Barbarossa che, non essendo il Giudeo in quella piazza, sarebbe stato ritrovato per dare a suo padre tutto il comodo di riscattarlo. Avendo poi la flotta indrizzato il suo corso verso la Corsica, il littorale toscano restò libero da questo spavento, e potè il duca più tranquillamente attendere alla fortificazione di Piombino, lasciandovi il Montauto con presidio di trecento soldati. Scampato questo pericolo non mancò di guarnire maggiormente il littorale fino a Pietrasanta, e tenere in Pisa un numero competente di fanti e di cavalli per esser pronti ad ogni tentativo di sbarchi. Prevedeva già che i Francesi avrebbero voluto in qualche forma profittare di questa flotta per assicurarsi in Italia uno stabilimento che fosse a portata per tentare la conquista del regno di Napoli e della Toscana; e siccome comprendeva che non poteva esservi sito più opportuno dello Stato di Piombino e di quello di Siena, riparava al primo, ed esortava don Giovanni de Luna d'invigilare al secondo. Nè furono inutili i suoi timori, poichè nel mese di luglio si presentò a don Giovanni in Siena Giulio Salvi con una lettera scritta dal conte Orsini dell'Anguillara in credenza del capitano Aurelio da Sutri. Confessò il Salvi che detto capitano Aurelio gli aveva esposto che, volendo i Francesi fare l'impresa di Siena, gli offerivano diecimila ducati per suscitare un tumulto, mentre Barbarossa si fosse avvicinato ai porti di quel dominio, e che Piero Strozzi e il conte di Piti-

gliano si fossero accostati alla capitale con cinquemila uomini, e finalmente che il capitano da Sutri si era portato a Roma per concertare con l'ambasciatore di Francia l'effettuazione di questa congiura. Oltre il timore che unite a questa trama vi fossero altre macchinazioni dirette contro il suo Stato, considerò il duca che lo averla discoperta poco giovava per impedirla, perchè potevano lo Strozzi e il conte tentare l'impresa senza che Siena si sollevasse. Rappresentò perciò all'imperatore i pericoli della propria situazione, e i vantaggi che il nemico poteva ritrarre dall'esito felice dei suoi disegni, e domandò soccorsi e ordini precisi a tutti i ministri d'Italia d'assisterlo in tale occorrenza.

Giunta ormai a Marsilia la flotta turchesca, volle Francesco I che con essa si unissero le sue galere per portarsi all'assedio di Nizza; nell'anno antecedente era stato arrestato in quella città uno vestito da frate, che teneva intelligenza con alcuni della terra per dare quella piazza con le persone del duca di Savoia e suoi figli in potere dei Francesi. Fu creduto che questa risoluzione del re nascesse dal dispiacere che rimanesse scoperto il trattato. Mentre i Gallo-Turchi sfogavano il loro furore contro quella infelice città, e Carlo V trionfava del duca di Cleves, la pericolosa situazione della Toscana richiamò le sue premure ad oggetto di provvedervi. Era il duca gravemente ammalato di febbre, senza potere applicare agli affari, e Stefano Colonna, generale comandante delle sue milizie, serviva nell'esercito cesareo; il governo era diretto dalla duchessa e dal Cam-

pana; Piero Strozzi recultava alla Mirandola, e i Francesi in Piemonte ingrossavano l'esercito. Ordinò pertanto al vice-re di Napoli di tener pronti mille fanti per farli passare in Toscana, e al marchese del Vasto di somministrare tutto il soccorso che avesse potuto. Voleva spedire a Firenze don Garzìa di Toledo, cognato del duca, ma lo trattenne la nuova del di lui ristabilimento, e le istanze fatte perchè fosse rimandato il Colonna. Don Giovanni de Vega, nuovo ambasciatore cesareo a Roma, ebbe l'incarico di fare eseguire questi ordini, e di più il Luna a Siena, e l'Appiano a Piombino doverono uniformarsi alla direzione ordinata da Cosimo per la comune difesa. Dopo tali risoluzioni di Carlo V procurò il duca di sollecitare gl'Imperiali a tener pronti i soccorsi, e di osservare gli andamenti dei nemici; e sebbene a Piombino fossero stati arrestati il capitano Aurelio e un Orsini, figlio del conte dell'Anguillara, ciò non ostante non fu possibile estorquerne veruna interessante notizia, se non che la conferma del complotto e il disegno di fortificarsi a Grosseto. Per provvedere a qualunque caso potesse accadere, riunì molte delle sue milizie a Volterra, constituendo quella città come piazza d'arme per essere comoda ad accorrere in qualunque luogo della Maremma che fosse attaccato. In mezzo a tanti travagli la duchessa, li 29 settembre, gli partorì un secondo maschio, e fu scoperta una congiura orditagli contro da Giuliano Buonaccorsi, che con l'aiuto di un suo servitore meditava di ucciderlo mentre da Firenze passava alla villa del Poggio; la sorte lo favori-

va, ed ei non mancava di profittarne con prevedere i pericoli e prepararvisi. Perciò, oltre al rinforzare le imposizioni e gli accatti nel dominio, procurò l'imprestito di rilevanti somme di danaro dai mercanti di Genova e di Anversa, e fino dal re d'Inghilterra, dal quale ritrasse tanto piombo e stagno per la somma di cinquantacinquemila ducati. Tentò ancora l'animo del pontefice affinchè gli concedesse di levar le decime sugli ecclesiastici a titolo della difesa contro il Turco; ma il papa, sebbene avesse moderato il suo violento procedere contro il duca, non aveva però variato l'animo, anzichè semprepiù s'inaspriva per la dichiarata protezione che il cardinale di Ravenna avea trovato in Firenze. Questo cardinale, già creatura di Clemente VII, e da esso arricchito di vescovadi e benefizi riguardevoli, era in disgrazia di Paolo III, perchè non avea contribuito alla di lui elezione, ed era uno dei più addetti al partito imperiale. Imputato di varii delitti, volle il papa che gli si facesse il più rigoroso processo, anco senza risparmiargli i tormenti, e fu detenuto lungo tempo in castel Sant'Angelo, dove, pendente causa, ammalatosi gravemente, avendo ottenuto di portarsi ai bagni per poi costituirsi in Roma subito che fosse ristabilito in salute, essendo in libertà, indrizzò il suo cammino a Firenze, dove il duca lo accolse con tutto il favore. Dissimulò il Santo Padre l'evasione del cardinale, ma essendo stati in quest'anno arrestati in Firenze a di lui istanza il conte Galeotto Malatesta da Sogliano, e un maestro Lodovico Ringhiera, medico bolognese, come asserti man-

datari di Sua Santità per avvelenare o uccidere in altra forma il Ravenna, si dolse il papa altamente col duca che si formasse in Firenze un processo contro di lui per mandarsi all'imperatore, e che gli si mancasse del rispetto dovutogli con rimettere liberamente nelle sue forze questi scelerati che nell'esame aveano ardito di nominarlo; e siccome il duca avea freddamente risposto esser egli il solo cognitore dei delitti macchinati nel suo dominio, e che il processo avrebbe fatto conoscere la verità, perciò il papa, profittando del pretesto che porgevano gli affari del Concilio, richiamò per questo effetto a Roma con una circolare tutti i cardinali, e al Ravenna in particolare minacciò la deposizione e la perdita dei benefizi in caso d'inobbedienza. Conobbe il duca che era necessario interporre in questo affare l'autorità dell'imperatore, e ottenne che lo dichiarasse suo ministro a Firenze. Queste gare col pontefice erano da Cosimo considerate come passatempi politici; ma quello che più lo agitava era la debolezza dell'Appiano e la sua diffidenza, alimentata da un certo Bustamante, spagnuolo, che vi teneva l'ambasciatore Vega per essere informato di continuo di tutti gli andamenti di quel feudatario. Conosceva il grave pericolo che quella piazza cadesse in potere dei Gallo-Turchi, perchè gli erano note certe corrispondenze che l'Appiano teneva con Barbarossa e col conte dell'Anguillara sotto pretesto del riscatto del Giudeo; perciò era tentato d'impadronirsene con la forza, giacchè questo attentato poteva poi giustificarsi facilmente con un titolo così plausi-

bile; comprendeva ancora che tutti gli ostacoli per conseguire quello Stato erano tacitamente promossi dal ministero spagnuolo, guadagnato dal papa, che vi aspirava, e dalla repubblica di Genova, che non avrebbe voluto in Cosimo un vicino che avesse forze di mare. Perchè, divenuto padrone dell'Elba, poteva insignorirsi con facilità della Corsica, che troppo malvolentieri obbediva alle leggi dei Genovesi; a tale effetto esagerava a Carlo V i pericoli di quella piazza, e visitava personalmente i luoghi del suo dominio che gli parevano più esposti alla invasione dei nemici. Mentre così si occupava, cessò di vivere li 12 dicembre la Maria Salviati, sua madre, di emorragia; erano già tre anni che era travagliata da tal malattia, per cui si erano fatti venire a Firenze l'Omobuono da Bologna e altri medici rinomati d'Italia; viveva ritirata a Castello, villa già dell'antico patrimonio del duca, per non turbare la libertà della nuora, della quale non era molto contenta; quivi si occupava nell'invigilare alla custodia dei piccoli figli di Cosimo, che apparentemente non mancava di onorarla. Il pubblico però lo imputava d'ingratitudine verso una madre così affettuosa, tanto più che fu necessaria una forte rimostranza del Campana per distrarlo dalle cacce, e indurlo a consolare con la sua presenza la madre, già moribonda.

(1544) Dopo che per la vittoria ottenuta contro il duca di Cleves l'imperatore Carlo V si fu assicurato di questo nemico, contrasse una lega offensiva con Enrico VIII, re d'Inghilterra, ad oggetto di trasferire il furor della guerra nel cuor

della Francia. Il papa, che tacitamente godeva di vedere il Cristianissimo assistito dalla potenza dei Turchi, non soffriva con indifferenza che un imperatore cattolico si fosse collegato con un re separato dalla chiesa Romana, e nel tempo istesso che esagerava questa irregolarità, minacciava gli Imperiali di attizzare il furore dei Turchi contro di loro. Barbarossa con la sua flotta, dopo la desolazione di Nizza, svernava tranquillamente a Tolone e minacciava all'Italia nuovi disastri nella primavera. Il duca Cosimo si affaticava per provvedere di soccorsi l'Appiano e i Senesi, ma i Senesi e l'Appiano temevano più i soccorsi del duca che il furore di Barbarossa. In Piemonte crescevano le forze dei Francesi, e il marchese del Vasto era stato rotto alla Ceresuola presso Asti; questo accidente, unito alle premure degl'Imperiali, fece risolvere il duca a spedire all'armata duemila fanti, comandati da Ridolfo Baglioni, e pagati per tre mesi; provvedde ancora all'imbarco e approvvisionamento di quattromila fanti, che il vicerè ed il Vega inviavano in Piemonte, dove senza questi soccorsi avrebbero declinato assai i progressi degli Imperiali. Piero Strozzi scorreva francamente l'Italia, reclutando da per tutto milizie, e scansando con singolare avvedutezza gli aguati che il duca gli avea preparato in Lombardia ed in Romagna. La resa di Carignano e i vantaggi che tutto giorno conseguivano i Francesi lo rendevano più audace, di modo che, unite le sue genti con quelle del conte di Pitigliano, s'imaginò di poter dare agl'Imperiali l'ultima rotta e scacciarli dal Piemonte; ma

nel tentare i passi del Genovesato restò sconfitto fra Novi e Serravalle. In questo fatto d'armi rimasero prigionieri degl'Imperiali molti ribelli del duca, seguaci già dello Strozzi, ed essendo richiesti al marchese del Vasto, ebbe la franchezza di denegarli, dichiarando non convenire al suo grado l'esser ministro di supplizi e ignominie. Questi successi calmarono la guerra in Piemonte, mentre Cosimo stava sospeso aspettando la mossa della flotta turchesca. La confederazione col Turco non aveva finora apportato alla Francia quel vantaggio che il re ne sperava, anzi che questa flotta, la quale non avea prodotto che delle inutili desolazioni, l'obbligava ad un notabile dispendio di vettovaglie e di munizioni; ma quello che finalmente scosse l'animo di Francesco I, fu il vedere che, abborrita estremamente dalla cristianità questa alleanza, tutti i prìncipi della Germania, anco protestanti, si collegavano con l'imperatore contro il nemico del nome cristiano. Perciò, dopo aver regalato e onorato Barbarossa, lo licenziò, e seco inviò Leone Strozzi con le galere di Francia per attestare a Solimano il valore del re di Algeri, e i servigi resigli da questa flotta. Attendeva il duca questo barbaro sulle sue coste, e ridotte già le vettovaglie nei luoghi forti, avea preparato quattordicimila uomini per la difesa; di questi, tremila ne avea spediti nello Stato di Siena per difender quei porti, dove quei popoli, troppo diffidenti delle premure che egli dimostrava per loro salvezza, interposero degli ostacoli per riceverli. Per prevenire tutti i mali che si temevano dalla ferocia di costui, non si era

mancato di valersi dei compensi soliti praticarsi in quel secolo. Lo spagnuolo Bustamante, che risedeva a Piombino, avea trattato con un fratello rinegato che militava nella flotta, di avvelenare Barbarossa. Il vicerè di Napoli gli avea inviato uno Spagnuolo, che era stato suo schiavo, per indurlo con promesse e lusinghe di premii conspicui a lasciare il servizio di Solimano per voltarsi a quello di Carlo V; il punto d'onore di ricondurre la flotta a Costantinopoli trattenne Barbarossa dall'accettare questo partito. Mossasi da Marsilia la flotta, andò a postarsi nell'Elba al Ferraio, e l'Appiano, per prezzo del restituito Giudeo, ottenne di essere immune da ogni danneggiamento. Era l'armata composta di cento galere, e, oltre di queste, vi erano le cinque del re di Francia; fu risoluta l'impresa dei porti di Siena, sprovvisti già di presidio, di modo che don Giovanni de Luna giudicò opportuno di ritirarsi in Orbetello e abbandonare gli altri alla discrezione del vincitore. Il comandante di Portercole dovè arrendersi con dargli la piazza con dugento abitanti, salva la persona sua e dodici dei medesimi, a sua elezione; l'istessa sorte soffrì Talamone, ed ambedue queste piazze furono incenerite. Lo Strozzi avea proposto di fortificarvisi, e già si erano incominciate le fortificazioni, ma fu abbandonato il pensiero sul riflesso di non avere guarnigione sufficiente a guardarle. Questo esempio fece risolvere i Senesi a sollecitare le milizie del duca, che ben presto giunsero in tempo a salvare Orbetello. Sua Santità avea procurato che in tempo di queste operazioni non mancassero

alla flotta turchesca i rinfreschi e le vettovaglie, che di continuo gli erano spedite da Civitavecchia. Conoscendo difficile l'impresa di Orbetello dopo esser sopragiunti i soccorsi del duca, risolvè Barbarossa di ritirarsi, e finalmente li 22 giugno fece vela per Civitavecchia, dove, rinforzata la flotta di vettovaglie e di gente, andò a sfogare il suo furore sulle coste di Napoli e della Sicilia.

Liberato il suo Stato da tale spavento, rivolse il duca le mire alla corte di Carlo V per far valere gl'importanti servigi che avea resi a Sua Maestà in questa guerra d'Italia; rimostrò di avere salvato Piombino e lo Stato di Siena, e di avere contribuito alla vittoria di Serravalle e alla difesa di Milano. In tale occasione dichiarò che era ormai tempo che si risolvesse il trattato della cessione di Piombino, giacchè egli non poteva più pazientare con onore le inquietudini e la diffidenza di quel feudatario, troppo povero e imbecille per tener saldo quel posto alla devozione di Cesare. E siccome Piero Strozzi si aggirava intorno ai confini del suo dominio, e il papa arrolava genti e disegnava di portarsi a Perugia, si applicò a ridurre a termine le fortificazioni dello Stato, e specialmente quelle di Castrocaro e del borgo San Sepolcro. Si valeva in tali operazioni del consiglio di Stefano Colonna, e dell'opera di Giovan Battista Belluzzi da San Marino, accreditato architetto di quel tempo, e provvedendo da per sè stesso e per mezzo dei ministri a stare in guardia contro i movimenti dei nemici, attendeva l'esito della guerra di Carlo V per poter rego-

lare i suoi interessi secondo quelli dell'imperatore. Già gl'Imperiali in Sciampagna e gl'Inglesi a Boulogne minacciavano Francesco I di riunirsi per la espugnazione di Parigi, quando finalmente l'imperatore prestò le orecchie alle proposizioni di pace. Granvela e Annibault si abboccarono in una badìa denominata Crepy, e li 18 settembre stabilirono il trattato, di cui la condizione principale era che l'imperatore per quattro mesi voleva essere in libertà di risolversi a dare in matrimonio al duca d'Orleans o una figlia o una nipote, e cedendogli lo Stato di Milano ovvero i Paesi Bassi con la Borgogna; fu ancora convenuto che, cedendo i Paesi Bassi, si riservasse l'usufrutto sua vita durante, e il possesso delle fortezze finchè non fossero nati al duca dei figli maschi; cedendo Milano rilasciasse ancora l'usufrutto, ma ritenesse egualmente le fortezze, e il duca d'Orleans fosse obbligato a militare sotto di lui contro il Turco con diecimila fanti e ottocento cavalli. Convenzioni così complicate fecero sospettare essere state architettate in tal guisa per ricavarne all'occasione un pretesto plausibile per non osservarle; è ben vero però che diverse furono in apparenza le ragioni dei contraenti per convenire in tal forma. Francesco I e Solimano si erano obbligati scambievolmente di non convenire con Carlo V senza la cessione del Milanese. L'imperatore non poteva sull'istante disporre di quello Stato dell'Impero senza il consenso degli elettori, nè voleva promettere un matrimonio senza la partecipazione del fratello e delle corti di Spagna. Fu espressamente spedito a Cosimo

da Sua Maestà il capitano Ghisiosa per partecipargli il trattato, e se ne fecero in Firenze pubblici ringraziamenti e feste di gioia. In tale occasione non avendo il duca dopo la sua elezione inviato ambasciatori alla corte di Francia, risolvè di spedirvi il vescovo di Forlì ad oggetto di mantenere più viva la corrispondenza con la delfina Catterina de' Medici. Operò ancora che l'imperatore ricevesse in sua grazia il cardinal Salviati, e da questo tempo ordinò che tutti l'onorassero e riconoscessero come suo zio. Il desiderio di esser papa aveva condotto questo cardinale al segno di umiliarsi a quelle persone che egli aveva gravemente offeso, e che facilmente nell'interno non gli avrebbero mai perdonato. L'universale allegrezza concepita dal duca e dalla città per questa pace fu interrotta dallo spavento di una subitanea inondazione. Nel novembre, per la repentina liquefazione delle nevi essendosi ingrossata strabocchevolmente la Sieve, rovinò molte case e mulini, ed inondò le campagne, con grandissimo danno degli abitanti.

(1545) L'esecuzione del trattato di Crepy teneva sospesi gli animi degli Italiani, non meno che la convocazione del Concilio, intimata dal papa con tanta solennità. Non sapevano persuadersi che Carlo V volesse pure cedere il ducato di Milano benchè l'avesse promesso, e che Paolo III fosse per convenire con i protestanti sopra l'effettuazione del Concilio; ma la malattia dell'imperatore e il fermento dei Luterani in Germania facevano attendere con ansietà lo schiarimento di tante dubbiezze, quando una dichiarazione fatta

nel febbraio da Carlo V confuse maggiormente le vedute dei politici dell'Italia. Dichiarava Sua Maestà che per i riguardi che doveva agli Stati e alla famiglia non poteva accordare in matrimonio al duca d'Orleans se non la seconda figlia del re dei Romani, e che prima di risolvere l'alternativa della cessione degli Stati era conveniente che il re di Francia provvedesse il duca d'Orleans di uno Stato sufficiente a sostenere il suo rango, poichè da quello che gli sarebbe ceduto non avrebbe per qualche tempo potuto ricavarne il necessario profitto. Pendenti queste ambiguità fra le due corone, in Toscana il duca Cosimo era occupato dalle turbolenze insorte nella repubblica di Siena, dove i popolari cominciavano a prevalere a quelli dell'ordine dei Nove, e tentavano di escluderli totalmente dalle magistrature; accaddero fra le due fazioni dei tumulti e delle uccisioni; e il duca fece avvicinare le bande di Volterra e di Valdelsa ai confini, e sebbene il timore facesse acquietare i partiti, ciò non ostante il duca stimò suo debito rimostrare all'imperatore i disordini di quella repubblica, e suggerirgli i rimedi necessari per tenerla nel suo dovere. I magistrati e la legislazione non provvedevano bastantemente a impedire le tante fazioni che di continuo insorgevano, e perciò si rendeva necessario un governo più arbitrario e severo; don Giovanni de Luna con poche e deboli forze e corto talento era poco stimato da quella nobiltà, e meno dai popolari; e finalmente l'entrate della Repubblica essendo male amministrate e divorate dai particolari, il pubblico era sempre sfornito

di danari anco per le più piccole occorrenze. Questa incertezza dei Senesi, l'imbecillità del signore di Piombino e l'irresolutezza dell'imperatore nel provvedere ai mali che esigevano un pronto rimedio erano per il duca l'oggetto della maggiore attenzione. A questo effetto spedì all'imperatore don Francesco di Toledo, zio della duchessa, perchè, unitamente con Granvela e col duca d'Alva, lo sollecitasse a qualche determinazione. Oltre i servigi che il duca avea prestato all'imperatore, gli accresceva il merito l'indifferenza mostrata dalla corte di Francia al suo ambasciatore, e il dispiacere che già gli andava preparando. Il duca di Ferrara avea in una memoria fatta presentare alla corte rimostrato doversi al suo ambasciatore la precedenza sopra quello di Firenze per essere la sua famiglia più nobile di quella de' Medici, e in possesso della sovranità da qualche secolo, mentre Cosimo era duca di pochi anni e nasceva da un privato; esponeva i servigi resi dalla casa d'Esté a quella corona, e i torti fattigli dal duca di Firenze, e vantava l'onore di aver per moglie una figlia e cognata di re. La regina di Navarra proteggeva le sue domande, e Francesco I era disposto a farne una formale dichiarazione. Prevedendo Cosimo che l'Estense poteva facilmemte col favore e con l'aderenza prevalere a quella corte sopra di lui, ordinò all'ambasciatore di prender congedo, con protestazione però, che, essendo egli principe libero e indipendente da qualunque monarca, non dovea attendere dal re di Francia l'esame delle sue convenienze, nè compromettere in lui la propria di-

gnità. Non mancò però d'istruirlo per replicare alla memoria Ferrarese, provando che la casa Medici, benchè privata e senza sovranità, è stata più insigne e gloriosa dell'Estense, che fondava la sua antica nobiltà sul comando di qualche masnada e sulle favole dell'Ariosto: che per giudicare della grandezza di una famiglia dai parentadi, si deve osservare non le donne che entrano in quella, ma quelle che escono: e finalmente che il nascer da un privato e l'esser duca di pochi anni non deroga al suo carattere, poichè egli rappresenta la repubblica di Firenze, di cui il moderno duca di Ferrara non ha avuto rossore di essere stipendiario.

Mentre con animo così risoluto sosteneva il duca alla corte di Francia la propria dignità, un caso che successe a Venezia offese non poco la sua gloria. Niccolò Mozzi, ribelle e bandito, desiderando di potere impunemente venire alla patria, gli chiese un salvacondotto col pretesto di avere da confidargli un importante segreto; giunto a Firenze, si offerì spontaneamente al duca di ammazzare Lorenzo Traditore, e fu per questo effetto indirizzato a don Diego di Mendoza, ambasciatore cesareo in Venezia, affinchè lo patrocinasse in questa impresa. Comunicò il Mozzi a don Diego questa commissione, ed egli, aborrendo una tal forma di operare, si protestò che se lo avesse ammazzato secondo le leggi di cavalleria, gli avrebbe somministrato tutto l'aiuto, come altresì lo avrebbe fatto punire usando del tradimento. Dopo tal replica si presentò il Mozzi a Lorenzo, e in presenza di due persone gli svelò la commis-

sione che teneva dal duca, ne ricevè del danaro, e gli offerì di ammazzare il Mendoza come complice della medesima. Fu da Lorenzo reso consapevole l'ambasciatore di quanto era successo, ed esortato a guardarsi da costui, il quale, prima arrestato dalle sue genti, fu poi detenuto nelle carceri della Repubblica. Palesatosi per l'Italia tutto il successo, Carlo V fece avvertire il duca di esser più cauto nell'affidare simili commissioni, ed impegnarvi i suoi ambasciadori. Ma se il duca si mostrava così animoso contro Lorenzo de' Medici, il papa però non lo era meno contro il cardinale di Ravenna; poichè, essendo stato contemporaneamente arrestato nella rôcca di Forlì Leonida Malatesta, fu tentato con promesse di danaro e di onori, e poi minacciato di tormenti e di morte, perchè attestasse che il detto cardinale avea macchinato contro la persona del papa, e procurato di avvelenarlo. Potè costui evadere dalla rôcca, e rifugiatosi a Firenze, contestare al duca non solo questo mal animo di Sua Santità contro il cardinale, ma ancora una simile intenzione verso l'imperatore. Depose il Malatesta che il motivo del suo arresto era l'esser noto al papa che egli era consapevole della congiura ordita da Sua Santità e dal cardinale Farnese contro l'imperatore Carlo V fino dal tempo che da Genova traversò l'Italia per passare in Germania, comunicatagli da Mattias Varano da Camerino, che dovea esserne l'esecutore principale. Il Varano, sedotto dalle promesse del papa di restituirgli il ducato di Camerino, si era obbligato di unirsi con una masnada di gente ardita e bene armata di archi-

busi per aspettare l'imperatore ad un certo traghetto, e quivi tentare disperatamente di affrontarlo ed ucciderlo. Forse il timore e la discordia dei congiurati aveano impedito l'esecuzione di questo attentato. Il duca non mancò di avvisare di queste macchinazioni l'imperatore Carlo V, che seppe dissimularle per vendicarsi a suo tempo, e il Malatesta si obbligò di star sempre a disposizione del duca per contestare al confronto quanto finora aveva deposto. Fremeva il papa che si presentassero al duca nuove occasioni di denigrarlo presso l'imperatore, e dissimulando la protezione accordata in Firenze a Leonida Malatesta, insistè nuovamente, perchè fosse relassato il conte di Sogliano, esponendo non esser conveniente alla gloria di Sua Santità, con ritenere in carcere costui, di accreditare le voci del pubblico; e siccome fu replicato che appunto per giustificare se il pubblico s'ingannava o no, era necessario di ritenerlo per procedere secondo le regole di giustizia, crebbe maggiormente al papa l'indignazione contro il duca, nè potè contenersi dal dimostrarla subitamente, giacchè gliene fu somministrato il pretesto.

In Firenze non meno che nelle altre città di Italia, attesa la varietà dei tempi, lo spirito degli ordini regolari, allontanatosi assai dal primitivo istituto, faceva che gl'individui, ormai depravati, si applicassero unicamente a tutto quello da cui doveano essere alieni. Fra questi era l'ordine dei Domenicani Osservanti di San Marco, i quali in tempo del governo popolare, sotto la scorta del Savonarola, dirigevano col fanatismo e con l'im-

postura la Repubblica e i particolari; dopo essere stato pubblicamente abbruciato il loro maestro, lo veneravano come martire, seguitavano la di lui dottrina, e spargevano nel popolo i suoi medesimi insegnamenti; ma il governo di un solo è un grande ostacolo per chi fa professione di sedurre la moltitudine col fanatismo, e tirarla ai suoi voleri con l'impostura. Cosimo era venuto in cognizione che costoro, predicando continuamente il governo popolare, e rammentando la protezione della corona di Francia per la Repubblica, tentavano di alterare la tranquillità della presente costituzione; spargevano la divisione nelle famiglie, fomentavano i partiti nei magistrati, e tendevano a divenire gli árbitri delle sentenze e a disporre della giustizia; ambivano le eredità, e fomentavano ai testatori gli odii e le dissensioni contro i più prossimi per conseguirle; si rendevano gli árbitri dei matrimoni e li dirigevano secondo i propri interessi. I varii ricorsi portati al duca fecero che finalmente considerasse questi frati come una setta nemica dello Stato, che era necessario estirpare, tanto più che, avvertitone più volte il loro generale, esso gli sosteneva come persone incapaci di errare. Perciò il dì ultimo di agosto gli fu intimato di abbandonare il convento di San Marco e quelli di San Domenico di Fiesole e di Santa Maddalena in Pian di Mugnone, assegnandogli il termine di un mese ad avere obbedito. Destinò il duca il convento di San Marco agli Agostiniani, ai quali in tempo dell' assedio era stato demolito il suburbano convento di San Gallo. Implorarono gli espul-

si frati, come è solito in queste occasioni, l'aiuto e la potenza papale, e Sua Santità ben volentieri accettò questa occasione per dare al duca delle molestie; chiamò a sè l'ambasciatore Alessandro del Caccia, e in collera e con strapazzo inveì contro il duca, trattandolo di mal cristiano ed irreligioso, perchè si era ingerito in ciò che non gli apparteneva, ed avea commesso questo eccesso in un tempo il più pericoloso per l'eresie. Questo trattamento esacerbò di modo l'animo del duca, che incaricò l'ambasciatore di giustificare alla corte di Roma la sua condotta, con dimostrare che questo modo di procedere tendeva a farlo diventare luterano, ma che egli non voleva esserlo ad onta di Sua Santità, la quale, mentre tollerava le accademie di eresie che teneva pubblicamente la duchessa di Ferrara, calunniava poi di eretico il duca di Firenze, perchè reprimeva l'ambizione e il male esempio di questi frati, che pure sentivano male della religione. Poichè, omettendo il culto idolatrico al Savonarola, che essi imponevano ai loro devoti, e la venerazione per i suoi libri e per le sue profezie e insegnamenti che tutto giorno andavano disseminando per la città, uno di questi frati avea modernamente scritto un libro contro l'autorità del papa, provando con le ragioni del Savonarola e sue, che da Sisto IV in poi niun pontefice era stato legittimamente creato. Non potevano queste ragioni convincere il papa, il quale non meditava altro che la vendetta, e il modo di impegnare tutti i principi cattolici contro il duca, da esso rappresentato come novatore nella religione; intimò agli Ago-

stiniani sotto gravissime pene di ritirarsi dal convento di San Marco, e dichiarò all'ambasciatore che non avrebbe lasciata impunita questa irregolarità. Le stesse querele fece all'ambasciatore cesareo Giovanni de Vega, e al vice-re di Napoli, i quali non tralasciarono mezzo veruno per tentare di calmare questo furore del papa. Credevano essi che le presenti circostanze non permettessero al duca di devenire ad una manifesta rottura col papa, e all'imperatore di abbracciare i di lui interessi; e perciò continuamente lo esortavano a sacrificarsi in così piccolo affare per la pubblica quiete. Persistendo Sua Santità nell'istesso proposito, adunato nel mese di novembre il Concistoro, pubblicò ai cardinali la minuta di un Breve da dirigersi al duca, in cui, esagerando la violazione della immunità ecclesiastica, e l'ingiustizia di avere scacciato i frati senza cognizione di causa, lo minacciava di scomunica se dentro tre giorni, dopo ricevuto il Breve, non avesse istituito a Roma la causa contro dei frati per starsene al giudicato. Informato il duca con celerità di questa risoluzione, dubitando della indifferenza di Carlo V, e forse dell'impegno del medesimo per i frati, essendo il suo confessore Domenicano, determinò di non intorbidare la quiete d'Italia, e passar sopra ai diritti di sovranità e di padronato che gli competevano in questo affare, e prevenire la presentazione del Breve; avendo perciò rimesso immediatamente i frati in possesso dei loro conventi, ne trasmesse l'atto all'ambasciatore, ordinandogli di presentarlo al papa, e nel tempo istesso prender congedo e ri-

tornare sollecitamente a Firenze. Il richiamo dell'ambasciatore fu appreso dal papa per una dichiarata rottura, e trionfando di aver ridotto Cosimo alla debolezza di prevenire le sue intimazioni, gli preparava nuove violenze e disturbi.

Il motivo principale però, che determinò Cosimo a soddisfare il papa si fu il timore che gl'interrompesse il pendente trattato della cessione di Piombino; poichè Carlo V, mosso finalmente dalle reiterate istanze del duca, avea fino dal mese di luglio incaricato don Giovanni de Luna di trattare con l'Appiano della cessione e ricompensa di quel feudo. La diffidenza, l'interesse e la gelosia dell'ingrandimento di Cosimo tennero sempre sospeso questo trattato, che gli Spagnuoli non vollero intraprendere mai con impegno. Ma essendosi egli gravemente ammalato, pensò don Giovanni di assicurarsi di quello Stato a nome dell'imperatore per conservarlo al figlio pupillo, e nel caso che la vedova avesse resistito, richiese al duca le forze necessarie per obbligarla, standosi egli postato nel dominio senese a Monterotondo per aspettare l'evento. Morì finalmente Jacopo V d'Appiano, e gli successe Jacopo VI, suo figlio pupillo, a cui, presente don Giovanni, fu giurata fedeltà dai sudditi, e da esso e dai sudditi fu giurata fedeltà all'imperatore. Fu aperto il testamento, e si pubblicarono per tutori l'imperatore, il marchese del Vasto, don Giovanni de Vega, il cardinale Salviati, la vedova, Bustamante e il dottore Calefati, con la dichiarazione che si dovesse reputar valido tutto quello che la vedova operasse col consenso di due di questi

tutori. In tali circostanze don Giovanni de Luna non giudicò opportuno di valersi della forza per occupare le fortezze, e, contento della fedeltà giurata all'imperatore, se ne ritornò a Siena. Il duca, all'opposto, rappresentò a Carlo V quali pericoli poteva apportare alla quiete d'Italia e alla sicurezza di Toscana il tenere un posto di tanta importanza in custodia di una donna e di un fanciullo, e sotto la direzione del cardinale Salviati, il quale, sebbene si fosse dimostrato imperiale, dagli antecedenti però si dovea dubitare assai delle di lui inclinazioni. I tutori árbitri della vedova doveano essere quel Bustamante e il Calefati, l'uno domestico di Giovanni de Vega, e l'altro medico, e perciò incapaci ambedue e indegni di dirigere il governo e la difesa di quello Stato. Nè minore ostacolo facevano alla tranquillità di Piombino Girolamo e Ferrante d'Appiano, il primo fratello bastardo, e l'altro cugino di Jacopo VI, ambedue esclusi dalla tutela, e banditi da quello Stato per aver congiurato unitamente con un frate contro la vita di quel signore. Si tenevano essi ingiustamente aggravati del bando, e pretendevano che a loro, e non ad altri, si competesse per giustizia la tutela del pupillo, tentando di risvegliare fra i sudditi un valido partito a loro favore. Tutti questi riflessi determinarono l'imperatore a ordinare a don Giovanni de Luna di prender possesso formalmente dello Stato di Piombino a nome di Sua Maestà, valendosi, in caso di occorrenza, delle forze del duca, che era stato pregato a somministrarle. In conseguenza di ciò concertarono il duca e don Gio-

vanni di avanzare le bande del dominio a Campiglia per fiancheggiare la guarnigione spagnuola, che dovea introdursi nelle fortezze, obbligandosi il duca di supplire con danari, vettovaglie e munizioni per il mantenimento di essa e delle fortificazioni. A questo effetto alla metà di novembre si portò a Volterra, non solo per esser pronto alle occorrenze, ma ancora per esser più facilmente avvisato della esecuzione degli ordini di Carlo V. Trovò don Giovanni la vedova renitente, ma interpostosi per opera del duca il cardinale Salviati, fu finalmente accettata la guarnigione spagnuola, di cui ebbe il comando don Diego, figlio di don Giovanni de Luna. Accettò gratamente l'imperatore questo atto di obbedienza, ed esortò la vedova e il cardinale a compiacerlo di quello Stato, dando al pupillo una ricompensa equivalente, non conoscendo altro mezzo per mantenere la quiete d'Italia se non di assicurarsi della debolezza di quel luogo.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

I Senesi scacciano dalla lor città il presidio spagnuolo. Il papa ingiuria in concistoro il duca, e fa arrestare un suo segretario. L'imperatore punisce i Senesi, e riforma il governo di quella repubblica. Promette al duca l'investitura e possesso di Piombino per ritrarne un imprestito di danari. Congiura del Burlamacchi, gonfaloniere di Lucca. Negando i Senesi l'obbedienza all'imperatore, il duca gli riduce a sottomettersi e a ricever presidio. Soccorsi del duca per la sollevazione di Genova e per la ribellione di Napoli. Trattati per metterlo in possesso di Piombino. Dichiarazione dell'imperatore della precedenza sopra Ferrara.

Stava spettatrice l'Italia delle speculazioni dei gabinetti e degli eventi casuali che decidevano della sorte degli Stati e dei popoli, e oppressa e lacerata dai nazionali e dagli esteri, si vedeva compagne nelle istesse calamità tutte le altre province di Europa. La pace di Crepy non aveva alcuna apparenza di esser durevole, poichè, prolungata con arte dalla avvedutezza spagnuola la dichiarazione dell'alternativa, la morte del duca di Orleans aveva riposto le due corone in necessità o di trattare nuove condizioni di pace o d'intraprendere nuova guerra. Ma Francesco I era troppo occupato dal re d'Inghilterra nel cuor della Francia, e Carlo V troppo era agitato dalle civili discordie della Germania, ed esausto di danari. Queste circostanze sospendevano all'Italia nuovi disastri, ma non consolavano il papa, che

dalla quiete universale non ritraeva profitto veruno. Vedeva egli ormai perduta la speranza di acquistar nuovo Stato ai nipoti, senza che i servigi resi alla Francia e la parentela contratta con l'imperatore avessero prodotto l'effetto desiderato: essendo ormai in età decrepita, investì Pier Luigi Farnese, suo figlio, delle città di Piacenza e Parma. Queste due città, di antica appartenenza del ducato di Milano, erano state ridotte alla obbedienza della Chiesa dalla rapacità di Giulio II, e l'incertezza di questo dominio servì di pretesto a Paolo III per indurre il collegio dei cardinali a concederne l'alienazione. Agl'Imperiali e al duca Cosimo non piacque la fondazione di questo Stato, dove già prevedevano che si sarebbe tenuta sempre viva dal papa una scuola d'insidie e macchinazioni per suscitare delle novità nelle altre parti d'Italia. Da queste il duca sapeva ben garantirsi nel proprio Stato, e attendeva a salvare dalle sorprese anco i vicini.

(1546) Nel principio di quest'anno dovendosi eleggere nella repubblica di Siena la nuova balìa, la fazione popolare prevalse a quella dell'ordine dei Nove con qualche tumulto, nè la debolezza di don Giovanni de Luna potè altrimenti acquietarlo se non con fare accostare ai confini le bande del duca. Il papa, vedendo l'irresolutezza degli affari tra Carlo V e Francesco I, e immaginandosi imminente una rottura di guerra, per opera di Mario Bandini e dell'arcivescovo di Siena, suo fratello, andava preparando gli animi dei Senesi alla ribellione. Nè furono vane le impressioni di Sua Santità su quegli spiriti, facili

a commoversi, molto più che si trattava di sollevare dei poveri contro i ricchi per spogliarli, e intrudere nelle magistrature chi finora n'era stato tenuto lontano; perciò il dì 6 di febbraio si sollevò universalmente la fazione popolare contro il Monte dei Nove con tanto furore, che i dugento Spagnuoli della guarnigione furono messi in fuga, e don Giovanni con i principali appena potè esser salvo nel proprio palazzo; perirono in questa zuffa trentasei persone, il Monte dei Nove fu dichiarato escluso da qualunque magistratura, e furono rimessi in Siena circa trecento banditi dal vecchio governo. Il duca accostò alla città le sue bande, consistenti in seimila fanti e centocinquanta cavalli, e con la minaccia di queste forze ottenne la libera evasione di don Giovanni, degli Spagnuoli e di tutto l'ordine dei Nove, e che si rimettesse alla assoluta determinazione di Carlo V la riforma del governo di quella repubblica. Stabilite queste condizioni, il duca ritirò le sue truppe, e don Giovanni andò a render conto all'imperatore di tutto il successo.

Non sapeva il papa perdonare al duca che egli fosse così sollecito a prevenirlo in tutte le sue operazioni, e attraversarle con tanta facilità; che essendo egli giovine e novizio nell'arte di regnare, esso, ormai decrepito e consumato negli affari, non l'avesse mai potuto vincere; gli stavano a cuore le vituperose diceríe sparse per l'Italia sopra la detenzione del conte di Sogliano e la risoluta fermezza di Cosimo in denegarglielo. I frati di San Marco gli somministrarono una nuova occasione di sfogare contro il duca questo fu-

rore. Dopo che essi erano stati rimessi nei loro conventi, credendo il duca essere in facoltà di chiunque il distribuire l'elemosine a suo talento, cessò dal donare ai medesimi quello che era consueto per l'antecedente: il suo esempio tirò in questo proposito ancora dei particolari, e i frati calunniarono il duca presso il papa di avere ordinato che niuno facesse più loro elemosine. Nel concistoro, tenuto il 15 marzo, essendosi accostato al papa il cardinale Salviati, protettore dei Domenicani, per annunziargli il prossimo capitolo generale dell'ordine, il papa gli disse: *Voi non mi dite niente di ciò che ha fatto a Firenze il duca contro questi frati?* Replicò non saperlo, e il papa con molta collera lo rimproverò di mancare al suo ministero senza aver riguardo alla coscienza e all'onore, e lo scacciò davanti a sè senza volere accettare la discolpa, di modo che il cardinale pianse per vedersi così avvilito pubblicamente. Produsse dipoi Sua Santità il memoriale che conteneva le calunnie dei frati; esclamò ad alta voce contro il duca dichiarandolo eretico, e protestò di volerlo punire come tale. Dopo il richiamo dell'ambasciatore aveva il duca ordinato che Francesco Babbi da Volterra, già segretario di legazione, restasse in Roma presso il Vega, ambasciatore cesareo, ad oggetto di comunicare con il medesimo gli affari correnti; due giorni dopo il concistoro fu il Babbi arrestato e condotto in Castel Sant'Angelo, e toltogli le scritture e la mobilia di prezzo; i suoi domestici soffrirono l'istessa sorte, e furono detenuti nelle carceri della città. Reclamò l'ambasciatore di Carlo V

il diritto delle genti, e minacciò la vendetta di Cesare se non si pensava alla reparazione di questo torto; fu denegato al Babbi il carattere di persona pubblica, e fu sparsa voce che si dovea processare perchè teneva di mano agl'intrighi del cardinale Salviati per esser papa. Rappresentò il duca all'imperatore l'ingiusta violenza che gli era stata fatta, e siccome vi era interessato anco il decoro di Sua Maestà, lo instigò alla vendetta. Fu male intesa alla corte questa oppressione; ma considerate le circostanze e gli interessi, fu risoluto di esortare il duca a pazientare finatanto che Sua Maestà non gli somministrasse i mezzi e l'occasione di vendicarsi segnalatamente.

La lega Smalcaldica, formata dai Luterani sotto la direzione dell'elettore di Sassonia e del langravio di Assia, impegnava Cesare ad una guerra che, avendo apparentemente per oggetto la religione, dovea in conseguenza l'imperatore divider col papa il carico di sostenerla, e don Giovanni de Vega trattava a Roma le condizioni di una lega da stabilirsi tra il papa e l'imperatore per questo effetto. Un altro potente motivo obbligava Cosimo ad astenersi da una manifesta rottura col papa, ed era l'incertezza dei Senesi e gli ondeggiamenti di quella repubblica, poichè, avendo l'imperatore ricevuto con clemenza la loro sommissione, elesse Francesco Grasso, senatore milanese, per risedere in quella città, incaricandolo con suo imperial decreto d'informarsi giuridicamente della passata revoluzione, e di stabilire ciò che avesse giudicato opportuno per la quiete di quella repubblica. Ordinò anco-

ra che gli ambasciatori senesi venuti alla corte non si partissero senza sua espressa licenza, e che si esiliassero da Siena ventiquattro cittadini, nominatamente i più sediziosi, e fossero confinati a Lucca e Milano, secondo che permettessero le facoltà, le forze e l'età di ciascuno. Accettarono di mal animo i Senesi questa disposizione imperiale, e ne sospesero l'osservanza, implorando dal duca la sua mediazione affinchè fosse moderata; ma intanto trattarono segretamente col papa e con i nemici di Cesare per eseguire più validamente la loro ribellione. Non ostante la pericolosa situazione di queste circostanze, credè il duca di non poter mancare a sè stesso, e giustificare al mondo la calunnia del papa e dei frati, e il violento procedere di Sua Santità. Scrisse perciò una lettera circolare diretta a venti cardinali, in cui con molto ingenue espressioni dimostrava l'animosità del papa nel credere più ai frati che a lui, la sua malignità nel calunniarlo e accusarlo di eretico, e finalmente la violazione del diritto delle genti, dichiarando che se il minacciato gastigo fosse spirituale, se ne sarebbe appellato per ritorcerlo come ingiusto sopra di lui, se poi temporale, avrebbe saputo allontanarselo con facilità. Avea l'ambasciatore cesareo più volte trattato di comporre in qualche forma questa pendenza, tanto poco onorevole per Sua Santità, e siccome era stato proposto dal cardinale Farnese il baratto del Babbi col conte di Sogliano, il duca, non essendo parità fra un delinquente e una persona pubblica detenuta con tanta ingiustizia, non avea voluto mai consentirvi.

Per giustificarsi in qualche forma, e per movere il duca a umiliarsi, il papa pensò di aggiungere alla bolla della Cena l'articolo, che niuno possa impedire le elemosine ai frati. Ma la lettera circolare, siccome svelava e rendeva manifesto l'animo di Sua Santità, così fece ancora che si mitigasse il suo furore; e perciò fu incaricato il cardinale Trivulzio di rispondere al duca modestamente, e il papa stesso gli scrisse un Breve amorevole, pregandolo a esortare con l'esempio i suoi sudditi a fare l'elemosine a questi frati. Ciò non ostante il Babbi non era rilasciato, e il duca si era dichiarato di voler ritenere il conte di Sogliano finchè fossero in vita il papa e il cardinale di Ravenna. Carlo V, benchè avesse esortato il duca alla pazienza, volle però dimostrare al nunzio il suo grave risentimento per questo fatto, poichè, interrogatolo sopra l'espulsione dei frati, l'arresto del Babbi e la detenzione del conte di Sogliano, disse che si maravigliava che il papa facesse tali pazzie: *Ah Sacra Maestà,* riprese il nunzio, *il Santo Padre fa pazzie? — Certamente,* replicò l'imperatore; *questi furori non si convengono a un vecchio, e specialmente col duca di Firenze, al quale dobbiamo assai.* Era già stabilita in Roma la lega, e il papa si era obbligato di mandare in soccorso dell'imperatore dodicimila fanti e cinquecento cavalli, e contribuire dugentomila ducati d'oro per le spese della guerra. Avendo l'imperatore spedito a Roma il cardinale di Trento per sollecitare la spedizione del soccorso, questo cardinale, incaricato segretamente da Sua Maestà, rappresentò al papa che

la detenzione del Babbi, oltre all'essere manifestamente ingiusta, impediva che Cosimo contribuisse anch'egli qualche soccorso in vantaggio della religione. Su questi riflessi finalmente fu relassato il Babbi dopo centotrè giorni di prigionia in una carcere mal sana, e con fargli credere che la clemenza di Sua Santità gli avesse risparmiata la morte. Era ben noto all'imperatore che il langravio e l'elettore di Sassonia, informati dei disgusti del duca Cosimo con Sua Santità, aveano tentato d'indurlo a collegarsi con essi per fare una diversione in Italia, e perciò il cardinale di Trento con questa notizia fece risolvere il papa più facilmente a contentarsi di cedere.

La fiducia che avevano i protestanti nel duca Cosimo non era fondata solamente nella inimicizia che teneva col papa, ma lo credevano assai malcontento dell'imperatore medesimo. Avea Carlo V ordinato con suo decreto che non si ammettessero alle formali funzioni della cappella imperiale se non gli ambasciatori dei re e della repubblica di Venezia, e che si escludessero tutti gli altri; in questa esclusione fu compreso anche quello del duca, il quale, essendo impegnato ed ardente nel sostenere le prerogative della sua dignità, si mostrò straordinariamente sensibile a questa innovazione, perchè appunto dalla corte imperiale sperava l'appoggio e l'esempio per essere onorato dalle altre corti. Rappresentò il duca che questo onore non era stato denegato agli ambasciatori della repubblica di Firenze, e che i suoi medesimi l'aveano finora posseduto senza contrasto, ma nulla potè ottenere, e solo gli fu

dato speranza che sarebbe fatto con più maturità l'esame delle sue pretensioni. Quello però che più lo gravava era il vedere che, dopo le speranze fattegli concepire di ottener Piombino, si andava di pretesto in pretesto procrastinando la risoluzione, e si esigevano da lui continui sborsi per il mantenimento del presidio e delle fortificazioni; si allegava la giustizia di Sua Maestà, che non voleva astringere la vedova a cedere contro sua voglia quel feudo, e si adducevano le molte difficoltà che si affacciavano nello stabilirne la ricompensa. In questa pressante occasione della lega Smalcaldica fu chiesto al duca un soccorso, ed egli spedì all'imperatore dugentocinquanta cavalli, sotto il comando di Ridolfo Baglioni; ma non fu così proclive alla domanda fattagli di un riguardevole imprestito di danari, poichè replicò che, dovendosi questi estrarre dai sudditi, mal volentieri essi avrebbero contribuito senza la certezza di ottener Piombino. Siccome nelle occorrenze di uno Stato il duca reputava il danaro per il più valido soccorso, per mezzo dei soliti accatti e di partiti fatti con i mercanti, e con l'aiuto della mercatura che esercitava anco in proprio, aveva accumulato delle riguardevoli somme per le necessità che già vedeva imminenti per la ribellione che andavano preparando i Senesi. Non sapevano essi adattarsi tranquillamente all'osservanza del decreto imperiale, e soffrire con indifferenza l'esilio di tanti loro concittadini; il nuovo commissario imperiale, uomo più adattato al fôro che al governo politico di una repubblica, era manifestamente disprezzato dall'uni-

versale. Vedevano l'imperatore occupato con i protestanti; ed essendo per finire la tregua col Turco, si lusingavano che nuovamente la Porta e la Francia dovessero unirsi ai danni di Cesare; queste circostanze erano reputate le più favorevoli per assicurare la loro libertà, e perciò, distraendo insensibilmente nei privati le rendite pubbliche, impegnarono molte famiglie tanto di nobili che di popolari ad abbracciare questo partito. Si formò in conseguenza un complotto di circa mille persone di diverse classi, le quali si obbligarono scambievolmente a non volere commissario imperiale, a non soffrire più guarnigione e ad escludere totalmente dalle magistrature il Monte dei Nove; introducevano segretamente in città vettovaglie, armi e munizioni, risarcivano artiglierie e provvedevano danaro dai Lucchesi, loro amici segreti. Il papa tacitamente fomentava questi rumori per mettere il duca in agitazione, far nascere in Italia una guerra ed avere un pretesto plausibile di revocare il concilio da Trento, in Italia ove si credeva che i protestanti avrebbero aderito d'intervenire. L'indolenza del ministero di Carlo V, più volte prevenuto sopra gli sconcerti di quella repubblica, obbligava il duca ad una somma vigilanza per la sua difesa: tanto più che Piero Strozzi, dalla corte di Parigi essendo passato in Piemonte, faceva temere nuove macchinazioni e sorprese. Carlo V era troppo distratto dalla guerra con i protestanti e troppo esausto di danari per supplire al mantenimento di un esercito composto di quarantaquattromila fanti e millequattrocento

cavalli, e perciò spedì a Firenze don Francesco di Toledo, il quale presentò al duca una obbligazione autografa di Sua Maestà in cui gli prometteva nel termine di nove mesi d'investirlo di Piombino e dargli il possesso di quello Stato; il duca corrispose con l'imprestito di dugentomila scudi, e incaricò il Toledo d'insistere presso l'imperatore perchè invigilasse alla pericolosa situazione della repubblica di Siena. Era già morto il marchese del Vasto, e sostituito nel governo di Milano don Ferrante Gonzaga, al quale fu dall'imperatore attribuito l'incarico degli affari di Siena; don Ferrante era legato col duca di una stretta amicizia, e unito al partito del Toledo e di Granvela alla corte, aveva ancora con esso gli interessi comuni; odiava singolarmente il papa e i Farnesi, e conveniva facilmente col duca in tutto ciò che potesse contribuire a reprimere la loro ambizione. Rimostrò pertanto il Gonzaga all'imperatore non potersi più dubitare che i Senesi si preparassero a resistere a qualunque disposizione fosse per fare Sua Maestà sopra il loro governo; che la sua dignità e l'interesse richiedevano il ridurgli all'obbedienza con l'armi prima che ricevessero da altri il soccorso, e che il duca di Firenze sarebbe stato il più sollecito e valevole mezzo per riescirvi. Questa proposizione ebbe tutto l'incontro alla corte, tanto più che Granvela avea persuaso l'imperatore che la repubblica di Siena non poteva conservarsi nella devozione imperiale senza l'assistenza del duca; e perciò Carlo V, udito il parere del Gonzaga e i preparativi dei Senesi, disse: *Mandiamo loro addosso il duca di Firenze.*

Altri pensieri però agitavano in questo tempo il duca Cosimo per essersi scoperta una congiura ordita da Francesco Burlamacchi, gonfaloniere di Lucca. Era costui un uomo fervido, intraprendente e ardito, più facile ad eseguire, che a maturare le imprese, il quale, involto nelle discordie che suscitavano in quella repubblica le nuove massime di religione, e partecipe dei complotti e sorprese che tutti i giorni macchinavano i Francesi, i ribelli fiorentini, gli esuli senesi e tanti malcontenti riuniti in quella città, più per un fermento d'idee mal combinate, che per matura riflessione e ben concertate misure, si era prefisso di sconvolgere non solo il sistema della Toscana, ma ancora di provocare alla ribellione e alla novità tutto il rimanente d'Italia. S'imaginava egli con le sole bande lucchesi, delle quali aveva il comando, poter sorprendere Pisa, e richiamarla alla libertà, e dopo l'esito felice di questa impresa, si lusingava d'ingrossare le sue forze, e con l'aiuto dello Strozzi e di tutti i malcontenti d'Italia poter rovesciare i governi e la religione. Rivelata contemporaneamente questa congiura al duca e ai Lucchesi, fu da quei senatori fatto arrestare il Burlamacchi, e Cosimo fece loro istanza di averlo in deposito per formargli il processo; ma l'assoluta negativa data a questa richiesta gli fece nascere dei sospetti contro quella repubblica, molto più che l'imperatore determinò che costui fosse trasferito a Milano, e solo permesse che il duca potesse quivi tener presente un ministro ai suoi costituti. In tali circostanze, verificato per altro mezzo le particolarità di

questesta congiura, giudicò di sua maggior convenienza il dimostrarsene indifferente, attribuendo tale parzialità per i Lucchesi ai centomila scudi da essi contribuiti per la guerra presente. Tutti questi successi sempre più lo confermavano nel proposito di ben munirsi ed aver forze sufficienti per difendersi dalle sorprese; e lusingandosi di pervenire una volta al desiderato possesso di Piombino, edificò in Pisa un arsenale, e richiamati da Genova e da Venezia i manifattori, intraprese la fabbrica di due galere per guardia del littorale; accrebbe ancora il numero delle sue milizie, e sollecitò le fortificazioni di Pisa non solo a riguardo degli antecedenti sospetti di Lucca, ma ancora per le nuove turbolenze che insorgevano nel contiguo marchesato di Massa. Ricciarda Malaspina, erede di quel feudo, diffidando di Lorenzo Cibo, suo marito, e malcontenta di Giulio, suo primogenito, si disponeva a trasferire il dominio e la fortezza di quello Stato nel secondogenito Alberigo, secondata in questo pensiero dal cardinale Cibo, suo cognato. Mal soffrendo Giulio questo atto contrario alla giustizia e alle disposizioni paterne, ricorse alla forza, e ne nacque in quel piccolo Stato una guerra civile tra madre e figlio; e siccome la madre implorò il soccorso del duca di Ferrara, perciò anche Cosimo avanzò le bande di Pietrasanta a favore di Giulio per bilanciare le forze, fintanto che don Ferrante Gonzaga, a nome di Carlo V, ordinò che la rôcca di Massa fosse guardata dagli Spagnuoli e si tenesse in deposito a nome di Sua Maestà per aspettare da quella le risoluzioni. Il pensiero del-

la propria sicurezza e il zelo della quiete d'Italia lo tenevano in una assidua vigilanza sopra i movimenti degli Stati vicini: solo gli restava la corte di Roma, dove, per la mancanza di ministro e per l'animosità del pontefice, gli era impedita qualunque corrispondenza; ma finalmente il papa e il cardinale Farnese crederono di lor maggiore interesse dissimulare l'odio che aveano per questo principe, e dare orecchio alle pratiche dell'ambasciatore cesareo, con permettere che il duca nuovamente inviasse a Roma un ambasciatore nella persona di Averardo Serristori, uomo grato al pontefice e a casa Farnese.

(1547) La prosperità e il valore di Carlo V dissipavano in Germania la lega dei protestanti, e la stanchezza del re di Francia e l'unione del papa con Cesare mantenevano l'Italia tranquilla; gli Stati dell'imperatore erano debolmente guarniti di truppa, e perciò si porgeva un'assai favorevole occasione per tentare delle novità. Di questa volle profittare il conte Giovanni Luigi del Fiesco, emulo della grandezza e superiorità acquistata dal principe Doria nella repubblica di Genova; avea egli, con intelligenza di Pier Luigi Farnese e dei ministri francesi, determinato di uccidere il Doria, sollevare la città e ridurla alla devozione di Francia. Nella notte dei 2 di gennaio eseguì il disegno, ed occupato uno dei più importanti posti del porto, allarmò il popolo; e Giannettino Doria, nipote del principe, accorso al tumulto, vi perse la vita; potè salvarsi il principe allontanandosi dalla città, e mentre i congiurati tentavano di occupare il palazzo pubblico

e i forti, annegatosi in mare il Fiesco, restò per questo accidente interrotto il corso della impresa, e i seguaci del Doria poterono allontanarli e ristabilire la quiete. Si refugiarono i congiurati in Montobio, castello del Fieschi, e quivi si fortificarono. All'avviso di questa revoluzione Cosimo spedì immediatamente al principe e alla Repubblica ad offerire le sue forze, le quali in progresso contribuirono alla espugnazione di Montobio e all'arresto dei congiurati, i quali finalmente pagarono la pena del loro attentato. Giudicò ciascuno in Italia il papa essere stato l'autore o almeno complice di questa congiura, non solo per la particolare inimicizia col Doria, ma ancora per la nuova dissensione insorta con l'imperatore. Aveva egli richiamato di Germania le sue milizie, dolendosi che, siccome teneva in questa guerra una egual parte con Sua Maestà, essa avesse convenuto con i nemici, e perdonato loro con intempestiva clemenza senza consultare il legato, e si fosse attribuito le conquiste e le spoglie senza farne parte al medesimo. Con queste querele colorì il timore che Cesare, trionfando pienamente dei protestanti, si rendesse l'árbitro del Concilio, e rinnovasse l'esempio di quello di Costanza; perciò, desiderando più le vittorie che la depressione dei medesimi, trattava segretamente di formare una lega col re di Francia e con i Veneziani, lusingandosi che o l'uno o gli altri vi potessero includere il Turco. Esplorava Cosimo con singolar vigilanza questi andamenti di Sua Santità, e non mancò d'insinuare all'imperatore tutto ciò che giudicò convenire alla glo-

ria e all'interesse del medesimo e al vantaggio comune. Gli rimostrò pertanto l'importanza di prevenire questa lega con lusingare la Francia, poichè senza l'unione di quella potenza i Veneziani non si sarebbero cimentati a collegarsi soli col papa; che sarebbe stato di suo interesse il terminare in qualche forma la guerra con i protestanti, e rivolgersi alla effettuazione del Concilio per comporre le discordie di religione, impossibili a togliersi con la forza, e porre un freno al dispotismo del papa; così operando, il pubblico avrebbe potuto decidere se la guerra contro i protestanti era stata mossa dall'interesse o dal zelo di religione. La verità di questo Consiglio fu poi giustificata dal papa medesimo, perchè, sotto pretesto di malattie e di mancanza di comodi per i prelati di Trento, operò che la maggior parte di essi si determinasse a trasferire il Concilio a Bologna dove si temeva meno dell'imperatore e dei protestanti. I prelati sudditi di Carlo V e il suo ambasciatore restarono in Trento, ed essendo richiesto il papa di restituire il Concilio in quella città, credè di esimersi da una manifesta negativa con rimetterne la decisione ai prelati medesimi di Bologna.

Queste nuove dissensioni e diffidenze tra il papa e l'imperatore scossero l'indolenza dei ministri imperiali relativamente alla inobbedienza dei Senesi, e alla loro resistenza al decreto cesareo nel non volere accettare la guarnigione. Rimostravano essi che la loro libertà, insidiata continuamente dai Fiorentini e dai preti, in mezzo dei quali si ritrovavano, gli poneva in neces-

sità di starsene armati per difendersi dagli uni e dagli altri, e che non potevano perciò accettare una guarnigione che li disarmasse. Il papa per mezzo dell'arcicescovo gli manteneva in questi sentimenti, ed i Francesi gli lusingavano con promesse di soccorsi e di danaro. L'imperatore finalmente, informato della loro pertinacia, ordinò a don Ferrante che concertasse col duca il modo di costringerli con la forza; opinava don Ferrante che il duca con cinquemila fanti e dugento cavalli averebbe potuto sorprendere Siena avanti che si facessero le raccolte, e ridurla in breve tempo a capitolare, non avendo quella repubblica forze valevoli nel suo dominio per rimovere l'assedio dalla capitale. Non accettò il duca la proposizione per non esporre all'evento la gloria dell'imperatore e la propria fama, essendo troppo incerto e pieno di difficoltà il successo di una guerra intrapresa con poche forze, e solo appoggiata sull'opportunità del tempo e la discordia dei nemici. Nè trovava in questa impresa il proprio interesse, considerando i travagli che ne sarebbero derivati al proprio Stato, e l'incongruenza d'impegnarsi ad una spesa così riguardevole per la quiete e comodo d'altri senza la sicurezza di esserne rimborsato. Sosteneva don Ferrante che con l'istesso numero di truppe aveva egli medesimo occupato in altro tempo lo Stato ai Senesi, e che per il rimborso non era da dubitare della promessa fattane da Sua Maestà. Ma troppo diverse trovava il duca le circostanze da quelle di don Ferrante, poichè allora nè il papa nè i Francesi aveano interesse per quella

repubblica. Nè lo lusingavano le promesse imperiali di ricompensarlo con le conquiste, mentre ancora pendeva non adempita la promessa di Piombino, benchè fatta con le maggiori solennità; e siccome dalla conquista dovea dipendere la ricompensa, teneva per certo che, essendo infelice l'esito della guerra, sarebbero in conseguenza considerate come perdute le spese. Ciò non ostante, insistendo maggiormente l'imperatore perchè il duca accettasse l'impresa, finalmente ne assunse l'impegno, con sospenderne però l'esecuzione, fintanto che fosse calmata la sollevazione di Napoli. Pensò egli di attaccare i Senesi con il doppio delle forze progettate da don Ferrante, e già si preparava per ammassarle quando Andrea Landucci, ambasciatore dei Senesi a Firenze, potè accertarsi di queste segrete risoluzioni dell'imperatore. Si lusingò egli di poter risparmiare alla patria questo disastro, e offerse al duca l'ultronea sommissione di quella repubblica alle determinazioni di Sua Maestà; ed in fatti trovò in Siena i principali cittadini disposti a questo atto, e seppe insinuare ai medesimi la confidenza nel duca come unico ed efficace mediatore presso Cesare per risparmiare alla Repubblica la perdita della libertà e l'estrema rovina. Accettò volentieri Cosimo questo ufficio perchè salvava la gloria dell'imperatore e sospendeva una guerra, e perchè egli si esimeva così da un impegno pieno di pericoli e difficoltà. Si temeva dell'imminente passaggio in Piemonte di Piero Strozzi, seguitato da ragguardevoli forze, e in Napoli rinvigoriva maggiormente la ribellio-

ne. Era già morto in Francia Francesco I, e il giovine successore Enrico II non si mostrava meno animoso del padre contro la casa d'Austria; la nuova regina Catterina de' Medici amava più gli Strozzi che il duca, al quale si persisteva nel denegare la meschina soddisfazione di precedere sopra Ferrara. Sempre più crescevano le turbolenze per la traslazione del Concilio a Bologna, dove il papa voleva che comparissero i prelati imperiali di Trento, e dove il re di Francia avea promesso di mandare i prelati del regno e l'ambasciatore per risedervi. L'imperatore era ancora occupato contro il duca di Sassonia, e non aveva nè forze nè denari per riparare agli sconcerti d'Italia. Finalmente il duca nella impresa di Siena sarebbe stato solo contro tanti senza speranza di socorso veruno, e perciò, ascrivendo a fortuna la disposizione dimostrata dei Senesi di sottomettersi ultroneamente, spedì a Siena Angelo Niccolini ad oggetto di concertare o stabilire nel pubblico Consiglio l'accettazione di una guarnigione di quattrocento Spagnuoli da riceversi immediatamente, e rimettere l'ordine dei Nove a partecipare delle magistrature.

Non piacque a don Ferrante Gonzaga che il duca, solo e senz' armi, si fosse fatto merito con l'imperatore della riduzione dei Senesi, e perciò non mancò alla corte di fare apprendere per simulata la loro conversione, e come pregiudiciale ed inconsiderata la compiacenza del duca per i medesimi; ma ben presto l'evento giustificò le riflessioni di Cosimo, poichè in Napoli, volendo introdursi tacitamente dal governo l'Inquisizione,

sollevatosi tutto il popolo, e tolta al vice-re l'obbedienza, fu chiesto al duca dal suocero un valido soccorso per reprimere il furore dei ribelli; furono perciò ammassati con gran sollecitudine quattromila fanti, e richiesto il Doria per provvederli d'imbarco a Livorno. Questi preparativi in soccorso del Toledo, quantunque poi non avessero effetto, contribuirono non poco a calmare il tumulto del popolo, che, temendo di rimanere oppresso dalle forze che si richiamavano nel Regno, ritornò ultroneamente alla primitiva obbedienza. Disposti pertanto gli animi dei Senesi alla sommissione, il duca esortò alla clemenza l'imperatore, il quale, soddisfatto della introduzione del presidio, attribuì a don Diego di Mendoza, suo ambasciadore a Roma, la plenipotenza per regolare il governo di quella repubblica. Credeva il duca di avere in tal guisa allontanato dall'Italia la guerra, quando un nuovo accidente fece temere di maggiori sconcerti. Si stava in Piacenza Pier Luigi, figlio del papa, tutto applicato a macchinare altrui delle insidie, e a stabilire la propria sicurezza con erigere una cittadella e fortificarla; detestato dagl'Imperiali per l'intelligenza tenuta nella congiura dei Fieschi, e sospetto a tutti per il suo vizioso carattere, fu li 10 settembre trafitto dal conte Giovanni Anguisciola, capo di una congiura ordita per questo effetto. S'impadronirono i congiurati della fortezza, e introdotte le milizie imperiali spedite da don Ferrante, fu dai Piacentini giurata fedeltà all'imperatore, accordandogli il Gonzaga certe condizioni in vantaggio e decoro della loro città. Niuno dubitò che don

Ferrante avesse promosso ed animato questa congiura, ed il favore da esso dimostrato per i congiurati maggiormente ne confermò l'opinione. Fu tentata Parma, ma inutilmente, perchè quei cittadini giurarono fedeltà ad Ottavio Farnese. Gran timore concepì il papa per questo successo, e molto più si accrebbe quando udì che l'imperadore avea formalmente approvato le operazioni di don Ferrante, e perciò, insistendo con gli ambasciatori di Venezia e di Francia, sollecitava la conclusione della lega per frenare la troppa potenza di Cesare. Avea don Ferrante rimostrato all'imperatore che il papa certamente non avrebbe mancato di unirsi con i Francesi per ricuperare Piacenza, e perciò convenire all'interesse e alla gloria di Sua Maestà il prevenirlo con l'occupazione di Parma, guarnita di poche forze, e non senza speranza di qualche corrispondenza; proponeva di attaccare il papa da tre parti, cioè formare con le forze del Milanese l'assedio di Parma, muovere il duca di Firenze contro Perugia, e suscitare i Colonnesi nella campagna di Roma. Insinuò pertanto il duca Cosimo di preparare le sue forze e porre Ridolfo Baglioni in grado di muover Perugia alla ribellione, e animarlo a ricuperare i suoi feudi, già confiscati dal papa. Ma era ben diverso il sentimento di Cosimo, poichè egli propose all'imperadore di considerare il papa ormai decrepito e nella massima di non lasciare la sua casa sull'orlo del precipizio; che egli ambiva la restituzione di Piacenza non meno che la revocazione del Concilio, e in conseguenza sarebbe stato facile il lusingarlo fino alla morte colla speranza

dell' uno o dell' altro, senza porre niente ad effetto. A questo consiglio pare che si attenesse l'imperatore, poichè sospese ogni operazione militare contro Parma, e diede luogo all' esame delle ragioni che pretendevano la Chiesa e l' Impero sopra questa città, e aprì la strada ai trattati di cessione e di ricompensa. Ciò non ostante il duca non mancò di prepararsi a qualunque evento di guerra, dimodochè il timore fece imaginare a Sua Santità che egli volesse sorprendere Imola e Forlì, e far valere con le armi le ragioni che gli erano state trasmesse da Catterina Sforza sul dominio di quelle città.

Altre calamità occuparono il duca in sollievo dei popoli. Le rovinose piogge cadute nel mese di agosto in Mugello e su i monti che fanno corona a Firenze, riunirono con una prodigiosa rapidità nella Sieve e nell' Arno così enorme copia d' acque, che, rotti gli argini ed inondata la pianura, non potè la città resistere con i suoi ripari alla violenza della corrente. Restò inondato tutto il quartiere di Santa Croce, e molte furono le rovine delle case, le devastazioni delle vettovaglie, e si aggiunse ancora l' infezione cagionata dalla deposizione delle torbe nella più ardente stagione dell' anno. Fu perciò necessaria non solo la prontezza ed attività di Cosimo per ordinare le comandate di genti che nettassero la città, ma ancora la sua generosa pietà nel soccorrere i danneggiati e provvedere il pubblico di nuove vettovaglie. Questa disgrazia era stata già preceduta dalla morte di don Pietro, suo terzogenito, il quale, nato li 10 di agosto 1546, era morto li 10 di

giugno di questo anno, e ai 5 di luglio la duchessa avea partorito il quarto maschio, a cui fu apposto il nome di Garzìa. Tali successi non trattennero il duca dal proseguire con vigore tutte le vedute d'ingrandimento e di gloria che già si era prefisse fino dal principio del suo governo. Fino dal mese di giugno era scorso il termine in cui Carlo V si era obbligato investirlo di Piombino senza che nei tre mesi consecutivi fosse fatto alcun atto che dimostrasse volontà di adempire la promessa, e perciò non mancò di rimostrare che troppo male si ricompensava in tal guisa la servitù da esso fatta all'imperatore nelle più urgenti necessità del medesimo. Non potendosi dissimulare alla corte la giustizia delle sue dimande, fu ordinato a don Diego di Mendozza di trattare a nome di Sua Maestà con la signora di Piombino, affinchè di buon animo si contentasse della permuta di quello Stato e dichiarasse il suo desiderio circa la ricompensa da stabilirsi. Trovò don Diego nella vedova tutta la ripugnanza per aderire a questo partito, dichiarando ingiusta la determinazione imperiale, fomentata dall'ambizione di Cosimo, che, col pretesto della comune sicurezza d'Italia, tendeva a opprimere l'Appiano, suo cugino, a spogliarlo di quello Stato con la sola ragione del più forte. L'istesso don Diego non fu esente dal sospetto di aver confermato la vedova in questi sentimenti col fine di maritare il pupillo con una sua nipote. Ma l'insistenza del duca alla corte prevalendo alla repugnanza della vedova e all'intrigo di don Diego, essendo questi pressato dai replicati ordini dell'imperatore, dovè

nuovamente portarsi a Piombino per fare l'ultimo tentativo sull'animo di quella signora, e indurla a uniformarsi alle imperiali determinazioni prima di esservi astretta dalla forza. Questa nuova spedizione di don Diego e le lettere ortatorie di Carlo V alla vedova non furono bastanti a rimoverla dalla sua pertinacia, di modo che fu obbligato il Mendozza di assegnargli un termine di venti giorni a depositare con sicurtà la somma di centocinquantacinquemila ducati da impiegarsi nelle fortificazioni di Piombino e dell'Elba, e pagare i debiti di suo marito, dichiarandogli inoltre che, non soddisfacendo altrimenti al prescritto deposito, dovesse manifestare chiaramente il suo desiderio circa la qualità della ricompensa da stabilirsi per quello Stato. Ordinò ancora a don Diego de Luna, castellano di Piombino, che, scorso il termine dei venti giorni, sloggiasse la signora dal castello, obbligandola ad abitare nella terra, e accrescere la guarnigione di nuovi soldati, che gli sarebbero somministrati da Campiglia. Ciò che aveva determinato l'animo di Carlo V a questa risoluzione era principalmente la dichiarata nemicizia del papa contro di esso, i complotti che si formavano sotto la protezione di Sua Santità di tutti i fuorusciti e malcontenti d'Italia per ordire congiure e macchinare sorprese, e la corrispondenza che aveano in Piombino gli Strozzi e i ministri di Francia. Voleva ancora l'imperatore gratificare in tal guisa la servitù del duca, e animarlo a invigilare sempre più alla sicurezza d'Italia; onde essendo in Augusta e dovendo solennizzarsi nella cappella imperiale la festività del Na-

tale, volle che il vescovo di Forlì, ambasciatore del duca, vi fosse ammesso con gli altri. A tal effetto il duca d'Alva, maggiordomo maggiore di Sua Maestà, li 24 dicembre notificò al vescovo che non solo sarebbe stato ammesso in cappella, ma ancora a tutte le funzioni di corte dove intervenissero ambasciatori, con dovere in avvenire precedere all'ambasciatore di Ferrara. Questo atto fu notato ai registri dell'Ordine del Tosone, giacchè Cosimo nell'anno antecedente n'era stato insignito dall'imperatore.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Insidie macchinate in Italia tra i due partiti dominanti, e uccisione di Lorenzo Traditore. Il duca fortifica l'Elba e fabbrica Portoferraio. Ottiene dall'imperatore Piombino, e gli è ritolto. Il papa procura l'amicizia del duca. Sono tolte le armi ai Senesi. Don Francesco, primogenito del duca, è spedito a Genova a ossequiare il principe di Spagna. Il duca è malcontento dell'imperatore perchè non gli adempisce la promessa di Piombino. Umiliazione del papa perchè gli sia restituita Piacenza. Sua morte.

(1548) Ristabilita la quiete in Germania, l'imperatore Carlo V, esausto di danari e di forze, attendeva ai mezzi di allontanare con la prudenza una nuova guerra, e col freno di Piacenza e con la costante dimora dei suoi prelati in Trento, ridurre il papa alla necessità di aderire al Concilio in modo da soddisfare alla nazione alemanna e calmare le funeste discordie di religio-

ne che agitavano l'Impero. Si lusingava, all'opposto, il pontefice, con tener vivo il Concilio in Bologna, far temere all'imperatore maggiori sconcerti, e ridurlo alla necessità di convenire seco sugli affari di religione e di restituirgli Piacenza; perciò si stancavano tutto giorno i ministri dell'uno e dell'altro principe con inutili rimostranze, atti e proteste, e si rendevano lo spettacolo di chi ben comprendeva questa lotta politica. E siccome lo spirito dei prìncipi ben tosto si diffonde nei popoli sottoposti, e degenera in essi, perciò non è maraviglia se l'esempio di questa cavillosa e intralciata politica produceva in Italia tanta propensione alle insidie e alle occulte macchinazioni. E perchè tanto il papa che l'imperatore conoscevano perfettamente che niuno di essi era in circostanze di devenire a manifesta rottura, si molestavano continuamente con tradimenti e congiure, che di rado sfuggivano la vigilanza troppo necessaria in quel secolo. Il re di Francia, travagliato dagl'Inglesi, era nella stessa impotenza di guerreggiare contro Cesare, e si era perciò unito col papa secondando le sue vedute. La Mirandola era divenuta il quartiere generale di tutti i malcontenti d'Italia; quivi i ribelli di Genova, Firenze, Napoli e Siena tenevano le loro assemblee per congiurare contro la vita dei prìncipi e dei ministri, e per sorprendere dei posti importanti da fortificarsi e suscitare delle ribellioni. L'arresto di Giulio Cibo in Pontremoli ed il processo fattogli a Milano resero pubblico il resultato di queste assemblee, le quali insidiavano la vita del Doria, di Cosimo e di don Fer-

rante, e tendevano principalmente alla sorpresa di Genova e di Piombino; il cardinale Farnese e Piero Strozzi dirigevano queste trame, ed il Cibo con la vita pagò la pena di avervi preso interesse. In Toscana si doveva sorprendere Barga, e di qui spargere la ribellione nelle altre terre del duca; Ceccotto e Agostino da Barga, già seguaci del Fiesco, doveano esserne gli esecutori, e il primo di essi pervenne nelle forze del duca. L'investigazione di questi complotti per lo più si faceva in Venezia, dove risedevano i ministri di tutti i prìncipi, e dove era libero l'accesso a chiunque; era quivi ambasciatore di Carlo V don Giovanni di Mendozza, il quale, di concerto con Granvela e con don Ferrante Gonzaga, preparava le insidie a Piero Strozzi, che, sconosciuto, scorreva liberamente tutta l'Italia; a questo effetto si era istruito un postiere di Rivoltella, luogo per cui era necessario il transito a chi dal Piemonte e dalla Mirandola passava a Venezia, e Granvela avea comunicato a Cosimo il segreto di questa operazione, esortandolo a procurarne l'effetto. Teneva egli con carattere di ambasciatore in quella città Pier Filippo Pandolfini, e oltre di ciò non gli mancavano emissari per esplorare le azioni dei fuorusciti, e particolarmente di Lorenzo Traditore, che quivi si stava come in asilo di sicurezza; pungeva tuttavia l'animo del duca la memoria della vergogna fattagli dal Mozzi, ed avea perciò preparato più sicure strade per riescirvi. Di questi disegni era partecipe Giovanni Francesco Lottini da Volterra, suo segretario, uomo intraprendente ed ardito, che facilmente ac-

cettò l'incarico di eseguirli; fu egli spedito a Venezia con la pubblica commissione di fare istanza a quella repubblica di dichiarare al duca la precedenza a tenore della determinazione di Carlo V. Spaventò i fuorusciti l'arrivo di costui, conosciuto da essi per uomo fiero; e l'istesso Lorenzo, essendo informato dell'apparente sua commissione, disse: *Dio voglia che non sia per altro.* Trattò il Lottini segretamente le insidie contro lo Strozzi, che poi non ebbero effetto, e la mattina de' 26 febbraio Lorenzo de' Medici fu assalito da due persone con pugnali, che lo lasciarono morto; con esso era Alessandro Soderini, il quale, ferito gravemente, morì dopo due settimane. Gli uccisori furono Bebo e Riccio da Volterra, i quali, refugiatisi presso l'ambasciatore cesareo, furono poi da esso personalmente accompagnati in barca in luogo dove potessero ritornarsene salvi in Toscana. La Repubblica dissimulò questo fatto, e Valerio Orsini, capitano generale dei Veneziani, somministrò al Lottini degli uomini per sua difesa. Nell'istesso tempo in Bologna, per opera di don Ferrante, i Bentivoglio aveano ordito una congiura per uccidere il legato, scacciare i Quaranta del Reggimento e riassumere il governo di quella città.

Il timore di tante insidie e gli apparati di una flotta che il prior degli Strozzi equipaggiava in Provenza, combinati con i deposti di Giulio Cibo, rendevano quasichè indubitata la sorpresa di Piombino dalle armi francesi; e sebbene il duca ben conoscesse non esser quel re in tali circostanze da muover guerra all'imperatore, ciò non

ostante si prevaleva della comune opinione per sollecitare Carlo V a risolvere di dargli il possesso di quello Stato. Scorso il termine assegnato da don Diego alla vedova senza che si vedesse effettuato l'intimato deposito, fu spedito dall'istesso don Diego a Piombino il segretario Ayalla per ricevere dalla signora la dichiarazione della ricompensa. Aveva essa ricercato danari dai Genovesi, che gli avevano offerto ampie cauzioni, e fino i Senesi, mancanti di contante, gli esibirono abbondante copia di grano per convertirla in danaro, e perciò, depositando cauzioni equivalenti alla somma prescrittagli, protestò al segretario Ayalla che non avrebbe abbandonato lo Stato se non ne fosse strascinata per forza. Questa ostinata resistenza della vedova, siccome impegnava la giustizia di Carlo V, sconcertava altresì le vedute del duca, che, rimostrando l'imminente pericolo di quella piazza e l'obbligazione fattagli da Sua Maestà, non soggetta a interpretazioni ed a riserve, dimostrava che le cauzioni e le sovvenzioni dei Genovesi non rendevano più potente l'Appiano alla difesa del feudo, e che non poteva l'imperatore giustamente stabilire sul medesimo nuove ipoteche. Ciò non ostante, conoscendo i varii interessi di chi consigliava l'imperatore e l'invidia che aveano i confinanti di questo suo accrescimento, pose Carlo V in libertà di ritirarsi dalla promessa, qualora gli restituisse le somme imprestate per questo titolo, e si dichiarasse in tempo che egli potesse fortificare validamente le frontiere del suo Stato che sono a contatto di quel feudo. Ma siccome sempre più

crescevano gli armamenti dei Francesi in Provenza e si scuoprivano le corrispondenze della vedova con i medesimi, don Ferrante propose all'imperatore che, essendovi gran pericolo nell'aspettare l'esame di questo affare, si poteva intanto incaricare il duca della difesa dell'Elba siccome avea fatto di Piombino nel passaggio di Barbarossa, e commettergli di fortificare il Ferraio, sito opportuno non solo per la difesa di tutta l'isola, ma ancora di Piombino. Approvato alla corte questo pensiero, don Diego, incaricato della esecuzione, volle che il duca, obbligandosi a fortificare il Ferraio, promettesse ancora con speciale obbligazione di restituirlo ad ogni richiesta dell'imperatore, il che produsse qualche difficoltà per accettare il partito; sosteneva il duca non essere di sua convenienza l'obbligarsi giuridicamente di restituire ciò che gli è dovuto in vigore di una promessa imperiale, nè dovere Sua Maestà, dopo tante riprove della sua fede, esigere un atto così umiliante, e perciò fu indotto don Diego a contentarsi che il duca gli promettesse solo per lettera e senza alcun'altra formalità. Riuniti frattanto mille fanti e trecento guastatori sotto il comando di Otto da Montauto, e inviatili all'Elba, alla metà di aprile intraprese la fortificazione del Porto Ferraio, valendosi dell'opera di Giovanni Battista Belluzzi da San Marino, già suo architetto. Restarono allarmati i Genovesi dalla novità di questo successo, perchè, prevenuti dello spirito ambizioso e intraprendente del duca, prevedevano che, divenuto padrone dell'Elba, potea facilmente diventarlo di

Corsica, e dominare le coste di Toscana e della Liguria. La signora di Piombino gli fomentava maggiormente questi sospetti, e gli animava a impedire a qualunque rischio l'erezione di questa nuova fortezza. Risolverono perciò, senza che vi aderisse manifestamente il Doria, di spedire le loro galere all'Elba e impedirne con la violenza la fortificazione. Informato il duca di questi disegni, reclamò al Doria perchè prevenisse questo attentato, e richiamò a Piombino e a Campiglia le bande per averle pronte nel caso di essere attaccato. Frenò il Doria l'impeto dei Genovesi, i quali però non lasciarono di portare le loro doglianze all'imperatore, che gli ordinò di acquietarsi alle sue determinazioni. Sedati questi rumori, Cosimo si portò all'Elba per visitare la fabbrica e incoraggire con la sua presenza l'impresa.

Dopo che l'animo di Carlo V era stato per tanto tempo agitato dalle dubbiezze d'interesse e di giustizia per astringere l'Appiano alla permuta del feudo, si determinò finalmente li 4 di maggio di dare a Cosimo l'intiero possesso di quello Stato. Don Diego fu incaricato di eseguire questo atto, e d'indurre la vedova a contentarsi di buon animo della ricompensa senza interporre altri ostacoli in questo affare; ogni tentativo fu inutile per ottenerne il consenso, ma ciò non ostante li 22 di giugno fu consegnato al duca lo Stato di Piombino e le sue fortezze. Nel ricevere questo possesso, si obbligò Cosimo di restituire lo Stato ad ogni richiesta di Sua Maestà qualora fosse soddisfatto di tutte le somme sborsate per il mede-

simo, e in caso che l'imperatore segnalasse all'Appiano la ricompensa, avrebbe contribuito del suo quella parte che Sua Maestà fosse per giudicare conveniente. Furono perciò introdotte in Piombino le sue milizie, e confidato a Girolamo degli Albizi il governo di quella piazza. Giunto al termine dei suoi desidèri proseguì con vigore la fortificazione del Ferraio, tantopiù che gli cessavano tutti gli ostacoli che finora gli aveva frapposto la vedova per mezzo degli abitanti dell'isola. Questo porto è dominato da due côlli, uno più basso, che guarda l'imboccatura, l'altro più alto e discosto alquanto da essa; fortificò Cosimo i due côlli in modo che le fortezze corrispondessero l'una con l'altra, ed ambedue contribuissero alla difesa della terra e del porto. La vedova, trasferitasi a Genova, determinò d'inviare alla corte il figlio, il quale, già prossimo a superare la minore età, poteva con la presenza e con la viva voce piegare l'animo dell' imperatore. Assistito dall'opera dei Genovesi e dalla protezione del confessore, che anelava di vendicarsi col duca della espulsione dei frati di San Marco, potè inspirare nell' imperatore un pentimento di quest' atto, considerandolo come contrario alla giustizia, avendo tolto ad uno per dare a un altro senza averne il consenso e senza dargli l'equivalente; forse sperava Cesare ritrarre dai Genovesi maggior profitto di questo mercato, o sospettava che Cosimo, troppo ingrandito, si alienasse più facilmente dalla sua devozione, e perciò ordinò a don Diego di farsi restituire immediatamente da Cosimo lo Stato e fortezze di Piombino, e te-

nerlo in deposito fintanto che fosse convenuta e stabilita la ricompensa, scusando il fatto con dichiarare che don Diego nel dare il possesso libero aveva ecceduto la commissione. Una così repentina mutazione colpì fortemente l'animo del duca, che non sapendo se ciò procedesse da leggierezza o venalità dell'imperatore, ovvero da qualche artefizioso intrigo di corte, vedeva in qualunque forma esposto il suo decoro alla maligna derisione degli avversari, e diveniva la favola degli Italiani e dei sudditi. Fu inutile il rammentare i servizi, la fedeltà e la divozione dimostrata a Cesare nelle occasioni, poichè li 24 di luglio dovè restituire a don Diego lo Stato di Piombino, restandogli però tuttavia l'incarico della fortificazione dell'Elba. Quantunque dimostrasse in principio molta sensibilità per questo accidente, giudicò però miglior partito il dissimulare e proseguire l'istessa confidenza con gli Imperiali senza ingolfarsi davvantaggio nei loro interessi, ma dirigersi in modo di calmare l'animosità dei suoi avversari a misura che s'indeboliva l'appoggio dell'imperatore. Questo contegno, siccome preparava la sua sicurezza, lo toglieva ancora insensibilmente dalla dipendenza degli Spagnuoli, nella quale lo aveano finora tenuto l'interesse e le circostanze. Il papa, convinto della sua falsa politica, e oppresso dagli anni e dalle disgrazie, mostrò di desiderare l'unione di casa Farnese con Cosimo, e perciò furono bene accolte tutte le insinuazioni che i ministri dell'uno e dell'altro principe avanzarono per questo effetto. Il rilascio del conte Galeotto da So-

gliano e la sicurezza del cardinale di Ravenna doveano essere i preliminari di questa buona corrispondenza; e quantunque pendente il trattato fosse stato arrestato in Firenze un emissario dei Farnesi, convinto di esser trattenuto quivi da loro per esaminare i mezzi più facili di offendere il duca e alterare il suo Stato, ciò non ostante si prestò a obliare generosamente tutte le offese per non riceverne delle maggiori, e stringere col papa un'amicizia che ponesse gli Spagnuoli in sospetto, e gli facesse strada a riunirsi ancora con i Francesi.

Era il papa in età di ottanta anni, e col timore di lasciare la sua famiglia in disgrazia dell'imperatore e senza l'appoggio di altra potenza; poichè Carlo V, dopo essersi accorto che tante dichiarazioni e proteste erano inutili a piegare l'animo del pontefice per restituire in Trento il Concilio, di concerto con la dieta dell'Impero determinò una norma che regolasse tutti gli atti di religione tanto per i cattolici che per i protestanti fintanto che non fossero stabiliti di comun consenso ulteriori provvedimenti, e fu denominata l'*interim*. Nè molto poteva profittare il papa con la corte di Francia, poichè, sebbene fosse stata promessa ad Orazio Farnese una figlia naturale del re, la decrepitezza del pontefice tratteneva quel monarca dall'impegnarsi seco in forma che la di lui morte potesse sconcertare le sue vedute. In tale stato di cose si proseguivano dall'imperatore le istanze per la restituzione del Concilio in Trento, e il papa richiedeva Piacenza, e l'uno e l'altro si pascolavano con vaghe repliche e remote

speranze. Questo ondeggiamento delle corti, procedente dalla propria debolezza delle medesime, rendeva sempre più animosi gli spiriti sollevatori in Italia, che non trascuravano veruna occasione per tentare delle novità. In Orbetello si sollevò furiosamente quel popolo, e discacciò dalla terra il commissario e il presidio spagnuolo; niuno dubitò che il papa e i Farnesi fossero gli autori di questa sollevazione, che poi restò calmata dalla presenza delle galere di Genova e di Napoli, espressamente avanzate in quel mare. Maggiori però erano i timori che producevano le divisioni dei Senesi; dopo che l'imperatore aveva dato la direzione di quella repubblica a don Diego di Mendozza, suo ambasciatore a Roma, quantunque una guarnigione di quattrocento Spagnuoli tenesse in freno i più sediziosi, succedevano non ostante assai frequenti i tumulti. Lacerati per tanti anni dalle discordie civili, e distratti dal commercio e dalla coltura del loro territorio, languivano nella povertà, nè conoscevano altro mezzo di sollevarsi che l'usurpazione delle pubbliche rendite, a cui già gli avea assuefatti il precedente tumulto; non poteano soffrire che fosse restituito alla patria l'ordine dei Nove, perchè essendo quello il più facoltoso, e avendogli occupato già tutti i beni, il di lui ritorno sconcertava il possesso degli usurpatori; quindi è che non la gara e l'ambizione dei Monti, ma l'interesse e la povertà tenevano discordi gli animi di quella repubblica. Per ristabilire la pace in quella città fu creduto l'unico mezzo quello di togliere ai cittadini il modo di offendersi e privarli delle armi.

A tal effetto furono richiamate dalla Lunigiana quattro compagnie di Spagnuoli per farle alloggiare nei borghi di Siena e incutere timore nella città. Fu concertato col duca che inviasse a Colle una compagnia di cavalli, e avanzasse a Staggia le bande del suo dominio; s'introdussero per opera degli Spagnuoli con strattagemma polveri e munizioni, che il duca somministrava così richiesto a nome di Carlo V. Questi preparativi e il timore di una imminente ribellione dei Senesi trattennero Cosimo dal portarsi a Genova a ossequiare Filippo, principe ereditario di Spagna, che passava in Fiandra, colà richiamato dall'imperatore suo padre.

Vedeva ormai Carlo V indebolirsi ogni giorno più la sua salute, e deposto ogni pensiero di nuove conquiste e di maggiore ingrandimento, apprendeva che il più rilevante oggetto che gli restava era di stabilire la successione degli Stati in forma che tutti rimanessero insieme concatenati, e concorressero a formare una sola potenza. Perciò imaginava di assicurare nel principe di Spagna la successione all'Impero, riflettendo che gli Stati d'Italia male erano stati retti con le sole forze di Spagna da Ferdinando il Cattolico, e che la Borgogna e la Fiandra, vedendosi senza il timore delle forze alemanne, difficilmente si sarebbero mantenute soggette alla Spagna. Considerava ancora che Ferdinando, re dei Romani, suo fratello, succedendo all'Impero e trovandolo agitato dalle discordie di religione e minacciato dalla formidabile potenza dei Turchi, con le sole forze dei suoi Stati ereditari, e senza l'unione di

quelle di Fiandra e d'Italia, male avrebbe potuto sostenere l'autorità imperiale e difendersi dai nemici. Credeva che i prìncipi dell'Impero avrebbero profittato di questo scompaginamento, e che la potenza austriaca, così divisa, facilmente sarebbe rimasta oppressa dalle potenze che l'insidiavano. A tal effetto avendo inviato al governo di Spagna Massimiliano, re di Boemia, suo nipote, richiamò Filippo, suo figlio, a Brusselles non solo per farlo riconoscere come successore degli Stati di Fiandra, ma ancora per trattare con la sua presenza la successione all'Impero. Aspettandosi il principe a Genova tutti gl'Italiani, si rivolsero a questo sole nascente, e il duca Cosimo, diffidando dei Genovesi nè volendo compromettersi con tanti prìncipi che quivi concorsero, abbracciò volentieri il pretesto dei pericoli di Siena per non muoversi dallo Stato, e spedì per inchinare Filippo don Francesco, suo primogenito. Fu questo fanciullo accompagnato dal vescovo di Cortona, da don Pietro di Toledo e da messer Agnolo Niccolini, tutti consiglieri del duca, con regio equipaggio e magnifico trattamento, di modo che questa spedizione risvegliò l'ammirazione del principe e dei circostanti: le turbolenze di Genova fecero che il principe poco si trattenesse in quella città, sollecitato ancora dal padre, che dimostrava gran desiderio di averlo presente. A Siena intanto, l'inconsideratezza di don Diego inaspriva maggiormente gli animi di quei cittadini, poichè prima propose loro di acconsentire che l'imperatore dêsse in feudo quella repubblica al principe di Spagna, promettendo che sarebbe sal-

va la loro libertà, e il governo sarebbe restato solamente in quelli che attualmente partecipavano delle magistrature, profittando in tal guisa della situazione dei loro interessi per astringergli a sagrificare la libertà della patria. Riescitogli inutile un tal disegno, non meno che i tentativi fatti con le promesse e con l'oro per guadagnarsi i voti dei principali, dichiarò che si richiamassero i Nove, e gl'invitò a venire a Siena liberamente sotto la sua fede; supponeva egli che, eguagliato in tal guisa il Consiglio, gli sarebbe stato più facile il togliere le armi alla città e ridurle a San Domenico, loco eminente e vantaggioso per la situazione, ove pensava di stabilire il presidio come in una fortezza, per poter poi creare una Balìa a suo talento, accrescere con le imposizioni l'entrate pubbliche, e ridurre insensibilmente la repubblica sotto il dominio di Spagna. Dopo avere introdotto nella città armi e soldati, e avere spaventato l'universale con tanta iattanza, ordinò finalmente che si togliessero le armi, rinnovando l'ordine pubblicato da Granvela nella riforma del 1542; e siccome quello disponeva che, tolte interamente le armi alla plebe, ogni cittadino partecipante delle magistrature potesse ritenerne appresso di sè per armare dieci uomini, don Diego ridusse questa quantità di armi solamente per sei. Avrebbe il duca Cosimo desiderato in don Diego maggiore fermezza e coraggio, poichè nella presente situazione degli affari d'Italia era di parere che i Senesi, o si trattassero con dolcezza, ovvero usando con essi del massimo rigore, si rendessero affatto impotenti a suscitare delle

nuove revoluzioni: perciò disapprovava totalmente questo contegno, perchè prevedeva che finalmente avrebbe prodotto delle conseguenze fatali a quella repubblica e dei disastri al suo Stato; ed in fatti, dopo avere don Diego parificato fra loro i diversi ordini dei cittadini, altro non ottenne che renderli tutti egualmente malcontenti di quella inutile violenza, che gli esacerbava maggiormente contro l'imperatore.

(1549) Proseguiva il principe Filippo il suo viaggio verso la Fiandra, riscuotendo da per tutto donativi e dimostrazioni di ossequio dai popoli; si lusingava il pontefice che il di lui arrivo alla corte avrebbe facilitato la restituzione di Piacenza, e il duca sperava che dovesse promovere la consegna libera di Piombino. Ma don Diego di Mendozza, fingendo al duca una sincera amicizia, avea potuto inspirare nell'imperatore dei sentimenti di diffidenza verso di esso, dipingendolo per troppo ambizioso e intrigante, sollevatore dell'Italia, e nemico di tutti i governi di questa provincia; pose ancora in considerazione a Sua Maestà che, essendo Piombino situato nel mezzo d'Italia, nè potendo esser certa della fede dei Genovesi, nè di quella di Cosimo e sua posterità, non conveniva il togliere alla monarchia di Spagna il comodo di poter dominare da quella parte d'Italia, e sovvenire alle occorrenze di Milano e di Napoli; per questo effetto dimostrava essere troppo necessario che nel successore delle Spagne trapassasse lo Stato di Siena e il feudo di Piombino. Si accorse Cosimo del colpo vibratogli dai suoi avversari, e più gli doleva che questa

diffidenza di Cesare si fosse manifestata con togliergli il possesso di Piombino, e pascerlo tuttavia di remote speranze, e trattenerlo con inutili formalità di consulte, esami e dichiarazioni. Lo confermava ancora in questa opinione il vedere di esser tenuto ignaro delle commissioni di don Diego sopra gli affari di Siena, e che solo si ricorreva a lui nelle occorrenze di danaro, di munizioni e di vettovaglie; in conseguenza di ciò dichiarò a don Diego che, non volendo prestar più fede a obbligazioni e promesse, nè disastrare la sua economia per uno Stato che già vedeva di non potere ottenere, in avvenire non avrebbe pagato più per l'imperatore la guarnigione di Piombino. Il papa, all'opposto, tentò di piegare l'animo dell'imperatore con l'umiliazione, poichè, avendo spedito alla corte Giulio Orsini e il vescovo di Fano, commesse alla fede e clemenza di Sua Maestà i suoi nipoti, la casa e sè stesso; bensì produssè le ragioni della Chiesa sopra le due città di Parma e Piacenza, e non trascurò di desumerle dalle donazioni di Costantino, di Pipino e di Carlo Magno. Tanta mansuetudine in un papa così feroce fu appresa alla corte per un tratto di fina politica per muovere altri a compassione o a gelosia della troppa grandezza dell'imperatore; e siccome era noto al Consiglio l'infelice stato di sua salute, fu risoluto di trattenerlo con l'esame di quelle ragioni fintanto che fosse in vita, e dopo morto, occupargli anco Parma. La mala contentezza che il papa e il duca aveano dell'imperatore, operò che finalmente, senza stabilire altri preliminari, s'intraprendesse fra loro una stretta e

sincera corrispondenza; conosceva il papa l'animo dell' imperatore, e considerava quanto potesse esser utile alla casa Farnese l'appoggio di Cosimo dopo la sua morte, e sperava il duca che l'esser unito col cardinale Farnese potesse condurlo facilmente ad ottenere un papa a suo modo. Perciò, dissimulando i torti ricevuti dall'imperatore e dai suoi ministri, e mostrandosi sempre più attaccato al partito imperiale, si prestò facilmente a tutte le proposizioni che gli erano fatte dai Farnesi per vincolare più solidamente questa alleanza. Proponeva Sua Santità il matrimonio del primogenito del duca Ottavio con donna Lucrezia, terza figlia di Cosimo; il quale vi aderiva con facilità perchè vi contemplava il vantaggio. Sperava egli, con l'unione del Farnese, potere elevare al papato il cardinale di Burgos, fratello del vice-rè e zio della duchessa, e dirigere a suo talento il duca Ottavio, lusingandosi che queste due case, unite insieme sotto la divozione di Cesare, avrebbero dominato gloriosamente in Italia. Anco il cardinale di Bellay avea fatto comprendere a Cosimo di quanto interesse poteva essergli l'unirsi con la corona di Francia, giacchè il Cristianissimo era tanto propenso verso di lui, che desiderava ristringere con nuovi vincoli l'antica parentela, avendo due figlie, una delle quali sarebbe ben collocata nel primogenito don Francesco. Queste proposizioni non furono rigettate dal duca, ma dichiarando inopportuno il trattato attesa la tenera età del figlio, mostrò di gradire le offerte del re in modo di valersene all'occasione: e siccome, non ostante qualunque torto, si era

prefisso di mantenersi costante e uniforme nelle sue massime, e sostenersi perciò nel partito imperiale, partecipò a Carlo V questi segreti trattati per eseguirli secondo la direzione che da esso ne ricevesse.

Continuava tuttavia l'imperatore a ritenere lo Stato di Piombino a titolo di deposito fintanto che non fosse concertata dall'Appiano e dai suoi ministri la valutazione del feudo, e segnalata la ricompensa. Ma dopo che con tanto treno di lunghezza e di formalità erano stati compiti gli atti opportuni, senza però che l'Appiano vi avesse interposto il consenso, Granvela, siccome autore della promessa fatta da Cesare al duca, si credè anco in dovere di far l'ultimo tentativo per indurlo a eseguirla; perciò rammentò a Sua Maestà la promessa, i meriti e la servitù del duca, il di lui credito trascendente la somma di quattrocentomila ducati, e l'impossibilità di pagarlo, la debolezza dell'Appiano per difender quel posto, e le insidie che i Francesi macchinavano per sorprenderlo. Il confessore, all'opposto, aveva persuaso Cesare che non poteva togliere all'Appiano il feudo senza il suo consenso, se non nel caso di ritenerlo per sè, e in conseguenza restava invalida la promessa di ciò che non si potea adempire. Prevenuto già dalle insinuazioni di don Diego, restò facilmente convinto l'imperatore dall'utile insegnamento del suo teologo, e rimproverò Granvela che, per favorire Cosimo, si lasciasse trasportare a tradire la sua coscienza. Rimostrò Granvela umilmente a Sua Maestà che anco i teologi sono soggetti a errare, e spe-

cialmente negli affari di Stato; che tutte le ragioni obbligavano a soddisfare alla obbligazione contratta col duca, e che se gli dispiacevano tali consigli, dimandava di potersi ritirare in Borgogna, sua patria, per non esser nel caso di dargliene in avvenire. Dispiacque a Cesare l'alterazione di così fedele ministro, e con graziose parole dichiarandogli di non aver mai dubitato della sua fede, lo confortò a calmarsi, e rimesse l'affare a un nuovo esame e, in conseguenza, a nuove lunghezze. Ciò non ostante Granvela, siccome in un sì lungo corso di servitù e di favore non era mai per veruno affare caduto in diffidenza del suo sovrano, si risentì talmente di questo accidente che, sopragiuntagli la febbre, dovè per qualche settimana stare in riguardo di sua salute. Il duca d'Alva e gli altri amici di Cosimo rimostrarono al principe Filippo che il capriccio di un frate, oltre al denigrare la gloria di Cesare e farlo apparire al mondo un mancatore di fede, esponeva l'Italia a delle pericolose rivoluzioni; poichè, riflettendo alla mala contentezza dei Farnesi a motivo di Piacenza, alle intestine discordie di Genova e alle turbolenze di Siena, se a tutto ciò si aggiungeva la poca soddisfazione di Cosimo, ne seguiva che egli o poteva unirsi con gli altri a danno di Sua Maestà, o, standosi ancora neutrale e non temendo quegli delle di lui forze e della sua vigilanza, sarebbero divenuti più arditi ed avrebbero più facilmente impegnato Cesare ad un dispendio maggiore. E siccome erano certi che non potendo nè l'imperatore nè l'Appiano soddisfare alla somma do-

vuta a Cosimo sopra quel feudo, e che sarebbero stati finalmente indotti dalla necessità a metterlo in possesso del medesimo, reputavano contrario al servizio di Sua Maestà il disgustarlo con queste inutili cavillazioni. Fu perciò risoluto di sospenderne per qualche tempo il trattato, ed esortando Cosimo alla pazienza, lo consigliarono ancora a non impegnarsi nei matrimoni proposti dai Francesi e dal papa per non accrescere all'imperatore la diffidenza, e somministrargli un pretesto per denegare l'adempimento delle sue obbligazioni. Di questo accidente tentarono di profittare i Genovesi con esibire la somma dovuta a Cosimo, e il deposito per le fortificazioni ad oggetto di rimetter l'Appiano in possesso del feudo, ma furono rigettate le offerte per non togliere al duca le speranze e mantenerlo attaccato al partito imperiale.

L'Italia intanto era agitata dai diversi interessi, che concepiva ciascuno non solo per l'esito della restituzione di Piacenza, ma ancora per le turbolenze delle repubbliche di Genova e di Siena, l'una per il solo timore di essere oppressa, l'altra per non potersi adattare alla servitù che ogni giorno più l'aggravava. Don Ferrante Gonzaga avea scoperto una congiura ordita dal duca Ottavio per ammazzarlo, e il duca Ottavio avea scoperto in Parma dei trattati di don Ferrante per sorprendere quella città. In Genova era stato arrestato il doge Giovanni Battista Fornari e un frate Zoccolante che macchinavano di rivolgere quella repubblica alla devozione di Francia, e in Siena dodici cittadini aveano disegnato di tra-

figgere in chiesa don Diego. Il reggente Figueroa avea replicato alla memoria del papa toccante le ragioni della Chiesa sul dominio di Parma e Piacenza, ed avea dimostrato che le donazioni di Costantino e di Pipino non erano titoli sufficienti per possedere legittimamente uno Stato. Di così varii successi si stava il duca Cosimo spettatore tranquillo, e solo porgeva attenzione ai movimenti dei Senesi, che più di tutto l'interessavano. Dopo che don Diego aveva tolte le armi a quei cittadini e restituito alle magistrature l'ordine dei Nove, si era prefisso di estinguere insensibilmente la libertà, e con assuefarli alla soggezione, accrescere alla monarchia di Spagna questa nuova provincia. Si valeva di ogni pretesto per opprimere i più zelanti della libertà, altri ne guadagnava con l'oro e con le promesse, ed altri finalmente gli spaventava con le minacce; divenuto l'oggetto del pubblico aborrimento, gli fu insidiata la vita, e, vera o falsa che fosse questa congiura, servì di motivo per fare istanza all'imperatore di erigere in Siena una cittadella. Fu alla corte giudicata pericolosa una tal novità, non solo per il torto che si faceva ai Senesi, ma ancora per i sospetti che ne avrebbero concepito i nemici di Cesare, e per l'opinione, allora corrente in Italia, che Siena si assoggettava per darla al Farnese in ricompensa di Parma. Per superare queste difficoltà riescì al Mendozza di corrompere i principali della Balìa e ottenere un partito affinchè s'inviassero a Sua Maestà ambasciatori, i quali, esponendo altre occorrenze della repubblica, doman-

dasserò l'erezione della fortezza; da così inaspettato successo restò spaventato l'universale, che non mancò d'implorare dal duca la sua mediazione perchè non avesse effetto l'inganno di don Diego, e l'ordine dei Nove spedì segretamente un cittadino alla corte affinchè svelasse ai ministri la falsità delle commissioni che portavano gli ambasciatori. Anco il duca si credè in dovere di far comprendere che a questa risoluzione non concorreva nè l'universale nè una parte della città, e che questo era un mezzo sicuro perchè Sua Maestà non pervenisse mai a toglierglì la libertà. Dispiaceva troppo a Cosimo l'indecente contegno di don Diego, il quale, conoscendo la commozione dei Senesi, propose alla Balìa che con lo sborso di dugentomila ducati avrebbe potuto redimersi dalla cittadella; considerava il duca che, volendo l'imperatore soggettare i Senesi, senza tanto dispendio e apparato della fortezza, serviva solo abbandonarli in preda alle loro naturali discordie, poichè le oppressioni di don Diego altro non operavano che riunire gli animi di tutti contro Sua Maestà, per profittare del primo movimento d'Italia per darsi in braccio ai suoi nemici, e già gli affari di Parma ne presagivano prossima l'occasione.

Non potendo il pontefice vincere la durezza dell'imperatore per ottenere la restituzione di Piacenza, interpose la mediazione di Cosimo presso Sua Maestà, affinchè ricevesse il genero e la casa Farnese sotto la sua protezione, e si disponesse a ultimare tranquillamente questa pendenza; proponeva Sua Santità di ceder formalmente

Parma e Piacenza qualora gli fosse accordato in ricompensa lo Stato di Siena. Disapprovò il duca Cosimo questa proposizione come contraria alle sue vedute, e progettò all'imperatore di rilasciare al Farnese Parma e Piacenza, ritenendosi le fortezze fintanto che non fossero più chiaramente conosciute le ragioni della Chiesa e dell'Impero sopra queste città. Intanto il papa, per dare maggior peso a quelle della Chiesa, riunì nuovamente Parma al dominio ecclesiastico, e richiamato Ottavio a Roma, volle che ne avesse il comando e la guardia Camillo Orsini, generale comandante delle armi della Chiesa, lusingandosi forse che gl'Imperiali avrebbero più rispettato le insegne di San Pietro che quelle di Ottavio. Questa risoluzione del papa non variò in alcuna parte le mire di Carlo V, e ridusse Ottavio al punto di operare da disperato, poichè, vedendosi spogliato de' suoi domìni, se fosse sopragiunta in tali circostanze la morte del papa, veniva anco a perdere ogni speranza di recuperarli; perciò, impaziente di aspettar l'esito dei negoziati del papa e di Cosimo, tentò di sorprendere Parma, ma gli si oppose l'avvedutezza e la fedeltà dell'Orsini. Ritiratosi perciò a Torchiara, interpose la mediazione del cardinale di Trento per riconciliarsi con don Ferrante ed esser ricevuto nella protezione di Cesare. Partecipò don Ferrante alla corte questo successo, e si dichiarò che, sebbene il duca Ottavio per avergli tante volte insidiato la vita non meritasse la sua reconciliazione, non ostante, per servizio di Sua Maestà, gli avrebbe perdonato e lo avrebbe aiutato a riprender Parma per tenerla

a devozione di Sua Maestà fintanto che fosse stabilita la ricompensa dei quarantamila ducati. L'eroismo del Gonzaga non fu bene accolto alla corte, chè anzi gli fu espressamente ordinato di non convenire con Ottavio, e fu disapprovata qualunque convenzione avesse già fatta con il medesimo sopra le cose di Parma. In tale incertezza era la casa Farnese, quando una breve malattia tolse il papa di vita li 10 di novembre, in età di ottantadue anni; la sua salute era sconcertata da qualche tempo, ma le disgrazie e l'afflizione gli accelerarono la morte. Convinto della falsità del suo sistema politico, soffriva in vedere la corte di Francia, da esso parzialmente favorita, così indolente per sostenere i suoi nipoti, nel tempo appunto il più interessante per i medesimi; gli doleva che l'imperatore, benchè da esso tanto oltraggiato, insistesse tuttavia nella vendetta, e non si lasciasse piegare dalla sua umiliazione, e dalle preghiere della figlia e del genero; restava ancora mortificata la sua naturale alterigia nel vedersi astretto a implorare per la sua famiglia l'appoggio di Cosimo, alla di cui depressione avevano sempre mirato tutti i suoi sforzi politici. Pochi lo aveano amato in vita, e niuno lo compianse in morte; i sudditi, oppressi, sperarono un sovrano più mite, e i prìncipi un pontefice meno ambizioso; protesse per vanità le belle arti e le lettere, e sostenne per alterigia la dignità del suo grado; e siccome approvò l'ordine dei gesuiti, non gli mancarono in progresso in quella società degli encomiasti. La morte di questo papa era stata prevenuta da quella del cardinale di Ravenna,

suo nemico, il quale cessò di vivere in Firenze li 21 settembre, sorpreso da apoplessia; lasciò erede fiduciario il duca Cosimo, affinchè sostenesse e proteggesse tre figli suoi naturali, verso dei quali non mancò il duca della più benefica e generosa attenzione.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Intrighi del Conclave. Elezione del cardinale di Monte, col nome di Giulio III, per opera del duca. Sua corrispondenza col nuovo pontefice. Mal governo di don Diego di Mendozza in Siena, e risoluzione dell'imperatore di fabbricarvi una cittadella. Animosità dei ministri imperiali contro Cosimo. Turbolenze in Italia tra il papa e i Farnesi per la restituzione di Parma. Neutralità professata dal duca. La Francia rompe la guerra contro l'imperatore.

La morte di Paolo III, siccome dovea produrre in Italia una notabile varietà nei partiti e interessi allora dominanti, richiamò perciò l'attenzione di tutti, ed in particolare quella del duca Cosimo, che, per la situazione del suo Stato, potea più di ogni altro sperare o temere delle inclinazioni del nuovo pontefice. Perciò spedì immediatamente alle frontiere del dominio le bande in numero di diecimila ad oggetto d'impedire la comunicazione di quei piccoli incendii d'invasioni, zuffe e vendette, dei quali in tempo di sede vacante i malcontenti allora erano soliti di riempire il dominio ecclesiastico; ed in fatti i Colonnesi tentarono di recuperare le terre

già toltegli, e Ridolfo Baglioni, aiutato dal duca, non mancò di riacquistare con la forza il possesso dei beni già confiscati. Ma quello che occupava principalmente l'animo del duca era l'elezione del nuovo pontefice, e l'impedire che questa cadesse nella persona del cardinale Giovanni Salviati, suo zio. Aveva questi un'estrema passione di esser papa, e perciò, guadagnatosi l'amicizia di Granvela, del Gonzaga e del Mendozza, sperava di ottenere dichiaratamente il favore di Carlo V e le sue raccomandazioni ai cardinali imperiali; anco il duca, instigato dagli altri suoi protettori, avea dovuto proporlo apparentemente all'imperatore, dimostrando però in segreto a Sua Maestà quanto poca fede meritava chi si era dimostrato tanto appassionato per il partito francese. Udita appena la morte del papa, si portò il cardinale Salviati a Firenze per impegnare il duca a suo favore, e gli lasciò una obligazione scritta di sua mano in cui prometteva, essendo papa, di fare il Concilio, concedere all'imperatore i beni delle chiese non curate, star neutrale, proteggere e difendere lo Stato di Firenze, restituire i feudi al Colonna, e far cardinale un figlio di don Ferrante. Ciò non ostante, il duca spedì a Roma don Pietro di Toledo perchè, profittando della confidenza finora dimostratagli dal cardinale Farnese, lo inducesse ad usare dei voti del suo partito secondo la volontà dell'imperatore, lusingandolo che questo potrebbe essere il principio della grandezza della sua casa, e il più sicuro mezzo per giungere a recuperare Parma e Piacenza. Con questa unione re-

stando preclusa ogni altra strada al papato, il duca propose il cardinale di Burgos, come desiderato dall'imperatore; tenne ancora corrispondenza con altri cardinali suoi confidenti, ai quali insinuava che, supponendo essere il collegio ormai sazio di papi che abbiano figli, non credeva verisimile l'elezione di Salviati, che già ne aveva tre, i quali avrebbero dovuto ingrandirsi a scapito della Chiesa; invigilò ancora perchè non seguissero innovazioni circa le cose di Parma per non disgustare i Farnesi, e per tenere uniti i due partiti farnesiano e imperiale. Grandi furono gli ostacoli per l'elezione di Burgos, poichè fu considerato essere egli Spagnuolo, di famiglia troppo grande, fratello del vice-re, e zio di Cosimo e del duca d'Alva, nè essendo ancora del tutto estinta la memoria di Alessandro VI, aveano i cardinali troppa repugnanza ad eleggere un papa di quella nazione. L'imperatore intanto, approvando le operazioni di Cosimo, ordinò l'esclusiva per Salviati, e sostituì le sue premure a favore del cardinale Polo, appoggiandole sopra la dottrina e candore di costumi di questo soggetto; ma l'arrivo dei cardinali francesi in conclave sconcertò le misure di Cosimo e del Farnese, essendosi essi totalmente opposti d'inclinazioni e di massime. Desideravano gl'Imperiali un pontefice che subito condiscendesse alla restituzione di Parma al duca Ottavio, e questa restituzione l'approvava ancora l'imperatore, purchè si effettuasse in Trento il concilio. I Francesi avrebbero voluto un papa che non facesse nè l'uno nè l'altro; e intanto Farnese,

tenendo ventitre voti a disposizione di Carlo V e di Cosimo, toglieva agli avversari la scala per salire al ponteficato. Il solo cardinale Ridolfi era in procinto di conciliare a suo favore i due opposti partiti, se la morte non lo avesse rapito nel punto il più prossimo alla sua elevazione.

(1550) In tale ondeggiamento d'interessi e di volontà il duca Cosimo preparava appresso l'imperatore e concertava con Farnese l'elezione del cardinale Giovanni di Monte. Era egli nato nella terra del Monte San Savino, distretto di Arezzo, e in conseguenza suddito del dominio di Firenze; nella assunzione di Cosimo si era astenuto dall'unirsi con gli altri cardinali fiorentini per contrastargli il principato, e in progresso di tempo lo aveva amorevolmente servito in diversi affari alla corte di Roma, tanto che Cosimo, tenendolo come il più affezionato verso di lui in tutto il collegio, credè ufficio di gratitudine e suo proprio interesse il procurargli il ponteficato. I Francesi vi aderivano facilmente perchè lo supponevano in disgrazia degl'Imperiali, e la corte imperiale non lo approvava per essere stato uno dei principali promotori della traslazione del Concilio a Bologna. Vinse il duca le difficoltà di Carlo V, dimostrando che questo cardinale, essendo di carattere ingenuo e liberale, nè avendo mai tradito veruno, era sicuro di guadagnarlo per Sua Maestà, essendogli già note le sue inclinazioni; ottenuto perciò il consenso dell'imperatore e proposto dal cardinale Farnese, fu eletto gli 8 febbraio, dopo settantatre giorni di Conclave, e prese il nome di Giulio III. Così inaspettata elezio-

ne empì di maraviglia l'Italia, e il nuovo pontefice diede principio al suo regno con atti di virtù e di grandezza; ordinò la restituzione di Parma al Farnese, e lo confermò nella dignità di gonfaloniere della Chiesa; restituì gli Stati e la grazia al Colonna e al Baglioni, e spedì immediatamente al duca un segretario per ringraziarlo e promettergli la sua amicizia, e all'imperatore inviò don Pietro di Toledo per assicurarlo del suo attaccamento e della buona disposizione a perfezionare il Concilio e ristabilire nella Chiesa la pace. Il duca ne risentì singolare allegrezza, non solo per essere opera sua, ma ancora per avere un papa già nato suo suddito, e congiunto seco d'amicizia e d'inclinazione, e perciò volle che in Firenze si facessero le istesse dimostrazioni di gioia che furon fatte nella esaltazione di Leone X e di Clemente VII, suoi agnati. Don Diego di Mendozza, che per opera di Cosimo, come troppo parziale di Salviati, era stato tenuto ignaro dei segreti di Carlo V e del conclave, non mancò di screditare alla corte un papa alla di cui elezione non aveva contribuito, rappresentandolo come partitante francese, e dipingendo questa elezione come un tratto maligno contro il servizio di Sua Maestà. Il duca, all'opposto, ne fece sperare ogni soddisfazione; ed in fatti operò subito il papa che i prelati di Bologna dichiarassero cessata la causa della traslazione del Concilio, che egli intimò nuovamente a Trento per il dì primo di maggio dell'anno avvenire; si applicò ancora per il bene particolare dei suoi sudditi, i quali sollevò dalle tante gravezze imposte dal suo antecesso-

re, e a restaurare l'economia della Chiesa, già sconcertata e distratta dalla ambizione e rapacità dei Farnesi. Così bei princìpi e tanta gloria acquistatasi rimasero oscurati dalla indecente traslazione del suo proprio cappello nella persona d'Innocenzio di Monte. Costui, figlio di una questuante in Arezzo, fu raccolto da garzoncello e nutrito da Giovanni di Monte, e destinato alla custodia di una scimia che il prelato teneva per suo passatempo, e perciò era comunemente denominato il Bertuccino; si guadagnò in progresso talmente l'amore del suo padrone, che, divenuto papa, lo arricchì di benefizi, e siccome non era noto chi fosse suo padre, lo fece adottare da Baldovino, suo fratello, e finalmente, non ostante l'universale disapprovazione del Sacro Collegio, lo creò cardinale in età di sedici anni. Alcuni di quel corpo avrebbero desiderato che Cosimo s'interponesse affinchè non restasse tanto avvilita la porpora; ma egli, conosciuta la natura di questo papa, che dava vigore alle sue risoluzioni a misura che gli erano contrastate, non volle rendersi odioso inutilmente, e riguardò il nuovo porporato come un individuo della famiglia di Sua Santità. Nè trascurò il papa di procurare onori alla sua famiglia, poichè richiese il duca di concedere in feudo la terra del Monte, sua patria, a Baldovino, suo fratello, per passare in Giovanni Battista, suo figlio, e nella di lui legittima discendenza, e in difetto di essa in Fabiano, figlio naturale legittimato di Baldovino, offerendogli in ricompensa Civitella, la quale fu da Cosimo recusata, volendo compiacere gratuitamente Sua

Santità, per sempre più meritarsi la sua benevolenza. Anco all'imperatore chiese in feudo Asinalunga e Turrita nel dominio di Siena, per essere patria di sua madre, ma le turbolenze insorte in quella repubblica impedirono l'effettuazione di questa dimanda.

Mentre le operazioni di Giulio III tenevano in attenzione tutta l'Italia, Carlo V, occupato dai suoi progetti per far succedere il principe Filippo all'Impero, si disponeva a stabilire la quiete nella Germania, con obbligare i protestanti a intervenire al Concilio; a questo effetto aveva convocato in Augusta una Dieta, lusingandosi di potere estendere con questo mezzo l'esecuzione dell'*interim* per potere più facilmente riescire nel suo disegno. In Francia Enrico II, recuperata Boulogne e pacificatosi con l'Inghilterra, meditava di turbare la quiete d'Italia e rompere con Carlo V la guerra. Il Mediterraneo era infestato dal corsaro Dragut, il quale, corredato di quarantadue vele, e fortificatosi a Tripoli, minacciava le coste d'Italia. L'armata del Doria e le forze marittime di Sicilia e di Napoli furono riunite per tentare di snidarlo da quel posto, e il duca vi unì le sue quattro galere, comandate da Giordano Orsini, con mille fanti e riguardevole quantità di munizioni, che contribuirono al buon esito di questa impresa. Il duca Ottavio si stava in Parma, e il cardinale Farnese faceva trattare alla corte di Carlo V, per assicurare al fratello il dominio di quella città e ottenere la restituzione di Piacenza, per dedicare onninamente la sua famiglia al servizio e alla devozione di Cesare. Don

Ferrante Gonzaga teneva tuttavia occupata una parte del territorio di Parma, e unitamente con don Diego di Mendozza progettava all'imperatore che, dopo assicurata la quiete di Germania, trasferisse le sue forze in Italia, e con impadronirsi di Genova, Parma, Siena e Piombino, formasse al principe Filippo un nuovo Stato in Italia che lo ponesse in grado di non temere per l'avvenire di chi volesse disturbargli la quiete. Persuaso il duca del maltalento dei ministri cesarei verso di lui, temeva di restar compreso nel piano di esecuzione; e prevedendo ormai imminente la guerra, senza alienarsi dal partito di Cesare, procurava però di schermirsi dalle sorprese de' suoi ministri; e perciò, dopo aver rimostrato alla corte che simili pensieri erano direttamente contrari ad assicurare nel principe di Spagna la pacifica successione negli Stati del padre, procurò di stringersi sempre più in amicizia col papa, e si reconciliò col duca di Ferrara, profittando delle aperture che gli aveva somministrate don Ferrante Gonzaga. L'emulazione fra questi due prìncipi, procedente dalla diversità del partito e dalla gara della precedenza, era finalmente degenerata in manifesta rottura, per cui avea somministrato il pretesto una turbativa di giurisdizione commessa dal potestà di Barga nel fare eseguire l'arresto di un delinquente nella Garfagnana. Avendo il duca condisceso a certe formali sodisfazioni d'inviare a Ferrara il detto potestà per rimettersi alla discrezione dell'Estense, fu stabilita fra questi due prìncipi una perfetta amicizia, con inviarsi reciprocamente i ministri per rise-

dere alle loro corti. Piacque a' Francesi questa riunione di Cosimo con l'Estense, e il cardinale di Parigi non lasciava d'insinuargli che il re di Francia gli sarebbe stato più grato e più benefico protettore e amico che Carlo V, proponendo nuovamente trattati di matrimonio e di alleanza fra loro; si lusingava di poter vincere la costanza del duca in occasione appunto che per l'affare di Piombino gli si accrescevano i motivi di alienarsi dalla devozione di Cesare. Dopo che il favore di Granvela e del duca d'Alva non avea potuto vincere la durezza di Carlo V, che, col pretesto della coscienza, tenendo sospesa la risoluzione faceva torto al duca e all'Appiano, si era dai ministri e dal duca tenuto in silenzio l'affare, con animo di aspettare un'occasione propizia per promovere il fine. La morte di Granvela e una preda fatta dai Turchi nel canale di Piombino di due piccoli legni del duca, con intelligenza e favore dei Piombinesi, lo mossero a far nuove istanze all'imperatore e al principe Filippo per la determinazione di un affare la di cui sospensione non giovava a veruna delle parti che vi aveano interesse. Promesse l' imperatore di considerarlo con buona volontà, e il duca, stanco ormai di parole, ordinò a' suoi ministri e pregò gli amici che non facessero più menzione di questo affare, essendosi risoluto di abbandonarlo totalmente alle inclinazioni di Cesare e lasciarlo guidare unicamente dal caso.

Prevedeva il duca che la falsa politica degl'Imperiali in ordine agli affari di Parma, e il malumore dei Senesi per l'erezione della nuova for-

tezza non potevano mancare di suscitare in Italia la guerra. Don Ferrante Gonzaga, sebbene esausto di danari e ridotto alla necessità di mendicare dai Lucchesi ventimila ducati, teneva non ostante l'imperatore fermo nel proposito di sostenere la truppa nel Parmigiano, pascolare di speranze e di belle parole Ottavio e il cardinale Farnese, e procurare di stancare con la lunghezza il papa a continuare nella spesa, e i Farnesi a stare nell'incertezza, di modo che l'uno e gli altri si trovassero astretti a ricevere quelle condizioni che più piacessero all'imperatore. Unito con don Diego di Mendozza, potè finalmente indurre la corte a condescendere alla istanza degli ambasciatori senesi, guadagnati già da don Diego, e risolvere l'erezione della fortezza. Granvela, instigato dal duca, era stato sempre di contrario parere, ma dopo la sua morte fu persuaso l'imperatore che, essendo ormai scoperta ai Senesi la sua inclinazione di assoggettarli, non conveniva aver più riguardo con quegli spiriti sediziosi e tumultuari. Cresceva perciò sempre più la mala contentezza in quella repubblica, e i cittadini, tanto discordi fra loro, si unirono tutti nel compiangere concordemente la perdita della loro libertà. A tutto ciò si aggiungeva il violento procedere di don Diego e della guarnigione, le uccisioni, i ratti, i monopolii e il forzare con le minacce i suffragi nelle magistrature, perciò si pubblicavano per la città sediziosi libelli che esortavano i cittadini a salvare la vita, giacchè era perduto per loro l'avere e la libertà. Accresceva lo sbigottimento il lugubre apparato di processioni di penitenza e di

pubbliche preci per implorare dal cielo migliori consigli all'imperatore; ma non si trascuravano però i mezzi umani per garantirsi in qualche forma da questo disastro, poichè si tenevano in Francia delle segrete corrispondenze per impegnare il re a proteggere la libertà di quella cadente repubblica. Rimostrarono ancora segretamente a Cosimo che l'oggetto degli Spagnuoli non era solamente quello della loro oppressione, ma che pensavano con questa cittadella tenere in freno anco il suo Stato, e che don Diego se n'esprimeva con chiunque liberamente, e perciò avendo egli interesse per impedire l'effettuazione, imploravano la sua mediazione presso Cesare per distorlo da questo disegno. Recusò il duca d'ingerirsi in qualunque forma negli affari di quella repubblica, giacchè, dopo la commissione datane dall'imperatore a don Diego, se n'era sempre astenuto; non comprendeva però come gli Spagnuoli, senza danari e senza preparazioni di materiali, potessero effettuare quella fabbrica, poichè contro il comune dissenso il minacciarla e non eseguirla, o l'eseguirla lentamente e con poco vigore poteva dar tempo ai Senesi di tentar qualche estremo; nè sapeva approvare che con inutili formalità di perizie e architetti, e con le pubbliche controversie insorte fra i principali sul sito, s'insultasse tanto quel pubblico per condurlo all'ultima disperazione; perciò, sebbene accompagnasse con sue lettere gli ambasciatori che quella repubblica inviava all'imperatore per far l'ultima prova della sua clemenza, ordinò però ai suoi ministri di non ingerirsi in veruno affare dei Senesi.

Si era già prefisso il duca di vincere con l'indifferenza l'animo sospettoso di Cesare, e, riconoscendosi troppo necessario al partito imperiale nel caso che insorgesse la guerra in Italia, procurò ancora di accrescere sospetto a sospetto per poterlo più facilmente scuotere dalla indolenza. Perciò, in occasione che la regina Catterina di Francia avea dato alla luce un maschio, spedì a quella corte con grande apparato e con carattere di ambasciatore Luigi Capponi, cognato già di Piero Strozzi, affinchè dimostrasse in apparenza l'amistà e la buona corrispondenza che egli teneva con quella corona. Ebbe il Capponi la più grata accoglienza dalle persone reali e dai principali ministri, e l'istesso Strozzi non mancò per il suo cognato di veruno ufficio di cortesia e di affettuosa benevolenza. Il favore della regina sosteneva alla corte gli Strozzi con molta autorità e splendore, poichè Piero, il maggiore di essi, era generale delle fanterie italiane, e per le varie riprove già date del suo valore era appresso il re e la nazione in concetto di prode guerriero; possedeva dei feudi in Francia in nome di Filippino, suo figlio, e con le proprie ricchezze sostentava quegli infelici che nelle revoluzioni della patria aveano seguitato la sua fortuna; dotato di rari talenti e di singolare avvedutezza, avea saputo farsi temere dal duca, e con mirabile vigilanza scansare tutte le insidie che esso e gli Spagnuoli gli aveano preparato in diverse occasioni, anzi che avea recentemente scoperto le trame di un certo Gazzetto, ribelle fiorentino, che il duca gli teneva appresso per avvelenarlo.

Leone, suo fratello e priore di Capua, comandava le galere di Francia, e l'altro, essendo vescovo, ambiva di ottenere, col favore della regina, il cappello cardinalizio, che il duca gli contrastava alla corte di Roma. Avea Piero armato una galera per Scipione, suo figlio naturale, che mandava a Malta, avendolo fatto già cavaliere di quell'ordine, la quale fu astretta dalla tempesta a refugiarsi in Livorno nel tempo appunto che il duca vi si ritrovava. Essendo riconosciuta dai ministri di Cosimo, volle egli che il Moretto, capitano della medesima, fosse assistito di rinfreschi e di munizioni, e dopo molte cortesie regalò al cavaliere Strozzi una scimitarra e un arco turchesco di raro lavoro. L'avviso di questo trattamento era giunto a Piero in Francia appunto quando vi comparve l'ambasciatore del duca, e avendolo appreso come un preliminare della sua reconciliazione con Cosimo e delle disposizioni che esso avesse di attaccarsi stabilmente alla corona di Francia, dichiarò all'ambasciatore la gratitudine che per questo fatto professava al duca, da cui sperava maggiori grazie, protestandosi di avere abbandonato ogni pensiero delle cose di Toscana, e di desiderare ardentemente di servirlo quando i di lui interessi fossero congiunti con quelli del re. Volle il duca mantenere Piero in questo proposito, promettendogli ogni favore qualora già fosse sicuro che per lui più non restasse alterata la quiete della Toscana.

Produssero queste dimostrazioni l'effetto desiderato da Cosimo, poichè, conoscendo gl'Imperiali di qual danno sarebbe stato in simili circo-

stanze all'imperatore l'alienazione di un così fedele alleato, si valsero dell'opera del papa per richiamarlo insensibilmente al loro partito, o almeno trattenerlo con le speranze affinchè non si gettasse in braccio ai Francesi. Il punto più difficile era il tante volte promesso e non mai eseguito possesso di Piombino, tanto più che già gli erano note le ultime proposizioni fatte dai ministri a Sua Maestà. Aveano finalmente il Doria, il Gonzaga e il Mendozza progettato a Carlo V che, potendo il re, secondo le ordinazioni di Spagna, riprendere il feudo quando così esigeva l'interesse universale dei suoi Stati, dichiarasse all'Appiano la ricompensa, e investisse di Piombino Filippo, con soddisfare il duca di ogni suo credito, offerendo i Genovesi le somme occorrenti per questo effetto. A questo trattato acconsentiva ancora l'Appiano, e si tentava d'illaqueare il duca perchè vi aderisse; ma egli non potè contenersi dal far comprendere alla corte che il danaro non adempiva l'obbligazione fattagli dall'imperatore, al quale non poteva in questa occasione mancare presso il mondo la taccia di fraudolento e rapace: che non si lusingassero di avere in suo potere Portoferraio, oggetto di tante sue premure, per valersene contro di lui, perchè egli o lo avrebbe sostenuto con le armi, o, costretto dalla forza a restituirlo, ne avrebbe spianato le fortificazioni e riempito quel porto; e finalmente che, siccome l'imperatore credeva più ai suoi nemici che a lui, così egli per l'avvenire avrebbe confidato meno in Sua Maestà che nei di lei nemici. In tali circostanze Giulio III insinuò al duca prudentemente

che l'alienarsi dal partito cesareo poteva importare la sua totale rovina, poichè avrebbe dato ardire e coraggio a quei cittadini, che aspettavano con ansietà l'occasione di tentare novità: che anzi era suo interesse il dissimulare qualunque trattamento gli fosse fatto da Cesare, e fare che gli altri lo credessero tuttavia attaccato agl'interessi di quella corte; che il tempo e gli accidenti avrebbero tolto d'inganno l'imperatore, e finalmente che egli offeriva interporsi con Sua Maestà perchè devenisse a qualche più decorosa risoluzione nell'affare di Piombino. Il vescovo d'Imola fu incaricato da Sua Santità di questo ufficio, e ne ritrasse da Carlo V ottime speranze ed espressioni molto amorevoli verso il duca, rilevando chiaramente che l'imperatore teneva sospeso ad arte l'affare per non dispiacere al Doria e ai Genovesi affinchè non alterassero la quiete d'Italia. Tutto occupato dallo stabilimento della successione e dalla convocazione del Concilio, avea abbandonato ciecamente alla cura dei suoi ministri gli affari di questa provincia, che erano condotti dalla passione e dall'interesse più che da una giusta politica. Il vice-re di Napoli era manifestamente nemico di don Ferrante e di don Diego; il duca Cosimo si conteneva col vice-re da parente, con don Ferrante da amico, e odiava internamente don Diego, procurando però di non dispiacere a veruno, e di non mescolarsi nei loro affari, ma troppo gli dispiaceva che da queste animosità e contraddizioni ne derivasse manifestamente la rovina dei popoli e il pregiudizio dell'imperatore; poichè facilmente senza la mala intelligenza

fra il duca e don Diego, non si sarebbe con tanta ostinazione insistito sulla fortezza di Siena, giacchè l'imperatore mostrava di piegarsi alle lagrime dei Senesi, e senza l'animosità del Gonzaga contro i Farnesi non si sarebbe accesa in Italia una guerra per la conservazione di Parma.

Restituita a Ottavio dal papa la città di Parma, e introdotto alla corte il trattato per la restituzione di Piacenza, gl'Imperiali trattennero con speranze e promesse i Farnesi fintanto che non furono assicurati della propensione di Sua Santità al partito di Cesare. Allora don Ferrante, infestando con nuove truppe quel territorio, e molestandolo con prede di bestiami e di grani in tempo della raccolta, pretendeva di ridurre Ottavio alla necessità di cedere finalmente quella piazza e contentarsi della ricompensa propostagli; più oltre ancora si estendevano le ostilità del Gonzaga, poichè, avendo intelligenza con molti feudatari dell'imperatore che si trovavano in quella città, stava Ottavio con un estremo timore e con una esattissima vigilanza in guardare la sua vita e in custodire la piazza.

(1551) Nel principio dell'anno fu arrestato in Parma un Guascone, il quale depose fra i tormenti che don Ferrante lo spediva a Roma a don Diego perchè gli désse ogni aiuto per avvelenare il cardinale Farnese, del quale era già familiare, avendogli promesso cinquecento ducati d'entrata qualora effettuasse l'impresa. Il cardinale mostrò il processo al papa, e lo trasmesse all'imperatore con esibire il prigioniero per contestare i deposti; ma nè l'uno nè l'altro mostrarono di prestar

fede al Farnese. Ridotto perciò Ottavio al punto di cercare un estremo rimedio in così pericolosa situazione, profittò delle offerte che continuamente gli faceva il re di Francia, ansioso di muovere guerra in Italia: prima però di stabilire il trattato, domandò al papa i soccorsi necessari per sostenere quella piazza o la facoltà di chiederli ad altri. Sua Santità avea trovato l' erario esausto e depredato affatto dall'antecessore, e in conseguenza era impotente a somministrare a Ottavio il soccorso, ma non potè per giustizia denegargli di chiederlo ad altri. Di questi accidenti era il duca Cosimo informato dal papa medesimo, che lo richiedeva di consiglio per provvedere nella miglior forma alla quiete d'Italia e al bene universale dei cristiani. Rimostrò il duca a Sua Santità che l'imperatore e il re di Francia erano i due prìncipi che regolavano la sorte dell'Europa, ma che l'Italia seguitava quella dell'imperatore, il quale, possedendovi molti Stati, doveva desiderare che non vi si turbasse la quiete, perchè non gli fossero alterati i possessi dei medesimi; che il re di Francia, non avendo alcuno Stato in questa provincia, non aveva in conseguenza altro desiderio che di occuparne, e siccome le sole sue forze non avrebbero potuto bilanciare quelle di Cesare, avrebbe sovvertito gli altri Stati liberi d'Italia per collegarsi con esso; fra questi lo Stato della Chiesa e per la forza e per l'autorità del pontefice essendo il più poderoso, poteva in conseguenza, secondo la di lui prudenza, risolvere della pace o della guerra di questa provincia, in cui le forze non essendo di-

vise come lo erano ai tempi di Giulio II e di Leone X, non erano perciò più a proposito di far leghe e trattati di equilibrio, come essi fecero, senza incorrere in maggiori pericoli: che non vi era altro partito che quello di conservare la presente situazione politica degli Stati, e procurare che Parma non cadesse in potere nè dell'imperatore nè del re, ma prenderla in deposito a nome della Chiesa, o darla ai Veneziani con questo titolo, perchè altrimenti sarebbe stata inevitabile la guerra. Si pubblicò frattanto il trattato di Ottavio col re, il quale assunse la protezione di casa Farnese e la difesa di Parma; procurò il papa di distorre l'uno e l'altro da questa intrapresa, proponendo ricompense e progettando accomodamenti per evitare la guerra, ma provato inutile ogni tentativo, dichiarò Ottavio ribelle e decaduto da ogni diritto e prerogativa; perciò, avendo arricchiti i suoi con le spoglie del Farnese, assicurato dell'animo di Carlo V, si preparò alla guerra; il duca s'impiegò subito a provvedergli genti e danaro. L'imperatore si scosse dalla sua naturale indolenza, e fece intendere all'ambasciatore di Francia che risedeva alla sua corte, che se il re non voleva mancare a Ottavio, ribelle della Chiesa, così egli non poteva mancare al pontefice, costretto dalla necessità a prender le armi; incaricò don Ferrante di assumere sopra di sè tutta l'impresa sotto nome del papa, e dichiarò formalmente in iscritto al pontefice essere sua volontà che Parma restasse alla Chiesa.

L'incendio di questa guerra, siccome minacciava di mettere in combustione l'Italia, sgomen-

tava perciò il duca Cosimo, che per la situazione del suo Stato era più di ogni altro esposto a risentirne gli effetti; esaminò pertanto le sue circostanze, e credè necessario tenersi in una perfetta neutralità che non potesse dispiacere a veruna delle parti: dall'altro canto non poteva mancare al pontefice, col quale era congiunto di amistà e d'interessi, e troppo gli dispiaceva l'infelice stato in cui si trovavano in Italia gl'interessi dell'imperatore per il mal governo dei suoi ministri. In Siena si fabbricava ormai la cittadella con danari imprestati dai Lucchesi e spremuti con violenza dai medesimi cittadini, che non si saziavano di piangere la perduta loro libertà, e mordevano il freno che gli teneva vincolati. Piombino era mal guardato e senza fortificazioni, e una armata turchesca di centotrenta galere minacciava di salire a Ponente. In tale stato di cose titubando se la neutralità potesse apportargli più pericolo che sicurezza, riflettendo alla freddezza e poca gratitudine di Carlo V, il caso gli presentò l'occasione di mostrarsi indifferente e rendersi grato ai Francesi. Orazio Farnese, duca di Castro, venendo dalla corte di Francia con due galere, naufragò alla spiaggia di Pietrasanta; arrestato egli ed il suo seguito dai ministri e guardie di Cosimo, scrisse al duca essere spedito dal re a Parma per trattare con Ottavio di soddisfare il papa e sospendere le ostilità; il duca, benchè conoscesse l'insussistenza di questo pretesto, volle non ostante che fosse non solo rilasciato, ma ancora assistito per proseguire il viaggio, e che si porgesse ogni aiuto per sollevare il suo seguito

dagl'incomodi del sofferto naufragio. Quanto fu gradito alla corte di Francia questo modo di procedere del duca, altretanto dispiacque agl'Imperiali, che non tralasciarono di valersene per renderlo maggiormente sospetto all'imperatore. Piero Strozzi era già passato in Italia, e per mezzo del duca di Ferrara fece comprendere a Cosimo che egli non era per nuocergli, essendo spogliato di ogni passione circa le cose di Toscana, avendo solo in mira il servizio del re; mostrò il duca di gradire questo ufficio, e replicò che egli era solito prestar fede e gratitudine alle opere e non alle parole, e avendo presentito che era per passare alla difesa dello Stato di Castro, preparò i soliti aguati sulle frontiere del dominio senese. Avea intanto concertato il papa con l'imperatore di porre in arme seimila fanti e trecento cavalli, e il duca permesse a Sua Santità di cavarne tremila dal suo dominio, e altri ottocento ne concesse al legato di Romagna per difesa di quella legazione; ciò non impediva che il duca di Ferrara trattasse con Ottavio l'accomodamento, e già il Farnese era per contentarsi della ricompensa di Camerino e di altri assegnamenti nella Marca, quando don Ferrante, per eseguire le istruzioni di Cesare, si mêsse alla metà di giugno in campagna per impedire il trasporto delle raccolte nella città. Questo successo ruppe ogni trattato, e Giovanni Battista di Monte, nipote di Sua Santità, si mosse anch'egli col suo esercito pontificio per unirsi al Gonzaga.

Sebbene il duca avesse segretamente soccorso il papa di uomini, munizioni e danari, dimostra-

va non ostante di mantenersi nella professata neutralità, e siccome alla corte di Francia era stato rappresentato il soccorso dato al pontefice dopo averlo denegato a Ottavio, credè necessario di cerziorarsi delle intenzioni del re verso di lui. Giustificò per mezzo dell'ambasciatore che avea concesso al papa la leva di soldati nel suo dominio come l'avrebbe accordata a qualunque altro principe fuori che a Ottavio, che, volendo valersene per la guarnigione di Parma, non avrebbe potuto richiamarli poi al suo servizio nelle occasioni. A questa giustificazione del duca, benchè fosse creduta più una apparente occasione di scusarsi che una sufficiente cagione, ciò non ostante dimostrò il re di persuadersi, e assicurò Cosimo che, stando neutro, non solo le sue armi non lo avrebbero offeso, ma piuttosto gli avrebbero prestato soccorso ad ogni richiesta. Assicuratosi perciò il duca dalle aggressioni dei Francesi, si applicò interamente a provvedere alla difesa del suo littorale nell'imminente passaggio della flotta turchesca, reclutando cavalleria e fortificando i posti importanti; lo affliggeva però l'indolenza di don Diego per la difesa di Piombino, aperto a chiunque, dove erano già rovinati e distrutti i forti da esso fatti nel passaggio di Barbarossa, e la mancanza di genti e di danari per provvedervi opportunamente. Tale essendo lo Stato di quella piazza, prevenne don Diego, rimostrandogli che al primo cannone postato in terra dai Turchi, resterebbe subito occupata, e questo poteva essere il degno frutto di un negoziato di sei anni e di tanti intrighi per

impedirgliene il possesso: che se pensassero di incaricarlo della fortificazione e difesa di quel luogo come al tempo di Barbarossa, egli dichiarava per tempo che, appena avendo danari e forze da difendere il suo littorale, avrebbe sicuramente recusato questo assunto, e in conseguenza il suo parere era che piuttosto si smantellasse tutto e si riducessero gli abitanti nei castelli circonvicini. Ricevè don Diego ben volentieri questa dichiarazione del duca per malignarlo alla corte, la quale era stata prevenuta dall'istesso Cosimo, che subito, accesa la guerra di Parma, avea già scritto all'imperatore che si prevalesse pure di quel feudo a suo talento se lo avesse giudicato di suo servizio, perchè non dovea essergli molesto in tali urgenze per questo affare, e perchè i giusti riguardi non gli avrebbero permesso l'intraprenderne la difesa per altri; furono perciò imaginate corrispondenze e trattati del duca con i Francesi, insidie e macchinazioni tali, che Carlo V credè necessario di fare avvertito il duca delle falsità che gli erano esposte e della malignità dei suoi avversari. Questo tratto di generosità obbligò Cosimo a svelare all'imperatore le animosità de' suoi ministri, gli errori che commettevano nel suo servizio, gl'intrighi di Salviati per ingannarlo e arrivare al papato, e finalmente il pericolo che correvano gli Stati d'Italia senza un pronto rimedio. Giustificò che questo atto procedeva solo da zelo e affezione per Sua Maestà, e non da timore che avesse di costoro, perchè diceva egli: *La Maestà Vostra consideri che non avendo io ancora mancato a me stesso,*

mi trovo uno Stato pacifico di presente, non voglio dire ricco, ma nè anco del tutto povero, dotato di persone ingegnose da potersene servire, fornito di fortezze, munizioni e artiglierie in modo da contentarsene, e sebbene sono esausto di danari, questo però non lo sa ogni persona, onde per tutti i rispetti non debbo avere invidia ad altro principe italiano, aggiunta la felicità che Dio m' ha dato dei figli; le quali cose tutte, sebbene da un canto sono di mio gran contento, dall'altro so bene mi fanno tanta invidia appresso degli altri, che, benchè di mia natura io cerchi giovare a tutti, non però basta, onde molti mi vogliono male. Protestò alla corte di non volere in avvenire trattare più con don Diego, il quale ebbe il coraggio di portarsi a Firenze per giustificarsi personalmente; fra le sue discolpe disse che nell'affare di Piombino non avea potuto agire diversamente, perchè essendo l'imperatore così avido, era necessario che i ministri, per mantenersi in grazia, lo consigliassero a prender tutto per sè.

Avrebbe il duca desiderato di potere personalmente informare il principe Filippo degli sconcerti d'Italia e del maltalento dei ministri dell'imperatore, ma la guerra, che incrudeliva alle frontiere del suo dominio, non gli permesse di assentarsene. Questo principe ritornava in Spagna col rammarico di vedere svaniti gli ambiziosi progetti di suo padre per farlo succedere all'Impero, e con lasciare nella propria famiglia il sospetto e la diffidenza. La regina Maria, a cui Carlo V, suo fratello, avea commessa l'esecuzione di questo piano, non potè ottenere che vi ac-

consentissero il re dei Romani, gli arciduchi e gli elettori. Per conciliare gl' interessi delle due branche era stato imaginato di far dichiarare il re dei Romani consorte di Cesare nell' Impero, e Massimiliano, re di Boemia, e Filippo, principe di Spagna, consorti in luogo del re dei Romani alla successione, ma gli elettori e i prìncipi dell' Impero rigettarono assolutamente quest' ordine di succedere. Perciò essendo inutile la dimora di Filippo in Germania e necessaria la sua presenza in Ispagna nella imminente rottura di guerra con la Francia, disceso a Trento, passò a Genova per traghettare sulle galere del Doria ai porti di Spagna; spedì il duca Ippolito di Coreggio con decoroso seguito per ossequiarlo e presentarlo di varii doni. Accolse il principe graziosamente questa dimostrazione di Cosimo, ed approvò che egli non si fosse allontanato dai suoi Stati in circostanze così pericolose; e in fatti, oltre ai soccorsi che somministrava al papa continuamente, serviva ancora all' imperatore con procurare di tenere Sua Santità ferma in questa alleanza. Ricevè ancora in Firenze sotto la sua parola il cardinale Farnese, dove il papa lo avea relegato, e scordatosi delle antiche offese, lo alloggiò nell' antico palazzo de' Medici, e gli assegnò l' uso della villa di Careggi, con ricolmarlo di attenzioni e di officiosità. Questo cardinale, mentre dimorò in Firenze, fece risplendere i suoi talenti nel trattare e favorire uomini di lettere, dimostrò molta prudenza nel conversare col duca, e gustò del sollievo delle cacce e di altri esercizi di piacere, soliti appetirsi dalla gioventù. In que-

sta quiete si stava spettatore tranquillo dei disastri che soffriva per sua cagione l'Italia, e che minacciavano di estendersi per l'Europa. Poco aveano finora profittato le armi pontificie e imperiali, poichè, fuori della occupazione di Castro e della dedizione di Colorno, non altro avevano operato che inutili depredazioni e piccole scaramucce, che non avevano potuto costituire don Ferrante in grado di porre a Parma un assedio formale. Bensì i Francesi sempre più si animavano contro il pontefice, poichè, dopo aver protestato contro il Concilio già incominciato in Trento, minacciarono al papa un Concilio nazionale per distaccarsi dalla obbedienza della Chiesa. Avea dato moto a questo pensiero un Breve scritto al re dal pontefice con espressioni risentite e pungenti, in cui domandava il risarcimento dei danni che le sue genti avevano fatto nel Bolognese, e lo citava a renderne conto al tribunale di Dio nel caso che denegasse di soddisfarli. Oltre di ciò mancava questo Breve delle consuete formalità e titoli di dilezione, il che finalmente impegnò il re a licenziare il nunzio dalla sua corte, dicendogli che il papa lo avea trattato da peccatore, ma che il più grave peccato di cui dovesse render conto a Dio era quello di aver consentito alla di lui elezione.

Ciò non ostante, con gran maraviglia dell'universale, si stava il papa tranquillo in Roma, e allontanandosi dagli affari, godeva i piaceri della quiete e le delizie della sua vigna, compiacendosi della sola compagnia del cardinale Bertuccino e della Ersilia, sua nipote; dall'altro

canto fremeva il duca che, dopo aver tanto promesso all'imperatore del di lui carattere e della sua fermezza nel sostenere questo impegno, avesse ora talmente variato di sentimenti e si fosse tanto alienato dalla aderenza di Cesare al segno di denegare le udienze ai ministri. Nè sapeva vincere la di lui ostinata risoluzione di non volere far cardinali secondo la mente dell'imperatore per bilanciare i partiti del sacro Collegio; poichè per la morte di molti soggetti addetti già al partito imperiale predominavano in questo corpo i Francesi, in modo che, succedendo inaspettatamente la vacanza, sarebbero stati gli árbitri della nuova elezione; perciò insisteva continuamente presso il pontefice affinchè, prevalendosi della presente rottura con la Francia, eleggesse un buon numero di cardinali imperiali. Ma l'irresolutezza del papa e il timore di non intorbidare maggiormente gli affari del Concilio rendevano inutili le premure di Carlo V e del duca per questo oggetto. Non si stancava il duca di scuoterlo da questa indolenza con frequenti spedizioni, rappresentandogli la critica situazione dell'Italia e la guerra generale che sovrastava all'Europa. Finora si era guerreggiato tra il papa e Ottavio; i Francesi vi aveano preso interesse come alleati del Farnese, e gl'Imperiali come protettori della Santa Sede, protestando l'una e l'altra parte di tener salda la pace di Crepy; ma mentre tentavano d'ingannarsi scambievolmente, ciascheduno si preparava alla guerra. Carlo V avrebbe voluto espugnare la Mirandola e scacciar d'Italia i Francesi per rendersi l'árbitro di questa provin-

cia, e per impedire che gli frastornassero gli affari del Concilio, giacchè i protestanti anch'essi lo ingannavano con la lusinga d'intervenirvi. Enrico II, all'opposto, temeva della Mirandola, e col pretesto di soccorrere Ottavio, disegnava di assicurare alla sua monarchia un riguardevole stabilimento in Italia; collegatosi col Turco, attendeva l'arrivo della flotta turchesca per dar principio alle imprese. L'imperatore inviava dei Tedeschi a Milano, ed egli ingrossava le sue guarnigioni in Piemonte. Il duca Cosimo persisteva nella neutralità, e ciascheduna delle parti tentava d'impegnarlo a suo favore. Finalmente intrapreso dai Papalini l'assedio della Mirandola, ed avendo l'armata turchesca devastato il littorale di Sicilia, depredata l'isola di Malta ed espugnata la città di Tripoli, i Francesi ruppero dichiaratamente la guerra all'imperatore. Furono sorprese alcune piazze nel Monferrato, fu tentato di sorprendere Barcellona, e furono predate alcune navi in quel porto; l'istesso seguì nell'Oceano di alcune navi fiamminghe che passavano in Ispagna, e in somma si diede principio alla lunga e ostinata guerra, che fu fatale a questi monarchi, e desolò le migliori province dell'Europa.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Costituzione del governo di Firenze. Sistema particolare del duca per lo stabilimento del principato. Suoi ministri e consiglieri. Piano di riforma di costumi, e saggio di legislazione dal 1537 al 1551.

La costituzione del governo della città di Firenze per lo stabilimento del principato si desume dalla riforma del 1532, allorchè Clemente VII volle convertire a favore di Alessandro de' Medici la repubblica in principato senza che apparisse di togliergli intieramente la libertà, imaginò una forma di governo in cui, pascolando l'ambizione dei cittadini con la moltiplicità delle magistrature, con un Consiglio quasi democratico e con lo splendore di un senato, producesse però l'effetto che la pubblica autorità, distaccandosi da tanti dicasteri separati fra loro, venisse a riunirsi in un sol punto. Abolita per tanto l'antica forma della repubblica per soddisfare agli amatori del governo popolare, fu creato un Consiglio di dugento cittadini, e attribuitagli la facoltà di eleggere alcune inferiori magistrature, e di convalidare o rescindere gli atti più solenni della legge civile, secondo le istanze dei particolari. Da questi se n'estrassero quarantotto, perchè formassero il consiglio supremo della città in cui risedesse l'autorità legislativa e la somma della sovranità. Dai quarantotto si separarono quattro individui per turno di tre in tre mesi, perchè

rappresentassero l'antica signoría della repubblica, dessero udienza, e col soccorso della rota amministrassero la giustizia; questo magistrato fu denominato dei consiglieri, e il duca con essi formava la pubblica rappresentanza. Furono lasciate nell'antico vigore alcune magistrature della repubblica per gli affari contenziosi, cioè il magistrato degli Otto di Balìa per le cause criminali e per la polizia della città, e quello degli Otto di Pratica per risolvere le interne controversie tra le magistrature, e invigilare alla conservazione della giurisdizione del comune di Firenze. Furono lasciati sussistere i tribunali e magistrature inferiori delle Arti con la loro rispettiva giurisdizione, e i rettori della provincia si proseguì a eleggerli per tratta. Di tutti questi magistrati il duca era proposto perpetuo, non potendo proporsi o risolversi veruno affare senza la di lui approvazione. La sovranità, passata così per lambicco, appagava apparentemente tutti quelli che avevano parte alle magistrature e manteneva perciò la quiete nel principio della mutazione. Ma siccome una operazione così composta per il concorso di tante parti intermedie non poteva adattarsi a tutte le vicende di uno Stato, dovea perciò nel progresso prevalere la parte preponderante, che era quella del libero governo di un solo. I talenti e l'attività di Cosimo accelerarono questo successo. Il duca risedeva personalmente nel magistrato dei consiglieri a ricevere i ricorsi e le istanze, ovvero deputava un soggetto che lo rappresentasse; l'intitolazione negli atti pubblici era *Dux et Consiliarii Reip.*

Flor., poichè l'oggetto era di pascolare la vanità dei cittadini con lo specioso titolo di repubblica. L'abuso di questo vocabolo fu conservato anche nei governi i più arbitrari della casa Medici per adempire alla condizione stabilita nella capitolazione della città con Carlo V, *salva sempre la libertà*. Il duca Alessandro nei primi anni del suo governo osservò esattamente questa costituzione, ma in progresso, disprezzando il voto dei consiglieri, arbitrava liberamente senza di essi. Nella elezione di Cosimo, considerando il Consiglio dei quarantotto che quattro consiglieri di turno per soli tre mesi non potevano esser sufficienti a frenare l'arbitrio del duca, imaginarono di aggiungergli un Consiglio permanente e segreto, acciò dirigesse le sue operazioni in tutti gli affari. Furono pertanto eletti Ottaviano de' Medici, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciaioli, Matteo Niccolini e Matteo Strozzi, i quali, siccome erano quelli che più di tutti aveano contribuito alla sua elezione, perciò speravano che, almeno per titolo di gratitudine, avrebbe accettato i loro consigli. Nè s'ingannarono, perchè nel principio del suo governo non mancò di deferire ad essi singolarmente partecipando con loro l'esercizio della sovranità. Ma dopo la vittoria di Montemurlo, a misura che si vedeva stabilito nel principato, si alienava insensibilmente da loro e gli occupava solo in politiche riflessioni. Siccome il Vettori e il Guicciardini non sopravissero molto alla sua elezione, incaricò gli altri quattro di soprintendere privativamente agli affari di Pistoia, che nell'antico

sistema della repubblica appartevano privativamente alla Signoria, e poi, per la riforma del 1532, al duca e quattro consiglieri di turno. Fra i domìni di Firenze quello era il più pericoloso per la frontiera, e per essere stato da più secoli diviso in fazioni, alimentatevi ad arte dalla repubblica; aveano perciò quei popoli contratta per abito la sedizione. Siccome il nuovo governo avea bisogno di consolidarsi con la tranquillità, era necessaria per quel paese una cura e una legislazione speciale con la vigilanza di persone confidenti del principe. Dopo aver dichiarato decaduta quella città da ogni prerogativa e dalla amministrazione delle pubbliche rendite, a forza di terrore e di spavento furono astrette le due fazioni a vivere in pace e scordarsi dell' antica rivalità. Questo corpo adunque prese due aspetti, uno di magistratura, con immediata giurisdizione sopra gli affari di Pistoia, e l'altro di Consiglio segreto del principe; nel primo caso avea stabilito le sue ordinarie sessioni, e nel secondo il duca lo adunava nelle occorrenze o consultava ciascheduno di essi separatamente.

Dopo che per l'allontanamento del cardinale Cibo e per la restituzione delle fortezze si credè Cosimo indipendente e libero dalla tutela degli Spagnuoli e da ogni riguardo con i sudditi, cessò ancora dalle apparenti formalità della costituzione, e dichiarando nel magistrato dei consiglieri un luogotenente per turno col pretesto di maggior sicurezza della sua persona, volle esimersi dall' intervenirvi personalmente, e privò in conseguenza quel magistrato della venerazione e mae-

stà che gl'inspirava la sua presenza. Volle ancora che tutti i cancellieri o segretari dei magistrati gli facessero in carta un esatto rapporto degli affari che si trattavano, e preveniva la risoluzione del medesimo con la dichiarazione della sua volontà. I rettori della provincia, i capitani di bande e chiunque esercitava giurisdizione dovè far l'istesso, o per rappresentanza o per lettera, e anco i particolari furono in necessità di avanzare al medesimo in carta le loro domande. Con questo metodo snervò di fatto l'autorità delle magistrature, riducendole a contentarsi della pura formalità di dare il nome e l'approvazione alle di lui determinazioni. I rescritti, che prima non erano altro che semplici indicazioni al magistrato della sua volontà, divennero in appresso documenti autentici senza che vi concorressero le solite formalità. Gli atti pubblici di spedizioni, istruzioni e patenti s'intitolarono liberamente dal duca senza l'aggiunta dei consiglieri della repubblica, ai quali però lasciò la vanagloria d'intitolare le leggi che esso gli trasmetteva per promulgarsi. Con l'apparenza di zelo e di giustizia invigilò affinchè le magistrature fossero egualmente distribuite nei cittadini per pacificarli fra loro, e con severe leggi, obbligando tutti ad una esatta amministrazione, raffrenò l'ambizione dei grandi e incoraggì i piccoli a sollevarsi. In breve le magistrature, così spogliate di autorità e di potere, divennero per i cittadini un oggetto di semplice utilità e non più di ambizione. Indeboliti in tal guisa i corpi intermedii, riunì in sè direttamente tutte le branche della sovranità, e di-

venuto successore di una repubblica quasi democratica, stabilì il principato il più assoluto d'Italia. Il piano di queste operazioni era dell'istesso Clemente VII, che a tal effetto avea collocato presso Alessandro il Campana affinchè lo dirigesse; ma la fierezza e le irregolarità di quel principe non gli permessero di eseguirlo tranquillamente. Gl'insegnamenti del Campana operarono più efficacemente sulla docilità di Cosimo, che, sebbene in età giovenile, apprese però in forma l'arte di regnare, che divenne il più avveduto principe di quel tempo. Nacque Francesco Campana in Colle di Valdelsa, e fu addetto al servizio della casa Medici fino dai tempi di Lorenzo, duca di Urbino; servì ancora Clemente VII, che lo adoprò nei suoi più rilevanti negozi, e specialmente per inviarlo a Londra mentre si agitava la causa del divorzio di Enrico VIII con la regina Catterina, zia dell'imperatore Carlo V. Avea Sua Santità nel 1529 spedito a quella corte in qualità di legato *a Latere* il cardinale Campeggio affinchè, unitamente col cardinale Wolsey, sentite le parti, sentenziassero in questa causa, e affinchè riescisse al legato di trattenere il re col soggettarlo alle formalità di un giudizio, gli avea già consegnato la Bolla dello scioglimento del matrimonio, perchè, mostrandogliela segretamente, lo persuadesse della buona fede e volontà con cui Sua Santità trattava l'affare. L'oggetto del papa era di aspettar l'esito dell'accordo che frà Niccolò della Magna trattava con Carlo V in Barcellona, il quale, essendo poi stabilito con tanto vantaggio della casa Medici, sacri-

ficò volentieri all'ingrandimento della sua famiglia gli interessi della Chiesa con l'Inghilterra: perciò spedì il Campana a Londra per sollecitare in apparenza gli atti di questa causa, ma in sostanza per ritirare dalle mani del Campeggio la Bolla; eseguì egli con esattezza la sua commissione, e il re, supponendo che fosse venuto per la spedizione della causa, lo regalò; ma poi sapendo che era partito improvvisamente, entrò in sospetto e disse: *ista Campana male sonat;* tentò di farlo raggiungere, ma non gli riescì, e il papa al suo ritorno in Roma sentenziò contro il re. Stabilito in Firenze, Alessandro gli confidò la direzione del medesimo, e il piano delle operazioni da farsi per assicurargli il principato assoluto della città. Il duca Cosimo nella sua assunzione lo confermò nel grado di primo segretario, e finchè visse seguitò i suoi consigli e profittò dei suoi insegnamenti. La duchessa Eleonora avrebbe desiderato che egli assoggettasse un poco più il suo principe alla nazione spagnuola, e perciò negli ultimi anni della sua vita gli mosse qualche persecuzione. Morì nel 1546; era uomo di lettere, pratico delle corti, e istruito nella politica da Clemente VII.

Oltre il Campana era di grande autorità presso Cosimo, Lelio Torello da Fano, insigne giureconsulto dei suoi tempi. Avea egli servito in qualità di auditore Giovanni dei Medici, padre di Cosimo, governatore perpetuo di Fano, e dopo la di lui morte Clemente VII lo adoprò nel governo di Benevento. Fatto duca di Firenze Alessandro, fu il Torello prescelto per la rota fioren-

tina, dove ebbe due conferme, e il duca Cosimo nel 1539 lo dichiarò suo primo auditore, e dopo la morte del Campana, nel 1546 lo fece suo primo segretario di Stato. Possedeva questo soggetto la legge culta e sublime, ed era ornato di lettere, e bene istruito nella scienza del governo e della politica necessaria alle corti per ben trattare gli affari. Esso fu che diresse principalmente il governo interno del duca, e lo istruì per ristabilire nei tribunali del dominio la giustizia e l'osservanza delle leggi, che le passate revoluzioni e le calamità dei tempi aveano rese inutili ed inoperose. Questi due ministri, già creature di papa Clemente, furono quelli che con gl'insegnamenti e col fatto conformarono alla politica e al governo lo spirito di Cosimo, naturalmente elevato, ma per l'avanti inculto e inesperto. Essi poi ne formarono un terzo, che fu l'unico tra i Fiorentini che arrivasse a possedere superiormente ad ogni altro la stima e la confidenza del duca. Fu questi Angelo Niccolini, figlio di Matteo, uno dei consiglieri segreti, che, istruito nell'avvocatura, avendo dato dei saggi di sapere e di probità, fu incaricato dal duca nel 1540 di portarsi alla corte di Carlo V per difendere la causa della eredità del duca Alessandro contro le pretensioni di madama d'Austria; ritornato alla patria, fu sostituito nel Consiglio segreto in luogo di suo padre, già morto, e servì il duca in molto importanti commissioni, come dimostrerà il corso di questa istoria. Erano alla corte di Cosimo diverse altre creature di papa Clemente, cioè il vescovo di Forlì e il vescovo di Assisi, ed altri

segretari scelti dal duca Alessandro, che egli ritenne come esperti nel maneggio degli affari e delle cose della città. Nella sua elezione volle Cosimo esser grato a Pier Francesco del Riccio, che lo avea educato, e lo dichiarò suo segretario, dandogli il carico di tutti gli affari domestici della sua corte, e in progresso lo fece suo maggiordomo. Era costui un prete da Prato, che dalla Maria Salviati era stato destinato per l'educazione di Cosimo; possedeva mediocremente le lettere, e sebbene il suo allievo non avesse profittato molto delle istruzioni, avea però saputo inspirargli un genio e una propensione per i dotti, con mettergli davanti agli occhi gli esempi dei suoi antenati; fu molto amato dal duca, che finalmente ricompensò la sua fedele servitù col conferirgli la propositura di Prato. Ugolino Grifoni da San Miniato, e Lorenzo Pagni da Pescia furono due segretari che resero al duca dei servigi importanti; il primo, esercitato sotto l'istorico Guicciardini nelle diverse commissioni che egli eseguì per papa Clemente, passò al servizio di Alessandro, e fu utile a Cosimo nei princìpi del suo governo: fu poi ricompensato con commenda di maestro generale dell'Altopasso. Il Pagni era un notaio addetto da gran tempo al servizio della casa Medici, di cui Cosimo molto si valse per inviarlo a Carlo V e ad altre corti d'Italia. La diffidenza, vizio allora dominante tra i prìncipi e tra i privati, non permetteva di confidare alla carta i più rilevanti negozi, e perciò era necessario uno stuolo di persone fedeli e segrete le quali, istruite vocalmente, si portassero

a trattare gli affari che gli erano commessi. Le notizie restavano in tal guisa sepolte, e l'istoria ha perduto assai per questa causa. Molti altri di minor conto servivano il duca negli affari i più gelosi del governo e della corrispondenza con le altre corti, e tutti custodivano in forma il il segreto, che mai furono chiaramente note alla città le massime di governo e i trattati di questo principe con le altre corti.

Allorchè ebbe ridotto alla intiera sua dipendenza le magistrature del dominio, e che per la quantità delle forze divenne rispettabile anco al di fuori con farsi distinguere nel rango dei principi italiani, intraprese da per sè stesso la direzione degli affari, e con indefessa attività e assidua vigilanza incumbeva alla risoluzione dei medesimi. Segnava di sua mano tutte le suppliche dei particolari e le rappresentanze dei ministri, indicando con precisione la sua volontà, e dirigendo le operazioni dei tribunali all' interesse dello Stato e alla pubblica quiete; bene informato della pubblica economia e della sua propria, regolava da per sè stesso le amministrazioni, e correggeva gli abusi e le mancanze di chi amministrava. Occupato da un immenso numero di corrispondenze al di fuori e nell'interno del suo dominio, suggeriva ai segretari di propria mano, o in piè della lettera o nei sommari che gli erano presentati, la replica da farsi a ciascuno. E siccome era persuaso che il segreto fosse nel maneggio degli affari il requisito più necessario per ben riescirvi, teneva perciò dei carteggi di propria mano per gli affari i più premurosi, e ne

poneva al registro di suo proprio pugno le lettere. Qualunque ministro o particolare che gl'indirizzasse qualche importante notizia *in propria mano*, ne riceveva la replica di suo carattere. Così laboriosa applicazione in breve tempo lo costituì in grado di potere senza l'altrui consiglio dirigere i propri interessi, e di valersi dei ministri solamente per eseguire. E sebbene ordinasse in progresso il Consiglio della Pratica Segreta per soprintendere alle controversie giurisdizionali e alla conservazione dei supremi diritti della sovranità, volle non ostante prevenire sempre le deliberazioni del medesimo con la dichiarazione della sua volontà. Con questo spirito e con questa attività senza esempio, attendeva a riparare con nuovi provvedimenti agli abusi e inconvenienti introdotti nel dominio per le sofferte revoluzioni, e a quei difetti di legislazione che non avevano corretto i riformatori del 1532 e il duca Alessandro nel suo breve regno. Avrebbe il duca Cosimo dovuto, con la sua attività e con l'aiuto dei due insigni giureconsulti Torelli e Niccolini, rifondere la vecchia legislazione della repubblica, e non lasciare un ammasso di leggi occasionali in parte contraddittorie, e in parte relative a quelle dell'antico sistema, nè aggiungere farragine a farragine, e involvere maggiormente i tribunali e i popoli nell'oscurità. Ciò non ostante non mancò di savi regolamenti per la polizia ecclesiastica, per la comune sicurezza e per la pubblica economia. E primieramente avendo per i passati disastri e per l'assenza degli Ordinari dalle loro residenze trovato nella massima declinazione il

culto e la disciplina, e gli ecclesiastici predominati dall'ambizione e dall'avidità, procurò di richiamare i popoli al loro dovere, e di frenare con la legge un inconveniente che avrebbe potuto alterare la tranquillità dello Stato; perciò, inerendo alle disposizioni dello Stato (1), e a una provvisione della repubblica dell'anno 1344, con sua circolare dei 15 luglio 1539, ordinò a tutti i rettori e giusdicenti del dominio che in ogni vacanza di benefizi ecclesiastici ne prendessero formalmente il possesso e amministrazione per restituirli a chi di ragione, e deputassero una persona ecclesiastica per tutto ciò che appartiene al culto divino, con soddisfarla dei frutti correnti; incaricò il Torello, suo primo auditore, della privativa cognizione di queste cause, e del concedere o no la facoltà dei possessi secondo il diritto dei postulanti, sviluppando la giustizia dalle intrigate sottigliezze dei riservi, espettative, regressi, risegne, prevenzioni, e da tutto ciò che avea saputo imaginare la Curia romana per tenere avviluppata questa materia. L'istesso Paolo III, nel concordare col duca la controversia dell'Altopasso, non potè poi opporsi al vigore ch'egli avea dato alle antiche leggi e consuetudini che i suoi antecessori aveano già concordate con la repubblica, e autenticate con tanti Brevi ed istanze perchè fossero ammessi al possesso i nominati da loro ai benefizi del dominio. L'osservanza di questi ordini diede principio e forma al dicasterio giurisdizionale di Toscana per l'ammissione o re-

(1) Libro V, rubrica 48.ª

pulsa di giudizi, atti e documenti fabbricati fuori del dominio.

L'universale depravazione dei costumi e la scandalosa licenza degli ecclesiastici richiedevano nel piano della nuova costituzione tutta l'attenzione del legislatore; avea egli in veduta di togliere ogni motivo che potesse alterare la pubblica tranquillità, giacchè in essa era principalmente fondata la sua sicurezza; e perciò pubblicò varie leggi per raffrenare la dissolutezza e obbligare la gioventù alla modestia, principalmente nelle chiese, comminando ai trasgressori severissime pene, e specialmente ai bestemmiatori la perforazione della lingua. E siccome la legge non ha l'attività di operare negli uomini abituati nel vizio una mutazione istantanea, perciò lo spavento della eccessiva pena, prevalendo alla fiducia di potersi uniformare alla volontà del legislatore, fece nascere nella città maggiore sconcerto per l'allontanamento di molti che abbandonavano le arti e la patria piuttosto che soggiacere al furore della legge e dei ministri che l'eseguivano. Avrebbe il duca voluto potere estendere con successo questo suo zelo verso i regolari, specialmente degli ordini mendicanti, i quali con la loro licenziosa vita avvilivano il proprio ministero ed impegnavano maggiormente i laici a perseverare nel vizio. Fra questi si distinguevano in grado eminente i Conventuali di San Francesco, i quali tentò inutilmente di ottenere dal papa di potere ridurre in tutto il suo Stato alla osservanza, siccome era successo nei regni di Spagna. Aveano costoro il governo spirituale e

temporale di molti monasteri di suore del loro ordine, del quale liberamente abusavano, essendo per opera loro quei sacri asili di vergini ridotti scandalosi alberghi d'incontinenza e di prostituzione. Facilitava forse questo sconcerto il non essere la clausura prescritta in quei rigorosi termini che il concilio Tridentino e le costituzioni di Pio V e di Gregorio XIII hanno stabilito posteriormente; e forse il duca Alessandro col suo malo esempio gli avea confermati in questo esercizio, in cui ben volentieri si erano associati anco i laici. Ma Cosimo, volendo ridurre a perfezione il piano che si era prefisso per la riforma dei costumi, punì con estrema severità i laici che gli erano direttamente soggetti, ed operò in forma d'impedire ai frati di proseguire in appresso in così scandaloso contegno. Interpellò frattanto tutti i vescovi del dominio e i generali degli ordini, ed ottenuto il loro consenso, elesse una deputazione composta di tre soggetti, cioè del vicario dell'arcivescovo, di Alessandro Strozzi, proposto della metropolitana, e di Angelo Niccolini, suo consigliere e auditore; diede loro istruzione di eleggere quattro operai per ciascun monastero della città, e d'invigilare che l'istesso facessero i rettori per la provincia, procurando di allontanare dai monasteri, per quanto fosse possibile, i conventuali dei quattro ordini mendicanti. In seguito, sotto li 17 aprile 1545, pubblicò una legge in cui, distinguendo i monasteri sottoposti all'Ordinario da quegli non sottoposti, nel primo caso incaricò gli operai del solo governo temporale, rilasciando ai vescovi lo

spirituale; ma nel secondo volle che i tre deputati assumessero l'intero governo tanto spirituale che temporale, e la scelta dei confessori. Stabilita l'autorità dei deputati e quella degli operai relativamente ai monasteri sottoposti all'Ordinario, quanto al dettaglio del governo interno dei non sottoposti, si rimesse a ciò che i deputati avrebbero convenuto con i generali degli ordini. Fra essi si distinse quello dei Conventuali di San Francesco, il quale con atto dei 23 gennaro 1546 renunziò in mano del duca tutti i monasteri del dominio governati dal suo ordine, con ampia facoltà non solo di fargli dirigere nello spirituale e nel temporale, ma ancora di punire a tratti di fune tutti quei frati che si accostassero a trattare con le monache senza espressa licenza. L'istessa rubrica 48.ª del libro quinto dello Statuto avea suggerito a Cosimo questo pensiero, poichè in essa è prescritta l'elezione di sei soggetti da deputarsi per il governo temporale dei benefizi e dei monasteri, e per invigilare allo spirituale, acciò non manchi nelle chiese il necessario servizio per il culto.

Con questo istesso spirito avrebbe il duca voluto riformare anco i frati, dei costumi e ambizione dei quali troppo era malcontento per le continue querele che tutto giorno ne riceveva dai popoli; e perciò non avendo potuto effettuare il suo pensiero di ridurre all'osservanza i Conventuali di San Francesco, procurò almeno di toglier l'abuso introdotto in tutti gli ordini regolari di ricevere le professioni dei fanciulli di età immatura e incapaci di disporre del proprio

stato. Era egli persuaso che gli uomini costituiti in uno stato violento senza il concorso della propria volontà doveano essere continuamente in contraddizione con sè medesimi, alieni da quello che professavano, nemici della società da cui erano stati remossi, e in conseguenza facilmente perturbatori della pubblica tranquillità; e siccome, secondo la qualità dei tempi, credè necessario in questa operazione il concorso dell'autorità pontificia, ottenne da Paolo III un Breve, in cui si dichiarava che i frati Osservanti non potessero accettare persone di minore età di anni quattordici, e i Conventuali di diciasette. Pubblicò pertanto nel settembre 1545 una legge per l'esecuzione di questo Breve, e volle che dai rettori e giusdicenti della provincia fosse inserita negli Statuti delle Comunità. Tali provvedimenti, sebbene raffrenarono in parte la depravazione e gli abusi, non calmarono però l'animo del legislatore, intento a fare argine alle nuove massime di religione che serpeggiavano per l'Italia. I progressi e l'ardire dei novatori in Germania, e la persuasione che le loro dottrine insensibilmente trovavano in Francia, non poteano non comunicarsi all'Italia, troppo unita di commercio e relazioni con queste province. Le calunnie che Paolo III avea sparso contro di esso in occasione della espulsione dei frati di San Marco lo impegnavano maggiormente a invigilare alla conservazione della purità della fede; vedeva ancora le opinioni di Calvino accolte in Ferrara dalla duchessa Renata, che non arrossiva di favorirle pubblicamente; sapeva quali massi-

me erano state disseminate dai pulpiti in Napoli, e quali sconcerti avea prodotto il rimedio che Carlo V meditava di apporvi; vedeva finalmente che alle frontiere dello Stato i Lucchesi lasciavano tacitamente germogliare fra loro questa semenza, che facilmente potea trapiantarsi nel suo dominio. Perciò, imitando quello che avea operato in Fiandra l'imperatore, promulgò nel 1549 una legge per intimare a chiunque avesse libri di eretici, e specialmente di frà Bernardino Occhino da Siena, e di Pietro Martire, fiorentino, che dovesse in termine di quindici giorni presentarli al vicario dell'arcivescovo, sotto pena di cento ducati e dieci anni di galera, minacciando, dopo scorso il predetto termine, la visita alle case delle persone sospette, e proibì sotto gravi pene la stampa dei libri predetti. Era in Firenze già fino dai primi tempi stabilito il tribunale dell'Inquisizione, esercitato dai Conventuali di San Francesco, che, dopo avere imperversato con vario successo contro i cittadini ed i sudditi, era stato finalmente dalla repubblica l'anno 1345, non ostanti le censure e le opposizioni di Clemente VI, ristretto fra certi limiti di moderazione, togliendogli la forza, le carceri, le confiscazioni e le condanne pecunarie, riducendolo alla semplice cognizione di causa, con potere solo inferire pene personali, da eseguirsi però dal braccio secolare. In tale stato si era mantenuto fino a questi tempi, nei quali, senza niente alterare i sopradetti ordini della città, esisteva una deputazione di tre commissari eletti dalla Congregazione di Roma, che, unitamente con l'in-

quisitore, conoscevano le cause di religione e partecipavano al duca le condanne da eseguirsi; i tre deputati da Roma erano il vicario dell'arcivescovo, il proposto Alessandro Strozzi e lo spedalingo di Santa Maria Nuova. Costoro nel dicembre 1551 diedero alla città un lugubre spettacolo in forma di *Auto da fè*, consistente in una processione composta di ventidue soggetti, alla testa dei quali era Bartolommeo Panciatichi, ricco cittadino e che avea servito il duca in qualità di ambasciatore alla corte di Francia. Erano essi vestiti con cappe e bavagli dipinti di croci e di diavoli, e condotti alla metropolitana, furono quivi pubblicamente ribenedetti con essere abbruciati nella piazza i loro libri; alcune donne subirono privatamente l'istessa formalità nella chiesa di San Simone. Il zelo di questi commissari si segnalò poco dopo nella persona di Lodovico Domenichi, piacentino, il quale venuto a Firenze nel marzo 1547, avendo dedicato al duca le sue traduzioni di Xenofonte, era da esso intrattenuto in questi esercizi di letteratura; processato dai commissari, fu condannato, come apparisce dal seguente rapporto che essi fecero al duca: *Lodovico Domenichi, persona letterata, di trentotto anni in circa, ha tradotto di latino in volgare la Nicodemiana del Calvino, è stato assistente sempre alla stampa e a correggerla, l'opera è disonestissima, e stampata in Firenze sotto il titolo e nome di Basilea falsamente, e per questo egli è sospetto di eresia, benchè lui nieghi aver mai tenuta opinione cattiva.* PRIMO ABIURARE DEBET TAMQUAM VEHEMENTER SUSPECTUS, DEFERENS AD COLLUM

UNUM EX LIBRIS AB IPSO TRADUCTIS, MOX CONDEMNARI DEBET AD CARCERES PER DECEM ANNOS, NISI MAJOR VEL MINOR POENA VIDEATUR IMPONENDA, QUIA FECIT CONTRA LEGES V. EXC. SUPER IMPRESSIONE.

Non meno severa però fu l'Inquisizione che Cosimo eresse contro i ribelli e i perturbatori del suo Stato e della pubblica tranquillità. La Repubblica, oltre il tenere continuamente incaricato di questa vigilanza un magistrato detto gli Uffiziali di Torre, con sue leggi occasionali avea più volte provvisto contro i medesimi, e specialmente nel 1529 contro i Medici, avendo eletto un altro magistrato detto degli Offiziali e Sindaci dei ribelli, da durare un anno, ma con piena giurisdizione d'incorporare a favore del comune di Firenze tutti i beni e ragioni dei ribelli provenienti per causa di doti e fidecommissi tanto ascendentali che transversali, che dal 1510 fino a quel tempo fossero potuti o dovuti pervenire in detti ribelli. Oltre la persecuzione dei beni, non minore era quella delle persone, e il duca Cosimo nella sua elezione volle anco superarne il rigore; poichè nel marzo 1537 proibì ai sudditi ogni corrispondenza con i ribelli, sotto pena d'incorrere nel medesimo pregiudizio; nel 1539 proibì non solo il dar ricetto ai medesimi alle frontiere del dominio, ma volle ancora che fossero ammazzati, animando i popoli con le ricompense, e obbligando ciascheduno che fosse consapevole del luogo della loro dimora a rivelarlo subitamente al tribunale; le comunità furono astrette, come i privati, alla osservanza di questa legge, e le donne che l'avessero trasgre-

dita furono dichiarate decadute dalle ragioni dotali. Nel 1540 proibì a chiunque il prender soldo da principe estero senza sua espressa licenza, dichiarando una pena pecuniaria per il trasgressore, a cui volle che fosse tenuto il padre per il figlio, il fratello per il fratello, e il zio per il nipote. Nel 1547 rinnovò le suddette leggi e fece sperare il perdono a tutti quelli che si rimettessero liberamente nella sua clemenza; ma nel 1548 pensò di combinare con la propria sicurezza ancora l'interesse del fisco. Adottata la massima di Ulpiano, che la morte non sia sufficiente a troncare il giudizio nei delitti di lesa maestà, volle ancora infierire sopra le disposizioni di Arcadio e di Onorio [1], che privarono i figli di tali delinquenti della eredità materna e avita, e gli dichiararono incapaci di ricevere cosa veruna per testamento. Questa disposizione non parve a Cosimo sufficiente a render totalmente infelici i figli dei ribelli, i quali, per simulate alienazioni e per varii atti elusorii, trovavano il modo di rientrare in possesso dei beni paterni, e perciò si mosse a fare nuovi provvedimenti contro i medesimi. Riassumendo pertanto in tutto il suo vigore le disposizioni dei due imperatori, e riconfermando le leggi della Repubblica e proprie, dichiarò che il Fisco incorporasse tutti i beni del ribelle, tanto fidecommissi che livellari, ancorchè soggetti a restituzione e al passaggio in altri chiamati; che s'intendessero confiscate quelle porzioni di beni del padre, madre, avolo e avia che

---

(1) *L. 5, Cod. ad leg. Jul. Majest.; leg. ult. ff. eod. t.*

sarebbero di ragione dovute passare nel delinquente, considerandoli in questa parte dal dì del pensato delitto come morti ab intestato, da prenderne però il possesso alla loro morte. Volle inoltre che il Fisco rappresentasse la persona del delinquente e suoi discendenti maschi quanto alle condizioni, vocazioni e diritti che si sarebbero dovuti purificare in quello o in quelli. I figli dei ribelli, condannati alla infamia e alla povertà dalla legge imperiale e da quelle di Firenze, doverono per questa nuova disposizione di Cosimo soggiacere ancora a un esilio perpetuo dalla patria; i minori di dodici anni furono soggetti a tal pena per doverla subire, appena compita l' età predetta. Questa legge dettata dallo spirito di vendetta e di avidità trovò qualche ostacolo tra i consiglieri del duca, e il Niccolini non arrossì di mostrarne manifestamente la sua disapprovazione, ma il rigore di Cosimo prevalse a qualunque riguardo; dopo che fu promulgata si denominò Polverina, in odio dell'autore, che fu Jacopo Polverini da Prato, auditore ducale nel magistrato dei consiglieri, avvocato fiscale e segretario della Pratica Segreta, uomo di molta autorità, e impiegato dal duca in molte commissioni, e specialmente economiche. Stabilita col massimo rigore l'osservanza di queste disposizioni, nel 1556, essendo nato qualche dubbio sopra l'intelligenza delle medesime circa l'incorporo dei fidecommissi, fu dichiarato che la legge, siccome non si conformava con le disposizioni di ragion comune, così la mente del legislatore era che comprendesse anco quei fidecommissi fatti a favore di co-

loro che fossero congiunti al ribelle per linea transversale, qualora però fossero della istessa agnazione e casata.

Così ardente e animato zelo per la propria sicurezza fu esteso da Cosimo anche in difesa dei particolari, non solo per la retta amministrazione della giustizia, ma ancora per prevenire, in quanto fosse possibile, i malefizi, e investigarne gli autori, affinchè non ne restassero impuniti. L'intrapreso piano della riforma dei costumi non aveva tutto il successo, e l'atrocità delle pene inaspriva maggiormente gli uomini, e non gli spaventava. Le confiscazioni, i bandi e le delazioni segrete accrescevano gli odii privati; le azioni umane, circoscritte fra tanti limiti e investigate da tanti severi osservatori, difficilmente poteano contenersi fra gli stretti termini prescritti da una intrigata legislazione, che, in vece di dirigerle, piuttosto le confondeva. Un piccolo errore punito con troppa severità ne produceva dei maggiori, e le trasgressioni cagionavano in breve tempo i delitti. L'antica ferocia della nazione, piuttosto che essere ammollita con la ragione, era incitata dal soverchio rigore. Ancora covava nel cuore di molti l'antico spirito repubblicano; le lettere e le arti, ampiamente ristabilite e propagate dal duca per addolcire i costumi, operavano troppo lentamente per vederne il successo; la miseria e gli aggravi personali e reali accrescevano i delitti; le aggressioni, le risse e gli omicidii erano troppo frequenti; e il duca, seguitando lo spirito del secolo, credè di potere rimediare al disordine con raddoppiare

lo spavento e le pene. Perciò negli 11 marzo 1549 promulgò una legge contro gli omicidiari, in cui, senza far distinzione alcuna alle varie circostanze di questo delitto, proibì a chiunque il dare a tali delinquenti verun ricetto, obbligando ciascuno a notificarli. Destinò premii a chi gli ammazzasse o consegnasse vivi in potere della giustizia, e finalmente privò l'omicidiario di ogni speranza di ottener grazia e di poter ritornare alla patria senza commettere un altro omicidio, cioè se non avesse ammazzato *con le sue proprie mani* un ribelle o bandito. In questa istessa legge ordinò che, seguitando l'uso delle principali città d'Italia, si stabilissero per le diverse contrade della città i denunziatori dei malefizi nella classe degli artigiani e delle persone solite risedere di continuo nelle medesime. Per legge già ripetuta era stato vietato il ritenere nella città e per otto miglia intorno alla medesima qualunque qualità di armi, sotto pena della vita e della confiscazione dei beni, ma anco questo rimedio era riescito inutile a stabilire perfettamente la quiete. Il metodo dei denunziatori fu reputato più efficace, e finalmente li 13 febbraio fu pubblicato il piano e ordinata l'esecuzione. Fu distribuita la città in cinquanta divisioni, denominate Sindicherìe, in ciascheduna delle quali furono stabiliti uno o due denunziatori, secondo la maggiore o minore popolazione di essa. Si formò per ogni Sindicherìa una borsa, in cui s'inserirono i nomi dei soggetti giudicati i più abili a questo ministero per estrarsene ogni anno i nuovi sindaci o denunziatori. Fu loro assegnato

l'incarico di tenere informato il tribunale di ogni più minuto successo della loro contrada, e gli fu destinato prima uno stipendio e poi un premio proporzionato alla denunzia, e finalmente furono dichiarati immuni da ogni esecuzione personale per debiti civili. Questo metodo fu poi esteso nelle altre città del dominio e per la campagna.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

Costituzione economica dello Stato di Firenze. Commercio dei Fiorentini. Economia particolare, e mercatura del duca Cosimo. Stato dell'agricoltura, arti e manifatture. Fabbriche pubbliche, belle arti, lettere e restaurazione dello studio di Pisa.

La repubblica di Firenze, nata e ingrandita dalle arti e dalla mercatura, ricavava da esse la quantità necessaria dei tributi per l'esercizio e difesa della sua sovranità; un popolo ricco dei guadagni delle proprie manifatture, cittadini opulenti per l'estensione del loro commercio, soffrivano facilmente delle gravose gabelle anco su i generi di prima necessità. Nei tempi più tranquilli e felici l'erezione di maestose fabbriche e l'ornato della città faceano che si spargesse novamente nel popolo quel che sopravanzava all'ordinario mantenimento delle magistrature. I mercanti, dopo i lunghi e pericolosi travagli della mercatura, tornavano a impiegare una parte dei loro profitti per procacciarsi il riposo e la deli-

zia nell'amenità delle circonvicine campagne; e finalmente la ricchezza del popolo formava quella della repubblica. Le revoluzioni d'Italia e lo spirito di conquista che preoccupò tutti i governi di questa provincia, trasportarono anco Firenze a intraprender guerre, far leghe e comprare amicizie e assistenza dai più potenti. La ricchezza dei cittadini fu l'unico tesoro aperto alla repubblica per sostenere i suoi impegni; e gli accatti o prestanze gli somministrarono sempre il danaro per le occorrenze. La forma di tassarle a discrezione suscitando delle querele, fu imaginato l'estimo, il catasto e finalmente la Decima [1], gravezza ragionata, imposta su i beni stabili e proporzionata alle facoltà di chiunque. Questo però non tolse il bisogno di nuovi accatti, e il debito contratto dal pubblico nelle occasioni assorbendo in gran parte l'entrate certe e costanti dello Stato, sconcertò la repubblica in quel punto istesso che andava a perdere il commercio e la libertà. Il principio del secolo decimosesto fu l'epoca fatale di questi mali; i Medici al di fuori gli preparavano la schiavitù, le nuove scoperte gli assorbivano all'estremità dell'Europa la mercatura, il governo popolare e le interne discordie gli disastravano l'economia. Ciascuno di questi mali contribuiva all'effettuazione dell'altro, e tutti si combinarono nell'istesso tempo. Quando nel 1530 la città si arrese alle armi

(1) Vedasi il celebre trattato della decima e gravezze del comun di Firenze, della moneta e mercatura dei Fiorentini, in data di Lisbona e Lucca, 1765.

imperiali, per pagare quarantamila ducati alle truppe di Carlo V perchè si ritirassero dal dominio, fu spedito Bartolommeo Cavalcanti a Clemente VII perchè ne accomodasse la Repubblica o permettesse di valersi degli argenti delle chiese, non essendo possibile di trovare questa somma fra i cittadini; essendosi di più la città obbligata di dare a don Ferrante Gonzaga cinquanta dei principali in ostaggio, fu il papa pregato a interporsi per togliere questo aggravio: *per essere troppo oneroso ai cittadini, i quali essendo rimasti tutti poveri, non avriano comodità di sostentare la vita loro in altro luogo.* Incominciò con questi auspici il principato di Alessandro; la riforma del 1532, sebbene avesse in considerazione un risparmio per servire alla sicurezza e al fasto del principe, fu non ostante troppo piccolo per esser bastante a sospendere nuove gravezze; Clemente VII, siccome non volle alterare di troppo gli antichi ordini della città, così lasciò sussistere la vecchia forma di amministrare le pubbliche rendite. La propria difesa, le occorrenze pubbliche e i vizi astrinsero Alessandro a imporre nuove e straordinarie gravezze, e i cittadini soffrirono di malanimo che, appena ristabilita in patria la tranquillità, si opponessero degli ostacoli al rinascente commercio. Nella elezione di Cosimo fu pensato di porgli un freno affinchè non si arrogasse con tanto arbitrio le pubbliche rendite, e gli assegnarono dodicimila ducati per il mantenimento della sua corte. Questa limitazione, non meno irragionevole che insussistente, non produsse altro effetto che di

acquietare in quel punto gli animi dei malcontenti, poichè nè lo spirito di Cosimo, nè la costituzione economica dello Stato ammettevano la separazione degli interessi del pubblico da quelli del principe; ciò non ostante si assoggettò Cosimo a questa legge per qualche mese, fintanto che, cessato il timore dei fuorusciti e risoluto di fortificare il dominio, nel 1538 ordinò una imposizione ad arbitrio di sette per cento sugli artigiani e su i cittadini, e una deputazione per tassare ed esigere. Nel 1541 impose un accatto nel quale furono tassati anco i mercanti che abitavano fuori del dominio, benchè non vi avessero beni; la necessità di aver milizie, artiglierie in occasione della guerra di Perugia, e il proseguimento dell'intraprese fortificazioni lo indussero ad accumulare in questa forma il danaro. Nel 1543 fu ordinato un altro maggiore accatto a perdita per supplire alla somma sborsata all'imperatore per la restituzione delle fortezze. Con legge dei 10 ottobre 1545 dichiarò che fossero a carico dello Stato tutti gli alloggi e passaggi di truppe, personaggi e genti d'arme, incaricando il magistrato dei cinque di contado di repartirne a proprozione le spese fra le comunità del dominio.

Con la generale revisione degli estimi operò che si togliessero gli abusi introdotti facilmente in quella amministrazione nelle passate revoluzioni, e, oltre l'accrescimento di questo prodotto, procurò ancora che si stabilisse la giustizia nella esazione. Nel gennaro 1541 elesse otto cittadini col titolo di Riformatori del contado di

Pisa, affinchè invigilassero alla diligente misurazione dei beni, e ne formassero un estimo ad oggetto di far concorrere proporzionatamente ciascuno alle spese necessarie per ristabilire la cultura e la salubrità di quelle campagne. Le guerre e l'ostinata resistenza dei Pisani contro la repubblica di Firenze nel principio del secolo aveano talmente desolato quel territorio, che, signoreggiato dalle acque e abbandonato dagli abitanti, era divenuto inculto e insalubre; l'istessa città, semidiruta e disabitata, era divenuta uno spettacolo di miseria e di orrore. A tutti questi mali volle Cosimo riparare, e non ostante la capitolazione del 1509, che esentava i Pisani da qualunque gravezza, volle che l'estimo si effettuasse. Nel 1551 restò esattamente compita questa opera, e la stima di tutti i beni del contado di Pisa, non comprese le case, montò a ducati due milioni, cinquecentonovantaquattromila e quattrocentoquaranta. I contadini, che prima sopportavano le gravezze per gli esenti, furono sgravati da questo peso in vantaggio dell'agricoltura. Con legge dei 20 dicembre 1547 richiamò per mezzo di esenzioni gli antichi abitatori, e ne invitò con varii privilegi dei nuovi ad oggetto di animare con la cultura e con la riduzione delle acque un così fertile territorio. Con altra legge del primo maggio 1551 determinò il metodo da praticarsi per applicare i prodotti dell'estimo alla riduzione del suolo pisano, affinchè tutti gli abitatori, tanto nuovi che vecchi, vi concorressero a proporzione. Nel 1548 invitò per abitarvi i Cristiani nuovi e gli Ebrei perseguitati e scacciati dal

Portogallo, offerendogli varie esenzioni e comodità; volle garantirli da qualunque persecuzione della Inquisizione, gli assicurò da qualsivoglia delitto già commesso, e gli dispensò da ogni gravezza personale e reale, eccettuate le ordinarie gabelle. Anco il territorio di Pietrasanta, afflitto dalle istesse calamità, meritò i suoi particolari riflessi, avendo incoraggito quei popoli all'agricoltura e a procurarsi con l'escavazione dei fôssi la salubrità dell'aria. Queste premure, estese in progresso a tutte le parti del suo dominio, unite a un estremo rigore e vigilanza nella esazione, produssero in breve tempo un qualche accrescimento alle rendite pubbliche, ma non però tale da poter supplire all'ordinario dispendio e alle straordinarie intraprese. Nell'anno 1550 fece il duca da per sè stesso la rimazione di tutte l'entrate del dominio, e dal riscontro di sua mano apparisce che in detto anno l'entrate ordinarie dello Stato di Firenze ammontavano al lordo a ducati quattrocentotrentasettemila novecentotrentaquattro, e al netto a ducati trecentosessantasettemila novecentotre, indicando dettagliatamente ciaschedun capo d'entrata. Sebbene per così angusto dominio non fosse scarso questo prodotto, ciò nonostante, combinandolo con le grandiose spese da esso fatte di fortificazioni e fabbriche di lusso, soccorsi di truppe e di danari all'imperatore, fabbrica e fortificazione di Portoferraio, mantenimento e fabbrica di quattro galere, le varie reclute di truppe per la difesa dello Stato, le decorose spedizioni alle corti, lo stipendio di tanti esploratori per l'Ita-

lia e nel dominio, e finalmente il fasto della sua corte, non inferiore a quello degli altri prìncipi italiani del suo rango, resterà certamente in dubbio qual fosse la vera sorgente delle sue richezze. Le tanto esagerate confiscazioni non lo furono certamente, poichè, sebbene si valesse in proprio di una parte del loro prodotto, ciò non ostante, per dimostrare con la clemenza e con la generosità il contraposto dello estremo rigore praticato con i ribelli, molti di essi beni donava ai più prossimi parenti dei medesimi, che gli erano stati fedeli, molti ne impiegava in pie fondazioni, e molti finalmente n'elargiva ai suoi ministri e servitori i più favoriti.

I partiti di danaro che faceva con i mercanti dei più riguardevoli emporii dell'Europa, quantunque alcuni per il pagamento di cospicui cambi gli fossero di un manifesto svantaggio, altri però gli apportavano un notabil profitto per mezzo della mercatura, alla quale avea già rivolte le sue applicazioni; le circostanze della città gliene facilitavano i mezzi. Fino dai più felici tempi del commercio aveano i Fiorentini stabilito nelle piazze mercantili dell'Europa e del Levante diverse case di loro nazione per la più facile corrispondenza della mercatura e del cambio. I privilegi dei prìncipi e la speranza del profitto gli richiamavano facilmente a quell'esercizio, formando, sull'esempio delle altre nazioni, il Consolato, con privativa cognizione delle cause mercantili fra loro; le turbolenze della Repubblica e le divisioni dei partiti aveano staccato totalmente molti di essi dalla patria, e non è maraviglia

se, dopo l'assedio di Firenze, ristabiliti i principali di loro nella città, poterono in breve tempo farvi rinascere il commercio e le arti. Fiorivano i Consolati di Roma, Napoli e Venezia, e molto più quelli di Anversa, Londra e Lione. In questa sola città nel 1548 erano trentasette case di negozio, o siano ragioni cantanti in mercanti fiorentini, enunciate tutte nel diploma di Enrico II in data dei 27 settembre 1548, per confermare ai medesimi i privilegi concessigli dai suoi predecessori. Attesta quel monarca in detto atto essergli molto accetta questa nazione in riguardo delle cospicue somme imprestategli al quattro e al cinque per cento, e del dono gratuito fattogli al suo avvenimento alla corona. La somma dei privilegi si riduce a poter godere di tutte le facoltà comuni ai sudditi francesi, e ad essere esenti dal diritto di aubaine. Favorì il duca Cosimo fin dal principio del suo governo i cittadini dispersi per queste piazze, non solo ad oggetto di ristabilire con la loro opera l'antica mercatura nella città, ma ancora per interessarsi con i medesimi nelle branche principali del loro commercio, e potere con la loro assistenza e sicurtà ottenere dai cambisti delle riguardevoli somme di denaro per valersene all'occorrenza. Da ciò nasce che alcuni istorici gli rimproverano la parzialità e il soverchio favore per i ricchi. Il monopolio esercitato nel proprio dominio, il facile smercio nello Stato ecclesiastico e nei domini spagnuoli gli facilitavano i maggiori profitti; i soli Genovesi poteano essergli rivali nella mercatura di Ponente, ma egli non ricusava di unire con essi

il proprio interesse. La mercatura dei metalli fu tra le sue prime intraprese; oltre la quantità degli stagni che levava dall'Inghilterra, nel 1545 fece a Lisbona un partito così considerabile di argento, che servì per qualche anno a tener fornite di questo metallo molte zecche d'Italia. I Fuccheri, celebri negozianti di Augusta, che tenevano case di negozio in varie piazze di Europa, e particolarmente in Venezia, erano suoi familiari corrispondenti; essi aveano l'appalto delle miniere d'Ungheria. In Anversa faceva molti partiti, parte in danaro e parte in mercanzie, secondo lo stile di quella piazza; cioè prendeva una somma di centomila ducati, settantacinquemila sborsati in effettivo contante per pagarne il cambio legale di dodici per cento, giacchè in Anversa era una legge che vietava di oltrepassare questa somma, e trentacinquemila in mercanzie a giusta stima, senza però che per queste corresse il cambio; si davano le opportune sicurtà per la reintegrazione della somma nei termini convenuti, ipotecando una parte delle rendite del dominio a favore degli interessati. Enrico VIII nella guerra sostenuta contro la Francia avea levato d'Anversa in questa forma più di un millione di ducati, e i mercanti fiorentini gliene aveano già procurato il partito. Le mercanzie consistevano in rame, gioie, fustagni e grani, che il duca faceva poi rivendere per l'Italia in dettaglio con suo notabile profitto. Le istesse contrattazioni erano praticate ancora da Carlo V, se non che, facendole egli a tutto contante, gli erano sempre di manifesto svantaggio. Teneva il duca due galeoni

esercitati continuamente per trasporto delle mercanzie del Levante e d'Italia nei porti di Spagna e di Fiandra, di dove ritornavano carichi di quelle merci. Anco la duchessa Eleonora, non meno intenta del marito a questo esercizio, potè in progresso accumulare delle riguardevoli somme.

Per questa ragione Cosimo fu creduto il più ricco e danaroso principe dell'Italia; potè somministrare a Carlo V delle somme in quel tempo assai rilevanti, e farsi rispettare e temere dagli Italiani, e con questo mezzo potè più facilmente ristabilire nel suo Stato le arti, già disperse per le passate revoluzioni. Alla sua elezione trovò la città mancante di molte arti di lusso e di alcune di necessità; nel 1539, in occasione delle nozze di Eleonora di Toledo, fu necessario far lavorare a Napoli gli argenti, perchè in Firenze mancava quest'arte; non erano in città fornaci di vetri, non fabbriche di cera, e molte altre manifatture che, disperse in tempo dell'assedio, il duca Alessandro avea trascurato dopo di richiamarle. L'arte della lana, antico elemento della mercatura di Firenze, appena ristabilita la quiete nella città, avea riacquistato vigore, il quale però gli fu molto accresciuto dalla vigilanza di Cosimo. Nel 1537 erano in Firenze sessantatre case di negozio di lana, e nel 1551 erano cresciute fino in centotrentasei; e quantunque dal numero di esse non si rilevi con esattezza la quantità del lavoro e l'estensione del commercio, apparisce però chiaramente l'accrescimento dell'industria negli abitanti. L'esito dei panni si faceva per l'avanti in Levante, e vi era una magi-

stratura denominata i *Conservatori del commercio di Levante*, che invigilava espressamente su questa mercatura; Firenze teneva un bailo a Costantinopoli, e la nazione vi godeva amplissimi privilegi, che ogni nuovo sultano era solito di confermare. Le piraterie dei Turchi, la poca sicurezza dei mercanti, e la traslazione del commercio in altre parti aveano indebolito il traffico dei Fiorentini in Levante, di modo che nel 1551 mercanteggiavano in Pera sole quindici case di questa nazione. Per tentare di restituirlo nell'antico vigore, concorsero tutte a fare uno straordinario regalo al visir di trenta pezze di panno, quindici di garbo e altre quindici di San Martino, accompagnate da altretanti drappi di seta, ma inutile fu questo sforzo, perchè sempre più crebbe il languore di quel commercio. Più felice riescì certamente questo traffico dalla parte di Ponente, dove, oltre i suddetti panni, erano singolarmente apprezzate e richieste le rasce fabbricate in Firenze; questa manifattura, che incontrò da per tutto un esito singolare, fu quella che in progresso diminuì la stima dei panni detti di *garbo*, che finalmente doverono cedere a quelli di Spagna e di Fiandra. Non trascurava il duca di favorire con tutto il suo potere quest'arte, e non ostante il rigore delle antiche leggi permesse che i forestieri potessero associarsi con i Fiorentini in questo esercizio. L'arte di tingere i panni contribuì molto a mantenerne la stima; nel 1542 Lapo da Diacceto era il solo in Italia che avesse il segreto d'impastare la tinta del chermisi con la coccini-

glia portata di Spagna, e in grazia di questo segreto ritrovato da lui, non ostante la legge dell'arte, Cosimo gli permesse di tingere in casa segretamente. I Veneziani offersero a Lapo molto danaro perchè gli comunicasse il segreto, e nel 1543 pregarono il duca affinchè gli facesse noto il giudizio che gli uffiziali della mercanzia aveano fatto sulla scoperta di quella tinta. Ciò produsse che, quantunque vi ostassero le leggi dell'arte, si trasportavano a Firenze fino dall'Inghilterra e dalla Fiandra i panni per tingersi, con pagare gravose gabelle. Il colore paonazzo per le vesti prelatizie era proprio dei soli Fiorentini, non meno che il chermisi, e l'uno e l'altro furono alla città di non poco profitto. Con non minor credito fioriva in Firenze la manifattura della seta, e i suoi drappi erano molto ricercati in Spagna e nell'altre corti di Europa, e particolarmente quelli tessuti con oro; la corte di Carlo V si prevaleva dei drappi di Firenze, e di essi si faceva onore il duca nel regalare i ministri imperiali e i più riguardevoli personaggi. Per queste arti egli costituiva dei fondi nelle diverse case di negozio tanto della città, che delle altre piazze mercantili, associandosi con i mercanti, donde ritraeva un profitto considerabile, che, unito all'entrate ordinarie dello Stato, le quali si aumentavano a proporzione del commercio, faceva invidia agli altri prìncipi dell'Europa.

Nè minori furono le sue premure perchè, oltre alla capitale, il commercio si estendesse ancora alle città subalterne, poichè a molte di esse con-

cesse la manifattura della lana, prima vietata loro dalla Repubblica, purchè i panni non eccedessero il prezzo di quaranta soldi per braccio; ma singolarmente rivolse le cure alla città di Pisa, la quale per la felice sua situazione in vicinanza del mare, giudicava più opportuna per farvi fiorire le arti e la mercatura. Dopo avere per mezzo delle leggi e dell'estimo promossa la cultura e salubrità di quelle campagne, e avervi richiamato i vecchi e nuovi abitanti, con la restaurazione dello studio e con la fabbrica delle galere, risvegliò quivi le arti di prima necessità per poter poi più facilmente stabilirvi quelle che alimentano il lusso e la mercatura. Nel 1548, in occasione dell'arrivo dei Portughesi e di molti altri forestieri in quella città, divenuta il deposito delle mercanzie, vi eresse una raffineria di zuccheri, che ebbe per qualche tempo un successo molto felice; la sua ordinaria residenza in quella città in tempo d'inverno contribuiva non poco a facilitare l'esecuzione dei suoi disegni in vantaggio della medesima. Ansioso di ritrar profitto dalle occulte ricchezze della terra, si determinò di tentare l'escavazione di tutte le miniere del suo Stato, ed avendo nel 1547 fatti venire di Ungherìa i periti di questa arte, stabilì con Giovanni Zeglier, loro capo, una legislazione adattata al loro esercizio. Le miniere tentate furono quelle del rame a Montecatini di Volterra, e quelle dell'argento a Campiglia; quelle dell'argento di Pietrasanta furono ritrovate le più proficue, di modo che fermarono la sua attenzione e quella dei suoi successori. L'escavazione dell'allume fu

però la più utile alle arti della città. Fino dal secolo decimoterzo la repubblica attendeva alla escavazione dell'allume nel suo dominio, e la spedizione del Magnifico Lorenzo contro i Volterrani traeva i suoi principi dalle allumiere del Sasso. Nel 1483 la Repubblica trasferì nell'arte della lana ogni sua ragione sopra le allumiere del dominio, e i Conservatori dell'arte attesero con molta vigilanza a raccogliere un genere così necessario per le loro manifatture. Nel principio del secolo decimosesto era mancata questa escavazione, quando il duca tentò di risvegliarla e prese in affitto da don Ferrante d'Appiano le allumiere di Valle e Montione. La gelosia di Paolo III per sostenere il monopolio dell'allume della Tolfa, del di cui vantaggio partecipava a Orazio Farnese, suo nipote, e le vessazioni date al duca per questo motivo, interruppero di tempo in tempo quella escavazione, tanto più che Sua Santità minacciava ancora delle censure, fondandosi sulle ragioni della mensa di Massa e sopra un Breve di Pio II, in cui asserisce di aver concordato con i prìncipi cristiani perchè non tenghino nei loro Stati aperte le cave di allume. Questo Breve, prodotto inutilmente nei tempi successivi dai ministri della Camera apostolica, è caduto finalmente nell'oblivione. Alla morte di Paolo III, riassunse con vigore l'impresa, e con Giulio III, suo successore, non solo concordò l'escavazione delle proprie allumiere, ma non recusò d'interessarsi ancora nell'appalto di quelle della Tolfa con notabile profitto. Questo esercizio delle miniere inspirò al duca il gusto domi-

nante del secolo di formar oro con la combinazione di diversi metalli. Siccome le semplici ed evidenti teorie della fisica erano avviluppate nella peripatetica oscurità, perciò gli effetti della natura non sapeano investigarsi che per vie occulte e straordinarie. Cosimo, avendo concepito una singolare inclinazione per questa arte, la più vana di tutte, eresse nel suo palazzo una fonderia, in cui si compiaceva occuparsi nelle diverse composizioni dei metalli e dei minerali; tutti i segretisti del secolo erano favorevolmente accolti da esso, che godeva di apprendere nuovi metodi per fare esperienze; la composizione dei veleni non fu l'ultima delle sue ricerche, ed ebbe credito in Italia di fabbricare i più violenti. Siccome gli errori e la vanità qualche volta conducono alla scoperta di cose utili, questa fonderia si rese celebre per l'Europa per i rimedi e medicinali che vi si fabbricarono in progresso.

Era così divulgata per l'Europa l'esperienza di Cosimo negli affari mercantili, che da molte delle più riguardevoli piazze gli erano offerte le imprese. Il Pizzarro per mezzo di Raffaello Acciajoli, suo confidente, lo invitò a interessarsi con esso nella escavazione delle miniere del Perù, ma la distanza del luogo e il timore della frode lo trattennero dal prendervi alcuno interesse, poichè non gli mancavano in Europa, e in Italia particolarmente, imprese di rilevante profitto. Nel 1548 avea intrapreso l'appalto del sale nello Stato di Milano, obbligandosi di darlo allo stesso prezzo di quello di Cipro; prese ancora interesse nella pesca dei coralli di Tabarca, la qua-

le, unitamente con la difesa di quell'isola, soleva darsi in appalto dal vice-re di Sicilia. Oggetto grande del suo profitto era la mercatura del grano, vino e olio, che traeva continuamente dal Levante e dalla Sicilia per distribuirli ai suoi popoli e in altre parti d'Italia: il deplorabile stato dell'agricoltura toscana, la spopolazione delle campagne e le orribili carestie che l'affliggevano l'obbligarono a intraprendere questo commercio. La naturale alienazione dei mercanti dall'agricoltura, l'alto frutto del danaro, le gravezze imposte sopra i lavoratori e le leggi della Repubblica, poco provvide per un'arte che sola costituisce la sussistenza degli uomini, aveano abbandonato intieramente la cura delle campagne agli abitatori del contado, a quegli del distretto. La massima generale dei mercanti, che il danaro supplisca a tutti i bisogni, facea che sdegnassero l'economia rurale e il possesso dei terreni, se non quanto poteano servire per il fasto e per la delizia. Allorchè Lorenzo il Magnifico rinvestì in possessioni nel dominio i diversi fondi di mercatura che tenea sparsi per le piazze dell'Europa, molte famiglie, già stanche del commercio che le aveva arricchite, lo imitarono. Le vicende della Repubblica del 1494 al 1530 furono fatali per l'agricoltura, e il duca Alessandro nel suo breve governo non potè vedere i frutti della ristabilita tranquillità. Il principato siccome non alterò le leggi e la costituzione economica della Repubblica, i cittadini, divenuti sudditi, conservarono l'istesso spirito di mercatura, e continuarono a considerare l'agricoltura come un'ar-

te secondaria e subordinata al commercio. Il duca Cosimo gli mantenne in questo proposito, se non che l'orribile carestia del 1539 gli suggerì il mezzo d'intraprendere una estesa mercatura di vettovaglie per soccorrere i sudditi e profittare per sè stesso; lo induceva facilmente a questa determinazione il riflettere che la situazione e le circostanze delle campagne del suo dominio non faceano sperare, senza uno sforzo straordinario, di poter produrre l' occorrente sostentamento per gli abitanti; le fertili campagne del Pisano erano senza abitatori e dominate dalle acque stagnanti; nel territorio pistoiese incrudelivano le fazioni, e i lavoratori, distratti dallo spirito di partito e di sedizione, abbandonavano l'agricoltura: la fertile provincia della Valdichiana era ricoperta dalle lagune che il papa, i Fiorentini e Senesi aveano sempre reputato come una barriera dei loro Stati. La coltivazione maggiore si riduceva nella parte montuosa, e nei tre vicariati che circondano la città. Dalle memorie che Cosimo ha lasciate scritte di sua mano si rileva che, avendo l'anno 1550 esaminato lo stato dell'agricoltura del suo dominio, ritrovò che nel vicariato di Scarperia lavoravano la terra tremila quattrocentoventuno para bovi, nel vicariato di San Giovanni tremila e cinquantuno, e cinquemila e trecentoventicinque nel vicariato di Certaldo. È bensì vero che i contorni di Firenze doveano essere più incolti e selvosi, poichè nell'istesso anno a sette miglia in distanza della città i lupi facevano strage di pastori e di bestiami, e il duca fu astretto a ordinare una caccia e assegnare dei

premii a chi gli uccidesse. In tali circostanze avendo Cosimo provvisto con varie leggi, che egli, secondo le massime del secolo, credè utili a far rinascere l'abbondanza delle vettovaglie della città, procurò di tener sempre guarnite le fortezze del dominio di abbondante quantità di grani e di viveri, già provvisti al di fuori per provvederne i sudditi all'occorrenza. Questo pensiero fu quello che più di ogni altro gli conciliò l'amore della plebe, la quale gliene diede una sicura dimostrazione allorchè esercitò il suo furore contro il cadavere di Giuliano Bonaccorsi, esecutato per aver congiurato contro la sua persona. Nel 1550 e 1551, essendo afflitta l'Italia da una crudelissima carestia, il duca, trovandosi ben provvisto di grano, potè alimentare i suoi sudditi e somministrarne a caro prezzo ai Senesi e alle città dello stato ecclesiastico. Nella città di Firenze per cinque continui mesi fece distribuire a suono di campana ogni giorno il pane ai poveri della città, che fino in novemila per giorno concorrevano a partecipare di questa beneficenza; l'istesso fu praticato a proporzione nelle città subalterne, e i luoghi pii furono astretti a concorrere con i loro fondi a questo atto.

Quali ricchezze ritraesse Cosimo dalla mercatura lo dimostrano le spese da esso sostenute non tanto per la difesa e decoro del suo Stato, quanto ancora per il lusso e magnificenza dei suoi palazzi e della sua corte. L'erezione di Portoferraio sur uno scoglio remoto dall'abitato, e la necessità di trasportarvi tutti i materiali di Pisa, gli costò immense somme, considerando ancora la celeri-

tà dell'impresa, poichè in tre anni compì tutte le fortificazioni, e già vi avea stabilito più di sessanta famiglie per abitarlo. Le fortezze e reparazioni interne del dominio, alcune erano state fatte a spese dello Stato, ma le difese per la marina e la fabbrica, e il mantenimento delle galere furono tutte a carico dell'erario suo particolare. Questa prima necessità di fabbricare gl'inspirò una singolare passione per i grandi edifizi tanto pubblici, che suoi particolari, e per l'ornato della città; o forse l'esempio della magnificenza, e la gloria dei suoi maggiori lo animarono a risvegliare e richiamare alla patria le belle arti, già disperse e sbandite per le sofferte calamità. Non era però affatto estinto nella patria di Michelangelo il genio che egli le avea inspirato; se non che, oppressi gl'ingegni dalle comuni disavventure, languivano aspettando con impazienza chi avesse animo di sollevarli. La gloria e la grandezza dei principi italiani in quel secolo si desumeva in gran parte dal favore che prestavano alle belle arti; i Medici, e specialmente Leone X, aveano stabilito questa massima così utile alla società, e i pontefici suoi successori l'aveano convalidata col fatto. Le repubbliche e i sovrani onoravano a gara gli artefici i più eccellenti, e mai è stato reso più sincero omaggio al merito e al genio; Michelangelo ebbe il titolo di *Divino*, e il fasto dei pontefici piegava avanti di esso. Su queste tracce il duca Cosimo fino dai primi anni del suo governo favorì e protesse le belle arti, ed emulando la gloria dei suoi antenati, si compiaceva dell'opera dei più valenti ar-

tefici, che subito procurò di impiegare per l'ornato dei suoi palazzi. Francesco Salviati, il Puntormo, il Bandinelli, il Bronzino e frà Giovanni Angelo impiegarono per esso lo scarpello e i pennelli; al Tribolo, architetto e scultore, fu data la direzione della fabbrica e delizie della villa di Castello; Benvenuto Cellini fu richiamato di Francia, e il suo ritorno abbellì la città della statua di Perseo, e vi ristabilì la perfezione dell'arte d'intaglio di cavo per le medaglie e monete. Avrebbe il duca desiderato di poter ottenere anco il ritorno di Michelangelo, ma la fabbrica di San Pietro e le premure di Paolo III glielo impedirono: ciò non ostante nel 1546, inviando a Roma il vescovo Tornabuoni, gli consegnò una credenziale per Michelangelo, e lo istruì di trattar seco del suo ritorno, con offerirgli qualunque esenzione e stipendio, il grado di senatore dei quarantotto e qualunque carica a sua elezione. Con tali disposizioni il duca nel 1546 intraprese la fabbrica della loggia dei mercanti in mercato Nuovo, e nel 1548 il Bandinelli diede principio al coro e altare maggiore di Santa Maria del Fiore, che prima era di legno. Nel tempo istesso fu proseguita l'interrotta fabbrica della libreria di San Lorenzo, intrapresa già da Clemente VII, fu ampliata la villa del Poggio a Caiano, fabbricati parchi, viali, acquedotti e fontane per la delizia. Fino dal 1540 avea intrapreso di ridurre a maggior comodo e magnificenza il palazzo ducale, antica residenza della Repubblica; nel 1545 fece venire dalla Fiandra una compagnia di tessitori di arazzi, diretta da Giovanni Battista Rossi,

ad oggetto di stabilire in Firenze quest'arte per l'ornato dei suoi palazzi, estenderne la mercatura per il dominio e per i luoghi circonvicini; il Salviati, il Puntormo e il Bronzino erano incaricati di fare i disegni e i cartoni per questa fabbrica. Nel 1549 comprò da Bonaccorso Pitti il palazzo che riteneva e tuttora ritiene il nome di quella famiglia, edificato con molta magnificenza da Luca Pitti nel 1460; quivi determinò di trasferire la sua residenza, e decorarla non solo con la magnificenza dell'edifizio, ma con l'eleganza degli ornati e con la delizia dell'annesso giardino. Si estrassero perciò dalle viscere dei monti nuove qualità di marmi e di pietre, e quelli di Seravezza somministrarono particolarmente i mischi e lo statuario, non inferiore a quello di Carrara. Dalla Sicilia e dal Regno si fecero venire nuove piante di frutti e di fiori per la cultura del giardino di Boboli, e il gusto della delizia inspirò in progresso anco quello più interessante dell'agricoltura. Finalmente il genio e la magnificenza del duca nel breve corso dei primi dieci anni del suo regno, animarono talmente le arti e gli artefici, che si videro erette fabbriche e ornata la città in modo da non invidiare più i felici tempi della Repubblica.

Queste gloriose inclinazioni di Cosimo non poteano esser disgiunte dal gusto e splendidezza negli spettaccoli, e da una singolare stima e favore per le lettere e per chi le professava con credito. A imitazione di Leone X amava con straordinaria passione le rappresentanze sceniche, le quali ornava di quelle decorazioni che sapea ima-

ginare il gusto e l'emulazione dei pittori e scultori della sua corte. Il Dovizi, il Macchiavelli, l'Ariosto e il Trissino aveano, ad imitazione dei Greci e dei Latini, fino dai princìpi del secolo, risvegliato il teatro italiano, più felice nei suoi princìpi che nel progresso, e l'accademia fiorentina non mancava di somministrare dei nuovi argomenti per gli spettacoli; fino da Venezia Pietro Aretino inviava al duca le sue commedie per esser rappresentate alla corte. Egli si compiaceva di questo trattenimento, non solo per il sollievo delle sue occupazioni, ma ancora perchè era persuaso che un tale spettacolo, utile alla riforma dei costumi, contribuiva a render più gentili gli animi feroci dei cittadini, e affezionandogli insensibilmente al nuovo governo, gli distraeva dalla cupa e trista rimembranza delle cose republicane. Maggiormente si manifestò questo suo sentimento allorchè nel 1545 volle che anco il popolo si occupasse e s'interessasse per gli spettacoli; perciò rinnovò le rappresentanze delle potenze, imaginate già dal duca d'Atene, allorchè studiava ogni via di guadagnarsi il favore del popolo, per assicurarsi con questo mezzo l'usurpata tirannide della Repubblica. Consisteva questo spettacolo nel rappresentarsi in occasione di varie feste dell'anno nelle diverse contrade della città qualche fatto ideale di un principe imaginario e dei romanzi, per occupare il popolo e impegnarlo nella gara, che per lo più nasceva fra gli abitanti delle diverse contrade, non meno che fra quelli che dirigevano simili feste. Per sempre più inspirare nella città

questo gusto volle ancora che le compagnie laicali, solite intervenire alla solenne processiòne di san Giovanni Battista, rappresentassero tutte qualche istoria allusiva alle gesta di questo protettore della città. Anco gli ordinari spettacoli furono da esso favoriti e accresciuti, e dissipando in tal guisa il carattere di sospetto e di diffidenza in cui la nazione si era abituata nelle frequenti mutazioni di governo, la restituì all'antica ilarità e all'istesso spirito brillante a cui l'aveano assuefatta il vecchio Cosimo e Lorenzo il Magnifico. Esatto imitatore di così gloriosi antenati, favorì non meno di essi le lettere, amò e protesse i letterati ed eresse un'accademia nel suo proprio palazzo; persuaso che, per propagare ed estendere la cultura e le lettere nella nazione, era necessario di render comuni a chiunque i sentimenti dei Greci e dei Latini, imaginò il modo d'incoraggire i dotti a tradurre i loro libri e sostenere intanto il dialetto toscano in quel grado di elevazione sopra gli altri d'Italia, in cui lo aveano inalzato Dante, il Boccaccio e Petrarca. Lo spirito di ornare e pulire il proprio linguaggio dominava in Firenze fino dal 1373, in cui dal Boccaccio s'incominciò a interpetrare pubblicamente la commedia di Dante; e l'istesso si osservò nello studio di Pisa, dove nel 1485 esercitava questa cattedra Francesco da Buti. Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, avea formato una compagnia di uomini di lettere, che si applicavano all'esame e intelligenza dei classici, con idea di trasportarli nella favella toscana. Il duca Cosimo fino dai primi anni del suo regno attirò nel suo palazzo

questa società, la incoraggì con dei premi, e finalmente stabilì l'accademia fiorentina, che volle decorare ancora col titolo di *Sacra*. Lo spirito di questa accademia si rileva chiaramente da diploma da esso pubblicato in data dei 22 febbrajo 1542: *L'eccellentissimo signor duca, ec., considerando quanto i favori e gli aiuti della felicissima memoria del Magnifico Cosimo, e conseguentemente poi di tutta l'illustrissima casa dei Medici nel ridurre a luce ogni smarrita opera virtuosa, e massimamente le buone lettere greche e latine, abbiano giovato non solamente nella nobilissima patria loro, ma a tutto il mondo e alla onoratissima memoria di sì dotte e celebrate lingue; e desiderando, come ottimo principe della città sua, che i fedelissimi suoi popoli ancora si facciano ognora più ricchi e si onorino di quel buono e bello che D. O. M. ha dato loro, cioè l'eccellenza della propria lingua, la quale oggi da gran parte del mondo è tenuta in grandissimo pregio, e per la bellezza, nobiltà e grazia sua molto desiderata; e acciocchè quei virtuosi e nobilissimi spiriti che oggi si trovano o per i tempi si troveranno nella sua felicissima accademia fiorentina a gloria di Sua Eccellenza, onore della patria ed esaltazione di loro stessi, aiutati da quella con ogni onestissimo e meritissimo favore, possino più arditamente seguitare i detti loro esercizi interpetrando, componendo e da ogni altra lingua ogni bella scienza in questa nostra riducendo, ha deliberato e dichiarato che l'autorità, onore, privilegi, gradi ec., emolumenti, ed ogni e tutto che ha conseguito e s'appartiene al rettore dello studio di Firenze da ora innanzi sia pienamen-*

te del magnifico consolo dell' accademia, già detta accademia fiorentina. E così ec. In conseguenza di ciò trattenne appresso di sè gli uomini di lettere che erano nella città, e in grazia del Bembo richiamò alla patria Benedetto Varchi, che n'era esule come ribelle. Il Carnesecchi, il Domenichi, il Giambullari e il Segni erano di questo numero. Nel 1549 Carlo V desiderò da questa accademia la traduzione della Consolazione di Boezio, e il Varchi e il Domenichi ne furono ambedue separatamente incaricati dal duca. Restaurò ancora lo studio fiorentino, e incaricò Pietro Vettori di leggere pubblicamente le lettere greche; il Verino, e dopo di esso il Lapino, lessero pubblicamente filosofia. Nel 1536 Andrea Dazzi fu deputato a leggere le lettere greche e latine, e tutti insieme, animati dal principe, si affaticarono a propagare le lettere e a incoraggire allo studio la gioventù. Ciò diede motivo alle molte traduzioni dei classici greci e latini che furono pubblicate a gara in Firenze nei primi dodici anni del regno di Cosimo, e a lui dedicate dagli accademici. Per sempre più facilitare il successo dell'accademia e il comodo dei letterati, nel 1546 invitò a Firenze Lorenzo Torrentino, stampatore fiammingo, ad oggetto di erigervi una stamperia a due torcoli, con caratteri corsivi antichi e greci, accordandogli varie esenzioni e privilegi, e una pensione per dodici anni. Col Torrentino venne ancora Arnoldo Arlemio, autore del Lessico, che già avea dedicato al duca. Perciò acquistatasi Cosimo l'universale opinione di mecenate, molti libri che in quel tempo vi-

dero la luce, tanto in Italia che fuori, erano a lui dedicati, e molti uomini di lettere ambivano il suo servizio e la sua protezione. Anco il Giovio, notissimo scrittore d'istorie, era singolarmente accetto al duca, il quale avea commissione da Carlo V d'invigilare che non s'inserisse nelle sue storie alcun fatto che potesse pregiudicare alla gloria di cui quell'imperatore era tanto geloso. La compagnia di quest'uomo di lettere sollevava assai lo spirito di Cosimo, che molto si compiaceva di averlo d'appresso, dandogli perciò tutte le dimostrazioni di favore e di parzialità. Morì egli li 13 dicembre 1552 in Firenze; il suo funerale fu onorato da tutta la corte del duca, e il suo cadavere fu sepolto nella chiesa gentilizia de' Medici.

La propagazione delle lettere dovea fare strada allo stabilimento delle scienze e dottrine più importanti, e insegnare il modo di trattarle e perfezionarle. A tal effetto pensò di restaurare lo studio pisano e richiamarvi le arti, invitando con riguardevoli stipendi i più insigni uomini dell'Italia e delle nazioni oltramontane per professarle. Fin dal passaggio di Carlo VIII e dalla ribellione dei Pisani si era disciolta quella università, e la repubblica di Firenze, dopo la recuperazione di Pisa, era stata troppo distratta dalle interne turbolenze, senza poter mai rivolgere le sue cure a questo stabilimento. Il governo del duca Alessandro fu troppo breve e tempestoso, e le sue premure non si estendevano a questo segno; questa gloria era riservata al duca Cosimo ed al Campana, suo consigliere, a cui fu appoggiata

intieramente l'esecuzione di questo piano. Nel 1542 il duca incaricò Filippo del Migliore di scorrere le città della Lombardia per reclutare gli uomini più accreditati in quella provincia; Matteo da Corte, filosofo insigne di quel tempo, fu condotto per milledugento ducati annui di stipendio, gli fu assegnata congrua abitazione, e fu indennizzato di ogni spesa di viaggio e di trasporto; con non minore premura e liberalità fu condotto il Branda Porro, filosofo milanese, e tutti gli altri destinati ad accreditare l'apertura dello studio. Riordinò pertanto, con la direzione dell'istesso Campana, gli statuti per il governo e direzione della università, secondo il metodo allora praticato in Padova ed in Pavia, assegnando al rettore una libera e immediata giurisdizione sopra tutto ciò che potesse in qualche forma riguardare lo studio e le persone al medesimo subordinate; divise gli scolari della università in quattordici nazioni, delle quali ciascheduna avesse un consigliere, e i quattordici consiglieri formando il corpo supremo dell'università, volle che avessero il diritto di eleggere il rettore. Per accrescere sempre più il concorso allo studio determinò che Pisa fosse per gli scolari che vi concorressero di fuori del dominio, luogo libero e franco, non comprendendo mai quella città nelle convenzioni che fece con i principi confinanti per la reciproca restituzione dei delinquenti; inviò parimente una circolare a tutti i generali degli ordini di frati che aveano convento in Pisa, intimando loro di abolire nelle altre città del dominio qualunque studio o carriera stabilita per

i giovani studenti, ad oggetto di ridurla in Pisa e richiamarvi la gioventù, non volendo che in avvenire si deputasse alcun reggente fuori che in quella città; a tal effetto offerì ai medesimi tutta l'assistenza per provvedere alle occorrenze di quei conventi che non avessero potuto sostenere con le proprie rendite questo maggiore aggravio. Con legge dei 10 luglio 1543 vietò ai sudditi di portarsi a studiare e conseguire il dottorato in altre università fuori del dominio, obbligando i padri per i figliuoli alla pena da esso imposta contro i trasgressori. Paolo III accordò al duca l'esazione delle decime sopra gli ecclesiastici per lo studio, siccome l'aveano concessa per i tempi passati i pontefici suoi predecessori. Dopo tutte queste disposizioni, il dì primo di novembre 1543, si fece la solenne apertura dello studio con numeroso concorso di scolari, e il Robertello, rammentando le premure del principe, la gloria e l'interesse della nazione, esortò la gioventù ad apprendere le scienze. Nè si stancò il duca d'impiegare tutta la cura per render lo studio ogni giorno più florido; chè anzi instituì una cattedra di botanica, scienza fino a quel tempo trascurata e negletta, e stabilì in Pisa un orto per i semplici. Luca Ghini da Imola fu il primo incaricato dell'esercizio di questa cattedra e della direzione dell'orto; e siccome Cosimo si compiaceva assai di quest'arte, potè trasferire in Toscana e rendere quasi indigene molte piante dell'Egitto, del Levante e della Sicilia. Trasportato il duca dallo spirito del secolo e dal genio di tutti i principi suoi contemporanei, instituì una cattedra di astro-

logia, dandone l'esercizio a frà Giuliano Ristori da Prato, carmelitano, accreditato molto in quest'arte, perchè avea avuto la sagacità di predire la morte violenta del duca Alessandro, e di scoprire alcune insidie preparate all'istesso Cosimo. Nel 1544 eresse un collegio per quaranta giovani del dominio, dotandolo con i fondi dei ribelli, affinchè quelli che per mancanza di proprie rendite non avessero potuto mantenersi nella città, trovassero quivi un asilo ed un comodo per intraprendere gli studii; tutti i giurisdicenti deldello Stato furono incaricati di trasmettere la nota esatta di ogni persona che nella loro respettiva giurisdizione applicasse agli studii, con indicare ancora a quali studii e con quali sostanze si ritrovassero. Da questi fu scelto il numero dei quaranta alunni del nuovo collegio, e all'apertura del medesimo il Campana, accomunandosi con essi alla loro mensa, gli esortò ad applicarsi alle scienze per rendersi utili al sovrano, a sè stessi e alla patria. Anco il duca volle onorare della sua presenza l'università e il collegio, e vedendo il frutto di tante sue premure, si animò maggiormente a procurarne lo splendore e la gloria. A così bei princìpi e ottime disposizioni di Cosimo si opposero subito l'insalubrità del clima, la mancanza dei comodi i più necessari in una città semidiruta, e la ferocia naturale degli abitanti che, non per anco risorti dal grado di disperazione in cui gli avea ridotti il duro e ostile governo della Repubblica, incrudelivano contro sè medesimi, e sdegnavano fino le stesse beneficenze del principe. Perciò tanto i professori

che gli scolari, repugnando di abitare in quella città, e facendo istanza che si trovasse altro nido a questo stabilimento, fu necessaria tutta la vigilanza di Cosimo e dei suoi ministri per vincere insensibilmente tutti gli ostacoli. Nè fu impossibile al duca di superare con le leggi e con la presenza ogni difficoltà, chè anzi potè dipoi compiacersi di vedere gloriosamente compita questa opera per il numero degli scolari che vi accorrevano da ogni parte d'Italia, e per il credito che gli acquistavano gl'istessi professori, che si gloriavano di far pompa dei loro talenti in questa università; ed in fatti si videro in essa risplendere i primi luminari di quel secolo: si distinsero nella legge il Vegio, l'Ansuino, Niccolò Guicciardini e il Roncagallo; nella medicina il Corte e il Vesalio, medico di Carlo V, richiesto espressamente dal duca all'imperatore; sarebbe venuto anco il Fuchsio, se non lo avesse trattenuto il timore della Inquisizione; Guido Guidi, archiatro di Francesco I, dopo la morte di quel monarca fu richiamato alla patria, e nel 1548 esercitò in Pisa la cattedra di medicina. Niccolò Boldone e Giovanni Argenterio professarono in Pisa nel primo e secondo triennio quest'arte, e in Firenze l'esercitavano con molto credito Andrea Pasquali, archiatro del duca, Alessandro da Ripa, Francesco dalla Pieve e Francesco da Montevarchi. Per l'anatomia si distinsero Arealdo Colombo, cremonese, dal 1545 al 1548, e Gabriello Falloppia dal 1548 al 1551. Risplenderono nella filosofia il Branda Porro, Simone Portio, napoletano, che lesse dal 1545 al 1548, con sti-

pendio di milletrecento fiorini, Remigio Migliorati, Antonio Lapini, Bartolommeo Strada e Michelangelo da Barga. Per la filologia furono singolarmente ammirati il Robertello da Udine, nelle lettere latine che perorò nell'apertura della università, e Pietro Angeli da Barga, che nel 1547 successe al medesimo, con stipendio di mille fiorini, che nella scelta fu preferito al Sigonio; finalmente per le lettere greche si rese insigne Chirico Strozzi, di cui son note le molte traduzioni. La direzione generale dello studio, dopo la morte del Campana, fu affidata al Tortello, che soddisfece a questo incarico con non minor gloria del suo antecessore.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Piano di operazioni di Carlo V e del re di Francia per la guerra d'Italia. Il duca Cosimo si destreggia con l'uno e con l'altro. Tregua tra il papa e i Francesi per la guerra di Parma. Disgrazie dell'imperatore. Ribellione di Siena, e trattati del duca Cosimo con quella repubblica e con i Francesi. Supera il duca gl'intrighi dei ministri imperiali. Riceve in deposito lo Stato di Piombino. È malcontento dei Francesi e dissimula con i medesimi.

(1551) L'AMBIZIONE e lo spirito di conquista avevano finora diretto scopertamente la politica dei prìncipi dell'Europa. Carlo V, che possedeva Stati più di ogni altro, e perciò risvegliava il sospetto e la gelosia di ciascuno, conobbe la necessità di desistere apparentemente delle conquiste e introdurre la massima di conservare piuttosto che accrescere; con questo oggetto era stata restituita a Genova la sua libertà, ristabilito intieramente ne' suoi Stati Clemente VII; i Medici assicurati in Firenze, e Cosimo messo in possesso delle fortezze; Siena lasciata godersi della sua libertà, e le piccole repubbliche e feudatari d'Ita-

lia protetti contro l'altrui oppressione. Questa apparente moderazione, utile non meno a lui che a quelli i quali viveano liberi sotto l'ombra del suo potere, fu quella che lo garantì dagli inutili sforzi di Francesco I, e gli assicurò il tranquillo possesso di tanti domìni; ma ottenuto il fine di questa massima, ne abbandonò ancora la pratica, poichè nel declinare dell'età sua preoccupato da quella passione che anima tutti gli uomini a lasciare i posteri in maggiori grandezze, rivolse i suoi pensieri ad accrescere a Filippo nuove province, e opprimere quella libertà che esso altre volte avea sostenuta e protetta. Il tentativo fatto di stabilir il dispotismo in Germania gli avea sollevato contro gli amici e i nemici; in Italia Siena oppressa con la cittadella, Piombino occupato sotto pretesto di difenderlo, i Farnesi spogliati di Piacenza e combattuti in Parma, Genova in timore di perdere la sua libertà, e finalmente il duca di Firenze, malcontento per la fede mancatagli nell'affare di Piombino, per l'alterigia dei ministri, e per essere di continuo taglieggiato in ogni minima occorrenza dagli Spagnoli. Enrico II, re di Francia, non meno ambizioso, più cauto, ma egualmente sfortunato di Francesco I, suo padre, pensò di ritrarre dalla mala contentezza dei popoli tutto il profitto, ed avendo ormai intrapresa la protezione dei Farnesi, stabilito con le sue forze il piede in Italia, e rotta la guerra all'imperatore, procurava tutti i mezzi per accrescere il suo partito, e sollevare contro Cesare le maldisposte province per contrastargli il ducato di Milano e il regno di Napoli. Il piano di poli-

tica formato da quel monarca era d'impegnare le potenze italiane a una perfetta neutralità, promovendo una lega da farsi fra loro per la comune difesa in caso di essere attaccate, e separare dall'alleanza di Cesare il papa; quanto al duca di Firenze, trovandosi egli isolato nel partito imperiale, riputavano i Francesi facile impresa ridurlo alla neutralità con lo spavento, ovvero impegnarlo nel loro partito con le promesse. Scorgevano nel papa la pusillanimità, e prevedeano che questa, unita al desiderio di esaurir l'erario piuttosto a favor dei nipoti che per soddisfar all'ambizione di Cesare, lo averebbero finalmente condotto alla pace. In conseguenza di ciò alla corte di Parigi si cominciò a riguardare con severità gl'interessi di Cosimo e della nazione; in una causa che sino dal 1540 pendeva ai tribunali di Francia tra i Fiorentini e i Lucchesi, furono i primi condannati a pagare trentamila ducati, e la nazione fiorentina in Lione fu intimata a sborsare questa somma; l'ambasciatore Capponi, nel licenziarsi dalla corte, fu bruscamente ricevuto dal re, che gli fece molte querele contro il contegno del duca per aver denegato le reclute al Farnese e unite le sue galere a quelle del Doria; non molto dopo le galere di Francia predarono sotto il monte Argentaro una nave fiorentina che veniva d'Egitto con merci per il duca e particolari, e condotta a Marsiglia, gli uomini furono tutti spogliati e messi alla catena come gli schiavi. Inutili furono perciò i riclami di Cosimo alla regina, e il rimostrare che in vita di Francesco I, quando Livorno era in potere di Carlo V, le navi

francesi erano sicure in quel porto non meno che le fiorentine in Marsiglia. Comprendea però il fine cui tendevano queste ostilità, e conosceva altresì che la presente situazione dell'Italia non permetteva che essi se gli dichiarassero apertamente nemici; dall'altro canto era persuaso che un principe piccolo, collocato in mezzo all'incendio della guerra, non potea prendere il peggior partito che quello della neutralità, poichè così avrebbe dovuto facilmente soccombere all'una parte ed all'altra; considerò ancora che, sebbene l'imperatore gli avesse finora più e più volte mancato delle promesse, l'urgenza finalmente lo avrebbe ridotto al punto di adempire; in somma risolvè di determinarsi per questo partito dove lo richiamavano l'onore e la maggiore utilità. Volle bensì tenere occulta questa sua determinazione non solo per aver tempo di premunirsi, ma ancora per destreggiarsi con ambedue i partiti e ottenere da ciascuno le condizioni le più vantaggiose.

Carlo V intanto, lusingato dalla propria fortuna e dalle concepite speranze dei suoi disegni, reputando la dichiarazione della Francia un mezzo più facile per eseguirli, proseguiva a estender nell'Impero il suo assoluto potere, e a obbligare i protestanti di assoggettarsi alle determinazioni del Concilio. Imaginava ancora di potere con facilità discacciare d'Italia i Francesi, e per potere più comodamente invigilare a tutte queste intraprese, risolvè nell'ottobre di quest'anno di stabilire la sua residenza a Inspruck, città opportunamente situata per vigilare egualmente agli af-

fari d'Italia e a quelli della Germania, e alle operazioni del concilio di Trento. La forza, che sempre opprime e mai persuade, impegnava maggiormente i principi della Germania nelle opinioni della nuova riforma, e questa ostinazione, unita al timore di vedere rovesciata dai cardini la costituzione dell'Impero, risvegliava in essi un invincibile desiderio di abbattere la soverchia potenza che loro sovrastava. La Francia gli animava con promesse e con danari alla ribellione, e il re si preparava con l'esercito per richiamare alle frontiere le forze di Cesare. In Italia tutti sospiravano la mutazione; l'estorsioni di don Ferrante in Lombardia, e il crudele e sanguinario governo del Toledo in Napoli risvegliavano da per tutto nei sudditi lo spirito di tumulto e di ribellione; i trattati, i tradimenti e le segrete corrispondenze con i nemici che ogni giorno si discoprivano, facevano che ogni giorno più s'infierisse contro gli oppressi, e che essi studiassero ogni mezzo per risorgere da così misera situazione. Il duca Ottavio era comunemente chiamato il restitutore della libertà dell'Italia. Il papa si considerava impegnato in questa guerra imprudentemente; disprezzato e condannato universalmente, ed in Roma dai suoi medesimi, gli doleva di essersi abbandonato all'arbitrio dell'ambasciatore di Carlo V; ridotto senza danari, avea richiesto al duca un imprestito di centocinquantamila ducati, con offerirgli in pegno città di Castello. Circondato dai partitanti dei Farnesi, era sovente combattuto dai pentimenti e dal timore della propria rovina. Il duca Cosimo in tali circostanze non tras-

curò con aiuti e consigli di mantenere Sua Santità nell'unione con l'imperatore, e dimostrando di restringersi sempre più nel partito imperiale, zelava sopra gl'interessi di Cesare e si dichiarava malcontento della corte di Francia per le ostilità che si commettevano contro di lui. Al duca Ottavio dimostrò tutta la sua alienazione, avendo sequestrato i pagamenti convenuti per i beni de' Medici e Margherita d'Austria, imitando in ciò l'istesso Carlo V, che avea arrestato tutte l'entrate dei Farnesi nei suoi Stati; e mentre Parma era stretta d'assedio, avea ordinato a don Ferrante che non accordasse il passaggio alle vettovaglie se non in quella discreta quantità che fosse necessaria per il vitto della sua figlia. Ma quello che più richiamava la sua vigilanza era l'imminente passaggio della flotta turchesca, col favore della quale dovean effettuarsi le macchinazioni dei Francesi, l'indolenza con cui Cesare riguardava la necessaria difesa d'Italia, e la sua naturale lentezza in risolvere e adempire, che tanto sgomentava il pontefice e gli altri interessati nel suo partito; gli era nota la mancanza dei danari che affliggeva Sua Maestà, l'offerta da essa fatta alla repubblica di Genova di ritenere per sè Piombino per averne un imprestito considerabile, e finalmente si augurava che presto anch'esso sarebbe stato richiesto di qualche somma. Si preparò pertanto a radunare danari, imponendo un accatto generale per il dominio, alienando capitali e facendo varii partiti con i mercanti; e procurò di accrescere le fortificazioni di frontiera e della marina, ed eresse una nuova

fortezza sul côlle di San Miniato, che sovrasta a Firenze.

(1552) Dopo che i Francesi aveano potuto introdurre in Parma i soccorsi e allargare alquanto l'assedio con cui il marchese di Marignano stringeva quella città, restava tuttavia la Mirandola assediata dalle genti del papa, comandate da Giovanni Battista di Monte, nipote di Sua Santità. Don Ferrante si stava occupato in Piemonte, dove continuamente dalla Francia calavano nuove truppe, e perciò imaginava Enrico II che, indotto il papa alla pace o alla tregua, poco avesse che temere in Italia delle forze di Cesare; considerava ancora che, condotto a quest'atto il pontefice, non saría stato difficile attirarvi anco Cosimo, che, per esser negletto dagl'Imperiali e per allontanare la guerra dal suo dominio, avrebbe dovuto aderirvi per necessità. A tal effetto incaricò il cardinale di Tournon, vescovo sabinense, di trattare col papa, e indurlo a una lunga sospensione di armi prima dell'arrivo della flotta turchesca, per poter poi più comodamente eseguire le altre imprese disegnate in Italia; e perciò, portatosi a Roma, usò tutti i mezzi affine di persuadere il pontefice a condurlo a questo atto, desiderato da tutta la città e principalmente dal popolo. Siccome la commissione del cardinale, resa nota a tutta l'Italia, richiamava l'attenzione di chiunque desiderava la pace, Giulio III volle dimostrare al duca, di proceder seco con ingenuità, e lo richiese di consiglio in tale occasione. Rimostrò principalmente che gli affari dell'imperatore in Germania, essendo ridotti a così mi-

sera condizione, avrebbero prodotto in conseguenza l'indebolimento delle sue forze in Italia: che la flotta turchesca, combinata con quella dei Francesi, avrebbe potuto, senza contrasto, devastare il littorale dello Stato ecclesiastico e portare fino a Roma il furore di quei Barbari: e finalmente, qualora non lo riducesse al partito di accordarsi il prevedere maggiori disavventure, lo costringerebbe la mancanza dei danari, non avendo come supplire alla spesa di ventiquattromila ducati, che ogni mese gli erano necessari per pagare le truppe. Disapprovò Cosimo questi sentimenti di pusillanimità del pontefice, rammentandogli l'impegno contratto con Cesare, e ponendogli in considerazione che il coraggio e la sua fortuna l'aveano finora disimpegnato gloriosamente dalle più perigliose situazioni: che la flotta turchesca, non oltrepassando il numero di centoventi galere, e cento avendone l'imperatore, meglio fornite e guarnite di scelta truppa, non comprendeva qual timore lo potesse sorprendere; e finalmente che ai papi risoluti e animosi non mancano mai danari, siccome non erano mancati a Leone, Clemente e Paolo, suoi antecessori. Credè il papa di avere con questo atto bastantemente soddisfatto all'amicizia e buona corrispondenza che teneva col duca, e senza comunicargli altrimenti le sue inclinazioni, concluse finalmente il trattato di sospensione, che fu firmato da esso e dal cardinale di Tournon a nome del re in Roma li 29 di aprile. Prometteva il papa in nome proprio e dell'imperatore di toglier le armi dall'assedio di Parma e della Mi-

randola, e per due anni non far guerra contro le due città, obbligandosi il cardinale, a nome del re, che nè il papa, nè l'imperatore sarebbero stati per questo tempo molestati da dette città; che i Farnesi e loro aderenti sarebbero rimessi nella grazia di Sua Santità, e restituiti nei loro beni; che passato il termine dei due anni, il duca Ottavio sarebbe in piena libertà di trattare e accordarsi con chi più gli piacesse; restando ognuna delle parti nelle sue ragioni, il papa non avrebbe potuto somministrare verun aiuto all'imperatore contro la Francia; che l'imperatore in termine di sedici giorni dovea dichiarare per lettere patenti di accettare o no questa sospensione, la quale essendo ricusata, s'intendesse nullo quanto era stato capitolato in favore suo e dei suoi Stati. A tutto ciò si aggiungeva che il papa ad istanza dei Francesi, con decreto dei 23 aprile, avea sospeso il Concilio, prendendo per motivo di questa determinazione le guerre della Germania e la mossa dei protestanti contro l'imperatore.

Restò Cosimo sconcertato da tanta compiacenza del papa per i Francesi, perchè così egli restava più isolato, e perchè colpiva l'imperatore nel punto delle maggiori sue disavventure. I principi della Germania, collegati scambievolmente e uniti col re di Francia, avevano congiurato fra loro di scacciare Cesare da quella provincia e ristabilire la libertà dell'Impero; il duca Maurizio di Sassonia, benchè singolarmente beneficato da Carlo V, era alla testa di questa impresa, maneggiata con artifizio e diretta con vigore, e percorrendo l'alta Germania, minacciava l'imperatore

della invasione del Tirolo; l'offesa dignità di Cesare, l'incertezza dell'osservanza di quanto il re dei Romani avea stabilito a Lintz li 30 aprile con i ribelli, le poche forze e la scarsità del denaro aveano ridotto il più potente monarca dell'Europa nelle angustie maggiori. In tale situazione appunto sopragiunse alla corte l'avviso del trattato concluso dal papa con i Francesi. Sebbene questa novità risvegliasse nell'imperatore e nei suoi ministri dei sentimenti di furore e di vendetta contro la debolezza e imbecillità del pontefice, ciò non ostante le presenti circostanze obbligavano pur troppo a dissimulare questo torto. Il duca Cosimo si credè in dovere di non palliare a Cesare in questo frangente i suoi sentimenti per mezzo del vescovo di Arras, dimostrando che i due errori commessi dal papa, della sospensione del Concilio, e del trattato con i Francesi, procedevano principalmente dalla indolenza di Sua Maestà, che troppo lo avea negletto, senza neppure lusingarlo, e che dopo questo disordine non consigliava a disapprovare ciò che egli aveva operato, per non obbligarlo a gettarsi totalmente in braccio ai Francesi. Questo consiglio, fondato sulla verità e promosso dalla necessità, fu abbracciato dall'imperatore, e fu ordinato a don Diego di ratificare quanto il papa aveva concluso in suo nome con i Francesi. Parve che perciò l'Italia recuperasse la sua tranquillità; ma il duca, conoscendo che i Francesi non miravano ad altro che a guadagnar tempo per eseguire con più vigore i loro disegni contro la Toscana e nel Regno, procurò di valersi dell'istessa arte per eludere le lo-

ro macchinazioni e per la difesa del proprio Stato. Interpellò frattanto il pontefice acciò gli comunicasse con sincerità i suoi sentimenti circa la neutralità qualora insorgesse nuova guerra in Italia, e dimostrandosi unicamente intento alla propria difesa, propose a Sua Santità una confederazione per la comune conservazione dei loro Stati. Credè il papa che il timore dei Francesi e le disavventure di Carlo V conducessero il duca a questo partito, e perciò, sostenendo la superiorità che imaginava di avere acquistato con aver dato leggi all'imperatore, nè disprezzando totalmente le proposizioni di Cosimo, volle che per prezzo di questa confederazione si stabilisse il matrimonio di Fabiano di Monte con Lucrezia, terza figlia del duca. L'ambizione di Giulio III per ingrandire la sua famiglia non era minore di quella de' suoi antecessori, e lo aver Carlo V trascurato quei suoi nipoti, era la causa principale che l'avea mosso a pacificarsi con i Francesi. Quantunque Cosimo sdegnasse altamente di maritare una figlia a un bastardo di un contadino, ciò non ostante non rigettò apertamente la proposizione, e, dando luogo al trattato, pensò di prevalersi di questa inclinazione del pontefice per tenerlo vincolato ai propri interessi, scoprire per mezzo suo le mire dei Francesi e prevenire qualunque determinazione che egli potesse prendere contro l'imperatore.

Anco i Francesi, proseguendo l'esecuzione del piano di politica già stabilito, pensavano ai modi di tener ferme le forze del duca per effettuare liberamente i loro disegni sullo Stato di Siena e

nel Regno. Il cardinale di Tournon, anco prima di trattare a Roma l'accordo col papa, avea offerto all'agente del duca in Venezia tutta la sua autorità alla corte di Parigi affinchè fosse data la dovuta soddisfazione al duca per l'arresto della nave fiorentina, e perchè si ristabilisse la buona corrispondenza fra loro; e quantunque Cosimo avesse fatto rappresaglia in Livorno sopra un brigantino francese, nientedimeno ordinò il re che gli si amministrasse la più compita giustizia, e dimostrò con espressioni amorevoli di gradire la sua buona amicizia. Si aggiunsero a tutto ciò le insinuazioni di Tournon e le aperture fatte per mezzo del papa affine di determinarlo a stipulare un trattato che lo mettesse al coperto da qualunque insulto dei Francesi, tanto per mare che per terra; specialmente in un tempo che le disgrazie dell'imperatore aveano sollevato l'Italia contro di esso. Il papa, che desiderava di fortificare la sua determinazione con tener saldi tutti i principi d'Italia nella neutralità, insisteva col duca per la conclusione di questo trattato; ma Cosimo, dall'altra parte, risoluto di non discostarsi dal partito imperiale e di tenere a bada i Francesi, rigettando ogni mediazione, intraprese segreta e diretta corrispondenza col cardinale, con cui stabilì che, assicurato dal re di esser trattato come amico e parente, egli si starebbe in una scrupolosa neutralità, attendendo alle cose sue, e perciò non avrebbe dato all'imperatore aiuti di truppe nè di danaro, eccettuato il caso di dover fare uno sborso qualora fosse messo in possesso di Piombino; su questo piede si sarebbe regolato

un trattato con Sua Maestà, sempre che fosse certo delle sue intenzioni, il quale però avrebbe dovuto tenere occulto per non impegnarsi contro l'imperatore. Queste condizioni promesse dal duca a Tournon furono da esso esattamente osservate nella urgenza la più pressante dell'imperatore. Vedendosi Carlo V sempre più incalzato dalle forze dei prìncipi sollevati, e costretto dalla necessità a levar nuove truppe per la propria difesa, spedì un suo gentiluomo al duca Cosimo per chiedergli, in così critica circostanza, un imprestito di dugentomila ducati. Dimostrò egli l'impotenza di somministrare questa somma, e l'impossibilità di ritrovarla altrove, poichè a Genova, dove era ridotto tutto il danaro d'Italia, le usure ascendevano al trentacinque per cento; i suoi cittadini, pur troppo aggravati dagli accatti e dai balzelli imposti finora, erano tuttavia irritati per la fede mancatagli da Sua Maestà nell'affare di Piombino; ma qualora però essi lo vedessero nel libero possesso di quello Stato, farebbero ogni sforzo per somministrare qualche riguardevole somma. Questo disimpegno fu accompagnato da un'offerta di piccole partite di danaro e da molte espressioni di buona volontà, unite a un consiglio di non abbandonare la Germania in queste circostanze, per essere troppo necessaria in quella provincia la presenza imperiale per reprimere la prepotenza e l'audacia dei sollevati. Anco i consigli potevano essere utili all'imperatore, poichè, avendo Maurizio forzato la chiusa di Fiessen e sbaragliato la truppa che la guardava, li 19 di maggio dovè Carlo V ritirarsi tumultuariamente

da Inspruck e rifugiarsi a Villach, città situata sui confini del Friuli e metropoli della Carintia, opportuna a voltarsi o in Germania per la parte di Vienna, o in Italia per lo Stato veneto. Quivi il consiglio di Cosimo, fortificato dal vescovo di Arras, fu reputato il più espediente, determinandosi l'imperatore di voltarsi alla difesa della Fiandra subito che fosse concluso l'accordo con Maurizio, e che di Spagna fosse venuto il duca d'Alva con nuovi rinforzi di danaro e di genti. L'arrivo di questo generale si rendeva tanto più necessario, perchè Carlo V, abbattuto di spirito e di forze, si rendeva impotente alle spedizioni e agli affari. Avrebbe Cosimo voluto movere dai suoi Stati quattromila fanti e trecento cavalli perchè raggiungessero l'imperatore a Villach, ma il pericolo di suscitare in Lombardia il fuoco della guerra pendente la tregua, lo distolse da questa determinazione, offerendo però all'imperatore d'inviare questa truppa in evento di maggiori necessità.

Tante disavventure di Cesare animarono i suoi avversari in Italia a sollecitare l'effettuazione dei loro disegni sul regno di Napoli; per meglio eseguirli fu giudicato opportuno il discacciare gli Spagnuoli di Siena e rivolgere quello Stato alla devozione della corona di Francia: le oppressioni di don Diego e l'erezione della cittadella aveano ridotto quei cittadini in tale disperazione, che molti, espatriando, scorrevano l'Italia per commovere i nemici dell'imperatore e impegnarli a liberarli da tanta miseria; le poche forze, il capriccio e l'incapacità di don Diego facili-

tavano ai Francesi l'impresa, e gl'intrighi di corte ne toglievano ancora ogni impedimento. Dopo la morte di Granvela era succeduto in tutte le di lui cariche il vescovo di Arras, suo figlio, e divenuto in conseguenza primo ministro di Carlo V: sebbene non inferiore al padre di talenti, lo fu però di previdenza e di felicità nei successi; trasportato dallo spirito di vanità, si allontanò dalle tracce di suo padre, e invogliato di farsi nuove creature e nuovi appoggi alla corte, avea declinato dal favore e dal partito dei Toledo, e congiunto intrinsecamente con don Ferrante Gonzaga e con don Diego di Mendozza, non trascurava occasione per innalzarli, e avvilire il contrario partito. Da ciò ebbe origine la diffidenza di Carlo V col duca, il disprezzo dei suoi consigli e l'ingrata corrispondenza verso di esso; per questa causa si tollerava la prepotenza, l'oppressione, l'estorsioni e le fallacie del Gonzaga nella Lombardia, e si palliavano a Cesare gli errori, i capricci e le violenze di don Diego a Siena ed a Roma. Ambedue coi loro artifizi aveano fatto nascere la guerra di Parma, che don Ferrante alimentava con sommo studio per pascolare la propria avarizia; e don Diego, con l'erezione della cittadella di Siena, godeva di amministrare liberamente gl'imprestiti e le gravezze imposte per questo effetto; divenuto l'istrumento della umiliazione di Cosimo, non avendo potuto invilupparlo nella guerra di Parma, disprezzava ogni suo consiglio e avvertimento circa la pericolosa situazione di Siena per attirargli la guerra nel suo dominio o incolparlo presso l'im-

peratore di ogni sinistro evento che succedesse. Il vice-re di Napoli non era più atteso alla corte, e il duca Cosimo era in una manifesta diffidenza di Sua Maestà, la quale era mantenuta in questi sentimenti dal vescovo di Arras, che godeva di vedere avvilito l'antico partito predominante. Intanto i Senesi, continuamente oppressi da straordinarie richieste di danaro, alloggi e passaggi di truppe, violentati a somministrare le vettovaglie a prezzi determinati, malsicuri della vita e dell'avere, oltraggiati nell' onore dalla licenza militare, che con l'odio nazionale ogni dì più si accresceva, doverono anche soffrire una legge la quale dichiarava che, passate le due ore di notte, chiunque fosse ritrovato morto o ferito per la città, *suo danno*. Alla oppressione si aggiungeva ancora l'insulto, poichè essendo ritrovata incatenata la lupa, insegna di quella repubblica, ciò fu appreso per una minaccia di togliergli affatto i miseri avanzi della libertà. Perciò la disperazione animandoli a procurare la comune salvezza, introdussero segretamente delle armi nella città, richiamarono tacitamente molti che erano assenti, e alcuni ne inviarono a Ferrara per concertare col cardinale d'Este, capo del partito francese, il modo di liberarsi dal giogo degli Spagnuoli. Giulio Veri, medico di professione, fu quello che più di ogni altro si affaticò per la salute della patria, poichè nell'assemblea tenuta in Chioggia dai ministri e partitanti di Francia potè determinarli a incominciare le loro operazioni dal restituire a Siena la libertà, giacchè l'impresa del regno, non volendovi concorrere

i Veneziani, non poteva effettuarsi se non per questo mezzo. Perciò, ottenuto soccorso di danari, fu ordinata per mezzo di Enea Piccolomini una segreta congiura, per cui introducendosi genti armate nel dominio, e accostandosi alla città, quei di dentro le ricevessero, e tutti insieme si accordassero a discacciare gli Spagnuoli; il conte Niccola Orsini di Pitigliano, guadagnato dal partito francese, doveva dirigere e coadiuvare l'impresa. La fortezza era guardata per formalità da cinquanta soldati mal pagati, e sprovvista di vettovaglie e di munizioni; il presidio della città, composto di circa trecento Spagnuoli, guardava il posto di San Domenico, e nel caso di un tumulto generale non poteva sperare dalla fortezza verun soccorso. Don Diego se ne stava a Roma, e alla sicurezza di Siena invigilava don Francesco de Alaba, comandante della guarnigione. Il duca Cosimo, avvertito di ciò che era per succedere, aveva offerto al comandante spagnuolo d'introdurre in Siena quattromila delle sue bande per prevenire il tumulto; ma l'alterigia di don Diego e la sua animosità fecero che piuttosto sacrificasse il servizio di Carlo V, che riconoscere da Cosimo la conservazione di quella città.

Le voci sparse universalmente per l'Italia dopo disciolta l'assemblea di Chioggia facevano comunemente credere che i disegni della Francia tendessero unicamente alla sorpresa del Regno; da queste ad onta degli avvertimenti di Cosimo, mostrò di esser persuaso don Diego, e perciò reputava più utile al servizio di Cesare risedere in

Roma piuttòsto che a Siena; i movimenti della flotta turchesca confermavano questa opinione, poichè, essendo passata davanti a Napoli senza far danno alle terre marittime di quel regno, si era postata in Procida, aspettando la flotta francese per combinarsi con la medesima. Il duca però, tentando almeno d'intimorire da lontano i Senesi, fece radunare a Staggia sulle frontiere del loro dominio le bande circonvicine, e vi spedì il commissario e varii capitani per far credere di volere in detto luogo far massa generale delle sue milizie. Frattanto il conte di Pitigliano e il Piccolomini con la truppa raccolta nello Stato di Castro e sulle frontiere di quello della Chiesa, essendo entrati nel dominio di Siena e accostatisi alla città, poterono facilmente ingrossare il numero delle genti e invitare i cittadini a concorrere con essi a liberare la patria dalla schiavitù. Ricorse allora il comandate spagnuolo ai soccorsi del duca, domandando però solo quattrocento fanti, che gli furono spediti con celerità sotto il comando di Otto da Montauto; ma temendo Cosimo che il fuoco della guerra e della ribellione si comunicasse ancora al suo Stato, riunì a Staggia tutte le milizie d'infanteria e cavalleria che avea già disposte a guardia della marina, e ordinò ai capitani delle bande di Valdichiana che occupassero i castelli e terre dei Senesi da quella parte. Le genti del conte di Pitigliano, avendo forzato di notte la Porta Romana, entrarono in Siena, dove i soldati del Montauto combatterono per difesa della città, postandosi nella parte più eminente della medesima, ma poi finalmente con

gli Spagnuoli furono costretti a rifugiarsi nella fortezza, deve concorrendo ogni ora più la gente armata del contado e della città, si trovarono assediati senza provvisione veruna da far resistenza, non avendo altre vettovaglie che quelle poterono portar via ai frati di San Domenico nel ritirarsi con celerità da quel posto. Il solo timore dei Senesi era di vedere ingrossare alle frontiere le forze del duca, e perciò la Repubblica mandò a pregarlo di non opporsi al bene di così buoni vicini, poichè essa, liberata dall'oppressione di don Diego, non desiderava altro che di vivere nella sua libertà e continuare nella devozione di Cesare. Considerò Cosimo la debolezza delle forze spagnuole in Italia, e l'impossibilità di avere dei pronti soccorsi di Lombardia e da Napoli, l'esser già in Siena seimila uomini di truppa regolata, e tutto il contado e il popolo in armi; e in conseguenza prevedde che l'insistere altrimenti sulla difesa della fortezza non era altro che attirarsi tutta la guerra sopra di sè, senza speranza di alcun giovamento agli interessi propri, nè a quelli dell'imperatore. Perciò determinò di dare orecchio all'accordo, e spedì a Siena Ippolito da Correggio per concertare con la Repubblica le condizioni del trattato; volle ancora assicurarsi che nella fortezza non fossero viveri che per sei giorni, e temè che fossero costretti ad arrendersi vergognosamente, e a perdere ventimila ducati, che erano quivi in custodia. Il papa insisteva presso il duca che procurasse di estinguere questo incendio; il cardinale di Tournon dichiarava che il re di Francia non

voleva altro che la libertà dei Senesi, la Repubblica con nuove ambascierie domandava di vivere in pace e in buona amicizia con Cosimo, e finalmente era giunto in Siena Lansac, ambasciatore del re a Roma, per esortare i Senesi alla indipendenza. Tutto ciò lo indusse a stabilire con quella repubblica li 3 agosto una convenzione di cui le principali condizioni furono: Che restasse in libertà delle genti del duca assediate nella fortezza di sortirne con le armi, equipaggi e robe in quella forma che più piacesse al Montauto, per condursi alle frontiere dello Stato di Firenze; che la repubblica di Siena, demolita la fortezza, dovesse licenziare dalla città e dominio tutte le genti forastiere e loro capitani di qualunque grado; che la Repubblica continuasse sotto la protezione e fede dell'Impero, e il duca s'interponesse con l'imperatore affinchè non restasse offesa nè tenuta a rifare i danni della fortezza, obbligandosi essa di non offendere gli amici di Sua Maestà, e rinnovando a questo effetto la confederazione fatta col duca nel primo giugno 1547; che, ratificata questa convenzione, si restituissero dall'una parte e dall'altra i prigionieri e i castelli e robe occupate dal dì 25 luglio in poi; e finalmente che nella presente convenzione restasse compreso don Francesco de Alaba, con gli Spagnuoli, volendo accettarla, e non l'approvando, dovesse aver tutto l'effetto fra il duca e la Repubblica. Accettarono gli Spagnuoli col consenso di don Diego, che appunto era in Firenze, queste condizioni, e li 5 di agosto restò evacuata la cittadella.

L'eccessiva allegrezza dei Senesi per così inaspettata felicità facendogli scordare la promessa fatta al duca di persistere nella devozione dell'Impero, gli trasportò furiosamente nel partito contrario, da cui riconoscevano tutto il successo. E in fatti, dopo che la fortezza fu evacuata dagli Spagnuoli, il popolo, accorsovi tumultuariamente, v'introdusse i Francesi; Lansac, ambasciatore del re, ricevè in pubblica forma la Signorìa, che con bandiere sparse di gigli d'oro, e accompagnata dal clero e dai magistrati della città, in mezzo al popolo festeggiante si presentò all'ingresso della cittadella: *La maestà del re Cristianissimo*, disse egli, *avendo presentito gli aggravii già fattivi per molti anni dall'imperatore, che per potervi del continuo tenere in questa soggezione avea ordinata questa fortezza, mossa dunque a compassione come quel principe, giusto e prode che è, per carità ne ha mandati con questo esercito a levarvi di sotto questa tirannide, e così in nome di Sua Maestà vi restituisco questa fortezza acciò la facciate buttare a terra, e vi offerisco per conservarvi in libertà tutto il suo potere e forze, non ricercando altro da voi se non che stiate uniti per la vostra libertà, e che vi ricordiate di questo benefizio.* Professò la Repubblica eterna gratitudine al re per così generosa dimostrazione, e protestò di aver dedicato a Sua Maestà quella istessa devozione e fede che già avea finora conservata per l'imperatore. Ciò non ostante il duca Cosimo, seguitando il suo piano di politica e giudicando sempre più necessaria in simili circostanze la dissimulazione per non insospettire i Francesi, non solo

eseguì scrupolosamente le convenzioni fatte con la Repubblica, ma volle ancora che si dêsse l'ultimo compimento al trattato segreto col re di Francia, intavolato già e concertato da qualche mese col cardinale di Tournon. Questo trattato, segnato in Firenze li 4 di agosto, stabiliva: Che il duca non dovesse in qualsivoglia modo disturbare le imprese del re, nè dare aiuto di gente o di danari all'imperatore, nè far contro agli amici e aderenti di Sua Maestà, dei quali dentro il termine di un mese gli sarebbe stata esibita la nota; in correspettività i suoi Stati e i suoi vassalli non sarebbero mai molestati dalle armi del re, e il duca sarebbe tenuto per buono amico di Sua Maestà; che, ottenendo il duca dall'imperatore lo Stato di Piombino, potesse, senza contravenire a questa convenzione, sborsare la somma per ciò convenuta; che, mediante questo trattato, non s'intendesse dovere il duca alienarsi dall'amicizia dell'imperatore o fare cosa contro di esso, volendo essergli servitore e amico, e nel tempo istesso osservare al re queste promesse; che se l'Imperatore si tenesse offeso di questo trattato e dêsse al duca motivo di ritirarsi dalla sua amicizia, in tal caso il re lo riceverebbe sotto la sua protezione come amico e confederato contro l'imperatore, per il che, all'occasione, si dovesse fare uno speciale trattato; che il re obbligava la sua parola di tenere occulta e segreta questa convenzione fintanto che non si fosse, di concerto da ambedue le parti, giudicato opportuno di pubblicarla. Dopo questi successi poterono i Senesi lietamente godere della ricuperata

loro libertà, poichè gli Spagnuoli, sostenendo unicamente Orbetello, erano stati discacciati da tutte le altre terre e piazze forti di quel dominio; Ascanio della Cornia, che, ad intuito di don Diego, infestava le loro frontiere, dovè per ordine del papa desistere da questa intrapresa. Da Parma e dalla Mirandola erano venute nuove truppe, alle quali il duca concesse liberamente il passo per il suo Stato, e Termes assunse a nome del re la custodia di quella repubblica, usando con quei cittadini tutta la moderazione, e lasciandoli governare liberamente i loro affari per maggiormente affezionarli alla corona di Francia. Si stabilirono tremila uomini per il presidio della città, e altri duemila cinquecento furono spediti per assediare Orbetello.

Mentre trionfavano i Francesi di tante perdite cagionate all'imperatore, era giunto a Villach il duca d'Alva con rinforzo di danari e di genti trasportate di Spagna. Questo ministro non meno per il suo valore che per la sua grandezza possedeva egualmente la stima di Cesare e quella del principe Filippo; essendo a Genova, il duca lo avea fatto prevenire sopra tutti gli sconcerti che erano nel servizio dell'imperatore in Italia e degl'intrighi dei suoi ministri, e perciò, scuotendo Carlo V dal letargo in cui lo avea tenuto finora il vescovo di Arras, gli fece comprendere essere necessaria maggiore attività nelle risoluzioni e maggior confidenza negli amici, che nelle presenti circostanze conveniva riguadagnarsi. Fra questi dimostrò essere il duca Cosimo, a cui, per non alienarselo pendenti le turbolenze dei

Senesi, era prudenza il dare qualche soddisfazione, e specialmente nell'affare di Piombino, potendosi perciò conseguire una più sicura difesa di quel posto dalla invasione dei Francesi e dei Turchi, e l'occasione di affezionarsi maggiormente un principe di tanta reputazione in Italia, e che già avea reso a Sua Maestà dei servigi assai rilevanti. Fu perciò ordinato a don Diego di Mendozza che, non potendo egli difendere Piombino e quello Stato dalla flotta turchesca e da quella del principe di Salerno, che lo minacciavano, ne mettesse immediatamente in possesso il duca Cosimo, a condizione però che egli si dichiarasse di tenerlo in deposito e a nome di Sua Maestà, a solo oggetto di custodirlo e difenderlo, con tenere nota esatta delle spese che si farebbero a questo effetto e per restituirlo ad ogni richiesta. Sebbene parvero aspre a Cosimo queste condizioni, non ostante, considerando che l'avere ottenuto dall'Appiano il consenso per la permuta di questo Stato potesse facilitarne l'effettuazione, accettò il partito, e li 12 di agosto, essendovi giunto Otto da Montauto con le sue milizie, ne ottenne facilmente il possesso dal Verdugo, governatore spagnuolo, che vi risedeva per Carlo V. Il San Marino fu subito incaricato delle fortificazioni di quella piazza, e dal Ferraio si proveddè alla difesa dell'Elba, minacciata già dal corsaro Sala Rais, che con trentaquattro vascelli infestava quelle marine. Non tralasciò però il duca di rappresentare alla corte, che il tenerlo così sospeso in un affare di tanto suo interesse non era di alcun profitto per l'oggetto che si era-

no prefisso, poichè, richiedendo le fortificazioni un grave dispendio, mal volentieri egli si assoggettava a disputarne dopo le spese; ma inutili furono queste rimostranze, poichè l'Imperatore, accordatosi già con Maurizio e pacificate col trattato di Passavia le cose dell'Impero, era unicamente intento a procurare dei gagliardi preparativi per rispingere i Francesi dalle frontiere, che già, occupato Metz, minacciavano la Fiandra. A tutto ciò si aggiungevano le imputazioni di don Diego contro il duca, poichè, volendo discolparsi plausibilmente della negligenza e mala condotta tenuta nella custodia di Siena, attribuiva a Cosimo le cagioni di quella revoluzione, incolpandolo d'intelligenza con i Francesi, del debole soccorso spedito e della vergognosa convenzione stabilita con quella repubblica. Sebbene la malignità di queste accuse avrebbe facilmente potuto far colpo nell'animo sospettoso di Cesare, ciò non ostante il predominio che già prendeva alla corte il duca d'Alva, unito alle sincere e comprovate giustificazioni trasmesse dá Cosimo, operò in forma che l'accusa si ritorcesse contro l'accusatore, e che l'imperatore finalmente, persuaso di essere stato mal servito, richiamasse don Diego per fargli render conto del suo operato. La caduta di don Diego alla corte produsse anco la diffidenza contro il Gonzaga, e perciò gli affari dell'imperatore in Italia restarono sotto la principale direzione di Cosimo e del vice-re di Napoli, i quali non mancarono di animarlo a ricuperare la sua gloria e gli amici perduti per vendicare più facilmente l'ingiuria dei Senesi e discacciare i Francesi da quello Stato.

Assicurata la libertà e la tranquillità della repubblica di Siena da ogni timore degli Spagnuoli, restava l'oggetto principale di stabilire una costituzione di governo che, eguagliando gl'interessi ed appagando l'ambizione dei cittadini di tutti gli ordini, facesse obliare le antiche discordie, e animasse tutti uniformemente a concorrere, e a sostener con vigore e concordia la libertà e lo splendore della patria. A questo provvedimento gli animò Termes a nome del re, e il papa vi spedì espressamente con carattere di legato il cardinal Mignanello; ma il Consiglio elesse perciò sedici cittadini, quattro per monte, affinchè imaginassero un modello di quella costituzione che potesse più di ogni altra convenire alla Repubblica nella presente situazione. Opinarono essi che l'abolire i diritti e le prerogative che distinguevano un ordine dall'altro, e il parificare in un sol grado tutte le classi della cittadinanza potesse togliere ogni motivo di emulazione e in conseguenza di discordia; proposero perciò che si creasse un consiglio di novecento cittadini, reclutandone dugentoventicinque per monte, e da quello si eleggesse il capitano del popolo, che durasse un anno nella sua magistratura, e la Signoria per sei mesi. Ma siccome questo piano portava l'esclusione di molti dalle magistrature, e particolarmente nel monte del popolo, che era il più numeroso e quello che allora prevaleva nella Repubblica per avere più di ogni altro contribuito alla espulsione degli Spagnuoli, perciò non solo non fu possibile che convenissero in questo sistema, ma ancora se non

gli avesse prevenuti l'autorità del cardinale legato e quella di Termes, avrebbero segnalato l'epoca della loro liberazione con un tumulto e con una strage intestina. Conosciuta pertanto la difficoltà dell'impresa, il legato ritornò a Roma, e Termes si portò all'assedio di Orbetello, lasciando gli opportuni provvedimenti per prevenire le novità, le quali facilmente avrebbero avuto effetto se non gli avesse riuniti il timore della vendetta di Carlo V e quello delle milizie del duca, che tuttavia stavano ammassate a Staggia sulla frontiera. L'oggetto di questa precauzione di Cosimo era il vedere che a tenore della convenzione da esso fermata con la Repubblica, non solo non erano licenziate le genti forestiere, ma che ogni giorno più ne comparivano delle nuove; sapeva che l'oggetto segreto dei Francesi nel tumulto di Siena era stato d'impadronirsi assolutamente di quella città; e gli erano noti gli occulti disegni della regina di Francia di occupare lo Stato di Firenze; i consigli che essa teneva su questo proposito con Luigi Alamanni e con gli Strozzi, e gl'impulsi che di continuo dava al re affinchè ne tentasse l'impresa. Vedeva ancora che la flotta turchesca postata a Procida, combinata che fosse con quella del principe di Salerno, avrebbe potuto favorire i Francesi di Siena per attaccare il suo Stato; e perciò, non ostante il trattato di buona amicizia stipulato col re, attese ad accumulare danaro, reclutare nuove milizie, e a fortificare San Casciano, terra situata in piccola distanza da Firenze dalla parte di Siena. Manteneva con i Francesi ogni buona corri-

spondenza, accordando loro la libertà del passo e la provvista di varii generi nel suo dominio, poichè, vedendoli ormai stabiliti nel cuore dell'Italia, e con l'unione degli Stati di Pitigliano e di Castro signoreggiare fino alle porte di Roma, temeva che, con accrescere sospetti di guerra e di parzialità per l'imperatore, il papa naturalmente debole e timoroso, gli rendesse ancora più prepotenti con darsi totalmente in braccio ai medesimi. Ma dopo che l'armata turchesca, senza tentare altre imprese, se n'era ritornata in Levante, e che il Doria aveva introdotto un soccorso di genti in Orbetello, il duca ritirò subito da Staggia le sue milizie, e senza restare sprovvisto per la propria difesa, alcune ne licenziò ed altre ne ritenne per meglio assicurar i posti sulla marina.

La moderazione dei Francesi verso le cose di Siena, e il loro zelo per la libertà di quella repubblica poco tardarono a smascherarsi e a fare non solo conoscere la loro ambizione di stabilire in questa città l'assoluto dominio, ma apparvero ancora dei segni non equivoci d'insidiare alla quiete e allo Stato del duca Cosimo. La condotta di Termes, uomo di matura riflessione, ingenuo, moderato ed esatto nei suoi impegni, non era applaudita alla corte, perchè, reputando vane e fallaci le speranze e i progetti del principe di Salerno, aveva recusato d'intraprendere contro il regno di Napoli, per non arrischiare con tanta facilità la gloria della sua nazione. Per riescire più facilmente nei suoi disegni, determinò il re di far risiedere in Siena con carattere di suo

luogo-tenente il cardinale Ippolito d'Este, fratello del duca di Ferrara, uomo ambizioso, che, nascendo da Lucrezia Borgia, figlia di papa Alessandro VI, pareva che avesse ereditato il carattere dell'avo e quello del duca Valentino, suo zio; nemico per sistema della casa Medici, aveva più volte a Ferrara dato degli aiuti ai ribelli di Cosimo, e fattagli sperare la libertà della patria. Il duca, sebbene persuaso di acquistar in costui un mal vicino, usando però della solita dissimulazione, lo invitò a Firenze per onorarlo, e concertare con esso i mezzi più sicuri per conservare la buona amicizia col re e la libertà dei Senesi. Non poteva il duca approvare che, dopo avere egli disarmato e dimostrato tanta fiducia nell'amicizia del re, crescessero ogni giorno più in Siena le forze di Francia, e la libertà di quella repubblica, piuttosto che essere stabilita con una nuova costituzione di governo, restasse abbandonata liberamente alle discordie dei cittadini, alimentate ad arte da quelli che macchinavano l'oppressione. Ma quello che più di tutto convinceva Cosimo del mal animo dei Francesi verso di esso, era il vedere che nella nota trasmessa e firmata dal re dai suoi amici e aderenti in Italia da riconoscersi dal duca a tenore del trattato segreto dei 4 di agosto, vi erano gli Strozzi, suoi dichiarati ribelli, i quali sinora aveano fatto professione di attentare contro la sua vita e lo Stato. Questa dichiarazione, siccome gl'imponeva una legge che avviliva la dignità e i diritti della sua sovranità, fu da esso reputata un insulto manifesto, che sempre più lo impegnò a procurare

i mezzi di snidare da Siena quella nazione. Pensò nuovamente a fortificarsi di danaro e di truppa, e interpellato dal cardinale di Ferrara del motivo di questa novità, dichiarò apertamente che, armando i vicini, egli non doveva stare in ozio e fidarsi delle parole; bensì, mostrandosi il principe il più affezionato alla tranquillità dell'Italia, non trascurò d'impegnare il papa, i Veneziani e il duca di Ferrara a trattar con i Francesi, perchè ormai lasciassero in libertà quella repubblica e ritirassero le loro genti da quel dominio.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Carlo V risolve di far la guerra ai Senesi, e il duca lo soccorre; revoca perciò il trattato con i Francesi, e riceve l'esercito imperiale nel suo Stato. Arriva il vice-re a Firenze, dove muore; e don Garzia, suo figlio, prosiegue la guerra. L'esercito imperiale si ritira da Siena, e il papa tratta inutilmente la pace. La flotta turchesca danneggia l'Elba e sorprende la Corsica. Il duca resta manifestamente nemico dei Francesi, e si prepara a discacciarli da Siena. Negoziati tra i Francesi e il duca per ingannarsi scambievolmente.

Mal soffriva la nazione spagnuola, avvezza finora alle conquiste e alla gloria, di essere stata così vituperosamente scacciata di Siena, e che i Francesi, annidatisi in quella città, l'insultassero impunemente, e di lì minacciassero gli altri Stati di Carlo V. Persuasa che il duca Cosimo avrebbe potuto con tutte le sue forze non solo soccorrere

la cittadella, ma ancora rispingere i Francesi da quel dominio, non sapeva perdonargli quest'atto di mancanza verso un monarca e una nazione che l'avea collocato e assicurato sul trono di Firenze. I due cardinali Toledo, e Mendozza più di ogni altro, reclamavano al duca stesso e alla corte, condannando il già fatto e insistendo perchè si reparasse a tanta vergogna; ma il duca non vedeva ancora l'opportunità d'impegnarsi contro i Francesi scopertamente, e l'imperatore era troppo distratto dall'assedio di Metz, dove vedeva mancarsi la fortuna e l'esercito. Le sortite degli assediati e le malattie che si erano introdotte nel campo ridussero le sue forze in uno stato così deplorabile, che dovè per necessità desistere dall'impresa e ritirarsi totalmente da quell'assedio. Ciò non ostante la presenza del duca d'Alva fece che non si obliassero interamente gli affari d'Italia, e poichè avea convinto l'imperatore del mal servizio di don Diego, autore dei disastri di quella provincia, perciò credè non dover mancare degli impulsi necessari per determinarlo a qualche reparazione. Tolta di mezzo ogni comunicazione con don Ferrante Gonzaga, come suo diffidente, giudicò opportuno il tentare la recuperazione di Siena e dar l'incarico di quest'impresa al duca Cosimo e al vice-re Toledo, tenendo per certo che persone così congiunte fra loro dovessero contribuire concordemente e con ogni sforzo al servizio di Sua Maestà. Opinava Cosimo potersi effettuare l'impresa assaltando i Senesi con quindicimila fanti e seicento cavalli, con i quali, entrando da due parti, si sarebbe potuto in tre me-

si occupare tutto il loro dominio e in minor tempo forzare la città ad arrendersi; questo piano richiedeva sollecitudine, poichè la città, non essendo al tutto provvista di vettovaglie, conveniva non dargli il tempo di provvederle. Ma qualora le circostanze o le forze non avessero permesso di operare con la necessaria celerità, credeva conveniente il dissimulare e non dar loro ombra veruna, giacchè i Francesi avrebbero trascurato di maggiormente fortificarsi in quella città, e i Senesi, sempre discordi fra loro, avrebbero con qualche altro tumulto somministrato a Sua Maestà l'occasione di poterneli discacciare con facilità. I consigli di Cosimo, sostenuti dal duca d'Alva, incontrarono tutta l'approvazione di Cesare, che, lusingandosi di potere in sei mesi vedere ultimata felicemente l'impresa, spedì in Italia don Francesco di Toledo affinchè concertasse segretamente con Cosimo e col vice-re di Napoli tutto ciò che fosse opportuno per eseguirla. Ma siccome, o sia l'ordinaria lentezza dell'imperatore, o il metodo introdotto da quei ministri nel trattare gli affari, tutte le determinazioni prendevano un treno di soverchia lunghezza, don Francesco giunse a Firenze nel novembre, tempo appunto in cui i Francesi con la direzione del cardinale di Ferrara pensavano a stabilirsi in Siena più solidamente. Nientedimeno il duca, benchè conoscesse l'impresa più difficile, non disapprovò la risoluzione della corte e non ricusò di interessarsi con la massima segretezza nella esecuzione di essa, non volendo comparire di alterare nella minima parte le convenzioni fatte con

la Repubblica, benchè da quella fossero state violate manifestamente. Perciò si obbligò con don Francesco di Toledo di somministrare all'esercito imperiale, oltre il passo e gli alloggi, le vettovaglie e munizioni occorrenti durante la guerra, e parte dell'artiglieria, in modo però che non apparisse, volendo in ogni evento aver luogo di trattar la pace come mediatore, e non ingrossare maggiormente con le sue forze l'esercito imperiale, proponendosi che, discacciati i Francesi, Siena dovesse restare nella intiera sua libertà. Questo piano di politica era appoggiato sulla riflessione che Siena, ridotta in servitù o dai Francesi o dagl'Imperiali, era sempre un posto troppo importante per offendere il suo Stato, e che perciò conveniva procurare di mantenerla libera con bilanciare le forze dei combattenti, assistendo l'imperatore, giacchè quelle dei Francesi preponderavano.

La spedizione del Toledo a Firenze e a Napoli, sebbene fosse colorita dal duca coll'apparente pretesto di ritrovar danari all'imperatore, sparse non ostante nei Francesi e nei Senesi un grave sospetto che si meditasse la guerra contro di loro; crebbero perciò le provvisioni, fortificarono i castelli del dominio e richiamarono da Parma fanti e cavalli per la difesa; furono eletti otto cittadini perchè concordassero col cardinale e con l'arcivescovo un piano di governo di comune soddisfazione, e il cardinale e l'arcivescovo poterono finalmente persuadere questi deputati a ridurre i due Consigli in uno, e annullare le distinzioni dei Monti. Il timore, che più di ogni altra cosa riu-

nisce gli uomini, fece approvare questi due punti, che in progresso facilitarono il rimanente della riforma. Nè mancava il duca di accrescergli questo spavento con esortarli alla pace, e dimostrargli che l'imperatore, ricco dei danari venutigli recentemente dall'America, e dei sussidi accordatigli dalla Dieta di Vormazia, avrebbe potuto piombare sopra di loro con forze molto gagliarde. A tutto ciò si aggiungevano gli avvisi che esso comunicava alla Repubblica, delle fanterie spagnuole sbarcate a Napoli, e dei Tedeschi che calavano dalla Lombardia; gli poneva ancora in considerazione le desolazioni che avrebbe portato la guerra al loro territorio, naturalmente scarso di agricoltori, che, riducendolo una cascina, avrebbe condotto alla rovina ancora la capitale, la quale, già mancante di arti e di mercatura, sussisteva unicamente dei propri prodotti. Al papa rammentava il dovere di una rigorosa neutralità, e l'interesse che dovea avere di procurare la pace, non solo per estinguere il fuoco della guerra e risparmiare la strage, ma ancora perchè tutti i riguardi esigevano che egli stêsse armato in guardia dei propri Stati. Al re di Francia dichiarò che intendeva di revocare il trattato dei 4 agosto, poichè, venendo nel suo Stato il vice-re coll'esercito dell'imperatore, non era più in grado di osservare le condizioni senza tirarsi addosso la guerra, ma che però, con fare al suocero e all'esercito imperiale quell'assistenza e comodi che non poteva denegargli per tanti titoli, non intendeva di dichiararsi nemico di Sua Maestà, concorrendo anch'esso nel suo pensiero di conservare la libertà

dei Senesi. Restò commossa la corte di Francia per la revocazione di un trattato così solenne, e il re non ebbe riguardo di dichiararlo mancatore di fede; ma non per questo si ritenne Cosimo dal far conoscere che prima di esso il re avea mancato alle leggi della stipulata amicizia e al decoro della sua dignità, esigendo che egli rispettasse e trattasse come amico il più ostinato fra i suoi ribelli. Frenò l'impeto dei Francesi il timore di avere in Cosimo un nemico scoperto, e il cardinale di Ferrara procurò di addolcirlo, assicurandolo di aver persuaso il re della sincerità del suo procedere, e dimostrando dei sentimenti di pace e di zelo per la libertà di quella repubblica. Ma essendo ormai nel Regno preparato un esercito composto di seimila Spagnuoli e seimila Tedeschi, fu pubblicata solennemente la guerra, con risoluzione d'inviare una parte di questo esercito per terra sotto il comando di don Garzìa di Toledo, e un'altra parte imbarcarsi sulle galere del Doria con la persona del vice-re. Il papa concesse il passo all'esercito napolitano, che disegnava di unirsi con i quattromila fanti di Ascanio della Cornia per dar principio alla guerra nella Valdichiana. Tale apparato spaventò talmente i Francesi, che richiesero a Cosimo d'interporsi col vice-re affine di prevenire con un accordo le desolazioni della guerra; l'istesso ufficio fu fatto ancora al pontefice; ma il duca, conoscendo che non il desiderio della pace, ma il riflesso di guadagnar tempo riduceva i Francesi a questo partito, insinuò al vice-re che i Senesi, temendo di veder desolate le loro terre, anelavano alla quiete, ma essendo

ormai nella soggezione dei Francesi, non poteano disporre di loro medesimi, e che per ridurre questi a oneste condizioni, era necessario accostare prima l'esercito a Siena. Finalmente le disavventure di Carlo V sotto Metz incoraggirono i Francesi alla guerra e troncarono ogni strada di accomodamento; eressero un forte nella città dalla porta di Camullìa, e nel dominio si determinarono di difender Chiusi, Montalcino e Grosseto; il loro esercito ascendeva fino a diecimila fanti; nella città i cittadini e la plebe aveano preso le armi per difender la patria, tre gonfalonieri eletti dalla Repubblica doveano dirigere le operazioni dei primi, e tre centurioni furono deputati per tenere la plebe nell'obbedienza.

(1553) Il primo di gennaro si mosse da Napoli don Garzìa con l'esercito, e dopo essere stato onorato dal pontefice in Roma, giunse alla fine del mese all'Orsaia nel territorio di Cortona, per unirsi con le milizie di Ascanio della Cornia; anco il vice-re li 13 di detto mese arrivò a Livorno con trenta galere, duemilacinquecento Spagnuoli e buon numero di artiglieria. Il duca avea spedito a Pisa il principe don Francesco, suo primogenito, per riceverlo e accarezzarlo unitamente con la moglie e suo numeroso seguito, ma il vice-re, già vecchio, infermo e sospettoso, dimostrò non solo poco gradimento delle attenzioni del genero, ma anzi, vedendo che il duca, per timore degli Spagnuoli, avea introdotto in Pisa un numero straordinario di genti per guardia di quella città, si protestò con alterigia e con espressioni di mala contentezza, che se Cosimo avesse

diffidato di lui, se ne sarebbe prontamente ritornato nel Regno; calmatosi poi per i molti favori, e giunto a Firenze, concertò col duca il piano della guerra, chiamando a sè don Garzìa, suo figlio, Alessandro Vitelli e Ascanio della Cornia ad oggetto di dare le opportune disposizioni per la mossa dell'esercito contro i Senesi. Ma il disagio del viaggio, l'età avanzata e il rigore della stagione avendolo reso infermo di terzana doppia, con aggravio di catarro, morì finalmente li 22 di febbraio, assistito dalla figlia e dal genero, lasciando don Garzìa suo luogo-tenente all'esercito. Siccome la pompa funebre fu ordinata con molta parsimonia, e il cadavere era stato trasferito alla metropolitana di notte con poco seguito e molta segretezza, il volgo, informato di ciò che era successo a Pisa, imaginò che per opera del duca gli fosse stata accelerata la morte. Questo ministro era molto accetto all'imperatore, che, non ostante il soverchio rigore del suo governo e le reiterate istanze di quei popoli per la sua remozione, volle ritenerlo in quel regno, che egli resse per venti anni con molta integrità e disinteresse, lasciando ai figli una povera eredità, aggravata ancora di molti carichi. L'esercito cesareo frattanto, dopo il ritorno dei suoi comandanti da Firenze, ingrossatosi di nuove milizie, si mosse contro il dominio senese nella Valdichiana, occupando tutte le terre e castelli abbandonati già dai Francesi, e fra questi Lucignano, che fu consegnato alle milizie del duca per le ragioni che il comune di Firenze aveva su questa terra. A misura che l'esercito si avanzava, i Francesi

abbandonavano le terre, e perciò Pienza, Asinalunga e Montefollonico furono facilmente occupati; a Monte Occhiello, luogo assai forte per natura e per arte, fu trovata tutta la resistenza, essendo alla guardia del medesimo Adriano Baglioni con seicento soldati scelti, i quali, dopo averlo difeso valorosamente e resistito gagliardamente alla batteria che gl'Imperiali aveano piantata da tre parti, si resero a discrezione a don Garzìa, che gli fece svaligiare e licenziare con obbligo di non servire più ai Francesi per un anno, ritenendo prigionieri di guerra il comandante con gli uffiziali. Fin qui l'esercito avea proceduto felicemente sotto il comando di don Garzìa, che avea operato secondo il piano del vice-re e in sequela dei consigli del duca, il quale avea già chiesto all'imperatore un nuovo capo che comandasse e dirigesse l'impresa. Jacopo de' Medici, milanese, marchese di Marignano, era stato proposto e prescelto per questo incarico; il suo valore, dimostrato nelle guerre d'Italia sotto il marchese del Vasto e nelle guerre di Ungheria e di Germania, lo rendeva degno di tale elezione, ma essendosi gravemente ammalato per il viaggio, fu costretto di ritornare alla patria a curare la sua salute. Avrebbe voluto l'imperatore che il duca Cosimo assumesse da per sè stesso il carico di questa impresa, ma egli ricusando di escire dal suo stabilito sistema di una apparente neutralità, ricusò di accettarlo, promettendo di assistere don Garzìa e l'esercito con i consigli, con il danaro e con le vettovaglie. In tal guisa giudicava più proficua all'imperatore l'opera sua

per aver luogo d'interporsi a trattare la pace e per non irritare maggiormente i Senesi, i quali, scordatisi già delle oppressioni di don Diego, fremevano di vedersi insensibilmente ridotti in altretanta e maggiore schiavitù dei Francesi.

Dopo che il cardinale di Ferrara avea scoperto che i principali cittadini di quella repubblica, oltre ad essere mal soddisfatti delle novità introdotte nella riformata costituzione del governo, soffrivano ancora di mal animo questa guerra che gl'impoveriva e, piuttosto che conservargli la libertà, gli riduceva in una manifesta servitù dei Francesi, imaginò il modo di vincolarli più strettamente alla corona di Francia con un solenne trattato. Fu in esso convenuto che i Senesi fossero amici del re e suoi aderenti, come ancora nemici di tutti quelli che si dichiarassero contro Sua Maestà; che il re avrebbe pagato loro le spese fatte e quelle da farsi nella presente guerra, promettendo di difenderli sempre a sue spese, e finita la guerra, render loro tutte le fortezze e lasciarli in libertà, nè mai impedirgliela o mescolarsi negli affari del loro governo; che, terminata la guerra, avrebbe pagato loro un presidio di dugento fanti, con un capitano suo confidente, ma che però dovesse dipendere dalla Repubblica. In correspettività si obbligò la Repubblica di permettere al re di potersi valere della città e dei suoi porti per farvi massa di eserciti o altro di suo servizio, e di non si mettere sotto altra protezione che quella di Sua Maestà, nè far lega o capitolazione con alcuno senza il suo consenso. Questo trattato, che il cardinale avea imaginato

come un colpo mirabile della sua politica, produsse piuttosto un effetto contrario alle sue vedute, siccome sempre producono tutti quegli atti ai quali gli uomini aderiscono indotti dal timore o dalla violenza, poichè sempre più erano combattuti gli animi dei cittadini secondo gl'interessi tra particolari e particolari e dei varii monti fra loro; i popolari, come autori della revoluzione, soffrivano di mala voglia di vedersi eguagliati gli altri ordini della città, e i cittadini del Monte dei Nove, temendo della loro superiorità, disegnavano di partirsi dalla città per non esporsi ad esserne discacciati in qualche nuovo tumulto; gli altri due Monti s'interessavano più o meno nelle differenze di questi due, ma tutti insieme temevano di restare sotto l'intiera soggezione dei Francesi. Aveva il duca, per mezzo di protezione e assistenza, guadagnato le principali famiglie di quella repubblica, e, dimostrandosi sempre zelante della loro libertà, si era fatto mediatore fra l'ordine dei Nove e quello del popolo, affinchè gli uni e gli altri potessero vivere nella patria con sicurezza. Questa corrispondenza gli facilitò il modo di convincerli che i Francesi tendevano insidie alla loro libertà, la quale gli sarebbe stata più fedelmente conservata dall'imperatore, delle di cui buone disposizioni poteva già assicurarli; gli pose ancora in considerazione che, scacciando i Francesi dalla città, oltre il guadagnarsi la grazia dell'imperatore, avrebbero risparmiato alla patria la desolazione e la strage. Stabiliti questi princìpi con i primari di tutti gli ordini, convenne con i medesimi che, conosciuta

l'opportunità, avrebbero suscitato in Siena un tumulto, al di cui favore, occupando una porta, sarebbero state introdotte le sue proprie milizie per discacciarne i Francesi. Il duca prometteva che, scacciati i Francesi, l'esercito cesareo non si accosterebbe alla città, e si ritirerebbe dal dominio immediatamente; che egli sarebbe avvisato dieci giorni avanti che si suscitasse il tumulto, con fargli intendere in qual notte appunto succederebbe e qual porta sarebbe occupata per potervi spedire in tempo le sue milizie. A tale effetto messe in ordine ottomila fanti e cinquecento cavalli leggieri da potersi a qualunque avviso spedire all'impresa. Tanto era il fervore dei congiurati per questa novità, che aveano offerto a Cosimo i loro propri figli in ostaggio, ed egli, per maggiormente facilitarla, procurava d'intrattenere il cardinale di Ferrara con diverse proposizioni di pace. Ma siccome di rado avviene che le congiure formate col concorso di molti abbiano il successo per cui sono ordite, perciò, informato il duca che il cardinale era stato avvertito di questo fatto, revocò da Siena l'ambasciatore, col pretesto che, non volendo i Francesi aderire alla pace, era totalmente inutile la sua dimora in quella città; bensì gli trasmesse ampia facoltà di promettere premi e assegnare provvisioni a persone confidenti e caute, affinchè tenessero il duca avvisato delle azioni del cardinale e di tutti i giornalieri successi della città. E in fatti, appena partito da Siena l'ambasciatore, fu arrestato messer Taddeo da Monterchi, suo confidente, e detenuto in carcere con molta strettezza; fu sparsa nell'u-

niversale la voce di esser egli stato sorpreso nell'atto che misurava il nuovo forte di Camullìa. Ma non usò però tanta dissimulazione il cardinale di Ferrara, poichè davanti al supremo magistrato della Repubblica dichiarò apertamente che il duca di Firenze era un traditore, e che egli lo avrebbe fatto pentire di questi tradimenti con fargli rivoltare quello Stato che teneva con tanta ingiustizia. Insorsero perciò gravi sospetti e diffidenze tra i Francesi e i Senesi, che sempre più si accrescevano a misura che il cardinale, ostinandosi a volere discoprire tutti i complici della congiura, faceva arrestare i principali fra i cittadini.

Mentre la Repubblica era lacerata nell'interno da questi mali, l'esercito imperiale al di fuori gli occupava lo Stato. Essendosi il numero di questo accresciuto fino in diciottomila fanti e millecinquecento cavalli, imaginò don Garzìa, dopo l'espugnazione di Monte Occhiello, di formare un distaccamento che, movendosi verso Orbetello per unirsi con quella guarnigione, occupasse le terre e villaggi della Maremma, predando vettovaglie e bestiami; ma questo corpo, caduto in un'imboscata dei nemici e disfatto, fu forza che retrocedesse e ritornasse a riunirsi all'esercito; ciò non ostante, vedendosi gl'Imperiali padroni della Valdichiana e di Valdorcia, senza che Siena potesse da questi luoghi ricevere verun soccorso, determinò don Garzìa d'intraprendere l'assedio di Montalcino, luogo il più forte nel dominio senese per situazione e per arte. Difendeva la piazza per i Francesi Giordano Orsini con mille-

cinquecento fanti scelti, ma supponeva il Toledo che la scarsità delle munizioni e la poca intelligenza fra i difensori dovessero ridurre in breve tempo la piazza ad arrendersi; a tal effetto procurò di forzarla con batterie e mine, le quali, siccome non l'offendevano notabilmente, fu necessario convertire l'assedio in blocco per impedire l'introduzione dei viveri e dei soccorsi, postandosi in forma da tagliare la comunicazione della capitale con la Maremma. E siccome non meno delle armi operavano tra i nemici le congiure e gl'inganni, gli assediati, simulando un occulto trattato fra loro di arrendersi all'imperatore, tentarono di sorprendere con questo mezzo don Garzìa per averlo in loro potere, e gli sarebbe facilmente riescito se una sentinella non lo avesse avvertito dell'imboscata; nientedimeno mandò avanti il capitano Bivero, spagnuolo, e un suo domestico, che, caduti in potere dei nemici, rivelarono la congiura ordita in Siena dal duca, per cui seguì l'arresto di quaranta cittadini, tra i quali fu Giulio Salvi, capitano del popolo. Ma siccome il re di Francia, subito che si pubblicò la mossa degl'Imperiali contro Siena, avea spedito alla Porta il principe di Salerno per ottenere il soccorso della flotta turchesca, perciò, con falsi avvisi di trattati e corrispondenze minacciando il Regno di sorprese e desolazioni, avea indotto Cesare nello spavento; fu perciò ordinato che si ristringesse con la possibile celerità l'impresa di Siena per potere alla fine di maggio ritirar l'esercito da quello Stato e inviarlo alla difesa del Regno. Così impensata risoluzione sgomentò il

duca, che, dopo il dispendio sofferto per facilitare agl'Imperiali l'impresa, la vedeva abbandonata nel miglior punto dei suoi progressi; temeva che, dopo partito l'esercito dal Senese, i Francesi si sarebbero voltati contro di lui, e che egli solo averebbe dovuto sostenere il peso di quella guerra; e siccome la flotta turchesca, non per anco sortita dai Dardanelli, dava tutto il tempo di provvedere alla difesa del Regno e di continuare insieme il blocco di Siena e di Montalcino, propose che, reclutando con celerità altri quattromila fanti, si devastassero intieramente tutte le campagne del Senese, poichè, privati totalmente i nemici della raccolta, avrebbero dovuto per necessità ritirarsi da un territorio dove non era più speranza di poter sussistere, e la città più facilmente avrebbe potuto capitolare. Conosceva egli il timore che i Francesi concepivano del successo di questa guerra, poichè per mezzo del duca di Ferrara e del papa faceano pervenire agl'Imperiali, e ad esso specialmente, delle proposizioni di pace; gli moveva a questo partito il considerare che, essendo discacciati per forza da Siena, poteano ancora facilmente perdere la Mirandola e Parma, le quali era necessario di conservarsi con un trattato. Il papa, a cui era tanto molesta la guerra così vicina, intraprese con gran fervore a trattare la pace, e spedì un legato al duca e un altro al cardinale di Ferrara non solo per ritrarre dai medesimi il preciso delle condizioni, ma ancora per invitarli a concorrere a un abboccamento da tenersi in Viterbo, dove Sua Santità avea già risoluto di portarsi

per questo effetto. Mandò ancora una dichiarazione in cui, dimostrando che per devenire alla conclusione del trattato era necessario troncare ogni dilazione e controversia che potesse insorgere tra le due potenze belligeranti, stabilì per preliminare, che una parte e l'altra ritirasse dalla città e Stato di Siena le sue genti, e s'intendesse stabilita una tregua per un mese, nel qual termine si lusingava che potesse aver luogo l'ultimazione del trattato. Ma siccome l'imperatore, senza attendere le rimostranze e i consigli di Cosimo, avea ordinato che immediatamente si ritirasse dal Senese l'esercito e si spedisse alla difesa del Regno, perciò don Francesco di Toledo e don Giovanni Manriquez de Lara, nuovo ambasciatore imperiale a Roma, accettarono a nome di Carlo V la dichiarazione del papa, e ordinarono a don Garzìa l'esecuzione del dispaccio imperiale. Il cardinale di Ferrara, all'opposto, siccome per occulte vie era stato preventivamente avvisato degli ordini spediti dall'imperatore, recusò di accettare la dichiarazione del papa, promettendo di trattare personalmente con Sua Santità. Così inconsiderata risoluzione di Cesare ridusse Siena nell'assoluto potere dei Francesi, impegnò il papa con i medesimi, e lasciò Cosimo isolato ed esposto alle loro vendette, e con l'acerbo rammarico di vedere che in altri due mesi la guerra avrebbe potuto terminarsi con gloria dell'imperatore e con l'intiera soggezione della città e Stato di Siena.

L'imperatore Carlo V, dopo la ritirata da Metz, oppresso dalle disavventure e dalle infermità, si

stava a Brusselles in una perfetta inazione, ritirato dai ministri e dagli affari, senza ammettere alla sua presenza altri che quelli espressamente chiamati. La sua tristezza lo faceva desiderare con ardore di potersene ritornare in Ispagna, e per mezzo di continue orazioni e pubbliche preghiere implorava dal cielo che gliene fossero facilitati i mezzi con toglierlo ormai da tanti imbarazzi. Il duca d'Alva era già ritornato in quel regno per disporre il principe Filippo a portarsi in Fiandra, e preparare dei gagliardi soccorsi di danaro e di gente per proseguire la guerra contro i Francesi. La regina Maria, il consigliere Prada e il vescovo di Arras erano gli árbitri di tutti gli affari, ma di quelli d'Italia il solo vescovo ne avea cognizione e intelligenza, e con esso era necessario trattarli. Sebbene egli succedesse con tanto applauso in tutte le cariche di Granvela, suo padre, non avea però acquistato con l'imperatore quella autorità e fermezza che esso aveva, nè l'esperienza e il talento corrispondevano alla opinione universalmente acquistatasi nella corte. Amico dei piaceri e dei conviti, toglieva agli affari una gran parte del giorno, e trascurando gli interessi del sovrano e dei popoli, godeva di occuparsi piuttosto con le dame che coi ministri. Il principe Filippo, sebbene istruito perfettamente nella scuola di simulazione, nientedimeno detestava manifestamente questo ministro. Persecutore del duca Cosimo e protettore di don Diego, mal soffriva che il suo amico fosse stato avvilito e ridotto in disgrazia dell'imperatore per opera dell'istesso duca, e perciò, profittando della lon-

tananza del duca d'Alva, senza ribrezzo di sacrificare il decoro e l'interesse di Cesare, determinò di vendicarsi di Cosimo, prima con impegnarlo ad agire direttamente contro i Francesi, e poi, mediante la repentina ritirata dell'esercito imperiale, esporlo alle loro vendette. Insinuava all'imperatore esser già imminente la flotta turchesca per piombare sulle coste del Regno, e che niuna legge o riguardo esigevano di perdere il proprio per difendere l'altrui; questi consigli operò che fossero convalidati dalle forti istanze del cardinale di Giaen, a cui era stato recentemente affidato il governo di Napoli, uomo poco benevolo al duca, perchè avea disapprovata all'imperatore questa scelta, sul riflesso che un regno soggetto ai tumulti interni e alle invasioni dei nemici mal poteva esser difeso da un prete. Avea il duca rimostrato più volte all'imperatore che il disordine dei suoi Stati in Italia era giunto a un tal grado di disfacimento, che, senza una pronta reparazione, correva rischio che divenissero preda dei suoi nemici. La presenza del principe Filippo e il comando delle armi di questa provincia affidato al valore del duca d'Alva, credeva che avrebbero ristabilito la sicurezza dei suoi vassalli e la gloria delle sue armi, e confermato gli amici nella sua devozione; perciò teneva minutamente informato il principe di tutti i successi della guerra e dei trattati, e di tutti gli errori che commettevano il vescovo d'Arras e gli altri ministri in pregiudizio dell'imperatore. Ma tutto ciò non faceva che rendere sempre più scabrosa la sua situazione, poichè il cardinale di

Ferrara avea già dichiarato al pontefice che, essendosi ormai, per la ritirata degl'Imperiali dallo Stato di Siena, variate del tutto le circostanze, non poteva senza nuove instruzioni entrare in trattato di accomodamento; tanto più che, occupando tuttavia gli Spagnuoli Orbetello e il duca Lucignano, non erano esattamente adempiti i preliminari stabiliti da Sua Santità. Da ciò si rilevava manifestamente che l'animo dei Francesi era di profittare della superiorità in cui si trovavano per offendere il duca e dilatare con più fermezza le forze del re in Italia. Confermava questo sospetto il sapersi che Pietro Strozzi era stato occultamente a Ferrara per ritrarre da quel duca dei denari e tentare d'impegnarlo nei suoi progetti; ancora lo facevano credere le palesi dimostrazioni di giubbilo dell'Estense in ogni felice successo dei Francesi, e non poco facea temere la sua dichiarata parzialità per i medesimi, poichè, oltre il soccorso dei danari che somministrava, nulla si operavà in Siena senza la di lui approvazione; si aggiungeva l'essersi modernamente scoperta una macchinazione dei Francesi per sorprendere Livorno nel passaggio della flotta, avendo corrotto alcuni soldati spagnuoli di quella guarnigione, e l'essersi verificata una trama che già aveano ordita gli Strozzi per mezzo di Paolo del Rosso e di Antonio da Barberino di fare avvelenare il duca e il principe Doria. Tutti questi successi convinsero Cosimo del pericolo in cui si trovava il suo Stato, e della necessità di fare ogni possibile sforzo per discacciare da Siena i Francesi per non vedersi esposto a dive-

nir preda dei medesimi. A tal effetto spedì all'imperatore don Francesco di Toledo per rappresentargli l'infelice situazione delle cose d'Italia e il desiderio di rinnovare l'impresa di Siena e di prenderne sopra di sè tutto l'incarico, a condizione però di poter agire con libertà e indipendentemente dai suoi ministri, dichiarando prima Sua Maestà quali aiuti gli potesse perciò somministrare; che intanto egli avrebbe con la mediazione del papa trattato l'accordo ad oggetto di accettare le condizioni quando fossero state onorevoli, e in caso diverso trattenere con destrezza i Francesi per guadagnar tempo di prepararsi alla guerra ed aspettare l'occasione la più favorevole.

Stabilito già questo, impiegò tutte le sue cure per effettuarlo con successo, accumulando in varie maniere dai mercanti e dai sudditi delle riguardevoli somme di danaro, e reclutando in Germania cinquemila Tedeschi. Il papa frattanto, senza essere informato delle segrete risoluzioni di Cosimo, proseguiva col cardinale di Ferrara a trattare della pace, e rimostrando che per opera sua era stato ritirato l'esercito senza dar il guasto, senza incendii e senza quei danni che sogliono apportare gli eserciti in tal occasione, si credeva perciò in diritto di esigere dai Francesi in correspettività qualche condiscendenza. Ma siccome il re non voleva lasciare la protezione di Siena, e l'imperatore non voleva renunziare ai diritti che già vi aveva l'Impero, il cardinale, persuaso non esser luogo veruno all'accomodamento, intratteneva questo negoziato per tenere sospese le parti fino all'arrivo della flotta tur-

chesca; e quanto al duca Cosimo, esagerava la violazione del trattato dei 4 agosto 1552, gli oltraggi fatti al re col mancargli di fede in faccia a tutto il mondo, i soccorsi di danaro, di munizioni e di gente dati all'imperatore, e finalmente la detenzione di Lucignano, protestando che tanto era irritato il re e tali erano le sue istruzioni contro il duca, che Termes avrebbe proceduto immediatamente alla recuperazione di quella terra e all'occupazione di altre del dominio di Firenze, se egli non lo avesse ritenuto con la lusinga di ottenere per trattato le più decorose soddisfazioni per Sua Maestà. Il papa assunse sopra di sè la restituzione di Lucignano come un'effettuazione dei preliminari già accettati dall'imperatore, ed esortò il duca ad eseguirla per sempre più facilitare i mezzi di conseguire la pace; non mancò ancora di rimostrargli la necessità di prendere ormai un determinato partito, poichè questo stato di perplessità era per esso pieno di inquietudini, di pericoli e di dispendio; che riflettesse che il re di Francia era giovine e risoluto, e Carlo V mal servito dai suoi ministri ed in continuo combattimento con le infermità e con la morte. Condiscese Cosimo a restituire Lucignano, ma dichiarò al pontefice che non le minacce e le bravate del re lo inducevano, ma solo il riguardo per Sua Santità e il desiderio della quiete d'Italia; poichè, se tentassero di assalirlo, troverebbero che egli non si sta *legato in un sacco;* e che il suo Stato non è facil preda per quelli che vi avessero dei disegni. Pendenti questi inutili negoziati, uscì li 3 di giugno di Costantino-

poli la flotta turchesca, comandata dal corsaro Dragut, e quella di Francia dal capitano Polino, le quali, combinate, formavano il numero di circa cento vele. Il disegno dei Gallo-Turchi era di far capo alle marine di Siena, espugnare Orbetello, sorprendere Piombino e l'Elba per farsi strada a conquistare la Corsica; meditavano con questo piano di operazioni di stabilire in quell'isola il loro dominio ad oggetto di potere per il Genovesato aprire la comunicazione con la Mirandola e Parma, e, rinchiudendo il duca Cosimo nel centro d'Italia, rendere inutili le sue forze; si assicuravano perciò il dominio di Siena, troncavano la strada ai soccorsi del Regno e di Lombardia, e, divenuti padroni dell'Elba, dominavano senza contrasto tutta la costa d'Italia. La felice esecuzione di questo piano dovea produrre alla corona di Francia non solo l'acquisto della più importante parte d'Italia, ma ancora i mezzi i più facili per contrastare all'imperatore il possesso del regno di Napoli e del Milanese. Così grandioso progetto era ben noto al duca Cosimo, il quale altresì conosceva che senza eseguirlo in tutte le sue parti non potea produrre l'effetto che ne speravano, e che egli solo poteva contrastargliene tutto il successo. Perciò spedì a Piombino milledugento fanti sotto il comando di Chiappino Vitelli per il presidio di quella piazza, postando altri quattromila fanti e la cavalleria leggiera in sito opportuno da accorrere in occasione di uno sbarco; oltre di ciò teneva in ordine le sue bande in modo da potere in sei giorni riunire un numero di quindicimi-

la, e impedire ai Francesi di venire per terra dal Senese ad assalire quello Stato. Spedì ancora tutta la sua cavalleria a Colle e San Gimignano, sotto il comando di Ridolfo Baglioni; e il marchese di Marignano, che, già ristabilitosi in salute, era venuto a Firenze, fu inviato con tremila e cinquecento fanti forestieri a San Donato in Poggio, luogo situato sulle frontiere del dominio fiorentino, tredici miglia distante da Siena, affinchè, osservando la mossa delle milizie ammassate dai Francesi in quella città, la secondassero o prevenissero nel caso che fosse diretta contro Piombino. In Portoferraio introdusse ottocento fanti, provvisti di tutto per otto mesi, con le sue quattro galere nel porto, comandate dal signore di Piombino, vettovagliate e munite per due mesi. Tali provvedimenti lo rendevano sicuro da qualunque attacco delle flotte combinate, e sperava di più, che, non potendosi concordare la rapacità dei Turchi con la povertà e l'ambizione dei Francesi, i due comandanti turco e francese, non operando di concerto, avrebbero con facilità disunite le loro forze.

L'armata intanto, dopo aver danneggiato le coste della Sicilia e della Sardegna, giunse alla fine di luglio a piombar sull'Elba; quivi Dragut, postatosi in Lungone, distaccò una parte dei suoi legni per depredare la Pianosa, che in breve fu spogliata di tutti i suoi abitatori, e costeggiare le marine del duca, mentre egli, desolando quell'isola con stragi, rapine e abbruciamenti, meditava di attaccare il Ferraio. Siccome l'espugnazione di questa piazza doveva facilitare successi-

vamente l'impresa, perciò i Francesi non mancavano di stimolare Dragut e impegnarlo con larghe promesse di ricompense e di premi a tentarne l'assalto; ma in una sortita fatta dalle milizie del duca, unitamente a quelle delle galere, accostandosi i Turchi scaramucciando alla piazza, avendola vista così munita di gente e di artiglieria, Dragut, per consiglio anche di Giordano Orsini, che, essendo stato comandante delle galere del duca, conosceva la gagliardezza di quelle fortificazioni, determinò di non impegnarvisi; perciò imbarcati sui porti di Siena duemila cinquecento fanti con Termes, la flotta, dopo aver stanziato dieci giorni nell'Elba, s'indirizzò verso la Corsica, lasciando intentato Piombino per timore delle forze che il duca vi avea riunite. Trovarono i Gallo-Turchi in quell'isola così poca resistenza, che col favore di San Piero Ornano e del suo partito poterono in breve tempo impadronirsi di tutti que' porti, eccettuatone Calvi, che solo si tenne per i Genovesi. Non ostante questa felicità, conoscendo i ministri francesi che dovendo Dragut ritornarsene in Levante con la sua flotta, e che perciò il duca, padrone di Piombino e dell'Elba, avrebbe potuto facilmente soccorrer i Genovesi per contrastargli questa nuova conquista, determinarono d'intrattenerlo e lusingarlo con nuove proposizioni di pace. Rimostrarono essi per mezzo pel papa, che essendo necessario di accordare le molte e complicate difficoltà che prima di concludere il trattato potevano insorgere sulla difesa della libertà di Siena e protezione di quella repubblica, sarebbe stato opportuno il

fissar una sospensione di armi per sei mesi; che in più breve corso di tempo, attesa la lontananza delle corti, non sarebbe stato possibile di appurare le condizioni del trattato, e finalmente che questa sospensione, siccome dava il comodo di licenziare le truppe che la comune diffidenza teneva armate in osservazione, perciò giudicavano il partito vantaggioso a tutti egualmente. Corroborava il papa l'utilità di queste proposizioni, e la disposizione dei Francesi per accordarsi, esortando il duca a secondarla e indurre gl'Imperiali a rilasciare Orbetello. Recusò espressamente Cosimo queste offerte, dichiarando non esser necessario sospendere le armi dove non erano state mosse, nè attualmente si moveano dalla sua parte, non avendo perciò i Francesi bisogno di assicurarsi di esso per questo mezzo; che non avendo essi accettato la sospensione proposta a Viterbo da Sua Santità, essendo dipoi divenuti padroni di Corsica, mostravano evidentemente di dimandarla per prepararsi a offendere con più vigore; che in quanto a sè non sapeva ritrarne alcun vantaggio per l'economia, dovendo fidarsi così poco di loro, che sempre aveano fatto professione di macchinare contro il suo Stato, e gli aveano recentemente condotto i Turchi nell'Elba; e finalmente che egli non era sì vile da prendere e deporre le armi secondo il comodo e la volontà dei Francesi; ma non per questo avrebbe rigettato la pace e l'amicizia del re qualora gli fossero date tali sicurezze che lo esimessero da qualsivoglia timore. Restò sorpreso il papa, e più di esso i ministri francesi, di una replica così

vigorosa e fatta con tanta dignità. ridendo essi che il duca di Firenze ardisse di gareggiar col re di Francia. Ma ben conosceva Cosimo l'opportunità e le circostanze, poichè Carlo V, risanato alquanto dalle sue infermità, e dato il comando generale del suo esercito al principe di Piemonte, espugnata la forte piazza di Teroana, e ripreso Edino, faceva notabili progressi contro i Francesi; in Inghilterra, dopo varii contrasti, era stata dichiarata regina Maria, cugina dell'imperatore, il che faceva temere che anco le forze di quel regno si combinassero a danno di quel re, il quale, esausto di danaro, si trovava di già impotente a sostenere in tante parti la guerra. Perciò si mosse facilmente il duca a instigare i Genovesi alla ricuperazione della Corsica, e ad insinuare all'imperatore e al principe di Spagna la necessità di soccorrerli vigorosamente. Spedì in loro aiuto le sue quattro galere e dugento cavalli, e gli concesse di levare dal suo Stato duemila fanti, sotto il comando di Chiappino Vitelli, somministrando ancora vettovaglie e munizioni da guerra.

Cresceva per tali successi sempre più nel duca Cosimo il coraggio d'intraprendere da per sè stesso l'espulsione dei Francesi da Siena, e già don Francesco di Toledo avea trattato l'affare con l'imperatore senza che ne fosse consapevole alcun ministro. Prometteva Carlo V di aiutare l'impresa con quattromila fanti e trecento cavalli a tutte sue spese, e lodando il coraggio e la risoluzione del duca, lo esortava a cogliere l'opportunità e a conservare il segreto, perchè dall'uno

e dall'altra potea in gran parte derivarne la felicità del successo; restava il segreto nell'ambasciatore imperiale don Giovanni Manriquez e nel cardinale di Giaen, che doveva somministrare dal Regno i soccorsi; con l'uno e con l'altro conveniva concertare le operazioni, e a ciò rivolse da per sè stesso le sue premure, procurando primieramente di usare tutta la dissimulazione per non insospettire i Francesi, e aver comodo di prepararsi. Siccome dopo essere stata rigettata la proposta sospensione per sei mesi i ministri del re, che per opposta causa tendevano al medesimo fine, non aveano voluto troncare il filo del negoziato, dichiararono perciò che Sua Santità manifestasse quali sicurezze desiderava il duca dal re per viver quieto e sicuro della sua buona amicizia, riflettendo però alla disparità che correva fra questi due prìncipi. Fu perciò necessario inviare a Roma persona che, senza esser consapevole delle segrete intenzioni di Cosimo, operasse meccanicamente quanto da esso gli era suggerito nell'occorrenza. Il solo Manriquez fu istruito perchè interponesse delle nuove difficoltà, e si mostrasse insospettito di questa nuova spedizione e mal soddisfatto della troppa propensione del duca ad accordarsi col re di Francia. Fece pertanto dichiarare al papa che, sebbene si riconoscesse ineguale di forze e di dignità al re di Francia, non però si reputava meno libero di esso, e in conseguenza essere inutili tutte l'espressioni di clemenza e di perdono per aver soccorso chi più gli piaceva; che obbligandosi di essere amico del re, non voleva esserlo dei suoi ami-

ci, perchè non intendeva di mescolarsi coi Turchi, luterani e ribelli; che il principale oggetto delle presenti diffidenze essendo la libertà dei Senesi, era conveniente che il re ritirasse le sue forze da quello Stato, restando Siena in deposito presso il papa fintanto che fossero stabiliti concordemente i mezzi per assicurare la libertà e la quiete di quella repubblica. Ma troppo erano difformi le domande del duca dalle pretensioni dei Francesi, i quali, volendo sostenere in qualunque forma la protezione di Siena, procuravano di far comprendere al papa che, dimostrando egli con tali sentimenti di non voler pace con essi, già si determinavano a preparargli la guerra; gli confermava ancora in questa opinione il sapere che a Napoli erano state fatte delle ricerche per assicurarsi dei soccorsi che si sarebbero potuti ricavare dal regno, rappresentando a Sua Santità che, mentre il duca lo tratteneva in questi negoziati con vane promesse di accomodarsi, lo ingannava poi con preparare segretamente la guerra. Si dolse perciò il pontefice che Cosimo trattasse seco con tanta doppiezza, ma egli lo acquietò, dimostrandogli che chiunque del volgo potea facilmente imaginarsi che, fintanto i Francesi tenessero occupata Siena, l'imperatore avrebbe tentato di discacciarneli con la forza, e che egli non solo ve lo avrebbe instigato, ma ancora aiutato con tutte le sue forze, poichè vedeva nei medesimi così poca volontà di accordarsi con ragionevoli condizioni. Sconcertato il papa da tante difficoltà e dubitando d'inasprire maggiormente le parti, dichiarò all' ambasciatore

Lansac e al ministro del duca che, conoscendo, da quanto gli era stato esposto finora, non esservi mezzo alcuno per riunire in un punto condizioni così remote fra loro, per ordire una pace sicura e durevole, poneva l'una parte e l'altra in sua piena libertà, acciocchè ciascheduna operasse secondo che giudicasse opportuno. Non piacque a veruna delle parti questa risoluzione, ma molto meno ai Francesi, i quali, per la diffidenza concepita dai Senesi contro di loro, si trovavano in molto disordine e temevano di qualche sorpresa. Aveano essi segretamente spedito al papa per pregarlo a interporsi col re affinchè si compiacesse di prendere sopra di loro qualche migliore deliberazione; anteponevano la salute pubblica della città a qualunque interesse particolare del re, e troppo gli spaventava una seconda guerra, mentre ancora si risentivano dei gravi disastri cagionatigli dalla prima; poco aveano raccolto e meno poteano seminare per mancanza dei bestiami, già depredati dagli Spagnuoli; e la Maremma, solita a somministrare il sostentamento della città, era di continuo infestata dalla guarnigione spagnuola di Orbetello. La plebe, favorita dal cardinale, manteneva un governo turbolento, arbitrario ed inquieto, che disgustava i migliori cittadini contro la patria ed il re; l'istesso cardinale, pieno di debolezza, di ambizione e di vanità, avea introdotto nel consiglio la feccia del popolo per dominarvi a suo talento con più facilità; finalmente rappresentarono a Sua Santità che se il re non lo allontanava presto da quella città, sarebbe facilmente successa qualche

alterazione in pregiudizio comune del re e della Repubblica. Conosceva anco il cardinale questi pericoli, e perciò dimandò al re un rinforzo di truppe e un uomo di guerra che supplisse alla mancanza di Termes, che comandava l'esercito in Corsica.

Vedeva già la corte di Francia il disordine dei suoi stabilimenti in Italia, e non ostante lo sconcerto della sua economia, meditava uno sforzo per assicurarli e dargli maggior vigore: ma intanto conveniva raddoppiare gli artifizi per contenere il duca di Firenze, che, ingrossando ogni giorno più le sue forze, faceva temere qualche novità. Su questo riflesso riprendendo per mezzo del papa il filo dell'interrotto negoziato, insinuarono al duca che il re non poteva dargli più sicura riprova della sua amicizia che con destinare una delle sue figlie in isposa di don Francesco, suo primogenito, dichiarandosi però che quest'atto esigeva da esso qualche dimostrazione maggiore che una semplice neutralità; si proponeva di più il matrimonio della primagenita di Cosimo col principe di Ferrara, ponendosi in considerazione che, unite queste due case con sì stretto vincolo fra di loro, avrebbero potuto facilmente, con l'appoggio del re di Francia, dar leggi all'Italia. Era il duca di Ferrara il principe il più affezionato alla corona di Francia, ed avea in più volte imprestato al re centocinquantamila ducati per le spedizioni d'Italia, e specialmente l'impresa di Corsica era stata fatta con i suoi denari; per tali ragioni imaginavano i Francesi di confermare maggiormente con questa alleanza il

duca Cosimo nell'amicizia del re. Il papa, che avea recentemente ottenuta dal duca la promessa della sua terzagenita per Fabiano di Monte, benchè fosse in età di dieci anni, trasportato dall'ambizione, applaudiva a questi progetti, e si lusingava di potere operare vantaggiosamente anco per l'ingrandimento di suo nipote. Prevenuto il duca Cosimo di queste nuove proposizioni, fu richiesto dal cardinale di Ferrara di concertar seco un abboccamento, ovvero inviargli persona della sua maggior confidenza ad oggetto di trattare liberamente per assicurare con istabilità e con decoro la quiete d'Italia, giacchè il papa avea dichiarato di non volere altrimenti impiegare la sua mediazione per un'opera così salutare. Propose pertanto il cardinale al Serristori, inviatogli da Firenze per questo effetto, che il re avrebbe dato in matrimonio al principe Francesco la sua figlia naturale, già vedova di Orazio Farnese, giacchè questa sola era in età da poter effettuare il matrimonio, lusingandosi che avendo il duca desiderato una volta la figlia naturale di Carlo V, non sdegnerebbe per il suo figlio quella del re; che egli voleva essere amico del duca, quanto era servitore del re, e che qualora non gli fosse grata questa proposizione, desiderava che esso gli manifestasse liberamente l'animo suo, perchè voleva che, in qualunque forma, avesse effetto questa buona disposizione del re per la quiete e tranquillità dell'Italia. Replicò il Serristori che il duca non ambiva altro che l'amicizia del re, e particolarmente per essergli congiunto di affinità, e che non intendeva d'intra-

prender guerra contro di esso, sapendo di non poter misurare le sue forze con un re sì potente; che la necessità di difendersi obbliga alle volte a prender l'armi contro la volontà, e che questo poteva succedergli tanto col re che con l'imperatore; che, quanto alla figlia bastarda, per don Francesco non credeva che convenisse attesa la disparità dell'età, e la legittima non ardiva di domandarla; e finalmente dichiarò non potere il duca rimoversi dai consigli del papa, nè stipulare alcun trattato qualora fosse venuto in Italia Piero Strozzi, come si credeva; perchè l'onore e la dignità sua non permettevano di trattare con quel soggetto. Sebbene il cardinale giustificasse che lo Strozzi veniva in Italia con precise istruzioni di non fargli torto e di non mescolarsi nelle cose dello Stato di Firenze; ciò non ostante il duca si valse di questo pretesto per ritirarsi da qualunque trattato.

CAPITOLO III

SOMMARIO

Il re di Francia spedisce Piero Strozzi in Italia. Il duca concerta con l' imperatore le condizioni per far la guerra ai Francesi. Si move l'esercito del duca e occupa il forte di Camullìa. Successi di Chiusi. Blocco piantato intorno a Siena. Diversione dello Strozzi nello Stato di Firenze. Soccorsi inviati dall'imperatore al duca, e dal re allo Strozzi. Ribellione della nazione fiorentina di Roma.

Dopo che per la spedizione di Termes in Corsica e per la leggerezza del cardinale di Ferrara

erano notabilmente deteriorate in Siena le forze di Francia, e che la diffidenza insorta fra nazione e nazione faceva temere che si alterasse nuovamente lo Stato di quella repubblica, pensò la corte di Parigi di dar vigore in qualche forma a questo stabilimento per poter sempre profittare delle occasioni che si presentassero per ingrandirsi e difendere quello Stato dal duca Cosimo, le di cui forze, accrescendosi di giorno in giorno, faceano temere di qualche sorpresa. Enrico II, giovane e ambizioso, si lasciava facilmente trasportare a intraprendere con più ardire che considerazione degli impegni superiori alle proprie forze; lusingato da qualche prospero evento, già s'imaginava di abbattere la potenza di Carlo V e ingrandirsi con le di lui perdite, senza riflettere che la distrazione delle sue forze in tante parti era quella che assicurava al nemico la superiorità sopra di esso. Oltre l'esercito di Fiandra teneva vive le sue forze in Iscozia, in Piemonte, in Corsica, a Parma, alla Mirandola e a Siena. Dopo la perdita di Teroana si ritrovò così esausto il suo tesoro, che fu astretto a far inventariare gli argenti delle chiese, e obbligare i particolari a fare la portata di quelli di loro proprietà. Il suo Consiglio era dominato da due fazioni; una era formata dai principi della casa di Guisa, sostenuta dalla regina, che vi avea interessato tutti i Fiorentini e ribelli del duca refugiati sotto la sua protezione, e l'altra avea per capo il gran contestabile del regno Anna di Montmorency. Le spedizioni d'Italia erano per lo più fomentate e proposte dal duca di Ferrara, congiunto di sangue

e di alleanza con i Guisi, promosse dai Fiorentini e sostenute dalla regina per la naturale avversione che avea al duca Cosimo e per il desiderio di rapirgli lo Stato; erano perciò disapprovate dal contestabile, che, non avendo vedute o fini particolari in Italia, reputava inutile tanta profusione per sostenervisi, e giudicava che il vero interesse del re consistesse in tener viva e ben munita la guerra di Fiandra. Da tutto ciò succedeva che le imprese che il contestabile non avea promosse erano da esso debolmente provviste, e per lo più languivano infelicemente. Volle la regina che, per animare i Senesi e intimorire il duca Cosimo, s'inviasse a Siena Piero Strozzi, e il contestabile favorì questa spedizione col solo oggetto di far onta al cardinale di Ferrara, suo principale nemico. Fu dunque Piero Strozzi dichiarato luogotenente del re e generale comandante di tutte le sue armi in Italia, incaricato di condurre dei soccorsi in Corsica e di visitare le conquiste del re in quell'isola, di trasferirsi a Roma per confermare col papa la tregua biennale di Parma, di cui spirava il termine, e poi passare a Siena per prendere il comando delle armi, lasciando al cardinale di Ferrara il governo della città; quivi gli fu ordinato di contenersi in grado di semplice difesa, con limitargli gli assegnamenti per non aggravare il re nel dispendio. Intanto, dopo avere egli eseguito in Corsica le sue commissioni, arrivò li 17 dicembre con due galere a Civitavecchia, e il giorno dopo entrò in Roma col vescovo di Beziers, suo fratello, e con un seguito di ribelli fiorentini. Fu freddamente

ricevuto dal papa, il quale non credeva in queste circostanze opportuna alla quiete d'Italia la sua persona, e dichiarandosi di non voler guerra col re di Francia, confermò per altri due anni la tregua di Parma. Si affaticò lo Strozzi in Roma a persuadere il pontefice e tutta quella corte che la sua spedizione non tendeva a suscitare in Italia la guerra, ma solo a provvedere ai disordini di Siena e assicurare quella repubblica da nuove revoluzioni. Giunto in Siena e pubblicato alla Repubblica il suo carattere, parve al cardinale che, con essergli riservato il governo di una città che era in diritto di governarsi da per sè stessa, il re e il contestabile si fossero burlati di lui, e perciò si sarebbe ritirato da Siena, se nuovi ordini della corte non lo avessero obbligato a restarvi e a consegnare allo Strozzi senza verun ritegno il comando delle armi. Dissimulò pertanto questa amarezza, e attese, di concerto col medesimo, alle fortificazioni di Montereggioni e di Casole, terre poste sulle frontiere del dominio di Firenze, conservando però col duca la solita corrispondenza e dimostrazione di buona amicizia.

Nel riflettere il duca all'incarico che assumeva di scacciare da Siena i Francesi, avea incontrato varie difficoltà, non tanto per l'adempimento delle promesse fattegli dall'imperatore, quanto ancora per la certezza delle medesime, giacchè non ne avea altro riscontro che dalla sola voce di don Francesco di Toledo; perciò nell'ottobre inviò a Carlo V un suo fidato segretario affinchè ne riportasse da Sua Maestà una precisa e formale risoluzione. L'imperatore, con suo dispac-

cio dei 25 novembre, lodando il coraggio e attaccamento che esso dimostrava ai suoi interessi, dichiarò che dei quattromila fanti e trecento cavalli promessigli per questa impresa, ne stabiliva la paga certa per cinque mesi, esibendo perciò gli ordini da trasmettersi al cardinale di Giaen e a don Ferrante Gonzaga per la spedizione e pagamento di detta milizia. E siccome il dispendio che il duca avrebbe dovuto soffrire in servizio di Sua Maestà richiedeva una certezza della retribuzione, Carlo V impegnava la sua parola che, terminata la guerra, gli sarebbero consegnate tante terre del paese conquistato, da ritenersi fintantochè fosse dichiarata e con effetto adempita la dovuta retribuzione. E potendo accadere che, o per l'infelice successo della guerra o per uno sforzo straórdinario del re, restasse assalito il dominio di Firenze, l'imperatore esibì gli ordini per tutti i suoi ministri d'Italia affinchè in tal caso soccorressero con tutte le loro forze il duca, dichiarando che questa impresa, facendosi per suo servizio, dovea esser da loro considerata come sua propria. Tali risoluzioni giunsero appunto in Italia quando si aspettava lo Strozzi, e sebbene il duca conoscesse che a queste condizioni, se la guerra aveva un contrario successo, egli vi avrebbe almeno perduto certamente le spese, risolvè non ostante di eseguirla con celerità prima che lo Strozzi avesse tempo di fortificarsi. Considerava ancora che i gagliardi soccorsi spediti in Corsica dalla Spagna tenevano i Francesi bastantemente occupati in quell'isola, e rifletteva che il matrimonio stabilito dal principe Filippo con

la regina d'Inghilterra gli obbligava a stare in guardia nel regno, giacchè questa alleanza non avrebbe mancato di movergli contro quella nazione. E, sebbene la stagione d'inverno fosse poco a proposito per la guerra, pensò che, prolungandosi alla primavera, non solo lo Strozzi si sarebbe reso più forte, ma ancora, la flotta turchesca richiamando le sue forze alla marina, avrebbe potuto fargli una diversione. Dopo aver pertanto accresciuto di fortificazioni Livorno e munite di viveri e di artiglierie le fortezze del dominio, pensò di assicurarsi del papa, e obbligarselo in forma che o si unisse dichiaratamente all'impresa, o, volendo restar neutrale, non potesse denegargli nello Stato ecclesiastico le opportune comodità per la guerra. Fino dal mese di luglio avea stabilito gli sponsali d'Isabella, sua secondogenita, con Paolo Giordano Orsini, sul riflesso di valersi, col mezzo di questa alleanza, di tutti quei comodi che il ducato di Bracciano e gli altri Stati che quella famiglia possedeva in vicinanza della Toscana, potessero somministrare in qualunque occasione di sua difesa, e per operare che gli Orsini, addetti per molti secoli alla devozione di Francia, desistessero dal procurare col loro credito e con la loro autorità dei rilevanti servizi al re nello Stato ecclesiastico. Con queste istesse vedute avea impegnata la sua parola col papa per il matrimonio di suo nipote con la terzagenita, e, volendone ritrarre subito il desiderato profitto, gli comunicò le sue intenzioni, e accordandogli di starsene neutrale per non rompere la tregua già rinnovata, lo impegnò a operare

che i Francesi non potessero approfittare nel suo Stato di verun comodo per la guerra, lasciando che esso, per vie occulte e mezzi indiretti, facesse leva di truppe ed estraesse le occorrenti vettovaglie per il suo approvvisionamento. Disposti in tal guisa i mezzi per facilitare l'esecuzione dell'impresa, consultò col marchese di Marignano e con don Francesco di Toledo il piano delle operazioni; concertarono essi che la guerra s'intraprendesse a nome di Carlo V e del duca Cosimo, come suo alleato, e il marchese ne assumesse il comando a nome del duca; che si profittasse della buona fede in cui viveano i Senesi per sorprendergli, movendo le armi prima che arrivassero le leve di Germania e i Tedeschi di Lombardia e gli Spagnuoli di Napoli, promessi dall'imperatore, affinchè l'arrivo di queste genti in Toscana non gli mettesse in maggior sospetto; che, accostando segretamente e a piccoli corpi le truppe alle frontiere del Senese, si tentasse di sorprendere la città per assalto, o almeno di postarsi vantaggiosamente intorno alla medesima, e nel tempo istesso s'invadesse il dominio da due parti, occupando quei luoghi che fossero creduti più opportuni per sostenervisi, dovendosi poi regolare le successive operazioni secondo l'evento. Dovea favorire il successo la circostanza dell'assenza dello Strozzi da Siena, essendosi egli allontanato da quella città per evitare le gare col cardinale e visitare intanto le fortificazioni del dominio. Il duca si determinò a fermarsi in Firenze per essere in situazione opportuna per provvedere agli occorrenti bisogni dell'esercito e alla

difesa del suo Stato, ed anco per impedire, con la sua presenza, qualunque alterazione potesse succedere nella capitale; poichè appena si sparse in Italia la nuova dell'arrivo di Piero Strozzi, si sollevarono gli spiriti fiorentini a sperare la libertà. In Roma alcuni di quella nazione gli fecero delle dimostrazioni non indifferenti di attaccamento, e fra essi si distinse singolarmente con le dimostrazioni e col fatto Bindo Altoviti, padre dell'arcivescovo di Firenze e mercante assai facoltoso. In Firenze discopriva il maltalento dei cittadini verso il duca il trovarsi tutto giorno affissi ingiuriosi cartelli, e polizze sparse nei luoghi pubblici della città col motto sedizioso: *viva Francia, e muoia l'Impero.*

(1554) Preparatosi il duca in tal guisa all'impresa, si accinse subito alla esecuzione della medesima, e primieramente distribuì le sue forze in tre divisioni, ordinando preventivamente la riunione delle sue milizie a ciascheduna di esse. Il conte Federigo da Montauto, comandante delle armi in Pisa, ebbe il comando della prima divisione, formata da ottocento uomini scelti, da imbarcarsi sulle galee, e delle bande territoriali da unirsi tutte a Campiglia, dove nel tempo istesso doveano concorrere ancora le forze dell'Elba; da questa massa doveansi distaccare seicento fanti per tentare, nel giorno destinato, l'assalto di Grosseto, dovendosi riunire nell'istesso punto con essi cinquecento Spagnuoli di Orbetello, lusingandosi che, non avendo quella piazza altro presidio che di centoventi uomini, ne sarebbe stata facile la sorpresa; doveano parimente di-

staccarsi altri dugento fanti per sorprendere Castiglione della Pescaia, e altri settecento per dar l'assalto alla città di Massa, procurando di agire uniformemente e tutti nel giorno prefisso, non tralasciando di predare bestiami e vettovaglie, e riunirsi poi nel luogo più forte che avessero occupato. Della seconda divisione ebbe il comando Ridolfo Baglioni, e questa, formata di seicento fanti, già spediti anticipatamente a Montepulciano, e di altri duemilaquattrocento delle bande vicinali, dovea, nel giorno appuntato, scorrere la Valdichiana e tentare la sorpresa di Chiusi, Pienza e di Montalcino, e, lasciato nei luoghi occupati il necessario presidio, giuntarsi con la terza divisione, che dovea essere accampata sotto le mura di Siena. Questa terza divisione era composta di quattromilacinquecento sceltissimi fanti, quattrocento cavalli, venti pezzi di artiglieria e milledugento guastatori, inviati occultamente e in piccole partite a Poggibonsi, i quali, comandati direttamente dal marchese di Marignano, doveano servire per l'assalto o per postarsi sotto Siena; le bande circonvicine della Valdelsa doveano seguitare questo corpo, e il capitano di Volterra dovea nell'istesso tempo moversi con le sue bande a scaramucciare e danneggiare le terre dei Senesi confinanti con quel territorio. Il giorno destinato per dar principio alle ostilità fu la notte del 26 di gennaro, giacchè tutte le divisioni doveano in quel punto essere pronte alle operazioni; la segretezza dovea esser l'anima di questo disegno, e il duca invigilò singolarmente perchè restasse occulto ai nemici. A tal effetto il

dì 24 fece serrare tutte le porte della capitale sotto pretesto che la notte antecedente fosse stata ammazzata persona di sua confidenza, e che molto importasse alla quiete dello Stato ritrovare l'uccisore, tenendole serrate i due giorni susseguenti, nè lasciando sortire alcuno se non con licenza firmata di suo proprio pugno. Per l'istessa causa ordinò che si serrassero tutte le porte delle terre murate sulla frontiera del Senese, e ordinò un cordone di guardie doppie ai confini da Volterra a Montepulciano affinchè niuno potesse dal dominio di Firenze passare in quello di Siena. Il marchese frattanto nell'imbrunire della notte raggiunse a Poggibonsi le sue genti, e intimata la marcia, condottosi a Staggia, comunicò loro il disegno, animandoli alla esecuzione. Si avanzò esso con uno scelto distaccamento, arrivò due ore avanti giorno sotto Siena, non trovando altro ostacolo che alcuni pochi soldati a cavallo spediti appunto dal cardinale per verificare l'incerta fama insorta nella città della mossa di queste armi. Presso alla porta detta di Camullìa era un forte eretto da Termes nella passata guerra degl'Imperiali, munito di fortificazioni esteriori, ma aperto dalla parte della città; era guardato da pochi soldati, e di questi molti passavano la notte in Siena, dove la magnificenza del cardinale e la corrente stagione del carnevale, promovevano gli spettacoli e i passatempi. Il marchese assaltò questo forte, guardato con tanta trascuratezza, e, occupatolo con facilità, pensò a fortificarsi e stabilirvi lo alloggiamento. Non tentò l'assalto della città, perchè le genti, stanche dalla

marcia forzata e dal disastro della pioggia e delle cattive strade, non erano capaci di questo sforzo. Grande fu lo sbigottimento della città per così inaspettato successo, e maggiore fu quello del cardinale, che dubitò subito di qualche intelligenza dei cittadini col duca, e, trovandosi mancante di consiglio e di forze, lasciò che essi andassero spontaneamente a combattere gli occupatori del forte, dai quali furono valorosamente rispinti nella città. Per meglio assicurarsi dalle revoluzioni interne, delle quali temeva non meno che dell' attacco dei nemici, fece fare alla piazza uno steccato, e collocò un pezzo di artiglieria per ogni imboccatura di strada. Non erano nella città più di mille fanti, e milletrecento per il dominio, e trecento cavalli sparsi in piccole partite per varii castelli; fortificarono subito la porta di Camullìa, dove anco le donne impiegarono l'opera loro per difendere la patria. Mentre intanto il marchese di Marignano assicurava il suo alloggiamento e riparava il forte dalle offese della città, le altre due divisioni eseguivano con minor felicità il concertato disegno; poichè Ridolfo Baglioni, dopo scorso la Valdichiana e tentato inutilmente Pienza, si condusse al campo il dì 31 di gennaio carico di prede, ma senza avere occupato alcun luogo: l' istesso avvenne al Montauto per la difficoltà del passo dei fiumi ingrossati dalle recenti piogge, e per aver trovato che lo Strozzi avea contro ogni espettativa munito gagliardamente le piazze della Maremma; e perciò lasciati ben presidiati i castelli del Piombinese, costeggiando il Volterrano, andò a riu-

nirsi al campo sotto Siena senza aver potuto effettuare veruna delle disegnate intraprese.

Avea il duca fino dal momento della mossa del marchese di Marignano pubblicato una circolare a tutti i giusdicenti del suo dominio, in cui, palesando la dichiarazione della guerra, ordinava che i Francesi e i Senesi fossero in ciascheduna giurisdizione trattati come nemici e secondo il diritto della guerra; ai Senesi scrisse che combatteva per la loro libertà, esortandogli a unirsi seco per discacciare i Francesi, e ne riportò la taccia di mancator di fede e oppressore dei vicini. L'Italia tutta restò sorpresa di tanto ardire del duca, nè sapeva comprendere come egli con le sole sue forze potesse resistere a quelle di Francia, e come potesse avere tanto danaro per proseguire l'impresa; l'istesso Carlo V ne mostrò maraviglia, e il vescovo di Arras godeva che Cosimo si fosse preparato da sè medesimo la sua rovina. Furono mandate ai prìncipi d'Italia giustificazioni in forma di manifesto per dimostrare la giustizia di questa guerra, dichiarandosi il duca che in tutte le occasioni nelle quali l'imperatore si era sdegnato con i Senesi, esso si era sempre adoperato per ottenergli il perdono e mantenere salda la loro libertà; che non potea vicinare con essi meglio di quello avea fatto, disapprovando sempre alla corte il contegno di don Diego e l'erezione della cittadella; che la convenzione fatta con essi nell'ultima revoluzione non gli era stata osservata; che, per non turbare maggiormente la quiete d'Italia, avea fatto ai Francesi dei comodi e delle finezze, che erano

state apprese per atti di viltà e di timore; che nella guerra degli Imperiali avea fatto quello che richiedeva il dovere e la gratitudine, e, mostrandosi pronto a pacificarsi, mentre era in buona fede con essi, gli assaltarono all'improvviso l'Elba; e finalmente che essi miravano a ridurre in servitù la repubblica di Siena per soggiogare più comodamente il suo Stato, e perciò lo avevano ridotto alla necessità di prevenirgli. Avvisato pertanto della espugnazione del forte, e assicurato dal marchese di potèrlo sostenere, pensò ai mezzi d'ingrossare l'esercito, sollecitando la leva di Germania e gli aiuti dell'imperatore, e con prendere al soldo, in qualità di generale della fanteria italiana, Ascanio della Cornia, nipote del papa, con seimila fanti e trecento cavalli. Dovea egli scorrere la Valdichiana e, postandosi vantaggiosamente in quella provincia, tentare, con i rinforzi che gli doveano essere inviati dal campo, di espugnare e assicurarsi delle piazze più importanti della medesima, mentre nella Maremma il colonnello Cuppano con le forze del Piombinese e dell'Elba operava in conformità. Tali operazioni sconcertarono assai Piero Strozzi, vedendosi prevenuto dal duca con tante forze, e perciò, dopo avere ordinato nuove reclute negli Stati di Pitigliano e di Castro, ritiratosi in Siena, si applicò seriamente alla difesa di quella città, visitando da sè stesso i lavori e animando coll'esempio i soldati alle operazioni. Il duca, considerandolo già come un suo ribelle, esortò con una lettera circolare i suoi più confidenti affinchè tentassero ogni mezzo per farlo uccidere, pro-

mettendo la taglia di diecimila ducati e molte altre ricompense; perciò se ne stava con molta cautela e con una guardia a cavallo; mangiava solo, o col fratello Roberto, e non esciva mai nella notte; si valeva di un frate predicatore per animare i Senesi alla vendetta, e ciò produsse che s'incominciò la guerra con incendii, stragi e devastazioni all'uso dei Barbari. Il duca avvertì i Senesi che se non avessero desistito da così atroce modo di guerreggiare, il maggior danno sarebbe stato per loro; a tal effetto s'introdussero fra il marchese e lo Strozzi alcune contestazioni perchè i soldati del duca voleano esigere la taglia da una dama senese, loro prigioniera, asserendo che i Francesi non usavano alle dame questo trattamento, e sopra di ciò il marchese s'impegnò a rilasciarla gratuitamente; quanto agl'incendii, diceva lo Strozzi che il vietargli portava più utile al paese di Firenze, per esser più ricco e più abitato di quello di Siena, ma nientedimeno propose una capitolazione di buona guerra, relativa al trattamento dei prigionieri e al modo di predare e danneggiare il paese, ma il duca dichiarò apertamente che egli avrebbe senza veruna capitolazione osservato le leggi di buona guerra tra soldati e soldati, non già con i suoi ribelli, i quali in qualunque forma venissero in suo potere intendeva di assoggettargli alla giustizia ordinaria; in conseguenza di ciò anco lo Strozzi stabilì di non far buona guerra se non con le persone che avessero diretta dipendenza dal marchese di Marignano, lusingandosi di riceverne da esso l'istessa corrispondenza. Questa

controversia fu causa che la guerra si facesse da ambedue le parti con crudeltà e animosità straordinaria, al che contribuiva ancora il non commettersi fatti d'arme, ma semplici scaramuccie, incendii, rapine e devastazioni; poichè l'esercito ducale, intento unicamente a riunire le sue forze, a tener libera la comunicazione col dominio di Firenze e a fortificarsi in modo di offendere la città, era continuamente occupato in piccole azioni tendenti unicamente a danneggiare il nemico. Durò per due mesi il marchese di Marignano in questa situazione, rendendo il forte inespugnabile e capace di contenere il presidio di cinquemila uomini, con offendere di continuo con l'artiglieria la città, aspettando intanto l'arrivo dei soccorsi sperati dal duca per procedere a più segnalate operazioni. Stavano tanto esso che il duca nella ferma speranza di un felice successo, poichè vedeano lo Strozzi costretto a starsi sulla pura difesa; e conoscevano la difficoltà di aver soccorsi dal re, giacchè in Corsica si era arresa agli Spagnuoli la piazza di San Fiorenzo, con essere astretta la guarnigione a sortire con le bandiere in un sacco e le armi imballate. Più felici erano i progressi dei Francesi in Piemonte, ma non al segno di temere una diversione per quella parte. Il successo di Chiusi variò l'aspetto di tanta prosperità. Era la rôcca di quella terra guardata per i Francesi da un Pistoiese, ribelle del duca, che, dimostrando volersi riguadagnare la grazia del suo sovrano con procurargli l'acquisto di quella piazza, fece intendere segretamente ad Ascanio della Cornia che, avvicinandosi

una tal notte con le sue genti, gli avrebbe dato il comodo di occuparla, concertando i mezzi creduti i più facili per riescire nella esecuzione. Accettato il partito, di consenso del marchese e del duca, si unì Ascanio con Ridolfo Baglioni, e scelti seicento soldati si avanzò nella notte dei 23 marzo già concertata verso Chiusi, facendosi seguitare dal resto della cavalleria. Ridottosi da un paese aperto in una valle angusta, alle radici del côlle ove era situata la rôcca, avanzò verso la medesima alcune delle sue genti per verificare il trattato, che, appena giunte, restarono oppresse dai nemici, i quali dall'alto della torre dando il segno ai Francesi che erano nell'imboscata, furono i soldati del duca costretti ad aprirsi col ferro la strada per la collina, ma inviluppati dalla moltitudine e trovando tutti i passi occupati, restarono facilmente sbaragliati e vinti. Il Baglioni lasciò, combattendo, la vita, e Ascanio della Cornia restò prigioniero; la perdita delle genti non fu notabile, perchè essendosi disperse, poterono poi facilmente salvarsi nello Stato ecclesiastico; i Francesi, apprendendo il successo come una primizia dei loro trionfi, magnificavano questa vittoria ed esultavano di aver prigioniero un nipote di papa; l'ambasciatore Lansac in Roma presagiva che in tutto il mese di ottobre il duca Cosimo sarebbe stato condotto prigioniero a Parigi.

Questo successo, e gli ostacoli fino allora incontrati nel conquistare le terre della Maremma e della Valdichiana, convinsero Cosimo che ormai non era interesse dell'impresa il dissipar le proprie forze nell'occupare le terre del dominio,

e disperderle nel presidiarle, mentre, stringendo la capitale e riducendola a capitolare, più facile sarebbe poi l'espugnazione delle piazze della provincia. Perciò, dopo l'arrivo di nuove milizie, procurò il marchese di occupare i posti circonvicini che dominavano la città, piantando opportunamente nuovi alloggiamenti per ristringer il blocco e impedire l'introduzione dei viveri, scaramucciando di continuo con i Senesi, che non cessavano d'infestarlo con le sortite. Questo nuovo piano di operazioni fu eseguito dal marchese con tanta sicurezza, che alla metà di aprile la città potea dirsi intieramente assediata, poichè di otto porte, sei ne restavano totalmente impedite per l'introduzione dei viveri, e per le altre due che imboccavano l'una nella strada Romana e l'altra in quella della Valdichiana, procurava il marchese che la sua cavalleria battesse continuamente le strade, obbligando i nemici a scortar le vettovaglie con grossi distaccamenti e ad esser sbaragliati con facilità. Ciò non ostante disegnava Cosimo che si piantasse un altro alloggiamento a porta Romana, ma prima volle che dalla cavalleria si devastassero tutte le circonvicine campagne per togliere affatto ai Senesi ogni speranza della raccolta. In tale stato di cose le forze del duca ascendevano a ventimila fanti e mille cavalli, e quelle dello Strozzi erano in tutto ottomila fanti e cinquecento cavalli: sperava il primo che la città, vedendo tanta desolazione, s'indurrebbe a capitolare; si lusingava il secondo che la mancanza dei danari avrebbe fatto desistere Cosimo dall'impresa, ma vedendo sempre più

restringere il blocco, spedì in Francia a render conto al re della pericolosa situazione della città, dimostrando non esser possibile ribatter il nemico da questo assedio senza fare una potente diversione, e assaltare lo Stato del duca dalla parte di Pisa o della Valdinievole; le forze di Parma, unite a quelle della Mirandola e una competente recluta di Svizzeri, poteano fare l'effetto che si desiderava, e, oltre l'assicurare ai Senesi la prossima raccolta, impedirla al duca, e assediarlo nella capitale. Alle desolazioni della guerra si aggiungeva una orribile carestia, che affliggeva universalmente l'Italia, e benchè il duca si fosse opportunamente provvisto per il sostentamento dell'esercito e dei sudditi, era però dimostrato che chi restava in quest'anno padrone della raccolta dei due Stati fiorentino e senese, dovea esser ancora vincitore dell'impresa; perciò tutto il piano della guerra da farsi contro il duca, credeva lo Strozzi che dovesse ridursi a diventare padrone della campagna; tanto più che, promettendo a nome del re di Francia la libertà alle città del dominio, si teneva certo che avrebbero ribellato al duca per unirsi con esso. Imaginò ancora un'altra diversione da eseguirsi contemporaneamente, assaltando lo Stato di Piombino con la truppa che andava raccogliendo il priore di Capua, suo fratello, che nuovamente era ritornato al servizio di Francia. Questo generale, esperto nella marina non meno che suo fratello nella milizia di terra, era benemerito di quella corona per il servizio reso al re Francesco, e modernamente a Enrico II, ma nel 1550, tro-

vandosi mal contento del contestabile, abbandonò improvvisamente la Francia ritirandosi a Malta, ove dichiarò non voler militare se non contro i Turchi, e osservar unicamente l'istituto che professava; e vedendosi in quell'isola ridotto in picciolo stato, pentitosi della inconsiderata risoluzione, introdusse per mezzo di don Giovanni de Vega, vice-re di Sicilia, una pratica per passare al servizio di Cesare. Carlo V, riflettendo alla decrepitezza del Doria, lo avrebbe facilmente accettato, se non che il duca Cosimo, ponendogli in considerazione con quante congiure, veleni e sicari aveva macchinato contro la sua persona e il suo Stato, e come avea tentato di avvelenar il Doria, sparse perciò della diffidenza in quei ministri, i quali, per impegnarlo a non ritornare ai servizi di Francia operarono che fosse reintegrato nei frutti del priorato di Capua, da lungo tempo già sequestrati, trattenendolo intanto con lusinghe e speranze di riconciliarlo col duca e stabilirlo con decoro al servizio dell' imperatore. Accortosi egli dell'animo degl'Imperiali, procurò per mezzo di Piero e Roberto, suoi fratelli, di ritornare al servizio del re, il quale lo ricevè di buon animo, dandogli il titolo di suo luogo-tenente-generale di mare, col prender al soldo le sue tre galere e dargli il comando generale di tutti i suoi vascelli nel Mediterraneo. Accettato il carico, giustificò in questi termini col vice-re di Sicilia la sua risoluzione: *Non vedendo risoluzione alcuna nelle pratiche tenute con Vostra Eccellenza e con altri ministri dell'Impero, e trovandomi forzato a dovere attendere a qualche cosa*

per mio trattenimento, mi son risoluto impiegarmi nel servizio degno di ogni persona di onore, dico nel servizio della patria mia, la quale essendo già molti anni stata oppressa, come ognun sa, richiama al presente tutti i figliuoli suoi per aiutarla a sollevarsi, fra i quali non penso esser degli manco utili, e degli manco interessati, ritrovandomi offeso nel sangue, nella roba e negli amici. Arrivò egli con le dette galere a Portercole, aspettando quivi di congiungersi con l'armata che doveva venire di Francia, preparandosi ad assaltare lo Stato di Piombino mentre Piero, suo fratello, con i soccorsi che aspettava dalla Lombardia, avesse trasferito la guerra in quello di Firenze. Sebbene al duca non fossero intieramente palesi tali disegni, ciò non ostante dalle incerte notizie degli esploratori potè comprendere quanto i nemici preparavano per la diversione, e perciò domandò all' imperatore nuovi soccorsi di gente pagata, e gli furono accordati duemila fanti; ordinò parimente nuove reclute in Germania e nello Stato del papa, dovendo tenere ben muniti gli alloggiamenti intorno Siena, rinforzare i presidi del Piombinese e della Valdichiana, e tenere un corpo di difesa nel Fiorentino. Suggerì ancora all' imperatore, che con le forze del Milanese si poteva con facilità tagliare la strada al soccorso di Siena, il che se fosse riescito, restava finita la guerra; e siccome non vi era timore che il Turco, occupato contro i Persiani, fosse per mandare nell' estate una nuova flotta, propose che, potendosi sfornire il regno di forze, si facesse di là una sufficiente spedizione per invadere gli Stati di Castro e di Pitigliano.

Proseguiva intanto il marchese a stringer sempre più il blocco di Siena, e occupando i posti più importanti ed espugnando i forti eretti dagli assediati, spargeva nella città lo sbigottimento e il terrore; a tutto ciò si aggiungeva la diffidenza concepita dai Senesi contro lo Strozzi, per cui ricusavano di ammettere nella città nuovi rinforzi di truppa. Il duca, con minacciargli la devastazione, accresceva queste discordie, che avrebbero certamente operato l'effetto che desiderava, se lo Strozzi non gli avesse di continuo rinfrancati con la speranza del vicino soccorso; ed in fatti i ministri del re preparavano una leva di tremila Grigioni, giacchè gli Svizzeri, antichi alleati della casa Medici, aveano recusato di servir contro il duca; il conte della Mirandola riuniva settecento cavalli e cinquecento fanti. Tutte queste truppe doveano far massa alla Mirandola, e di qui con diciotto pezzi di artiglieria muoversi, sotto il comando di Forquevaulx, alla vôlta della Toscana. Dovea contemporaneamente muoversi da Marsilia l'armata navale, e sbarcando sui lidi di Toscana genti e vettovaglie, rinforzare questo esercito e secondare le sue operazioni. È il dominio di Firenze diviso dalla Lombardia da una diramazione dell'Appennino, che, partendosi dal territorio di Bologna e proseguendo fino alla marina di Pietrasanta, forma una barriera di asprissime montagne, insuperabili per il passaggio di un esercito da quella parte; le angustie dei passi, la scarsità delle vettovaglie in paese nemico, e il comodo di combinarsi con la flotta rendevano impraticabile il passo del Pistoiese, dove la sorpre-

sa di Pistoia o di Prato avrebbe facilitato i loro disegni; perciò non gli restava che il passo di Pontremoli o quello della Garfagnana sul territorio di Barga. Quanto al primo, sarebbe stato per essi il più comodo per imboccare a Pietrasanta, e quivi, costeggiando la marina, aspettar la flotta, assaltare Pisa e invadere il suo territorio; ma considerando che il duca possedeva in Lunigiana Fivizzano e altre terre ben munite, e che i Malaspini e i Genovesi confinanti, con riunire le lor genti, avrebbero potuto infestargli la marcia e impedirgli i viveri, scelsero il passo della Garfagnana, con animo di postarsi sul territorio di Lucca, e quivi attendere da Viareggio il rinforzo della flotta, avendo sempre alle spalle gli Stati del duca di Ferrara, da cui erano certi di ricever ogni comodità. Sulla certezza di questa spedizione, don Giovanni de Luna, comandante del castello di Milano, si mosse, secondo la direzione di Cosimo, con tremila fanti, duecento cavalli e duecento uomini d'arme verso il Cremonese, dove, unitosi con duemilacinquecento Tedeschi, già reclutati da Cosimo, pensava di tagliar la strada al nemico, ovvero, seguitandolo alla coda, raggiungerlo in Toscana e impedirgli le operazioni. Anco il cardinale di Giaen si determinò di porgere aiuto al duca con milledugento fanti e dugento cavalli, che già si trovava, ordinando che in Abruzzo si levassero tremila fanti, e quattromila nello Stato ecclesiastico. Questo soccorso fu concertato di farlo marciare dall'Abruzzo, e passando per quello di Perugia, arrivare al confine del Cortonese. Per colorir al duca

i loro disegni, richiesero i Francesi il passo al pontefice, simulando di voler traversare dal Bolognese o dalla Romagna per tenere sempre più divise e distratte le forze del nemico. Era la fine di maggio, e il marchese, piantato già l'alloggiamento a porta Romana, aveva distaccato una parte del suo esercito in numero di settemila fanti e quattrocento cavalli per la Valdichiana, affinchè con un corpo di falciatori devastasse tutte quelle campagne: e sebbene gli fosse nota la marcia del soccorso francese per la Lombardia, ignorava però quali operazioni dovesse eseguire, nè si era presa altra precauzione che distribuire duemila uomini tra Pietrasanta e Barga. Mentre il duca e il marchese erano intenti a osservare questi movimenti del nemico e a restringere il blocco di Siena, Piero Strozzi la notte degli 11 di giugno escì dalla città con quattromila fanti e quattrocento cavalli, e traversando le sentinelle del campo, si portò a Casole, di dove, introducendosi nel dominio di Firenze e scorrendo da Gambassi e Montaione, per la collina si condusse, dopo due giorni, a Pontedera, terra situata sull'Arno, e opportuna per il passaggio di quel fiume. Restò sconcertato il marchese per così inaspettata e ardita risoluzione, e più di esso il duca, particolarmente quando sentì lo Strozzi essersi avvicinato a venti miglia a Firenze, e sebbene tenesse presidiata la capitale con duemila fanti, temeva non ostante che, occupando egli San Casciano o qualche altra terra circonvicina, e annidandosegli così dappresso, richiamasse i cittadini alla ribellione e risvegliasse qualche tu-

multo nella città. Avea già ordinato al marchese che, seguitandolo, procurasse di attraversargli la marcia, ma il richiamare il distaccamento di Valdichiana, il lasciare ai forti la debita guardia, e la naturale sua perplessità lo trattennero in modo che prima della sua mossa dal campo, lo Strozzi, passato già l'Arno a guazzo e traversate le Cerbaie, era andato a postarsi sul Lucchese al Ponte a Moriano, dove aveva già disegnato di trincerarsi. In tali circostanze volle il duca che il marchese con settemila fanti e quattrocento cavalli seguitasse il nemico, e forzando la marcia, procurasse di raggiungerlo e impedirgli l'unione col soccorso di Lombardia, tentando egli di combinarsi con l'esercito di don Giovanni di Luna, che, non avendo potuto raggiungere i Francesi nella Lombardia, per il passo di Pontremoli si avanzava nella Lunigiana. Il passaggio dell'Arno, ingrossato dalle recenti pioggie, trattenne alquanto il marchese, talmente che, arrivato gli 18 giugno a Pescia, trovò che Forquevaulx, dopo una lieve scaramuccia fatta con le truppe spedite dal duca per difesa di Barga, e tentata inutilmente quella terra con la promessa della libertà, si era finalmente unito con lo Strozzi al Ponte a Moriano, di dove, fatti alcuni distaccamenti, andavano infestando la Valdinievole e tentavano l'espugnazione di quelle terre. Una scaramuccia attaccata a Pescia e sostenuta con qualche discapito fece comprendere al marchese che non conveniva avventurarsi davvantaggio, e risolvendo di non azzardare il confronto, si portò a Serravalle in vicinanza di sei miglia, con ani-

mo di tenerlo in osservazione, e col custodire quel passo, impedirgli di scorrere ulteriormente verso Pistoia.

Era il marchese cauto e prudente generale, quanto lo Strozzi animoso e ardito, e perciò, tollerando con indifferenza che egli avesse occupato Monte Carlo e Montecatini, si stava aspettando dall'evento l'occasione di offenderlo e purgare con qualche azione più gloriosa la macchia acquistatasi nella ritirata di Pescia. Si lusingava egli che, avanzandosi a Pietrasanta don Giovanni di Luna e continovando le piogge a tener gonfio il fiume, e togliere ai nemici il comodo di guadarlo, sarebbe stato facile rinchiuderli in quella valle, e troncandogli la strada alle vettovaglie, poterli battere o sbandare con più sicurezza. Arrivato in Pisa il soccorso imperiale di Lombardia, il duca aveva ordinato a don Giovanni di Luna che, passando l'Arno vicino a Cascina, unisse il suo esercito con quello del marchese, ma trovandosi contrastato il passo dai nemici, ritornò ad alloggiarsene in Pisa. Conoscendo lo Strozzi che l'unione di questi eserciti poteva produrre la sua intiera disfatta, lasciando seicento fanti in Montecatini, e trecento in Monte Carlo, e distribuendo l'artiglieria venutagli dalla Mirandola fra l'una e l'altra di quelle piazze, la sera dei 24, passato a guazzo l'Arno, andò con l'esercito a Pontedera, di dove proseguì la marcia per la collina verso il Senese. Se don Giovanni di Luna non ritornava inconsideratamente a Pisa, avrebbe potuto troncargli il cammino e dar tempo al marchese di raggiungerlo opportuna-

mente; ma, non ostante questa mancanza, pensò di seguitarlo a marcia forzata, e in fatti lo raggiunse al Bosco Tondo, dove lo Strozzi avea disegnato di alloggiare e riposare quivi le genti, che, oppresse dalla fame, dal caldo e dalla fatica, e ancora asperse del loto del fiume in cui si erano immerse fino al petto, aveano estrema necessità di ristoro. Era quivi una valle profonda e tutta coperta di alberi, che restava chiusa da una eminenza su cui era situato il convento di San Vivaldo; quivi essendo postati i Francesi e occupando la parte superiore della valle, credè il marchese troppo pericolosa impresa attaccarli in situazione così vantaggiosa, e perciò si contentò di seguitarli dappresso; e gli riescì di svaligiarne molti e ne fece prigionieri più di dugento; poichè, temendo lo Strozzi di esser raggiunto anco dalle genti di don Giovanni, proseguì la marcia verso Casole, dove arrivato, attese per quattro giorni a dare riposo e rinfrescamento all'esercito. Questo fu il fine della scorreria di Piero Strozzi nel dominio di Firenze, che tanto spaventò Cosimo e confuse il marchese di Marignano, e che, secondo i varii interessi di ciascheduno, risvegliò insieme la speranza e lo sbigottimento nei popoli; il suo contegno fu fiero e crudele con quelli che si opponevano, e insultante contro i ministri e la persona del duca; a Pontedera e nelle altre terre da esso occupate abbruciò le scritture pubbliche, e particolarmente i libri del dazio; ai suoi bene affetti dispensava patenti di franchigie e esenzioni, come se già avesse conquistato il dominio; inspirava

da per tutto ai popoli la ribellione, promettendogli la libertà: *io*, diceva egli, *non son venuto per esser signore nè principe, ma son venuto per esser chiamato, e per togliere le tirannìe che fa quel duca maligno, e liberare chi è soggetto*; benchè fosse severo con i disobbedienti, era però amato oltremodo dai suoi soldati; i Lucchesi lo favorirono assai con soccorsi di vettovaglie e di genti, ed egli ebbe per le cose loro egual rispetto che per le proprie; a Pescia ordinò al suo maestro di campo che non fosse fatto oltraggio o villania a veruno, lusingandosi che l'esempio di questo trattamento avrebbe mosso facilmente ad arrendersi le altre terre della Valdinievole. Se la flotta di Marsilia non gli avesse mancato, o i soccorsi imperiali di Lombardia non fossero stati così solleciti a seguitare Forquevaulx, il dominio di Firenze diventava il teatro della guerra, e si trasferivano nel duca le calamità dei Senesi; ma parve che tutto congiurasse a rendere inutili i suoi disegni e infruttuoso questo soccorso; poichè, arrivato a Casole e sentendo che già si erano giuntati agli alloggiamenti sotto Siena il marchese di Marignano e don Giovanni di Luna, conobbe l'impossibilità di assaltare i forti e le trinciere del nemico, divenuto troppo superiore; e considerando dall'altro canto che l'accrescer di nuova truppa il presidio di Siena, attesa la scarsità dei viveri, era un accelerare la rovina di quella città, risolvè d'inviare Forquevaulx con l'esercito a Massa in Maremma, non solo per attendere l'arrivo della flotta, ma ancora per ti-

more che la morte del priore di Capua non alterasse la situazione degli affari in quella provincia. Avea egli con l'aiuto di alcune galere francesi e con un corpo di truppa raccolta negli Stati della Chiesa e di Castro tentato di assaltare lo Stato di Piombino, e mentre era all'assedio di Scarlino, ferito di un'archibusata, finì di vivere; assai sensibile era stata a Piero la disavventura del fratello, ma non meno di essa lo affliggeva il presente stato della guerra: vedeva egli i nemici che, piantati gli alloggiamenti a porta Romana, impedivano del tutto a Siena l'introduzione dei viveri, e conoscendo di non aver forze bastanti per farli sloggiare, procurava almeno di riparare in parte alle calamità dell'esercito, che, afflitto dai disagi e dalla mancanza delle vettovaglie, e languente per l'insalubrità del clima della Maremma, tutto giorno si sbandava e diminuiva; ma più di tutto gli doleva che i Fiorentini e i sudditi del duca avessero così mal corrisposto alle sue espettative, mentre egli avea tanto promesso al re del loro desiderio per la libertà.

Subito che fu risoluto in Francia di spedire un soccorso che divertisse il blocco da Siena, e riducesse la guerra nel Fiorentino, imaginò lo Strozzi che si animassero dal re gli antichi repubblicani dispersi per le piazze mercantili dell'Europa, affinchè non solo concorressero con le loro ricchezze all'impresa, ma incoraggissero ancora con l'esempio quelli che nella patria si stavano tranquillamente soggetti. I mercanti di Lione offersero al re l'imprestito di ragguardevoli somme, e ai mercanti di Roma fu proposto che a spese

della nazione fiorentina si formasse un corpo di duemila fanti e dugento cavalli, contribuendo ciascuno secondo le forze, promettendo il re che, liberati i Senesi e dissipate le forze del duca, avrebbe ristabilito in Firenze l'antica Repubblica. I Fiorentini di Venezia e quelli di Ancona doveano contribuire alla spesa, e il segretario d'ambasciata in Roma gli animava a nome di Sua Maestà a concertarne l'esecuzione. Già si preparavano le insegne con le armi della Repubblica e col motto della libertà, quando il papa, ad istanza del duca, ordinò che si adunasse la nazione e gli ammonisse a non fare più conciliaboli contro il suo principe. Adunata per questo effetto la nazione, fu introdotto a parlare il segretario francese, il quale, dimostrando le obbligazioni che aveva Firenze alla corona di Francia, e la difesa che sempre aveano tenuta quei re per la di lei libertà, fu dal console interrotto e non senza qualche tumulto costretto a partirsi dalla adunanza. Ciò non ostante, siccome Bindo Altoviti e l'arcivescovo di Firenze, suo figlio, accendevano gli animi di ciascheduno alla ribellione, erano inutili le premure del papa e quelle di Cosimo per troncare il corso a maggiori conseguenze. L'animosità e lo spirito sedizioso della nazione si manifestò maggiormente il giorno della festività di San Giovanni Battista in occasione che il console era solito di convitare l'ambasciatore del duca e i principali Fiorentini; quando era per terminarsi il convito comparve un cameriere del papa, che, ritornando dalla corte di Francia, era stato dal re incaricato di presentare al console una let-

tera di questo tenore: *Caro e buono amico. Voi avrete inteso come noi abbiamo grandemente aumentato le nostre forze dalla parte di Siena, e quelle che mandiamo per mare e per terra al nostro cugino Piero Strozzi, nostro luogotenente generale in Italia, per fare dei buoni effetti, tra i quali ci sarà di singolarissimo piacere che Iddio ne faccia grazie, di poter rimettere e restituire alla primiera e antica libertà sua la signoria e repubblica di Firenze; la quale sempre mai è stata sì devota e affezionata alla corona di Francia. Per questa cagione, e perchè una tale impresa deve toccare ben presto al cuore di tutti quelli della vostra nazione, non debbono perciò risparmiare cosa veruna per liberare sè medesimi e i loro dalla intollerabile servitù in cui si trovano oggi ridotti. Noi abbiamo dato carico al presente apportatore di proporvi sopra di ciò qualche cosa, ecc.* L'ambasciatore Serristori tolse di mano al cameriere del papa questa lettera, e con parole ingiuriose gli rimproverò l'audacia di sovvertire una nazione contro il sovrano; ma suscitatosi nell'adunanza il tumulto, dovè l'ambasciatore restituire la lettera, la quale essendosi egli già ritirato, fu letta tranquillamente nell'assemblea. Reclamò il cardinale di Bellay al papa che si lasciasse impunito in Roma un tanto affronto fatto al suo re, e il pontefice si querelò altamente col duca, dichiarandosi offeso nella persona del suo cameriere. Il duca, all'opposto, si doleva del papa che, ad onta dello stabilito parentado e delle tante promesse fattegli, tollerasse con indifferenza sotto i suoi occhi una ribellione così scandalosa; lo piccava poi maggior-

mente l'apparato con cui si faceva il processo all'ambasciadore ad istigazione dei Francesi, e già lo avrebbe richiamato secondo l'istanza che glie n'era fatta, se, riflettendo alle circostanze e alla natura del papa, pieghevole a tutti gli eventi, non avesse giudicato più utile il dissimulare. Baldovino di Monte, fratello di Sua Santità, acquietò questa pendenza, e il duca, distratto da più gravi interessi, vi si prestò con facilità. Ma non per questo si frenò l'ardire de' Fiorentini, poichè, non essendosi accordati per armare quel numero di truppe che loro era stato proposto, concorsero i principali a formare diverse compagnie che si reclutavano in Roma pubblicamente. Bindo Altoviti spiegò in pubblico la sua impresa, rappresentante un toro che con le corna inalza da terra un giogo e lo getta in aria. Nè qui finiscono gl'insulti contro il duca, poichè nella festa del corpo di Cristo la chiesa della nazione era ornata di arazzi rappresentanti la trasmigrazione di Babilonia, e sotto le armi del duca era l'istoria di Bruto e Cassio. Anco in Venezia nell'istesso giorno di San Giovanni Battista, mentre i Fiorentini erano in chiesa adunati, fu portata la falsa nuova della disfatta del marchese di Marignano, per la quale si trasportarono a fare grandi esclamazioni, salti e segni di straordinaria letizia; quivi pure, mentre erano al convito, l'ambasciadore di Francia inviò loro un suo domestico, perchè a nome del re gli esortasse a pranzare con allegrezza, volendo rendere a' Fiorentini la libertà, siccome avea fatto ai Senesi. Perciò inveivano continuamente contro Cosimo; e Piero Aretino, ben-

chè pensionato da esso e da Carlo V, diceva che la guerra di Siena era impresa di un allievo di vedova. L'evento contrario tradì le loro speranze, e le severe confiscazioni frenarono la loro audacia.

FINE DEL TOMO I.

TAVOLA ANALITICA E CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

A. di G. C.

1537, 6 di gennaio. Uccisione del duca Alessandro de'

A. di G. C.

CAPITOLO SECONDO

A. di G. C.

A. di G. C.

CAPITOLO QUARTO

A. di G. C.

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

A. di G. C.

CAPITOLO OTTAVO

A. di G. C.

A. di G. C.

A. di G. C.

CAPITOLO NONO

A. di G. C.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

A. di G. C.

A. di G. C.

A. di G. C.

FINE DELLA TAVOLA.

ERRATA	CORRIGE
Pag. xi, *linea* 29, Franceseo	Francesco
» 69, » 1, recultava	reclutava
» 80, » 27, facilmemte	facilmente
» 110. » 23, il duca	al duca
» 152, » 2, tolale	totale
» 181, » 26, pecunarie	pecuniarie
» 218, » 12, Tortello	Torello

I prezzi sono in franchi di Francia o lire italiane *effettive*, e quindi parificate come segue:

Lir. ital.	1, —	pari a	nuove di Piemonte effettive	Lir. 1
»	1, —	»	nuove di Parma, o di Maria Luisa effettive	» 1
»	1, —	»	franchi di Francia effettivi	» 1
»	84, —	»	nuove di Toscana o fiorentine effettive	» 100
»	87, —	»	austriache effettive . . .	» 100
»	5, 38	»	scudi romani da dieci paoli effettivi	Scudo 1
»	4, 25	»	ducati di Napoli da dieci carlini effettivi . . .	Ducato 1

con facoltà di valersi sopra i committenti in moneta legale della rispettiva loro contrada.